

**Lo sviluppo di un fondovalle  
delle Alpi orientali (XVIII-XX secolo).  
Paesaggio, sistemi di proprietà  
e uso del suolo  
nella Piana roitaliana (Trento).**

Tesi di dottorato

Anno accademico 2020/2021

Marta Villa

Direttore di tesi: prof. Luigi Lorenzetti

**Università della Svizzera Italiana, Accademia di architettura,  
Laboratorio di Storia delle Alpi (LabiSAIp)**



<b>Introduzione .....</b>	<b>8</b>
1. Il territorio di fondovalle .....	12
2. Il paesaggio .....	20
3. La proprietà .....	25
4. Fonti .....	32
 <i>Parte I: La Piana rotaliana durante il Principato vescovile in Antico regime .....</i>	 <b>35</b>
 <b>1. Il Principato Vescovile di Trento nell'epoca dei Lumi.....</b>	<b>36</b>
1.1 L'orgogliosa autonomia di un Principato all'inizio del Settecento .....	36
1.2 La situazione agricola del fondovalle atesino nel XVIII secolo .....	40
1.3 «Après la grande révolution»: il territorio trentino dal 1796 al 1815 .....	45
 <b>2. Un fondovalle in lotta con l'acqua.....</b>	<b>51</b>
2.1. I due volti della Piana rotaliana.....	51
2.2 L'organizzazione territoriale della Piana rotaliana.....	56
2.3 I fenomeni alluvionali del fiume Adige e del torrente Noce nel fondovalle ro- taliano .....	59
2.4 La complessa problematica dei confini naturali tra le due comunità.....	78
 <b>3. I principali insediamenti della Piana rotaliana .....</b>	<b>85</b>
3.1 Le dinamiche della geografia amministrativa .....	85
3.2 La Carta di Regola di Mezzolombardo e la gestione del territorio .....	89
3.3 Mezzocorona e la sua Vicinia .....	93
 <b>4. Il rapporto tra governo del territorio e proprietà attraverso la lettura degli estimi nel Principato vescovile del XVIII secolo. ....</b>	<b>96</b>
4.1 Le operazioni di catastazione nel XVIII secolo in Europa .....	96

4.2 Il ruolo e la percezione della proprietà nel Principato vescovile di Trento del Settecento: l'estimo come fonte di significato e rappresentazione.....	98
4.3 I tentativi fallimentari di riforma interni di Ernesto Leopoldo Firmian, Cristoforo Sizzo e Pietro Vigilio Thun .....	103
<b>5. La gestione settecentesca del territorio nelle comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona.....</b>	<b>108</b>
5.1 Amministrare e organizzare le proprietà del fondovalle: possesso e contratti agrari .....	108
5.2 Proprietari, possidenti e regimi di proprietà.....	111
5.3 Il territorio della Piana rotaliana a metà del secolo XVIII: il caso del particolare estimo del 1755-1757 di Mezzolombardo.....	116
5.4 Il territorio della Piana rotaliana nell'evoluzione di fine secolo: l'estimo di Mezzolombardo del 1783-1788 e il primo estimo di Mezzocorona del 1799 .....	119
<b>6. Analisi e confronto degli estimi di Mezzolombardo.....</b>	<b>125</b>
6.1 Proprietari e possidenti.....	125
6.2 Concentrazione o parcellizzazione della proprietà .....	126
6.3 Uso del suolo e principali colture .....	129
6.4 Proprietà, possesso e gravami feudali .....	132
<b>Conclusion.....</b>	<b>140</b>
<i>Parte II: La Piana rotaliana durante la dominazione asburgica.....</i>	<i>143</i>
<b>7. Una regione alla frontiera dell'Impero .....</b>	<b>144</b>
7.1 Dall'annessione asburgica alla Grande Guerra .....	144
7.2 La situazione dell'economia agricola e la stagione delle riforme nel XIX secolo.....	147
7.3 La nascita del movimento cooperativo e la sua opera di sostegno in campo agricolo.....	152
7.4 La proprietà fondiaria e le riforme asburgiche.....	154

## **8. Lo sviluppo insediativo della Piana rotaliana nel periodo asburgico .....159**

8.1 L'evoluzione insediativa ottocentesca.....	159
8.2 La situazione agricola della Piana rotaliana.....	161
8.3 La questione dei beni comuni .....	165
8.4 La struttura fondiaria della Piana rotaliana all'inizio del XX secolo.....	167
8.5 Scorci di storia della Piana rotaliana nei documenti inediti della famiglia Dorigati di Mezzocorona .....	170
8.6 Liti per l'espropriazione di proprietà e diritti di pascolo e pesca su terreni di uso collettivo: lo scontro tra la Vicinia e il Comune di Mezzocorona. ....	173
8.7 La ridefinizione delle vie di comunicazione nella Piana rotaliana: la costruzione della ferrovia Verona-Brennero e la sua relazione con Mezzolombardo e Mezzocorona .....	176
8.8 Il rimodernamento stradale nei due insediamenti e la creazione della tramvia Trento-Malé.....	179

## **9. La Piana rotaliana nella progettazione territoriale asburgica .....184**

9.1 I fenomeni alluvionali dei fiumi Adige e Noce nel fondovalle rotaliano nella seconda metà del XIX secolo .....	184
9.2 I primi progetti di rettifica dei corsi d'acqua .....	187
9.3 La correzione dei corsi d'acqua nella Piana rotaliana: aspetti tecnici e amministrativi.....	189
9.4 Gli effetti territoriali e paesaggistici dei lavori di sistemazione delle acque nella Piana rotaliana .....	195
9.5 La nascita e lo sviluppo dei Consorzi di bonifica .....	202

## **10. I sistemi di proprietà ottocenteschi nella Piana rotaliana attraverso la riforma catastale franceschina .....205**

10.1 Conoscenza e governo del territorio nella concezione politico-amministrativa asburgica .....	205
10.2 Proprietà assoluta e catastazione: una relazione complessa.....	208
10.3 Il governo del territorio della Piana rotaliana attraverso la catastazione franceschina .....	210

10.4 Struttura fondiaria e della proprietà nella Piana rotaliana: gli effetti della modernizzazione amministrativa e infrastrutturale .....	213
<b>Conclusione.....</b>	<b>223</b>
 <i>Parte III: La Piana rotaliana e le ridefinizioni territoriali del XX e XXI secolo .....</i>	
<i>227</i>	
<b>11. Il Trentino italiano: da regione di confine a regione a statuto speciale.....</b>	<b>228</b>
11.1 La ricostruzione e lo sviluppo economico del Trentino nel primo dopoguerra .	229
11.2 Una lenta ma progressiva rinascita.....	230
<b>12. Il paesaggio del fondovalle atesino tra vocazioni storiche, urbanizzazione e ibridazioni paesaggistiche .....</b>	<b>234</b>
12.1 Agricoltura e organizzazione produttiva e distributiva: le trasformazioni del XX secolo.....	234
12.2 Un territorio ben governato: strumenti di gestione del fondovalle tra periurbanizzazione e nuove funzioni della proprietà fondiaria .....	246
<b>13. Mezzolombardo e Mezzocorona: luci ed ombre nel loro sviluppo novecentesco .....</b>	<b>250</b>
13.1 Mezzolombardo e Mezzocorona tra sviluppo peri-urbano e agricoltura intensiva .....	250
13.2 L'importanza dei consorzi cooperativi nel settore vinicolo e frutticolo nella Piana rotaliana.....	255
13.3 Un paesaggio problematico.....	256
<b>Conclusione.....</b>	<b>261</b>
<b>Conclusioni generali .....</b>	<b>264</b>
<b>Fonti archivistiche.....</b>	<b>276</b>

<b>Fonti a stampa.....</b>	<b>278</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>282</b>
<b>Indice delle Figure .....</b>	<b>310</b>
<b>Indice delle Tabelle.....</b>	<b>312</b>

## Introduzione

Per fare storia volgete risolutamente la schiena al passato e, innanzitutto, vivete. Mescolatevi alla vita in tutta la sua varietà. Storici, siate geografi. Siate anche giuristi. E sociologi. E psicologi. Non accontentatevi di osservare oziosamente dalla riva quel che avviene sul mare in tempesta. È tutto? No. Bisogna che la storia non vi appaia più come una necropoli addormentata, dove soltanto ombre passano, prive d'ogni sostanza. Bisogna che penetriate nel vecchio palazzo silenzioso, e spalancando le finestre, richiamando la luce e il rumore, risvegliate la gelida vita della principessa addormentata.

L. Febvre, *Problemi di metodo storico*

Il lavoro di ricerca qui presentato osserva e analizza le pratiche di costruzione e utilizzo di una specifica porzione di territorio alpino, il fondovalle. Il presente studio si inserisce all'interno del Progetto di Ricerca *Les fonds de vallée dans l'espace alpin, 1700-2000* sostenuto dal finanziamento del Fondo Nazionale Svizzero. Grazie alla consultazione delle fonti archivistiche si propone di valorizzare l'intreccio di interazioni sviluppatesi nel corso del tempo tra le risorse del territorio e le forme di appropriazione fondiaria analizzando i diversi sistemi di proprietà applicati attraverso le consuetudini e la codificazione giuridica promossa dai vari sistemi politici succedutisi sul territorio. Come *case study* è stata scelta una particolare area del fondovalle atesino (Alpi orientali italiane - si vedano Figura 16, Figura 17 e Figura 18 poste rispettivamente a pagina 273, 274 e 275), la Piana roitaliana situata nella Provincia Autonoma di Trento nel periodo storico compreso tra l'inizio del Settecento e i primi anni del nuovo millennio.

Questo territorio ha visto in questi tre secoli il succedersi di diversi sistemi politici e diverse amministrazioni e a seconda dell'ideologia di governo dominante il mutare sia dell'approccio alla gestione delle risorse sia delle modalità di regolamentazione del possesso. La Piana roitaliana è stata per tutto il Settecento soggetta alla dominazione del Principato vescovile di Trento. Dopo la parentesi bonapartista che l'ha vista transitare nelle mani di bavaresi e francesi, nel 1815 è entrata a fare parte dei territori dell'Impero asburgico permanendovi fino al 1918. L'esito della Prima Guerra Mondiale, infatti, ha mutato nuovamente gli assetti politico-amministrativi e i confini nazionali europei e tutto il Trentino, redento, è entrato a far parte del Regno d'Italia e dal 1948 della Repub-

blica Italiana. Proprio questi mutamenti politici e amministrativi hanno permesso di osservare il rapporto tra la gestione del territorio delle comunità locali autonome in antico regime e le innovazioni intraprese dai governi centrali che invece hanno ridefinito quest'area secondo linee di sviluppo generali atte a «governamentalizzare» lo spazio reale e sociale degli individui<sup>1</sup>.

Grazie all'approccio metodologico della *longue durée*, si sono osservati anche in questo specifico fondovalle numerosi fenomeni di trasformazione del territorio e sviluppi riguardo i suoi assetti politici ed economici. La terra, infatti, da bene legato alla propria comunità, è divenuta una merce di scambio con un valore intrinseco: questo ha mutato i sistemi di proprietà tipici dei territori rurali europei d'antico regime.

Nel contempo si è assistito anche alla trasformazione della modalità di amministrazione dello Stato che cercò, come accadde per l'Impero asburgico, di centralizzare il proprio potere e di creare dei dispositivi atti a conoscere, controllare e organizzare vaste aree di territorio per poterle governare secondo una logica produttivista. La terra divenne quindi un oggetto importante attorno al quale ruotarono molte delle riflessioni dell'epoca riguardanti le strategie per accrescere i rendimenti agricoli e la produttività del lavoro nell'agricoltura<sup>2</sup>.

I documenti d'archivio, pur riguardando esclusivamente le due comunità di Mezzolombardo e di Mezzocorona, hanno però mostrato una relazione tra l'ambito micro-territoriale e quello macro-territoriale, inserendo le problematiche di questo spazio specifico in un contesto geograficamente più ampio: la strutturazione del territorio di fondovalle e la sua interdipendenza con le criticità geomorfologiche comuni ad altri fondovalle alpini. La ricerca ha insistito quindi nel porre in evidenza come le diverse mutazioni politiche, amministrative ed economiche di questi tre secoli abbiano lasciato un segno tangibile sul paesaggio del fondovalle rilevabile nella cartografia e nella documentazione archivistica.

Per facilità di lettura l'analisi è stata divisa in tre parti ciascuna riguardante uno specifico periodo storico e uno specifico regime politico e istituzionale. Per ogni periodo sono stati messi in evidenza gli elementi salienti che hanno contribuito a modificare la strutturazione del territorio. Il presente lavoro di ricerca ha cercato di rispondere alle

---

<sup>1</sup> La nozione di *gouvernementalité* a cui ci si riferisce in questo lavoro di ricerca è quella formulata da Michel Foucault negli anni Settanta del Novecento e attualizzata in particolare da Elden (Cfr. M. Foucault, *La «gouvernementalité»*, cours du Collège de France, année 1977-1978: «*Securité, territoire et population*», 4e leçon, 1 février 1978, in M. Foucault, *Dits et écrits*, vol. 3, Gallimard, Paris 1994, pp. 335-357; S. Elden, *How shoul we do the history of territory?*, in «*Territory, Politics, Governance*», v. 1, n. 1, 2013, pp. 5-20). Per una analisi del concetto abbiamo consultato anche P. Lascoumes, «*La Gouvernémentalité : de la critique de l'État aux technologies du pouvoir* », *Le Portique* [En ligne], 13-14, 2004, mis en ligne le 15 juin 2007, consultato il 17 marzo 2021, <http://journals.openedition.org/leportique/625>.

<sup>2</sup> In particolare ci si riferisce alle teorie fisiocratiche circolanti in Europa in quel periodo. Abbiamo consultato per completezza B. Miglio (a cura di), *I fisiocratici*, Laterza, Roma-Bari 2001.

seguenti questioni principali relative ai tre settori di indagine definiti dal progetto di ricerca *Les fonds de vallée dans l'espace alpin, 1700-2000*: gli spazi della marginalità integrata, l'addomesticamento e la modernizzazione dello spazio e la costruzione territoriale orizzontale o meno.

A proposito del primo ambito di indagine ci si è chiesti se e quanto i fenomeni naturali abbiano trasformato la topografia delle terre alluvionate e abbiano aumentato l'incertezza e la instabilità dei confini di proprietà (privati o comunali) posti al loro interno. Poi ci si è interrogati sulla funzione dei fondovalle alpini come luoghi di interconnessione tra lo spazio alpino e i territori pianeggianti prealpini e come questa funzione possa essere letta come generatrice di giurisdizioni<sup>3</sup>. Infine ci si è domandati quanto la verticalità dell'organizzazione territoriale alpina tradizionale sia stata impiegata nei regimi di proprietà delle piane alluvionali.

Per quanto concerne l'argomento della addomesticazione e modernizzazione del spazio ci si è chiesti quali siano stati gli effetti del lavoro di pianificazione dei fondovalle sui sistemi economici tradizionali basati sulle relazioni verticali tra le terre alte e le terre basse. C'è stato un rafforzamento o meno generato dalle nuove opportunità proposte da un sistema agricolo capitalizzato? In secondo luogo ci si è domandati quali fossero gli effetti dei lavori di pianificazione (correzione dei fiumi e bonifica dei suoli) dei fondovalle alpini sui regimi di proprietà e sulla struttura fondiaria. Infine si sono indagati i ruoli dei lavori di pianificazione nella ridefinizione della trama politica e amministrativa delle piane alluvionate. Sono sorte nuove strutture giurisdizionali come ad esempio consorzi incaricati di realizzare i lavori e quale è stata la relazione di questi con le comunità locali?

A proposito della costruzione orizzontale o meno del territorio dei fondovalle ci si è interrogati su come nel corso della seconda metà del XX secolo siano state definite le politiche e le misure di pianificazione e come si siano sviluppate di conseguenza le traiettorie della periurbanizzazione. C'è stata una trasformazione dei fondovalle in relazione al processo di urbanizzazione oppure no? In quale misura i servizi assicurati dai comuni hanno contribuito a modificare la loro costruzione territoriale? Infine ci si è chiesti quale fosse stato il ruolo delle vie di comunicazione nell'evoluzione della costruzione territoriale dei fondovalle alpini. In quale misura queste hanno contribuito a riorganizzare gli spazi e in quale misura hanno favorito l'emergere di nuove verticalità (per esempio attraverso il fenomeno della residenzialità secondaria)?

Nella prima parte, dopo una panoramica generale riguardo ai più importanti avvenimenti storici settecenteschi, viene descritta la situazione della Piana rotaliana in costante lotta con i corsi dei fiumi Adige e Noce che la attraversano e che, non irregimentati,

---

<sup>3</sup> Cfr. A. Torre, «Introduzione», in Id. (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 9-20.

hanno provocato gravi danni alle comunità e ai loro possedimenti fondiari. Successivamente viene presentata la situazione urbanistica delle due principali comunità dell'area, ossia Mezzolombardo e Mezzotedesco/Mezzocorona evidenziando come l'instabilità dei corsi d'acqua avesse posto delle criticità sia nello sviluppo urbano dei due insediamenti sia nelle relazioni reciproche, generando una serie interminabile di liti a causa del continuo spostamento dei confini causato dalle esondazioni. È stato quindi descritto e analizzato il rapporto tra paesaggio e proprietà: è stata documentata la modalità (uso di estimi e catasti) attraverso la quale le comunità hanno tentato di rendere più equa la distribuzione degli oneri contributivi.

In questo periodo sussisteva ancora un sistema proprietario di antico regime. Le terre erano gravate da oneri feudali, venivano lavorate da livellari per conto di proprietari che non risiedevano nella comunità. Erano inoltre presenti proprietà gestite collettivamente dalle assemblee comunitarie, v'erano incolti, boschi, pascoli comuni e paludi che venivano impiegati dai convicini secondo precise regole. Già si delineava la vocazione vinicola della zona: i dati hanno permesso di comprendere come l'arativo-vignato fosse la parcella di terreno più diffusa in entrambe le comunità. Attorno alla vita agricola e soprattutto al lavoro della vite si attestavano le maggiori preoccupazioni degli abitanti nel XVIII secolo. La dominazione bonapartista di secolo, spazzò via gli assetti d'antico regime, principiò a mutare la relazione con la proprietà collettiva, modificò le comunità in comuni amministrativi e favorì una nuova conoscenza al territorio, più precisa e fondata su una visione geometrica dello spazio.

La seconda parte ha invece preso in esame il periodo della dominazione asburgica che, iniziato dopo il Congresso di Vienna, ha occupato tutto il XIX secolo. Questa sezione ha analizzato gli elementi di mutamento profondo che hanno segnato il fondovalle rotaliano inquadrandolo nel più ampio contesto mitteleuropeo: l'agricoltura è stata segnata da un importante periodo di riforme che hanno modificato lentamente il paesaggio e l'investimento su di esso. In questo secolo è nato anche il sistema cooperativo, tipico della zona del Tirolo meridionale, al fine di aiutare soprattutto quella parte di popolazione che non era autosufficiente e bloccare il fenomeno emorragico dell'emigrazione. La Piana rotaliana nel XIX secolo entrò nella progettazione territoriale asburgica: in particolare venne risolto l'annoso problema delle esondazioni di Adige e Noce, vennero costruite le linee ferroviarie e potenziate, secondo il principio dell'efficienza, le arterie stradali principali. Queste importanti ristrutturazioni del territorio furono indotte dalla necessità di avere un'agricoltura più efficiente oppure il contrario?

Il XIX secolo in queste zone fu caratterizzato dalla razionalizzazione degli interventi sul territorio e dall'ingresso di importanti innovazioni agricole: nacque l'Istituto Agrario di San Michele all'Adige che con la sua cattedra ambulante, come nel resto della penisola e in altri contesti europei, apportò significative migliorie nella viticoltura e nella

agricoltura più in generale. Infine anche in quest'area dell'Impero venne introdotto il catasto geometrico particellare che permise una conoscenza precisa dei beni fondiari e immobili: attraverso questa ulteriore innovazione tutti i cittadini possessori divennero contribuenti.

Nella Terza parte riguardante il XX secolo è stata descritta la dominazione italiana dopo il 1918: i confini nazionali del Regno si spostarono al Brennero e il Trentino mutò la sua posizione marginale divenendo un territorio di interesse del regime fascista che volle investire su questa regione. Si incentivò anche se gradualmente una pratica intensiva in agricoltura, in particolare di viti e meli e si intensificò l'opera di istruzione dei contadini da parte degli agronomi dell'Istituto Agrario di San Michele che cercarono di introdurre significative migliorie nella produzione agricola a livello sia qualitativo sia quantitativo.

Tuttavia solo dopo la Seconda Guerra Mondiale con i fondi statali della ricostruzione degli anni Cinquanta e Sessanta il fondovalle assunse le caratteristiche che anche oggi possiamo osservare. In particolare, furono i tre Piani Urbanistici Provinciali (1967-1987-2007) che portarono a una innovativa riflessione sul territorio e a individuare delle linee di indirizzo per questa zona. Nacquero infatti poli industriali e zone artigianali, si assistette alla peri-urbanizzazione che soprattutto dalla città di Trento si sviluppò lungo l'asse nord-sud del fondovalle.

La Piana roitaliana mantenne una vocazione prettamente agricola e vide una marginale erosione dei terreni per l'espansione urbanistica dei comuni di Mezzolombardo e Mezzocorona. Le criticità più significative presenti attualmente nella Piana roitaliana sono collegate al traffico, alla permanenza di relitti industriali inquinanti, alla spinta del capoluogo verso nord, alla perdita sempre più consistente di biodiversità naturale e al continuo spezzarsi dell'equilibrio tra paesaggio coltivato/antropico e paesaggio naturale (l'area di fiume di Adige, Noce e Avisio).

### *1. Il territorio di fondovalle*

I fondovalle alpini o montani in generale sono stati considerati per molto tempo come dei territori «di margine». In particolare il giudizio negativo nei loro confronti veniva dato in quanto erano sostanzialmente percepiti come dei luoghi dove non era possibile sviluppare un uso intensivo delle risorse. Le cause di questa visione sono da ricercarsi in una lettura forse stereotipata o ideologizzata delle loro caratteristiche peculiari: questi territori possedevano un suolo diverso rispetto al resto sia della media e alta montagna sia della pianura, subivano più intensamente che altrove le conseguenze dei fenomeni naturali e vedevano per questo delle situazioni di fragilità e instabilità sia sul piano idrologico che su quello della loro valorizzazione produttiva.

Tuttavia per un lungo periodo questi spazi hanno condiviso in tutto l'arco alpino destini comuni: le condizioni dei contesti locali, simili tra loro, erano prevalenti rispetto a visioni macro-regionali o nazionali. Erano proprio gli agenti fisici e morfologici naturali e soprattutto le caratteristiche idrografiche a dominare la situazione: le acque erano di difficile controllo da parte dei poteri locali e per questo è stato quasi impossibile per gli abitanti realizzare ambienti insediativi produttivi e nel contempo sicuri<sup>4</sup>. La presenza dei corsi d'acqua infatti era, ed è ancora oggi, uno degli agenti essenziali di trasformazione del territorio: essi erodono il terreno, depongono materiali nelle zone pianeggianti e possono creare situazioni pericolose per gli abitanti<sup>5</sup>. I fiumi inondavano i terreni circostanti durante le piene e minacciavano costantemente le attività umane. Quando il Rodano o l'Isère, fiumi con un contesto territoriale assai simile a quello dell'Adige o del Noce nel fondovalle trentino, esondavano, si riattivavano bracci asciutti da tempo, si creavano tagli nelle strade, nascevano isole o laghi temporanei che spesso persistevano per diverse settimane, se non mesi o anni. Questi fiumi erano anche garanti dei limiti territoriali e la variazione del loro tracciato provocava numerose controversie tra le comunità<sup>6</sup>.

Nonostante le risorse dei fondovalle fossero utilizzate dalle popolazioni locali quotidianamente per il proprio sostentamento e per quello dei loro animali (foraggio per il bestiame, pascolo nelle terre incolte, pesca nelle aree umide, attività di trasporto nei bacini fluviali), e spesso il terreno fosse di uso collettivo, come documentato ad esempio per il Redon nel Settecento<sup>7</sup>, queste zone per lungo tempo non vennero inserite nella progettazione territoriale delle aree montane<sup>8</sup>. Ancora nel XVIII secolo il fondovalle atesino era considerato un luogo instabile e in alcune aree esso appariva come abbandonato a sé stesso. Le zone umide sia nell'arco alpino sia nelle zone di pianura europee erano utilizzate nell'economia tradizionale per attività di predazione o di sfruttamento: pesca, caccia, utilizzo di specifiche specie vegetali (canneti e carici) o della torba com-

---

<sup>4</sup> Cfr. G. Scaramellini, *Grandi fondovalle, insediamenti alpini e spazio rurale: una visione macro-regionale*, in «Territorio», 44, 1, 2008, p. 15.

<sup>5</sup> Cfr. S. Stäuble, E. Reynard, *Evolution du paysage de la plaine du Rhône dans la région de Conthey depuis 1850. Les apports de l'analyse de cartes historiques*, in «Vallesia: bulletin annuel de la Bibliothèque et des Archives cantonales du Valais, des Musées de Valère et de la Majorie/Jahrbuch der Walliser Kantonsbibliothek, des Staatsarchivs und der Museen von Valeria und Majoria», 2005, p. 433.

<sup>6</sup> Cfr. D. Baud, E. Reynard, J. Bussard, *Les transformations paysagères de la plaine du Rhône. Analyse diachronique et cartographie historique (1840-2010)*, in E. Reynard, M. Evéquoz-Dayen, G. Borel (a cura di), *Le Rhône, entre nature et société*, Cahiers de Vallesia, Sion 2015, p. 233.

<sup>7</sup> Cfr. S. Sculler, *Propriété et usage collectifs. L'exemple des marais de Redon au XVIIIe siècle*, in «Histoire & Sociétés Rurales» 1, 29, 2008, pp. 41-71.

<sup>8</sup> Cfr. R. Morera, J. Morgan, *Les dessèchements modernes: des projets coloniaux? Comparaison entre la France et l'Angleterre*, in «Études rurales» 203, 2019, pp. 42-61.

pletavano l'economia rurale comunitaria basata sulla coltivazione promiscua<sup>9</sup>.

A partire dal XIX secolo invece, in varie aree dell'arco alpino si assistette a una serie di interventi di bonifica dei suoli paludosi e di irreggimentazione dei corsi d'acqua al fine di contenere i danni provocati dalle esondazioni più disastrose e per cercare di prevenire quelle meno imponenti ma anche per accrescere le superfici produttive. Nel caso dell'Isère nella Piana di Grenoble, le bonifiche e la creazione di dighe, imposte dal nuovo imperativo socio-economico, vennero progettate per proteggere il fondovalle dalle alluvioni emulando gli sforzi già messi in atto nel tratto savoiaro del fiume<sup>10</sup> e modificando sostanzialmente il fondovalle con l'obiettivo di creare nuovi spazi abitabili e sfruttabili<sup>11</sup>. La percezione quindi nei loro confronti è mutata e da terre pensate come inutili si sono cercate tutte le tecniche utili a trasformare queste aree in territori produttivi<sup>12</sup>.

La dinamica del paesaggio di fondovalle legato alla presenza di corsi d'acqua instabili dipende, come è stato documentato ad esempio per la piana del Rodano nel cantone svizzero Vallese, dalla relazione reciproca di tre componenti: la geomorfologia del fiume, le diverse comunità che vivono attorno al suo alveo e la gestione e amministrazione del bacino fluviale. Infatti, come nella Piana Rotaliana anche nel fondovalle del Rodano la popolazione ha iniziato ad addomesticare il fiume e il suo spazio a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Similmente è accaduto a quasi tutti i più importanti corsi d'acqua alpini (come ad esempio il Reno, le principali porzioni fluviali del massiccio del Giura<sup>13</sup>, il Ticino nel Piano di Magadino<sup>14</sup> o l'Isère nella piana di Grenoble<sup>15</sup>). Queste imprese divennero necessarie e in alcuni casi i progetti vennero definiti come essenziali dalla politica nazionale, il fine era quello di riequilibrare la relazione tra abitanti e ambiente, percepito da questi ultimi come ostile e ingiusto o di ampliare gli spazi agri-

---

<sup>9</sup> Cfr. J. M. Derex, *L'histoire des zones humides. État des lieux*, in «Études rurales», 117, 2006, p. 173 e Cfr. L. Lorenzetti, *Propriété foncière et organisation spatiale. La transformation de trois fonds de vallées de l'arc alpin (XVIIIe-début XXe s.)*, in «Études rurales», 207, 2021, p. 61.

<sup>10</sup> Cfr. H. Vivian, *Les crues de l'Isère à Grenoble et l'aménagement actuel des digues*, in «Revue de géographie alpine», 57, 1, 1969, p. 63.

<sup>11</sup> Cfr. J. Girel, *Histoire de l'endiguement de l'Isère en Savoie: conséquences sur l'organisation du paysage et la biodiversité actuelle*, in «Géocarrefour», 85, 1, 2010, p. 49.

<sup>12</sup> Cfr. T. Carloni, *La grande trasformazione del territorio* in R. Ceschi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Stato del Cantone Ticino, Bellinzona 1998, pp. 671-700. e Cfr. G. Scaramellini, op. cit., in «Territorio», 44, 1, 2008, p. 16.

<sup>13</sup> Cfr. S. Stäuble, E. Reynard, op. cit., in «Vallesia: bulletin annuel de la Bibliothèque et des Archives cantonales du Valais, des Musées de Valère et de la Majorie/Jahrbuch der Walliser Kantonsbibliothek, des Staatsarchivs und der Museen von Valeria und Majoria», 2005, pp. 434-436.

<sup>14</sup> Cfr. C. Scapozza, *L'evoluzione degli ambienti fluviali del Piano di Magadino dall'anno 1000 a oggi*, in «Archivio Storico Ticinese», n. 153, 2013, p. 89.

<sup>15</sup> Cfr. D. Coeur, *La plaine de Grenoble face aux inondations. Genèse d'une politique publique du XVIIIe eau XXe siècle*, Quae, Versailles 2008.

coli (come nel caso sopracitato delle correzioni del Rodano in Svizzera)<sup>16</sup>.

Nelle piane alluvionali o accanto ai conoidi di deiezione era necessario porre delle nuove arginazioni e regolamentare i fiumi e i torrenti per prevenire le inondazioni, favorire il deflusso delle acque reflue e ampliare gli spazi di terra produttivi. Queste opere hanno visto impegnate le comunità e gli Stati almeno fino all'inizio del XX secolo<sup>17</sup>.

Nell'arco temporale tra le due guerre e nel secondo dopoguerra l'Italia ha conosciuto una significativa crescita della popolazione urbana. I capoluoghi alpini come Trento, Bolzano, Sondrio, Aosta hanno visto una notevole espansione edilizia e i territori di fondovalle hanno visto lo sviluppo di aree industriali che hanno preso posto accanto alle aree dell'agricoltura intensiva.

Anche dal punto di vista demografico i fondovalle alpini hanno visto un processo dinamico di ricostruzione, soprattutto se collocati in corridoi di scambio storici: salta all'occhio il loro ruolo di luoghi di connessione tra territori anche distanti fra loro, si pensi ad esempio nelle Alpi orientali, allo sviluppo del corridoio del Brennero che da sempre ha messo in comunicazione la pianura padana e quindi il mondo mediterraneo con la pianura germanica e quindi il mondo mitteleuropeo e nordico. Ancora oggi questi luoghi di transito coadiuvati dalla geomorfologia del terreno e dalla conformazione valliva svolgono un ruolo di primo piano nella crescita economica, sperimentando soluzioni che poi vengono adottate anche in altre zone.

La costruzione dei fondovalle alpini, come questa ricerca ha tentato di mostrare, è stata un processo lento, ma in continuo sviluppo e combinazione di due azioni fondamentali: da un lato il processo di appropriazione del territorio attraverso la soppressione di forme di uso collettivo delle risorse fondiari ad uso comune e dall'altro la ricerca e la valorizzazione delle risorse attraverso sia lo scambio sia il loro sfruttamento sempre più intenso.

Anche in questi territori soprattutto nell'arco temporale che ha visto in tutta Europa il passaggio dall'*ancien régime* alla modernità si è assistita alla medesima dialettica tra due luoghi emblematici presenti in ogni regione del continente: la relazione simbiotica e nello stesso tempo contrapposta tra città e campagna<sup>18</sup>. È possibile osservare il medesimo fattore anche nei territori di fondovalle analizzati. La politica centralista ha sgretolato le autonomie che nei secoli precedenti erano state difese con fierezza dalle comunità: anche nelle città di fondovalle si era sviluppata una nuova classe sociale borghese che guardava maggiormente verso modelli di sviluppo tipici della pianura rispetto alle tradi-

---

<sup>16</sup> Cfr. G. Bender, *Corriger le Rhône et les Valaisans: trois siècles de travaux et de débats*, in «Revue de géographie alpine», 92, 3, 2004, pp. 55-56.

<sup>17</sup> Cfr. P. Veyret, *Le Alpi*, Università Cattolica, Milano 1987, p. 79 e Cfr. G. Scaramellini, op. cit., in «Territorio», 44, 1, 2008, p. 15.

<sup>18</sup> G. Dall'Olio, *Storia moderna*, Carocci, Roma 2017, p. 92.

zionali gestioni del passato<sup>19</sup>. Senza dubbio contribuì ad accentuare questi mutamenti anche la rinnovata attenzione che una parte dei pensatori illuministi europei dedicarono ai problemi dei territori rurali. Ne abbiamo un esempio nella teorizzazione prodotta dalla scuola fisiocratica francese e dagli economisti come François Quesnay (1694-1774) che avevano dato importanza alle risorse dell'agricoltura come mezzo di sostentamento dei popoli, attività umana che poteva produrre ricchezza, e alle riforme del regime di proprietà per sperimentare nuove organizzazioni dello spazio produttivo<sup>20</sup> (questo pensiero emerse anche nelle loro proposte a proposito del libero commercio dei prodotti agricoli e della conseguente abolizione di dazi e dogane interni). Queste nuove idee economiche guardavano sia alla società sia allo Stato e per questo si differenziavano dal mercantilismo seicentesco: questo infatti si era focalizzato sulla salute fiscale e sulla mobilitazione delle risorse, sul commercio e sullo scambio come fonte di ricchezza, misurato il successo sulle riserve di metalli preziosi e mentendo l'industria all'interno dei confini nazionali<sup>21</sup>. Una delle idee che venne accolta con interesse dalla maggioranza degli scrittori di economia fu quella che si dovessero abolire le restrizioni sui prezzi e sull'esportazione e importazione di cereali, eliminando anche i divieti di compravendita dei terreni: per Turgot<sup>22</sup> e Pietro Neri, direttore dell'iniziativa catastale asburgica ripresa a Milano, la terra doveva essere il fattore di produzione tassato in ragione della sua intrinseca fecondità<sup>23</sup>.

Nei fondovalle il passaggio dalla presenza dei diritti d'uso alla individualizzazione della proprietà della terra diede origine ad un nuovo sviluppo di questo territorio. Alcuni proprietari, che avevano fatto dei beni fondiari la loro ricchezza, avevano abbracciato le innovazioni tecnologiche e avevano indirizzato i loro sforzi ad una produttività crescente guidati da esperti del settore, avendo la possibilità di poter prendere le decisioni senza dover sottostare alle deliberazioni collettive delle assemblee di comunità<sup>24</sup>.

Questi venti innovatori che si respirarono in tutta Europa e raggiunsero anche le Alpi portarono ad un cambiamento dei fondovalle che si adoperarono per razionalizzare il

---

<sup>19</sup> J. F. Bergier, *Territorio, economia e società nella storia delle Alpi*, in Aa. Vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaka Book Milano 1988, p. 30.

<sup>20</sup> Cfr. P. Steiner, *Le projet physiocratique: théorie de la propriété et lien social*, in «Revue économique», 38, 6, 1987, pp. 1111-1128 e cfr. L. Vardi, *The Physiocrats and the world of the enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

<sup>21</sup> Cfr. C. S. Maier, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 ad oggi*, Einaudi, Torino 2019, p. 131.

<sup>22</sup> Cfr. A. R. J. Turgot, *Riflessioni sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze*, Editori Riuniti, Roma 1975.

<sup>23</sup> Cfr. Ivi, p. 133.

<sup>24</sup> L'agricoltura alpina, almeno per quanto riguarda la montagna, è insomma in condizione di nettissima inferiorità sui mercati nazionali e internazionali; mentre i fondovalle, in tutti i paesi alpini, si avvicinano alla posizione della pianura grazie ad un grado di motorizzazione che permette risultati comparabili. L'agricoltura di media montagna rivela una situazione difficile (Cfr. P. Veyret, op. cit., Università Cattolica, Milano, 1987, p. 101).

terreno e renderlo il più possibile utile per la coltivazione: la trasformazione agricola fu profonda e si passò da un regime agricolo volto per la maggior parte all'autoconsumo ad una produzione per il commercio con investimenti tecnici sia privati sia statali per realizzare infrastrutture (la nascita delle linee ferroviarie ottocentesche mutò la percezione delle Alpi<sup>25</sup>) e opere di ridefinizione del territorio (le bonifiche dei terreni e la sistemazione di argini e corsi d'acqua per minimizzare gli effetti delle alluvioni)<sup>26</sup>. Vennero infatti migliorati i sistemi colturali, venne incentivato l'uso di sostanze chimiche e venne implementata la ricerca tecnologica in capo agronomico: tutto questo portò ad un netto miglioramento della produttività<sup>27</sup>.

I fondovalle grazie allo sviluppo delle vie di comunicazione e alla nascita di nuove infrastrutture assunsero una connotazione nuova: non più aree marginali e di passaggio obbligato, ma luoghi che provavano ad essere produttivi, utilizzati, industrializzati. Il benessere di un paese veniva notevolmente aumentato dal trasporto rapido ed economico delle merci che era reso possibile in misura sufficiente dalla rete ferroviaria, da canali, corsi d'acqua e strade agevoli<sup>28</sup>. Emilio Sereni concorda con questa visione, infatti egli è convinto che furono proprio le infrastrutture legate ai trasporti a modificare la percezione del territorio e a rielaborare il paesaggio<sup>29</sup>. La rete ferroviaria nelle Alpi veniva accomunata, per quanto riguarda la straordinaria importanza, all'apertura del Canale di Suez in Africa. Infatti, dalla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento in poi il suo sviluppo divenne sempre più uno strumento di strategia nazionale<sup>30</sup>.

Secondo Paul Guichonnet le popolazioni alpine sono uscite dal loro isolamento solo nel XIX secolo, lasciandosi alle spalle una posizione di marginalità, che le aveva caratterizzate nei periodi precedenti. Nello stesso tempo, a proposito della ferrovia, e concordando con Bergier, egli ritiene che essa è stata una conquista imposta dall'alto; inte-

---

<sup>25</sup> Cfr. G. Scaramellini, op. cit., in «Territorio», 44, 1, 2008, p. 17.

<sup>26</sup> A proposito del fenomeno della modernizzazione cfr. L. Lorenzetti: *Destini periferici: modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Forum, Udine 2010 e *Property relations, socio-economic change and State: the Valtellina in the nineteenth century*, in G. Béaur, P. R. Schofield, J. M. Chever, M-T. Perez-Picazo (a cura di), *Property Rights, Land Markets and Economic Growth in the European Countryside (13th-20th Centuries)*, Brepols, Turnhout 2013, pp. 179-196.

<sup>27</sup> Un esempio comparativo interessante lo troviamo in Svizzera riportato dallo storico Markus Mattmüller che cita le parole di un governatore nel 1779. L'uomo registrava che prima dell'introduzione del commercio del formaggio la terra veniva arata; nel mondo suo contemporaneo invece tutte le coltivazioni a cereale cessarono, fatta eccezione delle sole vantaggiose e commerciabili. Quello che prima veniva messo a dimora perché utile adesso doveva lasciare il posto a ciò che dava reddito. Lo studioso commenta che quindi furono gli impulsi di mercato a trasformare la precedente area ad economia autarchica ad una basata sulla monocultura (Cfr. M. Mattmüller, *Agricoltura e popolazione nelle Alpi centrali 1500-1800*, in Aa. Vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaka Book Milano 1988, p. 58).

<sup>28</sup> Cfr. F. Klemm, *Storia della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 300.

<sup>29</sup> Cfr. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961, p. 308.

<sup>30</sup> C. S. Maier, op. cit., Einaudi, Torino 2019, p. 234.

ressi extra alpini della grande finanza continentale internazionale<sup>31</sup> avevano utilizzato questa innovazione tecnica per condurre le strategie del grande capitalismo bancario, veicolando con esse anche l'interesse del mondo politico che ne fece uno strumento elettoralistico<sup>32</sup>. Anche Veyret considera la ferrovia come un fattore che ha favorito la diseguaglianza nelle Alpi: i fondovalle sono stati gli unici a giovarvisi, nonostante ciò non hanno ricevuto i medesimi benefici dei territori di pianura. Al di là di alcuni territori e di rinomate località turistiche la strada ferrata ha invece peggiorato il precario equilibrio economico dei territori di montagna<sup>33</sup>, soprattutto perché ha permesso di far penetrare i prodotti della pianura e quindi ha innescato una concorrenza difficilmente sostenibile da parte dell'agricoltura, dell'artigianato e della piccola industria alpina.

Claude Raffestin e Ruggero Crivelli affermano che il 1782 è la data che ha segnato la vera rivoluzione in territorio alpino: l'invenzione del motore a vapore di Watt ebbe ripercussioni significative nei territori di fondovalle che subirono maggiormente rispetto ad altri le razionalizzazioni dello spazio promosse dai diversi Stati; le direttive di intervento non venivano più dalle comunità, ma dall'esterno.

In Francia ad esempio sarà la capitale, distante migliaia di chilometri a decidere i singoli interventi nei fondovalle della Savoia e del Delfinato<sup>34</sup>; lo stesso accade a Vienna per le regioni più a sud del suo impero: i fondovalle uscirono dall'isolamento, ma persero i loro margini di autogestione<sup>35</sup>. I due studiosi riconoscono che la modernità ha avuto nelle Alpi un effetto negativo, ma nel contempo ha ristrutturato sia l'organizzazione territoriale sia quella sociale e culturale<sup>36</sup>.

Bartaletti ricorda che prima dell'avvento delle innovazioni tecnologiche e delle infrastrutture le Alpi, più in generale, e i territori di fondovalle con i loro spazi urbani e rurali, in particolare, erano stati percepiti dagli abitanti delle pianure come luoghi ostili, di difficile penetrazione e di problematico utilizzo<sup>37</sup>.

Il lavoro di G. Dematteis degli anni Settanta aveva mostrato l'effetto respingente, come lo definisce anche J. Mathieu, che il rilievo montano ha sulle città: in epoca moderna infatti erano pochissime le città alpine con una densità abitativa maggior rispetto ai periodi precedenti: Grenoble che contava 20.000 abitanti nel XVII secolo, Trento, Innsbruck e Klagenfurt che nel Settecento arrivarono ai 10.000 abitanti. Secondo la teo-

---

<sup>31</sup> I Rothschild, ad esempio, avevano la maggioranza delle azioni nella società di costruzione della ferrovia Verona-Monaco.

<sup>32</sup> Cfr. P. Guichonnet, *Introduzione*, in Aa. Vv., *Storia e civiltà delle Alpi*, Jaka Book, Milano 1986.

<sup>33</sup> P. Veyret, op. cit., Università Cattolica, Milano 1987, p. 88.

<sup>34</sup> Cfr. H. Vivian, op. cit., 57, 1, 1969, pp. 53-84.

<sup>35</sup> C. Raffestin, R. Crivelli, «L'industria alpina dal XVIII al XX secolo» in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaka Book Milano 1988, p. 172.

<sup>36</sup> Ivi, p. 173 e segg.

<sup>37</sup> F. Bartaletti, *Le Alpi. Geografia e cultura di una regione nel cuore dell'Europa*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 110.

rizzazione di Mathieu nessuna città alpina si era espansa tra il XVI e il XVIII secolo grazie all'influenza del traffico transalpino, anche perché quest'ultimo avveniva per tappe e quindi non permetteva una concentrazione agglomerante in luoghi specifici: il potenziale economico veniva distribuito lungo tutto l'asse viario<sup>38</sup>. Certamente, proseguendo sempre Mathieu, i fattori socio-politici furono significativi per la formazione di importanti insediamenti urbani: a Grenoble ad esempio l'insediamento della corte suprema del Delfinato con numerose competenze ingrandì la forza della nobiltà che aveva eletto la città come sede delle assemblee degli stati aristocratici e la successiva concentrazione dei poteri diede la sua impronta alla città stessa<sup>39</sup>. Lo sviluppo più intenso si ebbe nel XIX secolo: nell'arco alpino si passò da 9 città con più di 500 abitanti all'inizio dell'Ottocento a 42 all'inizio del Novecento: la rapidissima crescita delle città registrata in questo secolo deve essere vista sullo sfondo di uno sviluppo demografico che in molte località lasciò dietro di sé a grande distanza l'*ancien régime*<sup>40</sup>. Lo sviluppo massiccio delle vie di comunicazione (ferrovie e strade più sicure) e l'internazionalizzazione dei mercati cerealicoli permisero anche alle città alpine di non restare legate per i propri approvvigionamenti alla sola realtà regionale: per alcuni agglomerati urbani la ferrovia divenne un forte fattore di crescita.

P. G. Gerosa utilizza le tesi di Carlo Cattaneo per ricostruire il ruolo delle città nei fondovalle alpini e la relazione di queste con i territori circostanti. La città è infatti potente fonte d'irraggiamento di scelte politiche, economiche ed amministrative che raggiungono anche le zone di media e alta quota. La città è dunque nutrice di una particolare idea di conformazione dello spazio che tuttavia travalica i propri confini e si espande fino alle zone rurali contaminandole<sup>41</sup>. Anche F. Walter afferma che questi spazi territoriali non possono avere una coscienza propria, non essendo chiusi in sé stessi, vivono come in simbiosi con la pianura e con tutte le città pedemontane che le circondano<sup>42</sup>. Questa oscillazione nei fatti si determina non solo nella percezione geografica, ma più fortemente in quella istituzionale e politica e non da ultimo in quella culturale: lo storico arriva ad interrogarsi anch'egli se esista davvero una città alpina con delle caratteristiche proprie e inequivocabili oppure se sia più una posizione identitaria e non geografica a definirla in antitesi ad altri spazi umani. Anche Veyret ribadisce che le città delle Alpi sono integrate con il mondo attuale e non fanno alcuna eccezione in materia di urbanizzazione e di crescita: sono infatti più di cento le città che vanno ingrandendosi e che

---

<sup>38</sup> Cfr. J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1800*, Casagrande, Bellinzona 2000, p. 101 e segg.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 103.

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, p. 115 e segg.

<sup>41</sup> P. G. Gerosa, *Le città delle Alpi nella storiografia urbana recente*, in Aa. Vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaca Book, Milano 1988, p. 140.

<sup>42</sup> Cfr. F. Walter, *Rappresentazione sociale organizzazione del territorio in Svizzera*, in Aa. Vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaca Book, Milano 1988, p. 285.

possono essere suddivise in turistiche, industriali di piccola e media grandezza e città a funzioni multiple<sup>43</sup>. Ad esempio nella zona montana francese denominata Sillon Alpin l'attività agricola in prossimità degli insediamenti urbani si è modificata nell'ultimo secolo: l'espansione urbana negli spazi rurali sembra abbia nuovamente marginalizzato le potenzialità dell'agricoltura di prossimità nel fondovalle. La ridefinizione dello spazio di fondovalle infatti è condizionata sia dalla situazione geomorfologica, sia dalla presenza di specifiche conformazioni urbane e agricole nel territorio: il paesaggio è quindi influenzato dalla presenza di pratiche agricole specifiche che ne determinano l'impatto e convergono nella costruzione di una percezione dello stesso da parte di abitanti e turisti<sup>44</sup>.

Il fondovalle alpino può essere visto allora come un luogo dove la dialettica che si è esplicata anche attraverso tensione e conflitto più o meno aperto tra chi tentava di conservare e chi invece era propenso a una idea di sviluppo progressista, ha avuto il peso maggiore per la costituzione dello stesso. Il fondovalle alpino è certamente un luogo dove tutti i movimenti descritti fino ad ora si sono intersecati, addensati, diretti, fusi e confusi in modo intenso. Le città e i paesi, cresciuti demograficamente, hanno concentrato attorno ad essi le attività economiche, gli edifici e le infrastrutture, ma anche la cultura e il sapere. I territori rurali sono anch'essi mutati in questi trecento anni: bonificate razionalizzate hanno presentato sempre più un territorio regolare e ordinato, ben coltivato<sup>45</sup> e uniforme (grazie alla produzione monocolturale)<sup>46</sup>.

## 2. Il paesaggio

Il passaggio risulta essere un fattore fondamentale e fondativo di un territorio: riprendendo un concetto della filosofia di Martin Heidegger<sup>47</sup> che più di altri nel secolo XX si è occupato di senso dello stare, dell'esserci e della cura e custodia nei confronti dei luoghi del vivere, possiamo dire che saper abitare un territorio significa farlo con consapevolezza. La conoscenza quindi del paesaggio che circonda gli esseri umani e le loro attività quotidiane è essa stessa un dato imprescindibile per poter comprendere le scelte che essi stessi hanno messo in atto per modificare i luoghi.

Per questa nostra ricerca abbiamo preso come base per definire il concetto di paesaggio, anche in riferimento a quello montano di fondovalle, quello che è stato stabilito dal-

---

<sup>43</sup> P. Veyret, op. cit., Università Cattolica, Milano 1987, p. 114.

<sup>44</sup> Cfr. C. Janin, L. Perron, *Dynamiques urbaines et agricoles dans le Sillon Alpin: dilution ou affirmation identitaire?*, in «Revue de géographie alpine», 93, 4, 2005, p. 34 e segg.

<sup>45</sup> Cfr. G. Boatti, *Un paese ben coltivato*, Laterza, Bari-Roma 2014.

<sup>46</sup> Cfr. G. Scaramellini, op. cit., in «Territorio», 44, 1, 2008, p. 19.

<sup>47</sup> Cfr. M. Heidegger, *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, pp. 96-108.

la *Convenzione Europea del Paesaggio* ossia: «*Landscape means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors*»<sup>48</sup>. La Convenzione Europea ha innovato la nostra modalità occidentale di pensare e quindi amministrare e gestire il paesaggio, assegnandogli anche uno specifico valore giuridico. Il paesaggio, come definito nel *Preambolo*, svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica. La sua salvaguardia e pianificazione adeguata contribuiscono ad aumentare le ricchezze di un territorio: infatti il paesaggio concorre all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale d'Europa. Questo viene visto come artefice del benessere individuale e collettivo e per la sua tutela e progettazione sono coinvolti tutti i cittadini<sup>49</sup>. La comunità umana con le proprie ideazioni e realizzazioni è costruttrice del proprio insediamento (paese), rappresentato attraverso sia i suoi elementi fisici sia culturali. Il paesaggio, quindi, non è più soltanto l'idea di bellezza naturale, ma comprende anche tutti gli artefatti artistici e la stratificazione di elementi sovrapposti legati allo sviluppo storico del territorio<sup>50</sup>.

Paesaggio e uomo sono da tempo immemorabile in stretta relazione simbiotica: l'uno dipende dall'altro in modo biunivoco. È impossibile pensare l'essere umano avulso dallo spazio<sup>51</sup>. Lo studio delle scienze umane (storia, antropologia, sociologia, geografia) riguardo questo concetto, invece, persegue la finalità opposta: vuole insegnare una modalità alternativa, ma più profonda, di guardare, vuole documentare l'uomo nelle sue molteplici dimensioni, lasciando uno spazio molto ampio alle affettività, ai legami, alla ludicità, alla sensorialità ed empatia; ma soprattutto vuole dialogare con chi guarda o legge: non si pone come uno sguardo imposto, ma come uno sguardo proposto. La Pianura rotaliana, ad esempio, presenta un paesaggio di contatto tra nord e sud<sup>52</sup>, tra Mittele-

---

<sup>48</sup> *Convenzione europea del paesaggio*, versione ufficiale in inglese del Consiglio d'Europa, Articolo 1, Firenze 19 luglio 2000.

<sup>49</sup> Cfr. F. Magnosi, *Il diritto al paesaggio: tutela, valorizzazione, vincolo ed autorizzazione*, Exeo, Padova 2011.

<sup>50</sup> Cfr. L. Scazzosi (a cura di), *Politiche e culture del paesaggio. Esperienze internazionali a confronto*, Gangemi, Roma 1999.

<sup>51</sup> M. Jakob, *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 7.

<sup>52</sup> A questo proposito si confrontino i seguenti studi: M. Villa, *Il paesaggio agricolo alto-atesino e i culti della fertilità: il case study di Stilfs in Vinschgau*, in G. Bonini, M. Quaini, C. Visentin (a cura di) *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Editrice Compositori, Bologna, 2014, p. 161; M. Villa, *Paesaggio. Cammino. Immaginazione. Convergenze e divergenze in un territorio di contatto tra appartenenze e relazioni sociali: per uno sguardo antropologico a nord di Trento e a sud di Bolzano*, in G. Ulrici (a cura di), *A nord di Trento a sud di Bolzano. Paesaggi umani*, Trento 2015, pp. 41-47; M. Villa, *Paesaggio come manifesto identitario e attrazione culturale. Il case study del territorio di confine tra Trentino e Sudtirolo in chiave antropologica*, in G. Belli, F. Capano, M. Pascariello (a cura di), *La città, il viaggio, il turismo*, CIRCE Edizioni, Napoli 2017, pp. 2857-2861.

leuropa e Mediterraneo, tra forme diverse di gestione ed amministrazione del territorio agricolo e mostra una stratificazione di testimonianze<sup>53</sup> storiche e antropiche, che permettono di farne oggetto di studio multidisciplinare<sup>54</sup>. Il paesaggio può essere considerato come «terzo spazio», ossia non come semplice contenitore di oggetti, di natura e di cultura, ma come luogo dove si formano le relazioni e i significati, dove sensi e intelletto, soggetto e oggetto, natura fenomenica e nostre capacità percettive sono in relazione dinamica. Il paesaggio-terzo spazio diviene in tal senso luogo vivente di costruzione e di negoziazione dei significati. È importante la percezione che le popolazioni hanno della porzione di territorio in cui vivono in quanto questa determina comportamenti e azioni che a loro volta generano paesaggio. Le opere comuni di regimentazione delle acque e di viabilità agricola, le azioni di volontariato, le pratiche di manutenzione ambientale, le consuetudini e i modi d'uso, ma anche i pensieri, le immagini, le emozioni, i simboli, sono generati dal nostro rapporto con il paesaggio e danno significato allo stesso<sup>55</sup>.

Il paesaggio è certamente manifesto dell'identità di un luogo e forse concorre anch'esso come la lingua parlata ad esplicitare con forza il senso di appartenenza a un determinato gruppo culturale, umano e sociale. Interessante a tale proposito è la considerazione della geografa Elena Dai Prà che sostiene la necessità di una ricerca in questi ambiti non come mera ricostruzione statica e antiquaria, ma attiva e utile, capace di un dialogo trans-disciplinare al fine di riconoscere le profonde caratteristiche di un territorio e di valorizzarle in chiave culturale e turistico-economica<sup>56</sup>.

Il paesaggio è la forma del territorio, ossia è una collezione di elementi naturali e antropici che interagiscono tra loro non solo dal punto di vista funzionale ma anche da quello qualitativo, come spiega C. Tosco<sup>57</sup>. Quindi in questo nostro lavoro abbiamo preso in esame non solo il concetto di paesaggio come declinato dalla Convenzione Europea, mai anche quello di territorialità coniato da geografo svizzero C. Raffaestin: il paesaggio è anch'esso contaminato in senso positivo e negativo dalle relazioni tra esseri umani e ambiente<sup>58</sup>.

Anche nel nostro caso i segni che gli ultimi tre secoli si sono sedimentati nel paesag-

---

<sup>53</sup> Ogni paesaggio contiene, come deposito delle trasformazioni operate dall'uomo, documenti della sua vita. Ogni punto del territorio da qualche parte lo si osservi e quindi si riveli così già a prima vista paesaggio, è realmente un sito archeologico da indagare per trarre le testimonianze della storia (Cfr. M. Venturi Ferriolo, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma 2003, p. 111).

<sup>54</sup> Cfr. F. Bigaran, M. Villa, *Il paesaggio e la sua struttura agroecologica come soggetto terzo e bene comune. Il case study di Mezzolombardo nella Piana rotaliana (TN)*, in *Culture della sostenibilità*, 2, 2021 (in press).

<sup>55</sup> *Ibidem*

<sup>56</sup> Cfr. E. Dai Prà, *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Mantova 2013, p. 6.

<sup>57</sup> Cfr. C. Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Laterza, Roma-Bari 2009.

<sup>58</sup> Cfr. C. Raffaestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze 2005.

gio del fondovalle atesino sono importanti per capire quali tracce hanno lasciato sul paesaggio le diverse forme di governo che si sono succedute. Per quanto concerne una determinata lettura storica dello stesso ci si può riferire certamente agli studi innovativi per gli anni Settanta dello storico Diego Moreno in relazione al tema degli insediamenti rurali: Moreno infatti propone di far convergere per l'analisi paesaggistica il documento e il terreno, una convergenza virtuosa che può permettere di sondare aspetti che fino ad allora i soli documenti potevano in qualche caso celare<sup>59</sup>. L'indagine, quindi, può avvenire attraverso una visione multifocale, integrando punti di vista differenti e permettendo quindi uno sguardo olistico su un paesaggio che di per sé è già articolato, stratificato e quindi multidisciplinare.

Per lo studio e la ricostruzione di un paesaggio nel suo processo di sviluppo è utile quindi approfondire sia le fonti testuali sia quelle iconografiche, attraverso un rapporto integrato e una metodologia di analisi strutturale dinamica: la trasformazione di un territorio può essere evinta solo se si allarga lo sguardo e si apre la ricerca riguardo luoghi anche insospettabili. A riguardo della ricerca geo-storica sulla Valle dell'Adige<sup>60</sup>. E. Dai Prà ricorda che l'interazione di più fonti archivistiche (catastali, notarili, giudiziarie, fiscali, diplomatiche, statistiche, toponomastiche) e iconografiche (cartografie storiche e attuali, vedute prospettiche, fotografie storiche, fotografie aeree) con una indagine anche sul campo (sia in chiave antropologica sia naturalistica) possono permettere di raggiungere la comprensione delle connessioni multifunzionali di un territorio<sup>61</sup>.

Tale modalità di approccio è sembrata utile anche per la nostra indagine al fine di tentare di ricostruire un paesaggio di fondovalle che ha visto l'insistere su di esso di diversi interventi strutturali e differenti modalità di gestione dello spazio sia pubblico sia privato. Le Alpi hanno sia una dimensione orizzontale sia una verticale del paesaggio<sup>62</sup>: i contadini che ne sono i veri artefici hanno dovuto tenere conto di questa bi-dimensionalità trovando soluzioni interessanti e che ancora oggi vengono ammirate per l'arditezza o sono entrate a far parte del Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO (come, ad esempio, i paesaggi terrazzati)<sup>63</sup>.

Il paesaggio di fondovalle, quindi la dimensione orizzontale della montagna, ha mutato il proprio aspetto condizionato dalle diverse pratiche agricole e dai diversi utilizzi

---

<sup>59</sup> Ci si riferisce alla proposta di D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia degli insediamenti agrosilvopastorali*, Il Mulino, Bologna 1990.

<sup>60</sup> Cfr. E. Dai Prà, op. cit., SAP, Mantova 2013, p. 11.

<sup>61</sup> Cfr. E. Dai Prà, M. Proto, *Da palude a "Granaio del Tirolo": la bonifica della Val Venosta nel XIX secolo attraverso la cartografia*, in *Atti 19 Conferenza Nazionale ASITA*, Federazione ASITA, Milano 2015, pp. 961-965.

<sup>62</sup> Cfr. P. Veyret, op. cit., Università Cattolica, Milano 1987, p. 79 e segg.

<sup>63</sup> I paesaggi terrazzati sono entrati nel 2018 nella Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity UNESCO <https://ich.unesco.org/en/RL/art-of-dry-stone-walling-knowledge-and-techniques-01393>.

del suolo che nei secoli sono stati messi in atto: dal XIX secolo in poi ad esempio la diffusione della coltura del gelso, ma anche la nuova distribuzione dei prati, la messa a dimora delle foraggere, l'onnipresente granoturco e altre piante definite a rotazione continua, la sistemazione irrigua e idraulica, la diffusione intensiva della viticoltura hanno permesso l'elaborazione di un nuovo paesaggio<sup>64</sup>. Mutando gli assetti territoriali e i loro valori cambia il paesaggio che assume nel corso dell'Ottocento una conformazione più regolare e segnata maggiormente da elementi antropici: l'ambiente si fa meno pittoresco (le descrizioni delle vedute goethiane o dei pittori del XVIII secolo), divenendo più ordinato e produttivo<sup>65</sup>.

Il paesaggio infatti alla fine del XVIII secolo si trasforma secondo questa spinta e ogni lembo di terra viene utilizzato per la messa a dimora di piante produttive come varietà di cereali diversificate, viti o alberi da frutto: questa è la scelta politica e gestionale<sup>66</sup> più diffusa. Nell'età napoleonica e nei primi decenni della Restaurazione ottocentesca vengono perseguite una serie di politiche volte a tutelare il suolo agricolo devastato dalle alluvioni e dal tracimare di fiumi e torrenti anche in periodi di piogge non consistenti: la montagna dissodata e disboscata infatti determinava nel paesaggio di fondovalle prima e di pianura poi questo genere di eventi calamitosi che si abbattevano con una furia nuova<sup>67</sup>.

Il paesaggio della montagna italiana ha infatti mostrato fin da subito questa caratteristica importante: lo sforzo e l'industrioso ingegno di popolazioni e studiosi specialisti per rendere questo luogo capace di produrre sostentamento e poi in epoche più recenti ricchezza secondo uno sviluppo economico e sociale che ha caratterizzato il resto dell'Europa. Sono proprio questi fattori che impongono l'agenda stessa dello sviluppo di un territorio: è il suolo ad indicare cosa si possa o non si possa coltivare, sono le risorse idriche che stabiliscono quale tipologia di scelta si debba privilegiare.

Queste considerazioni finali ci permettono di aprire ora il paragrafo di analisi del concetto di proprietà, poiché proprio questo è l'elemento più importante che ha caratterizzato il paesaggio alpino. In che modo il paesaggio riflette le forme di possesso? Quali forme di possesso si sono privilegiate in un certo tipo di paesaggio? Il fondovalle montano ha delle caratteristiche peculiari che hanno determinato un processo specifico di realizzazione della proprietà? E infine, è mutato o meno il modo consuetudinario di concepire il possesso in questa area geografica?

---

<sup>64</sup> Cfr. E. Sereni, op. cit., Laterza, Bari-Roma 1961, p. 311.

<sup>65</sup> Cfr. G. Scaramellini, op. cit., in «Territorio», 44, 1, 2008, p. 17.

<sup>66</sup> Cfr. *ivi*, p. 247.

<sup>67</sup> Gian Battista Spolverini di contraltare nello stesso periodo descrive una piena spaventosa dell'Adige nel suo poema su *La coltivazione del riso* che rese vane tutte le operazioni di salvaguardia fatte dai contadini per mettere al riparo le proprie coltivazioni (Cfr. G. B. Spolverini, *La coltivazione del riso*, in G. Baruffaldi, G. B. Spolverini, *Parnaso Italiano. Poemetti diversi. Volume IX*, Antonelli, Venezia 1851, p. 244.)

### 3. La proprietà

La proprietà mette in evidenza la costruzione e strutturazione di un territorio e i suoi mutamenti fondamentali: il paesaggio si evolve proprio in relazione agli individui che lo abitano e che ne individuano e ne sfruttano le risorse presenti.

Un aspetto che deve essere preso in considerazione quando si parla di proprietà è sicuramente quello legato al senso stesso del confine. Proprio questa linea immaginaria che delimita ogni cosa è il *limen* oltre il quale o senza il quale non è possibile definire cosa sia o non sia la proprietà. I confini, il loro rispetto e l'importanza nella mentalità europea, vengono tradotti in legge nei codici del diritto (quello romano *in primis*, ma anche in quello germanico successivamente). Numerose sono le riflessioni accademiche<sup>68</sup> attorno a questa nozione e a tutte le conseguenze che si sono sviluppate nel corso dei secoli soprattutto in relazione al diritto di proprietà. Secondo il geografo C. Raffestin il limite o frontiera è l'espressione di una intersezione bio-sociale che non sfugge alla storicità e che può di conseguenza essere modificata: da quanto l'uomo è apparso sulla terra tali nozioni si sono sviluppate senza mai scomparire. Questo non deve stupire poiché il limite è un segno o meglio un sistema semico usato dalle diverse comunità per definire il territorio; ogni proprietà è evidenziata da limiti reperibili sul territorio stesso oppure da linee immaginarie: appaiono dunque come informazioni strutturanti il territorio stesso<sup>69</sup>. La nozione stessa di possedere è legata ad una linea di confine che deve essere tracciata, alla presenza di un dentro e di un fuori che non possono e non devono essere violati<sup>70</sup>.

Anche la storiografia italiana ha analizzato i territori della montagna (Alpi e Appennini) e ha messo in luce una serie di conflittualità a proposito dei confini e dell'utilizzo delle relative risorse. Partendo ad esempio dal lavoro di E. Grendi che si è occupato di

---

<sup>68</sup> La bibliografia sul tema del confine è molto nutrita; per questo lavoro di ricerca è stato consultato il recente ed esaustivo saggio dello storico americano Charles S. Maier che riflette attorno alla costruzione del concetto di confine e frontiera in Europa cercando di mettere in evidenza le diverse traiettorie ideologiche evidenziate da ogni epoca e dai passaggi che si sono succeduti. Il testo nella sua parte introduttiva offre una interessante disamina storiografica di questo concetto e della relazione dello stesso con il concetto di territorio (Cfr. C. S. Maier, op. cit., Einaudi, Torino 2019). Sono stati poi consultati ulteriori lavori che hanno presentato studi di caso, tra i quali vogliamo ricordare: M. Ambrosoli, F. Bianco, *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX secolo)*, Franco Angeli, Milano 2007; L. Blanco, C. Tamanini, *La storia attraversa i confini*, Carocci, Roma 2015; R. Bragaglia, *Confini litigiosi*, Cierre Verona 2012; A. Stopani, *La production des frontières. État et communautés en Toscane (XVI-XVIII siècles)*, École française de Rome, Roma 2008.

<sup>69</sup> Cfr. C. Raffestin, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981, pp. 169-170.

<sup>70</sup> Cfr. M. Kahler, B. F. Walter, a cura di), *Territoriality and Conflict in an Era of Globalisation*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; M. Foucher, *L'invention des frontières*, Documentation française, Paris 1986; D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire, XVI-XIX siècle*, Galimard, Paris 1998.

un territorio appenninico in Liguria<sup>71</sup> per giungere a tutte le ricerche che trattano delle liti per definire sia i confini delle comunità sia i confini tra privati. In particolare, abbiamo un intensificarsi di problematiche legate alla presenza di risorse come i fiumi che venivano utilizzati come linea di confine, come ricorda M. Marchetti<sup>72</sup>, ma che si rivelavano nel corso dei secoli come instabili a causa degli eventi meteorologici che ne modificavano anche sostanzialmente il regime idrico. Il documento storico diventa allora non solo una rappresentazione della realtà fattuale, ma come scrive Osvaldo Raggio<sup>73</sup>, un bene conteso, letto e interpretato per tentare continuamente di modificarne l'uso. Il caso dei numerosi processi intentati dalle comunità anche in montagna per definire a chi spetti il diritto d'uso delle risorse e l'utilizzo di scritture riesumate dagli archivi o costruite appositamente soprattutto in epoca d'antico regime, dove vigevano pratiche consuetudinarie, sono l'evidente dimostrazione che spesso i confini territoriali e di proprietà erano dinamici, come ha mostrato anche Angelo Torre nel suo studio sui luoghi<sup>74</sup>.

Per quanto concerne la concezione ideologica della proprietà nel corso degli ultimi due secoli, si assiste al dibattito tra le principali scuole di pensiero economico-filosofiche sorte nel XIX secolo e poi sviluppatesi in quello successivo<sup>75</sup>, quella liberale e neo-liberale e quella marxista e neomarxista. In particolare il primo filone interpretativo ha individuato nella struttura della proprietà perfetta, in opposizione alla proprietà collettiva e a quella dissociata<sup>76</sup>, un motore di prosperità economica.

La proprietà privata, come spiega lo storico Brauneder nella sua riflessione a proposito del *Codice civile austriaco* (1812) e dell'influenza dello stesso sui mutamenti strutturali della proprietà privata e dell'impresa, è influenzata direttamente dal diritto naturale. Secondo una certa scuola di pensiero la proprietà privata è emanazione della libertà

---

<sup>71</sup> E. Grendi, *La pratica dei confini. Mioglia contro Sassello 1715-1745*, in «Quaderni storici», n. 63, 1986, pp. 811-845.

<sup>72</sup> M. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo Medioevo ed età moderna*, Giuffrè, Milano 2001, p. 187.

<sup>73</sup> Cfr. O. Raggio, *Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, in «Quaderni storici», n. 91, 1991, pp. 135-156.

<sup>74</sup> Ci riferiamo qui allo studio esemplare di A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011 e a quello di R. Bordone, *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007.

<sup>75</sup> Cfr. P. Garnsey, *Thinking about property*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

<sup>76</sup> Sulla distinzione e sullo scontro tra proprietà perfetta e proprietà dissociata cfr. M. Barbot, *Incertitude ou pluralité des droits? Les conflits sur les droits fonciers et immobiliers dans la Lombardie d'ancien régime*, in J. Dubouloz, A. Ingold (a cura di), *Faire la preuve de la propriété. Droits et savoirs en Méditerranée (Antiquité-Temps modernes)*, École Française de Rome, Roma 2012, pp. 275-276; M. Barbot, *Per una storia economica della proprietà dissociata. Efficacia e scomparsa di «un altro modo di possedere» (Milano, XVI-XVII secolo)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2018, pp. 33-61; M. Berengo, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, pp. 121-147; O. Faron, É. Hubert (a cura di), *Le sol et l'immeuble: les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie*, École Française de Rome, Roma 1993.

naturale dell'uomo e nello stesso tempo garantisce all'uomo l'esercizio di questa libertà individuale. Tanto è che l'esproprio per questo Codice civile ottocentesco è possibile solo ed esclusivamente per gravi motivi di utilità generale: la proprietà, quindi, ha un valore intrinseco di ordine giusnaturale<sup>77</sup>.

In particolare, in un determinato momento storico, dal XV secolo in poi in Europa e dal XVIII secolo in poi nelle Alpi, si è assistito al lento attacco e alla progressiva soppressione della proprietà collettiva a favore della proprietà privata. Prima dell'affermazione della proprietà assoluta promossa dal pensiero liberale in Europa si trovarono, infatti, a convivere diverse modalità possessorie, il più delle volte ispirate al concetto di dissociazione e alla divisibilità dei diritti proprietari<sup>78</sup>. Su di un medesimo oggetto potevano insistere più forme di dominio: v'era infatti un dominio utile, ovvero il diritto del suo titolare di godere del bene (usus), e il dominio diretto (o eminente) che conferiva al proprietario la titolarità astratta del bene. Come documentato anche nel caso atesino nel XVIII secolo, si aveva l'abitudine di cedere a terzi i domini utili: potevano infatti essere sottoposti a operazioni di sublocazione, divisione, alienazione anche solo parziale, moltiplicando così i diritti proprietari insistenti su uno stesso bene<sup>79</sup>. La proprietà d'uso collettivo si estendeva anche su altre tipologie di risorse presenti, come laghi, fiumi, stagni, foreste.

Per cercare di minare dalla radice la proprietà collettiva proprio nel XVIII secolo, in Inghilterra prima, poi negli altri paesi europei, si è cercato di trovare una giustificazione ideologica alla bontà del suo smantellamento<sup>80</sup>: nella seconda metà del Novecento si è parlato di *Tragedy of the commons*<sup>81</sup>. Hardin riflette a proposito dell'evoluzione dello sfruttamento dei beni comuni<sup>82</sup>. Lo studioso attaccò la logica dei beni di uso collettivo come risorse ipersfruttate e quindi destinate all'esaurimento<sup>83</sup>. La riflessione che pose nel suo articolo era volta non a discutere dei beni di uso collettivo, ma ad una possibilità di ridurre il tasso di natalità mondiale visto questo come una vera tragedia per le risorse

---

<sup>77</sup> W. Brauner, *Dal Codice civile (ABGB) alla Gewerbeordnung: mutamenti strutturali delle proprietà privata e dell'impresa*, in P. Schiera (a cura di), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 247.

<sup>78</sup> Cfr. M. Barbot, op. cit., in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2018, p. 33

<sup>79</sup> Cfr. *ivi*, p. 38 e segg.

<sup>80</sup> Cfr. M. D. Demélas, N. Vivier (sous la dir de.), *La propriété collective face aux attaques libérales (1750-1914). Europe occidentale et Amérique Latine*, Rennes, PUR, 2003, in particolare l'introduzione di Vivier e Demélas.

<sup>81</sup> Cfr. G. Hardin, *The tragedy of the commons*, in «Science», vol. 162, 1968, pp. 1243-1248.

<sup>82</sup> Già nel 1833 William Forester Lloyd aveva accennato a questo tipo di problematica affrontando la questione dei pastori che portavano i loro greggi a pascolare su terreni di uso comune, mettendo in serio pericolo la proprietà collettiva poiché se sfruttata eccessivamente da ciascun individuo, la risorsa sarebbe arrivata ad esaurirsi o addirittura a distruggersi a scapito di tutti (Cfr. W. F. Lloyd, *Two Lectures on the Checks to population*, Oxford University, 1833, p. 31).

<sup>83</sup> Cfr. G. Hardin, op. cit., in «Science», vol. 162, 1968, p. 1245

del pianeta. Tuttavia, questo suo scritto mosse una serie di altri studiosi in difesa dell'idea di proprietà collettiva e di un nuovo orientamento per lo sviluppo e la tutela: diversi testi hanno iniziato così a distinguere queste proprietà secondo le loro tipicità caratteristiche e la loro logica gestionale<sup>84</sup>.

E. Hobsbawm sottolineò quanto già nel XIX secolo il paladino della recinzione e del progresso agricolo, Arthur Young, fosse rimasto inorridito di fronte alle conseguenze che esse ebbero in campo sociale<sup>85</sup>. Fin da subito questa modalità aggressiva di gestione del territorio produsse i suoi frutti più amari. Young e Symonds avevano proposto il loro innovativo sistema di produzione agricola, utilizzando come punto di riferimento e modello esemplare la situazione della Lombardia e in misura minore della pianura veneta e piemontese che vedevano una gestione proto-capitalistica del territorio con investimenti, mano d'opera a salario, razionalizzazione dei metodi di coltivazione.

Anche Sereni ricordava che proprio la pianura padana vide uno sviluppo capitalistico in campo agricolo che venne definito dagli agronomi di allora come sistema "all'italiana"<sup>86</sup> o "alla prussiana"<sup>87</sup>; lo storico, infatti, ribadisce che non vi fu un processo rivoluzionario che liberò il capitalismo agrario e le sue forze produttive dal peso e dall'impaccio dei rapporti di proprietà feudali<sup>88</sup>, ma in modo quasi non traumatico si innestarono i nuovi rapporti proto-capitalistici sui vecchi sistemi.

Abel ricorda che i mutamenti che hanno avuto luogo nella proprietà fondiaria nella prima metà del XIX secolo e il sorgere di un gran numero di piccoli proprietari, hanno contribuito al miglioramento della coltivazione. Questa classe di nuovi proprietari, non più vincolata al pagamento degli oneri feudali e dei livelli, cercò di aumentare il rendimento e non risparmiò alcuno sforzo per riuscirci. Cercavano infatti di coltivare tutta la terra possibile<sup>89</sup>. Tra le forme di proprietà soppresse dalle riforme liberali vi è quella dissociata<sup>90</sup>. Si trattava infatti di un istituto giuridico che vedeva la proprietà legata al

---

<sup>84</sup> Cfr. E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006 e Cfr. P. Grossi, *Aspetti storico-giuridici degli usi civici*, in «Quaderni I Georgofili», II, 2005, pp. 21-35.

<sup>85</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Laterza, Bari-Roma 1988, p. 71.

<sup>86</sup> Meglio ancora Sereni spiega questo sistema all'italiana scrivendo: «abbiamo già rilevato le contraddizioni e le limitazioni che questa via di sviluppo all'italiana del capitalismo nelle campagne composta: e di queste limitazioni risente anche (ed in primo luogo), col ritmo del progresso agrario, il tono stesso della letteratura agronomica dei secoli XVI-XVIII: che resta più sovente - indirizzata com'è, essenzialmente, ai ceti signorili - aulica nella sua impostazione e legata piuttosto alla tradizione umanistica degli scrittori latini *de re rustica* che non alle nuove conquiste delle scienze sperimentali e della tecnica» (E. Sereni, op. cit., Laterza, Bari 1961, p. 277).

<sup>87</sup> Cfr. *ivi*, p. 356.

<sup>88</sup> Cfr. *ivi*, p. 279.

<sup>89</sup> Cfr. W. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Einaudi, Torino 1976, p. 305.

<sup>90</sup> Cfr. G. Béaur, M. Arnoux, A. Varet-Vitu (a cura di), *Exploiter la terre. Les contrats agraires de l'Antiquité à nos jours*, Actes du colloque international de Caen 10-13 septembre 1997, Bibliothèque d'histoire rurale 7, Caen 2003.

bene, per questo poteva esplicitarsi come eminente o utile, in sostanza il dominio di chi aveva la proprietà del bene e chi lo utilizzava. Tale proprietà, infatti, poteva presentare più livelli di possesso e quindi poteva essere condivisa da più titolari: fu proprio il XVIII secolo con le nuove idee economiche liberali a trovare di difficile gestione giuridica questa forma di proprietà. Il contadino non disponeva della proprietà intera del terreno che coltivava poiché il signore feudale conservava il dominio diretto (ossia la proprietà del suolo in quanto tale). Gli era attribuito solo l'utilizzo della terra. La riunione dei due tipi di possesso coincide con il momento in cui il contadino ottenne il riconoscimento del possesso e della sua alienabilità che in numerose aree alpine avvenne già in epoca tardomedievale. L'evoluzione successiva portò a considerare sempre più il dominio utile come la vera e propria proprietà. Tuttavia, formalmente, ciò che venne chiamato in termini giuridici il consolidamento, cioè la riunione su uno stesso beneficiario dei diritti fino ad allora separati fu un'acquisizione conseguente alle riflessioni dell'Illuminismo e alla forza sociale e politica della Rivoluzione Francese<sup>91</sup>.

Durante i decenni a cavaliere tra il XVIII e il XIX secolo, che videro esplicitarsi le riforme agrarie in tutta Europa, dapprima la terra venne trasformata in un bene appannaggio di proprietari privati che potevano quindi venderla e comprarla seguendo i loro interessi. Al fine di agevolare maggiormente queste operazioni tutti i gravami che insistevano sulla terra (quelli di origine e tradizione feudale) in molti casi inalienabili vennero soppressi<sup>92</sup>. Applicata all'agricoltura, la formula aveva privilegiato in particolare tre priorità: il diritto per l'agricoltore di intraprendere e di coltivare ciò che voleva, senza tener conto di norme collettive o di contratti tra proprietario e gestore; la libertà del commercio estesa ai prodotti agricoli; l'individualizzazione di rapporti di lavoro e la soppressione conseguente della servitù della gleba e più in generale delle costrizioni ereditate del complesso feudale (corvée, tasse ed esclusività signorili, ma anche usi collettivi del suolo)<sup>93</sup>. La nozione di riforma agraria era ampia: essa includeva non solo tutte le misure che disciplinavano il possesso e il godimento dei terreni, ma anche il processo attraverso il quale si raggiungevano tali godimenti (dibattiti e modelli ideali, movimenti rivendicativi ed eventualmente ribellioni o rivoluzioni). Insomma, le riforme agrarie possono essere intese come l'insieme delle disposizioni adottate per modificare le condizioni di accesso alla terra e alle risorse che essa permetteva di produrre. La storia delle riforme agrarie conferma la loro plasticità coniugata alla complessità delle inte-

---

<sup>91</sup> Cfr. F. Walter, *Propriété privée, équilibre social et organisation de l'espace*, in «Revue Suisse de Géographie/Rivista Svizzera di Geografia», 41, 1, 1986, p. 12.

<sup>92</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, op. cit., Laterza, Bari-Roma 1988, p. 211.

<sup>93</sup> Cfr. J. P. Jessenne, N. Vivier, *La dimension européenne de la libéralisation des terres et les réformes agraires du milieu du 18e siècle au début du 19e*, in «Mundo Agrario», 22, 49, 2021, e165.

razioni cui avevano dato luogo<sup>94</sup>.

Secondo Sereni sono proprio i catasti che testimoniano questo passaggio epocale e l'indagine dei dati emergenti dalla loro tabulazione permette di poter condurre delle analisi che poi possono essere confermate dallo studio del paesaggio stesso. L'esempio della presenza a catasto della coltura risicola e della specializzazione regionale delle altre colture cerealicole e la comparazione dei dati per desumerne la diffusione permette infatti di comprendere la logica che ha spinto gli agricoltori proto-capitalisti di allora ad esercitare determinate scelte a detrimento di altre<sup>95</sup>.

La nuova scuola economica sorta dallo sviluppo delle teorie neoliberali, chiamata *New Institutional Economics*, che vide tra i suoi più eminenti rappresentanti D. C. North e O. E. Williamson<sup>96</sup>, si impegnò anch'essa a dimostrare che le proprietà collettive e quelle dissociate non avevano favorito il progresso agricolo. Nelle proprietà, che non avevano un unico possessore ma una serie di attori o istituzioni che potevano vantare dei diritti su di essa, crescevano i costi di transazione<sup>97</sup>, al contrario, un sistema basato sulla proprietà perfetta vedrebbe dei costi ridotti, poiché le trattative sullo sfruttamento di un bene sarebbero limitate ad un numero sensibilmente minore di attori sociali, regolati a loro volta da contratti certi e meno contestabili. Dalla trattazione di Hobsbawm e dalle riflessioni ricavate dagli studi economici della *New Institutional Economics* è chiaramente comprensibile che furono le spinte neoliberali a favorire l'abolizione delle proprietà dissociate che bloccavano lo sviluppo agricolo, situazione sulla quale si è interrogato recentemente anche Béaur e Chevet<sup>98</sup>.

Non furono solo gli economisti ad occuparsi di queste tematiche, in Italia ad esempio anche la scuola giuridica si impegnò a comprendere cosa accadde ai beni di uso collettivo: tra i vari studiosi Paolo Grossi ha aperto una serie di riflessioni e di azioni per la tutela e la salvaguardia dei residui di questa modalità di possesso, che ancora resistevano nel nostro paese<sup>99</sup>. Il suo lavoro da storico del diritto è andato alla ricerca delle fonda-

---

<sup>94</sup> Cfr. J. P. Jessenne, F. Luna, N. Vivier, *Les réformes agraires dans le monde: introduction*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», 4, 63-4/4 bis, 2016, p. 8.

<sup>95</sup> E. Sereni, op. cit., Laterza, Bari 1961, p. 364 e segg.

<sup>96</sup> D. C. North, R. P. Thomas, *The rise of the Western World: a New Economic History*, Cambridge University Press, 1973; D. C. North, *Institutions, institutional change and economic performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; O. E. Williamson, *Le istituzioni economiche dl capitalism. Imprese, mercati, rapporti contrattuali*, Franco Angeli, Milano 1988

<sup>97</sup> Cfr. R. H. Coase, *The nature of the firm*, in «Economica», vol. 4, n. 16, 1937, pp. 386-405; id., *The problem of social cost*, in «Journal of Law and Economics», n. 3, 1960, pp. 1-44; O. E. Williamson, *The economics of organization: The transaction cost approach*, in «The American Journal of Sociology», n. 87, 1981, pp. 548-577.,

<sup>98</sup> G. Béaur, J-M. Chevet, *Droits de propriété et croissance. L'émergence de la propriété « parfaite » et l'ouverture du marché foncier, moteurs de la croissance agricole?*, in «Histoire et Sociétés Rurales», 48, 2017, pp. 49-92.

<sup>99</sup> P. Grossi, *Un altro modo di possedere: l'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977 e sua ristampa ampliata 2017.

menta di questa modalità di organizzazione e gestione delle risorse di un territorio e ha messo in evidenza come solo lo studio dei residui di consuetudine locali può dare ragione a un modello alternativo rispetto a quello imposto dal mondo capitalista globalizzato, ossia la proprietà privata. Pietro Nervi in un recente contributo ha sintetizzato anni di dibattiti attorno a questi concetti formulandone una sintesi interessante e ripercorrendo la storia italiana legata ai beni di uso comunitario o meglio agli assetti fondiari collettivi, che infatti predilige come definizione rispetto ad altre impiegate variamente e malamente, e le colloca in una nuova funzione: salvaguardia e trasmissione di un patrimonio costituito non solo dal bene ma anche da tutto il sapere immateriale che vi ruota attorno<sup>100</sup>.

Questa modalità di possedere viene vista come una forma primitiva di aggregazione sociale secondo il pensiero neo-liberale che è poi evoluta spontaneamente nella proprietà privata, vista come forma perfetta della gestione di un territorio. Tale corrente di pensiero è stata più volte ripresa nel corso del XIX e XX secolo per giustificare ogni volta lo smantellamento dei residui di proprietà collettiva come è accaduto anche in Italia per mano della politica fascista<sup>101</sup>.

Secondo Maurizio Romano l'idea di procedere all'alienazione dei beni collettivi si è sviluppata verso la fine del XVIII secolo nei territori italiani sotto la dominazione asburgica ed è stata influenzata dalle richieste dei grandi proprietari e affittuari che erano interessati ad ampliare i loro possedimenti<sup>102</sup>. Anche per Romani, furono le istanze di stampo liberale diffuse da economisti e funzionari dell'epoca che chiedevano a gran voce l'intervento pubblico per smantellare i vincoli che si opponevano al pieno sviluppo dell'agricoltura ampliando la superficie coltivabile e riaffermando il principio dell'assolutismo possessorio anche nella produzione agricola.

Una parte di storiografia ha descritto l'atteggiamento dei contadini come reativo, resistente, ristretto nelle vedute e quindi ostativo nei confronti del progresso della rivoluzione agraria verso la svolta capitalistica, senza tuttavia considerare che l'attaccamento dei ceti poveri alle proprietà comuni era giustificato dalla sopravvivenza<sup>103</sup>. La proprietà

---

<sup>100</sup> Cfr. P. Nervi, *Assetti fondiari collettivi, identità territoriale - risorse per lo sviluppo sostenibile*, in J. Nössing, F. Hofer, J. Mayr (a cura di), *Gemeinschaftlicher Besitz. Geschichte und Gegenwart der Bürgerlichen Nutzungsrechte in Südtirol und im Trentino/ Usi civici e beni collettivi nelle Province di Trento e di Bolzano*, Athesia, Bolzano 2016, pp. 39-66.

<sup>101</sup> La Legge per l'abolizione degli usi civici del 1927 è stata concepita per smantellare le forme spontanee di democrazia, tipiche della civiltà alpina e più in generale montanara e assoggettare la montagna al consumo e in definitiva allo sfruttamento da parte della città (Cfr. F. Bartaletti, op. cit., Franco Angeli, Milano, 2011, p. 132).

<sup>102</sup> Cfr. M. Romano, *I beni comunitativi: la gestione delle risorse collettive nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento*, in G. Alfani, R. Rao, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, Franco Angeli 2011, p. 209.

<sup>103</sup> Cfr. L. Guerci, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, UTET, Torino 1988, p. 52 e cfr. G. Dall'Olio, op. cit., Carocci, Roma 2017, p. 331.

collettiva è stata più facilmente conservata nelle zone montane: in questo territorio si sono mantenuti più a lungo gli antichi diritti regolieri e una gestione autonoma da parte delle singole comunità<sup>104</sup>. Sereni dal proprio punto di osservazione invece ricorda come fosse particolarmente grave ed ostativa la presenza delle proprietà collettive al progresso agrario: quotidianamente questa forma di possesso veniva presa di mira da chi perseguiva invece una nuova mentalità e un nuovo sviluppo legato alla rotazione continua e al totale sfruttamento della risorsa<sup>105</sup>.

Alfani e Rao ribadiscono che proprio in Francia e in Italia molta attenzione è stata spesa per controllare i processi di dismissione dei beni comuni avviati alla fine del XVIII secolo e intensificati nel secolo successivo<sup>106</sup>. Nei territori montani secondo la ricostruzione storica di Giuseppina Bernardin abbiamo la compresenza di due formule distinte di proprietà: quella individuale piccola e privata, frammentata e distribuita e quella collettiva, estesa e costituita maggiormente da risorse pascolive e boschive<sup>107</sup>. In questo senso, questa fase storica della trasformazione del regime di proprietà dei terreni alluvionali ad esempio nella Combe de Savoia e nella Piana Rotaliana a vantaggio della proprietà privata può essere vista come la conseguenza dello sviluppo di un nuovo disegno delle pianure alluvionali, delle loro vocazioni produttive e della loro organizzazione spaziale<sup>108</sup>.

#### 4. Fonti

Il lavoro di ricerca è stato realizzato analizzando fonti archivistiche del XVIII e XIX secolo e mettendo in relazione queste ultime con una selezione di fonti a stampa relative al territorio di interesse degli stessi periodi con breve excursus anche nei primi tre decenni del Novecento. Le fonti a stampa sono state visionate presso la Biblioteca comunale di Trento o in alcuni casi anche online su alcuni siti dedicati dalla Soprintendenza ai Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento alla raccolta e divulgazione di

---

<sup>104</sup> Cfr. i vari contributi in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011; M. Nequirito, *Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà* " Beni comuni, proprietà collettive e usi civici sulla montagna trentina tra 700 e 900, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2011; M. D. Demélas, N. Vivier (a cura di), *Les propriétés collectives face aux attaques libérales (1750-1914). Europe occidentale et Amérique Latine*, Rennes, 2003; G. Béaur, *Un débat douteux. Les communaux, quels enjeux dans la France des XVIIIe-XIXe siècles?*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», v. 53, n. 1, 2006, pp. 89-114.

<sup>105</sup> Cfr. E. Sereni, op. cit., Laterza, Bari 1961, p. 242

<sup>106</sup> Cfr. G. Alfani, R. Rao, Introduzione, in Id. *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 7-14.

<sup>107</sup> Cfr. G. Bernardin, «Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo», in G. Alfani, R. Rao, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, Franco Angeli 2011, p. 81.

<sup>108</sup> Cfr. L. Lorenzetti, op.cit., 207, 2021, p. 68.

opere del XIX e XX secolo. Data l'ampiezza delle tematiche riguardanti il territorio e la sua costruzione, si è dovuta operare una scelta sulla tipologia delle fonti da analizzare. In primo luogo, sono state tendenzialmente escluse le fonti di tipo religioso, mantenendo invece uno sguardo generale sugli archivi comunitari laici.

Le fonti d'archivio non sono state fruite in formato digitale a parte la serie cartografica del territorio trentino e tirolese relativa al XVII e XVIII secolo depositata presso la banca dati digitale della Biblioteca Comunale di Trento<sup>109</sup>. La restante documentazione è stata consultata presso diversi Archivi pubblici e depositi privati: in particolare la maggioranza delle fonti riguardo i comuni di Mezzolombardo e Mezzocorona sono state visionate presso la Biblioteca Comunale di Mezzolombardo il cui direttore è anche responsabile degli Archivi Storici dei due comuni e che ha permesso l'accesso alla documentazione. L'Archivio Storico di Mezzolombardo in particolare ha subito diverse vicissitudini, anche un incendio, che non ha permesso la piena conservazione di tutti gli atti prodotti, la parte più cospicua, infatti, è quella riguardante il periodo ottocentesco, la parte relativa al periodo precedente invece risulta frammentaria e in alcuni casi fortemente lacunosa. Il riordino archivistico è avvenuto alcuni decenni fa grazie all'intervento della Provincia Autonoma di Trento e alla Soprintendenza per i Beni Archivistici.

Gli estimi settecenteschi delle due comunità e l'Archivio della famiglia Thun sono stati consultati presso l'Archivio Storico della Provincia Autonoma di Trento; i catasti ottocenteschi presso la sede dell'Ufficio Distrettuale del Catasto di Mezzolombardo. Una parte della documentazione relativa al periodo settecentesco del Principato vescovile di Trento e in particolare gli Atti dei Confini sono stati visionati presso l'Archivio di Stato di Trento.

Un documento ottocentesco inedito è stato consultato presso la casa di proprietà della Famiglia Dorigati di Mezzocorona, sede anche dell'omonima azienda agricola e cantina, si tratta del Libro di famiglia compilato dal capostipite Luigi Dorigati e contenente tutte le sue memorie.

La combinazione dei documenti tratti dai diversi archivi ha permesso di avere una visione più completa della situazione territoriale nei secoli XVIII e XIX: in particolare, abbiamo apprezzato gli sforzi fatti dalle comunità autonomamente per rappresentare anche se solo in modo descrittivo il proprio spazio vitale (attraverso gli estimi) e il confronto con la produzione catastale ottocentesca che invece ha permesso di considerare la visione politica e amministrativa dello Stato sui territori. La chiave di lettura di queste fonti è stata certamente comparativista e nello stesso tempo decostruzionista: l'analisi, infatti, si è concentrata in questi casi nel descrivere le pratiche di suddivisione e classificazione del terreno ancora notevolmente frammentato in antico regime. Con questa pro-

---

<sup>109</sup> Consultabile al seguente link: [https://bdt.bibcom.trento.it/Iconografia?progetto=Carte+geografiche+del+Trentino&sort\\_0=sort\\_by=data&sort\\_0=sort\\_order=asc&sort\\_0=limit=10](https://bdt.bibcom.trento.it/Iconografia?progetto=Carte+geografiche+del+Trentino&sort_0=sort_by=data&sort_0=sort_order=asc&sort_0=limit=10)

spettiva si è impostata la lettura delle fonti catastali delle due comunità (tre estimi senza mappe a Mezzolombardo e uno a Mezzocorona in periodo settecentesco e un catasto per ciascun comune con relativa mappatura in periodo ottocentesco).

Le carte relative alle dispute territoriali e confinarie in periodo settecentesco e quelle relative alla ricostruzione del territorio con lo spostamento del torrente Noce e la ridefinizione dell'alveo del fiume Adige nei territori della Piana rotaliana sono state consultate presso gli Archivi Storici delle comunità e hanno offerto una lettura chiara dei processi che il territorio e conseguentemente la popolazione stava vivendo in quei frangenti. Una significativa risorsa archivistica è risultata essere il manoscritto di argomento storico sociale di Francesco Filos, notabile di Mezzolombardo, redatto tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. La sua ricostruzione, il suo arguto commento e la sua aderenza alla nuova visione politica hanno permesso di interrogare un testimone privilegiato dei fatti accaduti e uno storico capace di ripercorrere le vicende della sua comunità con lucidità oggettiva.

*Parte I: La Piana rotaliana durante il Principato vescovile in Antico regime*

Il Feudalesimo una volta abolito ufficialmente  
non rinacque più in nessun posto.

E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*

## 1. Il Principato Vescovile di Trento nell'epoca dei Lumi

### 1.1 L'orgogliosa autonomia di un Principato all'inizio del Settecento

Il Principato vescovile di Trento per tutto il XVIII secolo si dovette confrontare con l'ascesa a grande potenza della monarchia asburgica e il suo intento di accentrare il potere, che divenne uno dei tratti più caratteristici del suo nuovo assetto amministrativo. Come spiega Claudio Donati infatti tutta l'area trentino-tirolese fu sottoposta alla pressione che l'impero asburgico stava mano a mano assumendo sullo scacchiere internazionale<sup>1</sup>.

Ma cos'era nel Settecento un Principato vescovile? Marco Meriggi propone l'immagine di un territorio profondamente disomogeneo, figlio di lunghi secoli di contrasti, trattative, legislazioni e concessioni tra le singole comunità o famiglie feudali e i diversi principi-vescovi, senza contare le diverse *enclaves* feudali di diretto controllo tirolese immerse nella trama delle altre giurisdizioni vescovili: nulla quindi di unitario, ma uno spazio caratterizzato da notevole frammentazione con gruppi di interesse in competizione gli uni contro gli altri.<sup>2</sup>

Il vescovo di Trento aveva delle caratteristiche peculiari: era un uomo di chiesa il cui potere spirituale si estendeva anche su altri territori; era un principe investito dei poteri temporali dall'Impero germanico su regioni non soggette alla contea del Tirolo; era infine un membro della confederazione tirolese a cui sottostava in materie quali la fiscalità, il comando militare e la giustizia. All'interno dei propri confini egli era vincolato ad alcune norme riguardanti l'autonomia di singole parrocchie (ad esempio la nomina dei parroci o la riscossione delle decime) e l'esercizio della giustizia penale, differito ad altri organi quali il Capitolo della cattedrale, l'Ordine dei cavalieri teutonici, il conte del Tirolo<sup>3</sup>.

In questo quadro si possono collocare le diverse operazioni militari che videro impegnata l'Austria all'inizio del secolo e che ovviamente influirono anche sui territori vicini: la Guerra di Successione Spagnola (1701-1714) infatti coinvolse anche il territorio tirolese. L'apertura di questo nuovo scenario portò la monarchia a controllare più assiduamente il territorio anche attraverso il presidio dei confini a sud.

L'esito positivo del conflitto (Trattato di Utrecht e Pace di Rastadt del 7 luglio 1714) permise all'Austria di acquisire i ducati di Milano e Mantova, molto vicini ai territori

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Donati, *Ai Confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2008.

<sup>2</sup> Cfr. M. Meriggi, *Assolutismo asburgico e resistenze locali. Il Principato vescovile di Trento dal 1776 alla secolarizzazione*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 133.

<sup>3</sup> Ivi, p. 130.

del Principato vescovile e pose ancora di più l'attenzione sui «Confini d'Italia»<sup>4</sup>, che assunsero infatti un ruolo strategico sia per il controllo territoriale sia per gli scambi con il resto della penisola.

Per quanto ci interessa, ricordiamo che proprio nel 1766, grazie all'allargamento dei confini verso sud, venne costruita quella che attualmente viene indicata come Statale dell'Abetone e del Brennero (Ss. 12), che consentiva di collegare velocemente il cuore dell'Impero con le propaggini toscane ed emiliane.

Sempre Donati insiste nell'indicare il 1720 come anno cruciale per il territorio della nostra analisi: infatti fu accettata (dopo la sua promulgazione nel 1713) da parte della Dieta tirolese<sup>5</sup> la *Prammatica Sanzione* di Carlo VI d'Asburgo che garantì alla figlia Maria Teresa l'acquisizione dei domini ereditari austriaci<sup>6</sup>. Secondo Donati le conseguenze di tale evento storico furono rilevanti, poiché i ceti tirolesi formalmente dovettero accettare di non avere più un sovrano autonomo, riconoscendo così la propria dipendenza dagli Asburgo<sup>7</sup>.

La morte nel 1740 dell'imperatore<sup>8</sup> e la successione contestata della figlia furono uno dei momenti più delicati sia per l'Impero sia per il Principato. Tale situazione critica venne superata da un lato grazie alle abilità diplomatiche e strategiche di Maria Teresa e del suo ministro conte Federich Wilhelm di Haugwitz durante la Guerra di Successione Austriaca (1740-1748) e dall'altro grazie alla nuova impostazione amministrativa dello Stato che riuscì a realizzare una profonda ristrutturazione finanziaria<sup>9</sup>, tale da essere considerata dalla storiografia come la riforma più significativa del governo teresiano<sup>10</sup>.

Il governo centrale voleva inglobare al proprio interno sia il Tirolo sia il Principato vescovile attraverso una serie di riforme che oltre alla sfera amministrativa toccò diret-

---

<sup>4</sup> Cfr. C. Donati, op. cit., Il Mulino, Bologna 2008.

<sup>5</sup> Nel corso delle sessioni del 1720 e 1721, la *Prammatica Sanzione* fu presentata alle differenti Diete che l'adottarono senza discussione, ad eccezione del Tirolo dove si manifestò qualche riserva (J. Bérenger, *Storia dell'impero asburgico 1700-1918*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 49).

<sup>6</sup> La Guerra di Successione Polacca terminata nel 1738 vide la definitiva accettazione internazionale della *Prammatica Sanzione* e quindi la successione di Maria Teresa al padre Carlo VI.

<sup>7</sup> Cfr. C. Donati, op. cit., Il Mulino Bologna 2008, p. 57.

<sup>8</sup> Quando Carlo VI morì, nell'ottobre del 1740, lasciò alla figlia Maria Teresa, una situazione catastrofica che contrastava decisamente con quella degli anni 1710-1715 dopo i brillanti successi ottenuti durante la Guerra di Successione spagnola (Bérenger J., op. cit., Il Mulino, Bologna 2003, p. 55).

<sup>9</sup> La riforma proposta da Haugwitz era stata già sperimentata in Prussia, in Slesia e Carinzia e aveva dato ottimi risultati: togliere dalle mani dei ceti la gestione della riscossione delle imposte e riferirla al solo governo centrale permetteva di evitare i numerosi vizi che fino ad allora erano stati riscontrati. Il ministro fu anche fautore della divisione tra gli affari amministrativi e quelli giudiziari: anche questo mutamento era ispirato ai nuovi principi moderni di gestione dello Stato (Cfr. ivi, p. 95).

<sup>10</sup> Cfr. R. J. W. Evans, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 562.

tamente la gestione del territorio<sup>11</sup> e quindi rinnovare sia la gestione del territorio sia gli atti amministrativi: tutti questi tentativi tuttavia incontrarono profonde resistenze da parte della nobiltà e della borghesia regionale che manteneva al proprio interno una mentalità «soprannazionale»<sup>12</sup>.

Le manovre di rinnovamento dell'apparato statale sconvolsero tutte le regioni soggette alla monarchia: in diversi territori, come quello trentino e tirolese, le innovazioni vennero accolte con estrema riluttanza e in alcuni casi con aperta opposizione. In particolare non era ben vista la funzione dei Capitanati circondariali (istituiti anche a sud delle Alpi) che esercitavano una vera e propria funzione di *policy*<sup>13</sup>. L'intento del governo centrale era infatti quello di conoscere la conformazione geografica e la composizione sociale del proprio territorio attraverso l'entità della proprietà, la capacità produttiva di persone e terreni, la distribuzione dei beni, gli scambi mercantili, ma anche le criticità ambientali e sociali.

Un'altra iniziativa imperiale che non venne accolta con apertura e disponibilità fu quella legata al censimento di tutti i terreni pascolivi. L'imperatrice infatti promosse il miglioramento dell'agricoltura favorendo la nascita delle società agrarie, cercò di incentivare le bonifiche dei terreni paludosi emanando anche provvedimenti che in questa regione andarono direttamente a scontrarsi con gli antichi usi praticati dalle popolazioni nei confronti delle risorse silvo-pastorali.

Il 5 novembre 1768 Maria Teresa emanò una patente con l'intento di ampliare le superfici coltivabili a detrimento di quelle a pascolo comune e per questo si intimava la misurazione di tutte queste aree, la loro suddivisione e assegnazione a nuovi possidenti che avrebbero garantito la produttività agricola degli stessi. Tutte queste nuove proprietà avrebbero goduto dell'esenzione fiscale per dieci anni: le indicazioni sovrane vennero completamente disattese<sup>14</sup>.

Le nuove riforme<sup>15</sup> accesero gli animi anche dei più miti aristocratici e impegnarono grandemente la monarchia asburgica, soprattutto nelle periferie rurali dove l'idea di liberare la popolazione agricola dai vincoli feudali, venne a scontrarsi con la nobiltà loca-

---

<sup>11</sup> J. V. Vives, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo stato moderno. I. Dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 232.

<sup>12</sup> Cfr. R. J. W. Evans, op. cit., Il Mulino, Bologna 1981, p. 560.

<sup>13</sup> In particolare è importante ricordare che i Capitani circolari coprivano ambiti che andavano ad interferire direttamente con la giurisdizione ecclesiastica del vescovo come il controllo delle conventicole e dei libri sospetti, la promozione della dottrina cattolica, l'osservazione delle feste cristiane, i benefici.

<sup>14</sup> Cfr. M. Nequirito, op. cit., Soprintendenza Beni librari e Archivistici, Trento 2011, pp. 32-33.

<sup>15</sup> L'intrusione nella vita privata divenne più incisiva e i nuovi amministratori del potere giudiziario trasformarono lentamente i beni paesaggistici in liste a cui dare valore per imporre tassazioni di vario genere. Cfr. W. Ogris, *La monarchia asburgica tra assolutismo e Stato di diritto. Sullo sviluppo del diritto e della costituzione nel XVIII secolo*, in C. Mozzarelli, G. Olmi (a cura di), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 33.

le<sup>16</sup> intenzionata a preservare intatti i propri privilegi<sup>17</sup>. La monarchia viennese almeno fino al 1776 tentò ripetutamente di esercitare delle pressioni sul governo del Principato per sgretolare i privilegi e le immunità ecclesiastiche ancora presenti, tuttavia dopo l'elezione di Leopoldo Ernesto Firmian nel 1748 non riuscì più ad influire sulla nomina vescovile: nonostante molti candidati appoggiati da Maria Teresa sedessero nel Capitolo della cattedrale, nessuno di loro riuscì a salire al potere.

Abbiamo una descrizione del Principato vescovile e della vicina Contea del Tirolo di fine Settecento (1786) proprio dall'autorevole mano di Giuseppe II che aveva cercato di descriverne il territorio al suo nuovo funzionario, *Gouverneur und Landeshauptmann* della zona, il conte Wenzel Sauer di posta a Innsbruck. L'imperatore infatti, dopo una sommaria presentazione dell'area montuosa, con particolari legati alla natura morfologica e geografica, al clima, alle vie di comunicazione, si era dilungato in ciò che secondo lui era più significativo da sapersi: la condotta morale dei suoi sudditi. Non aveva graziato alcuno: il suo giudizio negativo era equamente ripartito tra i cittadini di lingua tedesca e tra i cittadini di lingua italiana.

Nel Trentino di fine secolo il clima pacifico stava lasciando il posto a un periodo di agitazioni che avrebbero provocato delle trasformazioni epocali. Tutte le comunità vedevano al proprio interno la presenza di rivendicazioni di maggiore autonomia. Un tentativo per porre freno a queste iniziative venne intentato nel 1787 da Joseph von Trentinaglia, capitano dei Confini d'Italia, che provò a impedire i disordini abrogando le Regole<sup>18</sup>, che quasi tutte le comunità possedevano e che permettevano loro di amministrare direttamente il territorio, di darsi dei propri rappresentanti e di discutere nelle assemblee comunitarie la gestione della propria giurisdizione. Le adunanze vennero definite dalla

---

<sup>16</sup> La nobiltà cercò di mettere i bastoni fra le ruote ad esempio ai progetti catastali in molta parte delle nazioni europee perché temeva di perdere i propri privilegi fiscali (Cfr. C. S. Maier, op. cit., Einaudi, Torino 2019, p. 121).

<sup>17</sup> Singolari conseguenze si ebbero nei territori oggetto del nostro studio a causa del ribaltamento delle alleanze nel 1756 con il Trattato di Versailles e l'avvicinamento tra la monarchia asburgica e quella borbonica voluta dal futuro principe e poi cancelliere Kaunitz-Rietberg per la costruzione dei fronti anti-inglese e anti-prussiano: il teatro bellico infatti si allontanò dai confini italiani e per circa quarant'anni si riuscì a vivere un periodo di calma.

<sup>18</sup> Già in precedenza c'erano stati degli attacchi alle Regole e alle comunità rurali che le possedevano: sia il principe vescovo Cristoforo Sizzo sia Pietro Viglio Thun infatti vollero rifondare la propria autorità principesca in opposizione alla frastagliata costellazione di poteri esercitata subito fuori Trento: «coronati da successo furono i tentativi volti a ridefinire l'autogoverno regoliamo delle singole comunità del Principato secondo criteri di uniformità, di una maggiore agilità e di un più efficace controllo superare nello svolgimento degli affari comunali» (M. Nequirito, *Il Principato Vescovile di Trento dalle riforme settecentesche alla secolarizzazione*, in S. Groff, R. Pancheri, R. Taiani, *Trento Anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del Principato Vescovile*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2003, p. 17).

legge asburgica come illecite combriccole<sup>19</sup> e quindi perseguitate dalla giustizia, già da qualche decennio le medesime Regole non avevano più la forza di un tempo. Alla fine del XVIII secolo il governo austriaco vedeva come un ostacolo alla realizzazione delle proprie riforme l'impianto degli statuti regolieri e la modalità di conduzione dell'amministrazione del territorio che da essi ne scaturiva: infatti cercò in tutti i modi di smantellare queste assemblee introducendo nuovi ordinamenti amministrativi, ma senza successo<sup>20</sup>.

Secondo Aldo Stella il Principato aveva accentuato il suo declino a causa della pervicace ostinazione del patriziato cittadino a mantenere i propri privilegi e alla sua impermeabilità rispetto alle riforme di stampo illuministico<sup>21</sup>.

Nel 1794 venne abolita sempre secondo lo spirito progressista della fine del secolo una delle consuetudini più fastidiose ancora in vigore: lo *jus protomiseos*, che attribuiva un diritto di prelazione nell'acquisto dei beni immobili ai famigliari e concittadini del venditore. Tale tradizionale uso era lesivo della parità di diritti dovuta a tutti i sudditi e impediva lo scambio libero a livello di proprietà privata: gli ideali illuministi volevano cancellare definitivamente tutti i retaggi ereditari medievali che bloccavano l'imprenditoria e il mercato fondiario per permettere a tutti di poter agire liberamente, promuovendo così un nuovo pensiero sulle risorse e sugli scambi quali fattori di progresso economico.

## 1.2 La situazione agricola del fondovalle atesino nel XVIII secolo

La parte del territorio trentino maggiormente utilizzata per scopi agricoli fu prevalentemente il fondovalle, pur coprendo solo il 13% dell'intero territorio, soprattutto dove questo presentava ampi tratti di pianura; tuttavia l'instabilità del bacino idrico ha condizionato fortemente le decisioni di come e in quale quantità far fruttare questo terreno.

Gli impaludamenti stabili tipici dell'area roitaliana permettevano infatti solo il vago pascolo di bestiame per lo più di grossa taglia e impedivano una programmazione agricola pluriennale. Il terreno era spesso sabbioso e ghiaioso e per questo tendente alla sterilità, presentava humus esiguo e fenomeni di erosione importanti: si hanno testimonianze di queste criticità in quasi tutti i catasti ed estimi realizzati in questo periodo dove i possidenti e proprietari descrivevano i loro beni tendenzialmente ribassandone la

---

<sup>19</sup> Anche Antonio Zieger riporta questa notizia: l'attività del nuovo governo si preoccupò specialmente di eliminare delle vecchie usanze, come ad esempio, le antiche assemblee delle comunità trentine, note sotto il nome di Regole nelle quali si trattavano gli affari del comune. Esse vennero dichiarate - illecite combriccole di popolo - e furono proibite con un particolare ordine imperiale (A. Zieger, *Storia della regione tridentina*, Seiser, Trento 1968, p. 268).

<sup>20</sup> Cfr. M. Nequirito, *Le carte di regola delle comunità trentine*, Arcani Editore, Mantova 1988, p. 26.

<sup>21</sup> Cfr. A. Stella, *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Viglio di Thun (1764-1784)*, in «Archivio Veneto», vol. V, n. 89-90, 1955, pp. 82.

qualità o ingigantendone le problematiche al fine di poter pagare meno imposte<sup>22</sup>. I terreni distanti dagli alvei fluviali erano allora quelli maggiormente sfruttati soprattutto se posti su zone leggermente collinari o sui conoidi di deiezione.

Laddove possibile, veniva praticata la coltivazione dei campi e tale scelta si rifletteva chiaramente nel paesaggio e nelle sue descrizioni: le colture venivano messe a dimora con modalità mista, in prevalenza cereali accompagnati alla vite, spesso sposata a qualche albero da frutto o sostenuta da pergolati lignei. Vicini ai margini boschivi e pascoli vi c'erano le fratte, terreni novali sfruttati solo temporaneamente, disboscati e roncati al fine di trarre un sostentamento anche se modesto.

La coltivazione del prato era generalmente poco diffusa, spesso si collocava nei pressi delle paludi come del resto il territorio destinato all'incolto che serviva alla bisogna come pascolo. Molto diffusa invece era la coltura orticola: vicino alle dimore, vaste o minute che fossero, permetteva di garantire una minima risorsa per il fabbisogno familiare.

Nella documentazione archivistica è possibile rinvenire le diverse tipologie di colture che venivano utilizzate per i pagamenti degli oneri feudali: il frumento, i cereali grossi (segale, orzo, avena) oltre al panico, al miglio, al sorgo, e alla spelta. Tuttavia la struttura agraria non permetteva dinamicità e i modi e gli strumenti utilizzati per la coltivazione tendevano alla staticità: i risultati erano quindi appena sufficienti a coprire il fabbisogno minimo<sup>23</sup>. Anche i legumi fornivano alimento utile e nel fondovalle erano prevalenti le fave e le lenticchie, come dimostrano anche alcuni toponimi presenti negli estimi di Mezzolombardo (Lentichiar), infine erano le crucifere e le rape, gli ortaggi che popolavano maggiormente gli orti.

Il bosco a differenza di altri luoghi alpini era residuale nel fondovalle, ed era costituito da latifoglie quali il castagno, che forniva anche prodotto alimentare, il faggio impiegato come legna da ardere. Queste porzioni seppure esigue fornivano anche fogliame per alleggerire il terreno dei ronchi<sup>24</sup>.

La vite era la coltura fruttifera più diffusa e dal XVI al XVIII secolo la superficie ad essa dedicata era quadruplicata<sup>25</sup>. Essa era collocata fondamentalmente nel fondovalle,

---

<sup>22</sup> Per una esaustiva trattazione di un territorio vicino alla Piana rotaliana cfr. G. Coppola, *Proprietà fondiaria ed agricoltura nel Roveretano nella seconda metà del XVIII secolo*, in Aa. Vv., *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, Pisa 1983, pp. 474 e segg.

<sup>23</sup> Cfr. Ivi, pp. 481-482; G. Coppola, *Terra proprietà e dinamica agricola nel Trentino del '700*, in C. Mozzarelli G. Olmi (a cura di), *Il Trentino nel Settecento*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 714.

<sup>24</sup> La sopravvivenza del bosco è qui insidiata dalla fame di terra coltivabile: gli usurpi, le fratte, i novali, l'allargamento della superficie coltivabile si fa usualmente a sue spese (G. Coppola, *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 237).

<sup>25</sup> BCT, Fondo manoscritti, Raccolta Mazzetti, ms 2139, Raccolta di documenti e carte relative al Magistrato Consolare di Trento...f. 244, 1705

seguivano a distanza altre tipologie di frutta che bordavano i campi, o presenziavano vicino alle case, ma non costituivano in nessun luogo una coltivazione esclusiva. Il governo vescovile aveva promosso la messa a dimora della vite volta quasi interamente all'esportazione ed aveva anche cercato di emanare delle leggi che proteggessero il prodotto trentino a discapito di quello straniero<sup>26</sup>. Fu proprio questo settore del fondovalle ad essere di interesse per i capitali cittadini che videro quindi nel possesso o acquisto della terra e della sua organizzazione più razionale una possibilità non solo di rendita, ma anche di profitto<sup>27</sup>. Gli arativi e vignati in tutti gli estimi di fine secolo costituivano la porzione maggiore<sup>28</sup> di territorio agricolo: il settore era infatti in espansione, come si poteva dedurre da alcune considerazioni di osservatori contemporanei che lodavano questo tipo di coltivazione e la qualità ottimale del prodotto risultante<sup>29</sup>.

Erano le esportazioni infine a incentivare l'ingrandimento di questo settore ed in particolare il commercio verso il mondo austriaco e tedesco: «cominciando dall'anno 1766 il vino acquistò grandissimo credito e si mantenne per il corso di dieci anni [...] si beve quasi tutti dai Tirolesi Tedeschi essendo in conseguenza annualmente il consumo quasi lo stesso... per l'esito felice dei vini i venditori di questi si trovano assai ricchi del denaro calato nelle loro borse dagli abitanti del Tirolo»<sup>30</sup>. La maggior parte della produzione infatti veniva assorbita proprio dal mercato nordico nonostante i rischi legati al lungo trasporto e l'elevato costo a causa dei cambi di valuta e dei dazi<sup>31</sup>, questa politica impe-

---

<sup>26</sup> Cfr. G. Coppola, op. cit., in C. Mozzarelli G. Olmi (a cura di), *Il Trentino nel Settecento*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 707-734.

<sup>27</sup> Per un confronto con altre porzioni di fondovalle trentino cfr. I. Pastori Bassetto, *Crescita e declino di un'area di frontiera*, Milano 1986.

<sup>28</sup> Cfr. G. Coppola, op.cit., in Aa. Vv., *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, Pisa 1983, p. 481.

<sup>29</sup> BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, ms 76, *Promemoria* 9 luglio 1722; BCT ms 2112, *Osservazioni di un cittadino del Tirolo meridionale intorno al nuovo piano di perequazione* e anche I. Sarda-gna, *Memorie storico-economiche del Trentino*, BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, ms 1195, 8 maggio 1808.

<sup>30</sup> BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, ms 2112, *Osservazioni di un cittadino del Tirolo meridionale intorno al nuovo piano di perequazione*, p. 7

<sup>31</sup> Alcune fonti dell'epoca riportano le lamentele che i trentini rivolgevano al governo austriaco accusato di avere volontariamente alzato i dazi e limitato la circolazione dei vini portando quindi il fondovalle atesino in una situazione di svantaggio (Fonti: BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, ms 2125, *Relazione alla Dieta Generale dell'anno 1790*; BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, ms 1341, *Promemoria* 18 febbraio 1766; BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, ms 295, *Deliberazioni intorno alle patenti vinarie*, 1 marzo 1721).

riale<sup>32</sup> rifletteva la volontà di riaffermare il potere centralistico dello Stato e di ostacolare grandemente i privilegi e gli interessi ristretti che ancora erano presenti sul territorio<sup>33</sup>.

Per quanto riguarda il sistema fondiario la storiografia lamenta una mancanza di studi sistematici sulla sua distribuzione nei secoli XV e XVII. Il XVIII secolo ereditò certamente una strutturazione del possesso fondiario simile ad altre aree alpine: non c'era certamente la presenza di grandi complessi patrimoniali allodiali, l'investimento nei terreni era ricercato da coloro che aspiravano ad una ascesa sociale, ma non esclusivo elemento sul quale costruire la propria ricchezza<sup>34</sup>.

Nel fondovalle non vi erano nemmeno grandi complessi monastici, enti ecclesiastici o confraternite detentrici di estesi possedimenti, a parte la Mensa vescovile di Trento e il capitolo della cattedrale. Per tutte queste istituzioni erano più importanti le entrate derivanti dai diritti di decima rispetto al reddito diretto delle proprietà<sup>35</sup>.

Erano invece numerosi i possedimenti individuali di singoli contadini o famiglie sui quali gravavano ancora oneri di tipo feudale, come mostreranno infatti i catasti analizzati. La dimensione della proprietà risultava quindi medio piccola o piccolissima. Spesso le parcelle possedute erano lontane le une dalle altre, fatto che determinò ulteriori difficoltà nella lavorazione e nella resa. Spesso i proprietari avevano lotti di terra diversificati per produzione così da garantirsi al bisogno terreni arativi, prati, piccole porzioni di bosco o incolto, orti. La conduzione del bene agrario era il più delle volte diretta, ma vi era una notevole permanenza di gravami decimali e di livello o laudemio<sup>36</sup> sui possedimenti. Le terre non gestite direttamente dai proprietari erano soggette ad una serie di modalità contrattuali per l'usufrutto del terreno che anche nei secoli precedenti al Sette-

---

<sup>32</sup> I proprietari e commercianti di vino di Trento e dei dintorni imputarono il loro collasso finanziario a questa nuova politica daziaria dell'Impero che aprì la possibilità di commercio anche ai vini della Valtarina che fino al 1760 erano esclusi (Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, ms 2125, *Relazione della Dieta Generale dell'anno 1790*). Un proclama consolare ancora del 1722 intimava ai cittadini di essere patriottici consumando solo il vino del contado e di boicottare quello degli altri paesi (BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, ms 2112, *Lettera del Sindaco Ciurletti al Principe Vescovo*, 1722) e fino al 1790 era divieto di far entrare nella Giurisdizione di Trento vini stranieri (BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, ms 205, *Gravami e Raggiorni con annessi documenti All'ecc.ma Superiorità del Magistrato Consolare dell'Anno 1737*)

<sup>33</sup> Cfr. C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, Roma 1975, p. 186 e segg.

<sup>34</sup> Cfr. T. Bottea, *Brani di storia trentina*, Monauni, Trento 1890, p. 305 e segg.

<sup>35</sup> Cfr. C. Donati, op. cit., Roma 1975, p. 156 e segg.; E. Ravelli, *Economia e rapporti di produzione*, in «Il Sottolago», n. 8, 1991, pp. 48-55; C. Nubola, *Conoscere per governare*, Il Mulino, Bologna 1993.

<sup>36</sup> Quest'area anche da un confronto non risultava dissimile da altre zone dell'arco alpino: ad esempio cfr. M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859*, Milano 1957, p. 58 e segg. oppure la esaustiva trattazione di S. Guzzi, *Agricoltura e società nel Medrisiotto del Settecento*, Istituto editoriale ticinese, Bellinzona 1990.

cento risulta di difficile interpretazione. Gauro Coppola<sup>37</sup> suggerisce di poterli accomunare tutti a contratti di affitto con canone in natura, ma le figure giuridiche utilizzate erano molto diverse tra loro: venivano indicati infatti affitti in natura, enfiteusi, livelli, affitti perpetui, gravami di vario ordine e genere<sup>38</sup>. I terreni in affitto nel fondovalle spesso erano dati in uso per tre anni e doveva essere corrisposto un canone in cereali e brascato<sup>39</sup>: si seguiva quindi una logica molto semplice per la quale il proprietario si garantiva sia beni alimentari di prima necessità per il proprio uso al riparo dalle fluttuazioni commerciali e dall'altro beni esclusivamente mercantili come l'uva<sup>40</sup>.

Erano grandemente diffusi quei contratti che stabilivano la separazione netta tra il possesso utile di un bene agricolo dalla proprietà formale: erano infatti presenti negli estimi le figure del livello, dell'enfiteusi e degli affitti perpetui che permettano di salvaguardare sia gli interessi del proprietario che si garantiva una rendita costante sia quelli del conduttore che poteva liberamente disporre del suolo, sempre volgendo lo sguardo al suo miglioramento e non al suo peggioramento, avere la sicurezza di un lungo periodo e la possibilità in futuro di sperare in un riscatto dello stesso<sup>41</sup>. Coppola suggerisce un'ulteriore interessante precisazione per questa porzione di territorio alpino: il contratto infatti poteva nascondere un rapporto di carattere finanziario e non solo agrario quando un soggetto vendeva il proprio terreno ad altri al capitale pattuito riceveva anche l'obbligo di pagamento di un canone di livello in natura equivalente agli interessi stabiliti tra i due acquirenti<sup>42</sup>. Tuttavia permaneva l'idea che il vero capitale non consisteva tanto nella produttività della terra, ma ancora nella sua rendita attraverso il complesso sistema di infeudamento, che verrà smantellato solo nel secolo successivo<sup>43</sup>.

---

<sup>37</sup> Cfr. G. Coppola, op. cit., in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 240.

<sup>38</sup> Interessante la ricostruzione in A. Stella, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese*, Antenore, Padova 1958, pp. 51 e segg.

<sup>39</sup> Questa informazione è desumibile da tutti gli estimi settecenteschi tabulati per questa ricerca (Comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona).

<sup>40</sup> A questo proposito per un confronto cfr. G. Coppola, *I contratti agrari nello Stato di Milano nei secoli XVI-XVII* in Aa. Vv., *Rapporti tra proprietà e impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità* Verona 1984, pp. 55-69.

<sup>41</sup> Ipotesi suggerita anche in G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioramento e investiture perpetue nella pianura lombarda*, in «Rivista storica italiana», n. 85, 1973, pp. 355-393.

<sup>42</sup> Cfr. G. Coppola, op. cit., in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 241.

<sup>43</sup> Filippo Consolati nei primi anni del XIX scriveva infatti che la materia feudale era fondamentale per il Trentino vista la grande quantità di feudi presenti (BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, Consolati F., *Dei fondi feudatari e fedecomessi sul Principato di Trento*, ms 1170, senza data, probabilmente inizio XIX secolo).

### 1.3 «Après la grande révolution»: il territorio trentino dal 1796 al 1815

Tutti i contrasti interni al mondo trentino-tirolese passarono in secondo piano quando nel 1796 le truppe francesi sotto il comando del generale Napoleone Bonaparte occuparono i territori trentini<sup>44</sup>: tale operazione militare portò ad un periodo di instabilità politica e a mutamenti radicali nell'assetto amministrativo. Il territorio, dopo alterne vicende, venne aggregato prima al Regno di Baviera e poi al Regno d'Italia<sup>45</sup>, il principato venne secolarizzato e iniziò una stagione di riforme che mutò profondamente gli assetti precedenti. La dominazione francese perdurò fino al 1813 quando l'intera regione passò sotto il diretto dominio degli Asburgo.

Andrea Bonoldi chiarisce alcuni degli aspetti di novità che questo territorio vide negli anni della dominazione napoleonica e bavarese attraverso l'operato di due funzionari e commissari del Regno d'Italia: il generale Charles Nicholas d'Anthouard e il cavaliere Francesco Aliberti. Nel 1810 i due uomini si recarono a Bolzano per contrattare le fondamentali questioni confinarie nel nuovo Dipartimento dell'Alto Adige. Da questo incontro con il governo bavarese ne scaturì una relazione molto dettagliata che i due preposti spedirono al governo milanese allora retto da Napoleone e che contiene, sempre secondo Bonoldi, alcuni aspetti chiave, ben esemplificati dal linguaggio e dai toni impiegati, riguardo il pensiero politico post-rivoluzionario<sup>46</sup>.

Come conferma anche Massimo Quaini<sup>47</sup> l'età napoleonica portò in Trentino importanti trasformazioni e fu in qualche modo fondativa della nuova concezione dello Stato e delle prerogative di modernità: in particolare è la geografia, e la conseguente importanza che assunse, ad avere un ruolo precipuo. Le spedizioni napoleoniche, come quella che vide protagonista la regione alpina nel 1796, grazie alle eredità illuministe e alla

---

<sup>44</sup> Una copia del proclama con cui venne annunciato il sequestro del Principato vescovile di Trento data 16 novembre 1796, è conservata presso la Biblioteca Comune di Trento. Filippo Giuseppe Baroni Cavalcabò per conto del Conte de Lehrbach requisiva tutto il Distretto Trentino e lo annetteva sotto l'amministrazione del Sovrano principe del Tirolo nominando poi uno speciale Imperiale Regio Consiglio amministrativo nella città di Trento (BCT, *In conformità della Commissione compartita da sua eccellenza il ces. reg. commissario aulico plenipotenziario sig. conte de Lehrbach...*, 1796, TFV, I c 1051, consultabile anche online a <https://bdt.bibcom.trento.it/Testi-a-stampa/2362#page/n0>).

<sup>45</sup> I francesi invasero varie località non tanto per le loro potenzialità o caratteristiche economiche, quanto piuttosto per la loro importanza militare o geopolitica (D. Acemoglu, D. Cantoni, S. Johnson, J. Robinson, *Dall'Ancien Régime al capitalismo: la diffusione della Rivoluzione francese come esperimento naturale*, in J. Diamond, J. Robinson (a cura di), *Esperimenti naturali di storia*, Codice Edizioni, Torino 2011, p. 205).

<sup>46</sup> A. Bonoldi, *La risorsa mutevole. L'Adige nell'economia della regione trentino-tirolese*, in V. Rovi-go (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto, 2016, p. 221.

<sup>47</sup> M. Quaini, *Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina fra Sette e Ottocento. Il ruolo della topografia militare*, in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio 2. Scenari nazionali e internazionali*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 452 e segg.

capacità di mettere in pratica le innovazioni tecnologiche e scientifiche sul piano militare, permisero di acquisire dati a proposito del territorio che fino a prima non erano mai stati raccolti.

Geografia e topografia furono in qualche modo l'occhio del potere sull'ambiente: questa scienza, rinnovata anche nelle sue prospettive applicative, vedeva l'acquisizione di informazioni ad alta definizione (come diremmo oggi) e secondo un'ottica onnicomprensiva.

Furono infatti gli ingegneri-geografi al soldo del *Dépot général de la Guerre* a trasformare la figura del geografo: specialisti in topografia, abili nelle tecniche cartografiche e geodetiche, attenti studiosi di ogni aspetto del paesaggio diedero nuova linfa vitale a questa disciplina<sup>48</sup>. Napoleone spinse i suoi cartografi a realizzare mappe precise del territorio trentino-tirolese<sup>49</sup>: i militari francesi operarono un numero elevato di ricognizioni (*reconnaisances*) e collezionarono infiniti dettagli e informazioni sulla struttura dei paesaggi e degli ambienti. Tali notizie non erano di natura solo geografica, ma riguardavano anche la salute della popolazione, la composizione della stessa, gli aspetti economici del territorio e le sue relazioni commerciali<sup>50</sup>. Le carte infatti venivano corredate di memorie descrittive che ne potevano consentire una lettura più profonda e che permettevano di comprendere meglio i territori di interesse.

I francesi avevano compreso da tempo che un territorio si presentava nella sua complessità e una rappresentazione bidimensionale non riusciva a rendere completamente la veridicità dell'osservazione: gli aspetti sociali, culturali, politici, economici ed anche etnografici dovevano essere puntualizzati secondo la modalità antica, ossia grazie alla scrittura. Un'interessante memoria precedente quelle del periodo di occupazione bona-

---

<sup>48</sup> La cartografia di questo periodo venne realizzata anche attraverso l'alacre attività di spionaggio, viene modificata, verificata, aggiornata costantemente e sistemata in funzione alle necessità dell'esercito.

<sup>49</sup> Furono diverse infatti le carte che andarono a rappresentare aree chiave dal punto di vista strategico-militare come ad esempio il corso dell'Adige, quello del Sarca con la sua piana relazionata al bacino del Lago di Garda e ai suoi sistemi difensivi. La conoscenza dei punti di ingresso nei singoli territori, la loro accessibilità geomorfologica (la presenza di ostacoli) oppure la presenza di truppe che ne controllavano il passaggio erano le informazioni principali che Bonaparte richiedeva ai suoi tecnici.

<sup>50</sup> M. Mastronunzio, A. Tanzarella, *La carta per il controllo del territorio: geopolitica pratica e cartografia topografica asburgica e napoleonica*, in E. Dai Prà (a cura di) *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, p. 159.

partista è quella che redasse il cavaliere La Luzerne<sup>51</sup> durante il suo viaggio nelle lande tirolesi e trentine del 1777: la sua descrizione dettagliata venne concepita grazie ai colloqui con gli abitanti, alle osservazioni personali, alle indagini nei luoghi e permise di conoscere meglio sia i dati geofisici sia i tratti culturali della zona. In particolare vennero riportate le principali risorse agricole e il parere sulla produzione vinicola. Il fiume Adige fu oggetto delle sue speciali attenzioni: un corso d'acqua impetuoso e soggetto a piene devastanti (probabilmente venne colpito dal racconto di quelle del 1773, 1774, 1775 e 1776). Il consiglio finale dell'incaricato francese per il governo fu quello di dimenticare questa zona, inespugnabile e piena di problematiche.

La mentalità francese a proposito dei luoghi risultava piegata agli interessi militari: fiumi, paludi, montagne non erano valori, ma criticità, non erano risorse, ma impedimenti. La geografia e la cartografia napoleonica rilevavano anch'esse questo punto di vista: l'arte della descrizione dei luoghi era comunque messa al servizio dell'esercito e della sua celere mobilità. Anche le memorie di questi esperti si focalizzavano su tutti gli elementi utili alla campagna militare e non alla vita quotidiana, ne risultava una rappresentazione mentale e fisica deformata sotto diversi aspetti: la tracciatura e le questioni relative ai confini, ad esempio, venivano risolte secondo una logica non tridimensionale, ma bidimensionale.

Il sapere cartografico così concepito era panoptico, nell'accezione foucoltiana<sup>52</sup>, a cui Napoleone stesso teneva molto: ciò che era servito per l'avanzata e la gloria militare successivamente venne messo a servizio dell'amministrazione civile.

Quello che caratterizzò i francesi fu invece in difetto negli austriaci: anche nel frangente di quegli anni concitati l'Impero non sentì mai la necessità di esercitarsi in una

---

<sup>51</sup> Interessante riportare la notizia che lo stesso La Luzerne utilizzò per il suo viaggio e l'edizione delle sue memorie della carta allora più precisa realizzata del territorio alpino orientale: l'*Atlas Tyroliensis* di Peter Anich e Blasius Hueber che venne pubblicata nel 1774. Lo stesso cavaliere francese infatti si stupì che una carta siffatta dall'alto valore strategico e militare fosse stata fatta circolare senza censura da parte del governo asburgico. Solo con un certo ritardo infatti Vienna fece ritirare le copie ormai diffuse sul mercato. I francesi allora spinsero per l'edizione di una nuova mappa basata sull'*Atlas*, ma corretta e rivista grazie alle memorie di Dupuits e La Luzerne. La *Carte du Tyrol* venne sovvenzionata dal governo francese con circa 5000 franchi e nel 1798 vennero messi al lavoro i più bravi cartografi e ingegneri dell'impero: il risultato fu una mappa in sei fogli distribuita alle armate e ai capi dell'esercito per le future campagne militari. Gino Tomasi infatti riferisce che le carte francesi rispetto all'*Atlas* avevano scale minori e per questo poterono correggere alcuni degli errori di cui era stato vittima il lavoro austriaco realizzando una prospettiva del territorio evidentemente più funzionale (Cfr. G. Tomasi, *Il territorio trentino-tirolese nell'antica cartografia*, Priuli e Verlucca, Ivrea 1997).

<sup>52</sup> A questo proposito cfr. M. Foucault, *Dits et écrits*, vol. 3, Gallimard, Paris 1994, pp. 335-357 e per un confronto con il medesimo concetto nell'attualità cfr. S. Elden, *How shoul we do the history of territory?*, in «Territory, Politics, Governance», v. 1, n. 1, 2013, pp. 5-20.

cartografia più puntuale<sup>53</sup>. Il territorio meridionale era ancora conosciuto in modo approssimativo, non si era consci delle sue risorse e dei pericoli che nascondeva, delle potenzialità strategiche che offriva: gli stessi resoconti dell'*intelligencija* locale sottolineavano la faciloneria dei colonnelli austriaci nella gestione delle operazioni militari a causa anche della scarsa consapevolezza geografica dei territori. In particolare il resoconto cronachistico del barone Salvetti imputava le diverse sconfitte del 1796 e 1797, con le conseguenti tragiche occupazioni francesi, all'incapacità militare degli ufficiali austriaci che non conoscevano la regione, non la studiavano e si dedicavano solo al gioco d'azzardo e alle donne:

vi sono ancora Colonelli e Tenenti Colonelli con molta ufficialità, che tutti vanno ai caffè e in particolare al Caffè de Roveretti alle Becarie dove giocano al faraone in luogo di applicarsi allo studio necessario della carta topografica del Tirolo. Ogni persona vedendo la ritirata e la disfatta dell'Armata Austriaca che era forte di ottantaduesima uomini non parlavano d'altro che della mala direzione de' Comandanti che non sapevano la tattica, e non avevano la necessaria cognizione dei luoghi e delle strade<sup>54</sup>.

I funzionari francesi avevano assorbito i mutamenti di mentalità dell'epoca, ne erano immersi e anche dal loro resoconto, riguardo le caratteristiche fisiche del territorio, ne emergeva la volontà di essere il più scientifici possibile. Questo aspetto stava caratterizzando le amministrazioni pubbliche anche in altre tipologie di scelte come ad esempio le sostituzioni delle vecchie modalità di denominare le circoscrizioni e rinnovare la toponomastica seguendo non diciture storiche, e quindi legate al passato, ma dominazioni geografiche o morfologiche del territorio (come accadde anche per il nuovo appellativo del «Dipartimento dell'Alto Adige» con la scelta di utilizzare l'appellativo del bacino idrografico). Queste innovazioni permisero un'identificazione più neutra e più confacente. Andrea Bonoldi spiega che proprio in questo periodo nacque la dizione ancora oggi utilizzata legata al nome del fiume e non più al castello sede della dinastia comitale ivi

---

<sup>53</sup> I territori conquistati dalle truppe francesi sono diventati per questo «una sorta di laboratorio cartografico in cui si sperimentarono non solo nuove, specifiche tecniche cartografiche, ma anche quella che possiamo chiamare l'utopia cartografica dell'età napoleonica (M. Mastronunzio, A. Tanzarella, op. cit., in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, p. 162).

<sup>54</sup> BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, 538: A. Salvetti, *Cronaca de fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'Imperatore e la Repubblica di Francia*, pp. 257-258. Riguardo le guerre napoleoniche cfr. *Campagne du général Buonaparte en Italie pendant les années IVe et Ve de la république française par un officier général*, A Paris et chez les principaux libraires d'Italie: [s.n.](IS), 1797. Lo stesso Salvetti in un altro passaggio si era stupito grandemente di vedere il generale Joubert che nel gennaio del 1797, appena arrivato a Trento insieme agli altri ufficiali francesi, chiese ed esaminò con particolare attenzione la carta geografica del Tirolo: nessun trentino aveva mai visto gli austriaci intenti in tale operazione.

residente: quando questa porzione di territorio venne annessa al Regno d'Italia napoleonico divenne Dipartimento dell'Alto Adige. Fu la prima volta che un elemento naturale assurse ad indicare una ripartizione politico-amministrativa, generando una dialettica di opinioni che ancora oggi divide questa regione<sup>55</sup>.

Anche Davide Allegri ribadisce che questo interludio temporale tra la fine del Principato vescovile e la restaurazione provocò dei cambiamenti significativi non solo per la ridefinizione dei confini, mutamento da non sottovalutare, ma anche nel concetto stesso di Stato e delle sue funzioni e strutture. Massimo Quaini ricorda infatti che è necessario considerare il paesaggio mentale più che lo spazio reale ed è importante comprendere la trasformazione dei luoghi visibili in relazione al mutamento delle idee che portano a modificare gli ambienti: fondamentale risulta allora incorporare non tanto la visualizzazione di ciò che si costruisce negli spazi, quanto ciò che gli stessi spazi rappresentano in chiave simbolica<sup>56</sup>.

I francesi nella loro narrativa di propaganda descrissero questo territorio come profondamente arretrato ed oppresso, addussero ogni male al governo precedente, che trattava le popolazioni come sudditi da piegare ai propri voleri. Napoleone assunse così il ruolo di uomo capace di ridare dignità a queste terre, favorendo un mutamento non solo politico, ma anche sociale e culturale: la macchina pubblica doveva essere razionalizzata e tutti i vecchi istituti o consuetudini inutili aboliti. Essi si presentarono al popolo come liberatori e protettori, ma i resoconti locali raccontavano tutt'altro. La vita della popolazione era segnata dalla precarietà, le comunità erano costantemente sotto pressione o veniva chiesto loro di compiere sforzi sopra le loro possibilità. Le autorità locali non videro con piacere l'abolizione delle tradizionali modalità di gestione del territorio, subirono la riorganizzazione e la modernizzazione delle struttura e mal si adattarono ai nuovi occupanti<sup>57</sup>.

Agostino Perini quarant'anni dopo esprimeva un giudizio fortemente negativo su questo momento storico: «Le Regolanie maggiori e minori, queste antiche istituzioni del paese, che costituivano la vita dei Comuni furono abolite dalla Baviera nell'anno 1807. Con ciò fu annichilita l'autonomia del Comuni, lesi i diritti e ferito il paese nella parte

---

<sup>55</sup> A. Bonoldi, op. cit., in Vito Rovigo (Ed.), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto, 2016, pp. 221-222.

<sup>56</sup> Cfr. M. Quaini, *Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto*, in «Quaderni Storici», 43. 127/1 Una geografia per la storia dopo Lucio Gambi, 2008, 55-109.

<sup>57</sup> L'assetto del territorio, nel corso dei governi provvisori aveva già conosciuto riforme e modificazioni particolarmente incisive da parte della Baviera, che non avevano però smantellato completamente il tradizionale tessuto amministrativo. Gli interventi effettuati con l'annessione al Regno d'Italia valsero a dare al paese un'organizzazione completamente nuova, entrata in vigore il 1 settembre (M. Garbari, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino Bologna, p. 22).

più delicata delle sue istituzioni»<sup>58</sup>.

Molti furono i cambiamenti che tentarono di trasformare sia la società sia il paesaggio: gli aspetti più conservatori furono dissolti, vennero introdotte migliorie già conosciute altrove, le tasse subirono uno stravolgimento importante: la steora tirolese, simbolo del dispotismo asburgico, venne mutata in imposta prediale (tassa proporzionale alla capacità contributiva di ciascun individuo); le vecchie istituzioni, come il Magistrato consolare di Trento<sup>59</sup>, furono spazzate via, altre ridimensionate e allontanate dalla vita politica, come il Capitolo del Duomo. Vennero definiti i comuni che suddividevano il territorio in unità amministrative stabili, innovazione che non venne più eliminata<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> A. Perini, *Statistica del Trentino*, I e II, Trento, Tipografia Perini 1852, p. 128.

<sup>59</sup> Tale istituzione rinnovata annualmente era composta di sei consoli, di un capoconsole, di un cancelliere, di un tesoriere e di un procuratore reclutati tra gli appartenenti alle famiglie iscritte al libro della cittadinanza (circa 150 su 9000 abitanti), possidenti e considerate antiche: nella seconda metà del Settecento le famiglie chiamate alle cariche furono al massimo trenta e il ruolo di capo fu ricoperto a turno da nove individui che costituivano una sorta di oligarchia egemonica.

<sup>60</sup> Spiega Bonazza che l'opera di sistemazione del territorio trentino e tirolese avvenuta durante l'occupazione napoleonica aveva avuto una base precisa nelle operazioni di estimazione che le diverse comunità avevano fatto durante tutto il XVIII secolo: infatti i registri permettevano seppure senza mappa di vedere realizzata una fotografia panoramica e precisa del territorio: il comune e i suoi confini esterni ed interni vennero infatti definiti in questi registri in modo quasi millimetrico (Cfr. M. Bonazza, *Il "Teresiano" riportato alla luce. Dai limiti strutturali di un catasto alle potenzialità ermeneutiche di un fondo archivistico*, in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento, 2020, p. XXII).

## 2. Un fondovalle in lotta con l'acqua

### 2.1. I due volti della Piana rotaliana

La Piana rotaliana è una porzione di territorio, prevalentemente pianeggiante, situata nella Valle dell'Adige a nord di Trento, da sempre è stata inclusa nell'area di cultura e lingua italiana, ad eccezione dell'abitato di Mezzocorona (Mezzotedesco) che invece ha subito influenze alterne ed è stato conteso tra il Südtirol e il Welschtirol. Attualmente questa porzione di territorio appartiene alla Provincia Autonoma di Trento: qui corre la linea di confine tra le due provincie autonome (Trento e Bozen/Bolzano). Accanto al paese di Roverè della Luna e di San Michele all'Adige infatti troviamo Salurn/Salorno e Magreid/Magré, i primi abitati di area e cultura tedescofona. La Piana rotaliana è una delle pianure alluvionali più estese delle parte meridionale del Tirolo. Per superficie è la più grande della parte italiana della regione e connette il fondovalle con le zone montuose cuore del territorio trentino.

In Età moderna, come si evince dalla documentazione e dai resoconti storici, la piana era coltivata da aziende diretto-coltivatrici e le comunità gestivano attraverso gli organi comunitari alcune aree marginali del territorio (ischie, terreni plaudivi, boschi residuali e pascoli collocati sulle montagne che circondavano la piana). I dati riportati da Cesare Battisti nel 1905 a proposito di Mezzolombardo e Mezzotedesco o Mezzocorona presentavano una situazione caratterizzata da una superficie totale di 3923 ettari suddivisa in zone destinate a coltura (pari al 30%), una parte boschiva (5%) e una porzione di terreno improduttiva (19%)<sup>61</sup>.

Secondo Aldo Gorfer il toponimo Piana o Campo rotaliano è di recente edizione: viene fatto risalire a Otorino Brentari che nella sua *Guida del Trentino Occidentale*, edita dal Turing Club Italiano nel 1902, lo chiamò in tale modo per ricordare il teatro della battaglia che nel 577 avvenne tra Franchi e Longobardi, giunto a noi nella cronaca di Paolo Diacono<sup>62</sup>. Leone Melchiori ricorda la vicenda del battesimo di questa porzione di territorio rievocando la figura dello storico Cluverio (XVII secolo), che lo usò per definire lo spazio geografico di alcuni eventi storici<sup>63</sup>. Maria Odorizzi Coraiola<sup>64</sup> ricostruisce la genealogia del toponimo in tutta l'area trentina: il primo ad occuparsene fu l'abate Girolamo Tartarotti di Rovereto che nel 1754 nel suo *Memorie antiche di Rovereto*

---

<sup>61</sup> Cfr. A. Leonardi, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Temi Trento 1991, p. 28.

<sup>62</sup> A. Gorfer, *L'Adige. Una Storia d'acqua*, Cierre Edizioni, Verona, 2002, p. 50.

<sup>63</sup> L. Melchiori, *Un saluto dalla Piana rotaliana*, La Grafica, Mori 2004, p. 13.

<sup>64</sup> M. Odorizzi Coraiola, *Toponomastica. La Piana rotaliana*, in «Civis Studi e Testi», a. V, 1981, p. 224 e segg.

fece derivare rotaliano da Rochtaliano/Roch riferendolo alla Rocchetta ossia quell'area che si trovava all'imbocco della Valle di Non. Nel 1883 il Malfatti criticò tale etimo e ne propose uno alternativo: Piana rotaliana era riferito al nome Rotari, re longobardo che qui compì alcune delle sue gesta. Alternativa risulta la proposta della stessa Odorizzi, che portando come esempio diversi toponimi simili attestati in altre parti d'Europa, accosta il nome alle radici indoeuropee Rot/Rod Rotal/Rodal che hanno relazione con l'acqua. Ancora oggi il dibattito è aperto e vede lo scontrarsi di diverse proposte<sup>65</sup>; da parte nostra è da ritenere valida l'idea che l'etimologia della dominazione della Piana e dei due comuni principali sia riferibile alla posizione geografica di questi luoghi. Piana rotaliana viene certamente dalla radice celtica Rod/Rot che è riferita alla corrente (di acqua) o alla rotabilità (della strada).

Questo territorio è stato ed è tutt'ora un crocevia strategico: vi correva la Via Claudia Augusta che collegava la pianura padana con la pianura germanica (e quindi i due fiumi Po e Danubio) e intersecava proprio qui la strada che scendeva dalla Valle di Non e che apriva i percorsi verso le Alpi centrali (Valcamonica, Valtellina, Svizzera). Mezzolombardo è semplicemente quella porzione di territorio in mezzo alle acque paludose (*metz* e *lom*): qui si tratta di radice preindoeuropea riferita all'acqua di cui si hanno esempi in tutta l'area alpina, prealpina, italiana ed europea<sup>66</sup>. Mezzocorona si posiziona invece proprio alla metà della crona (cro/cor), montagna posta a semicerchio convesso, come in effetti si vede osservando lo sfondo che sovrasta l'abitato.

Questa pianura ha una antica origine alluvionale, testimoniata dalla struttura triangolare e dai conoidi di deiezione che si aprono ai lati e sui quali sorgono quasi tutti gli insediamenti umani<sup>67</sup>. La caratteristica particolare dell'origine del suo terreno ha permesso lo svilupparsi di un ambiente unico per la produzione agricola. La presenza delle tracce degli antichi bacini lacustri postglaciali veniva testimoniata fino all'inizio del secolo scorso, quando il lago di Ora e di Mezzolombardo e le paludi di Mezzocorona e Zambana erano ancora evidenti. Questa conformazione morfologica del terreno, la presenza di un fiume dal letto instabile e le continue esondazioni hanno reso questo territorio una luogo dalle peculiarità pedologiche uniche<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> Cfr. G. M. Rauzi, *La Piana rotaliana*, Manfrini, Trento 1978, p. 12; C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e Dintorni*, Soc. Tip. Ed. Trentina, Trento 1905 (in italiano), 1906 (in tedesco), p. 5.

<sup>66</sup> Anche Girardi e Imperadori concorderebbero con questa ultima versione del significato del toponimo: pianura dell'acqua. Citano infatti la ricostruzione nel Dizionario Toponomastico Trentino di Lorenzi che faceva risalire il nome Metz presente in entrambi i nomi dei paesi a Mezes, ossia luogo paludosi, voce che si riflette ancora oggi nel vernacolo locale, *miz*, molliccio perché bagnato (Cfr. S. Girardi, L. Imperadori, *Mezzocorona: fra storia e cronaca*, Trento 1982, pp. 14-17).

<sup>67</sup> Cfr. G. M. Rauzi, op. cit., Manfrini, Trento 1978.

<sup>68</sup> Cfr. da I. Roncador, *Il Teroldego rotaliano vino principe del trentino. Storia ed origine del vitigno*, in A. Scienza A. (a cura di), *Teroldego un autoctono esemplare*. Atti del Convegno, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2004, p. 37.

Cesare Battisti nella sua *Guida* geografica dedicata alla zona nel 1905 ricordava che:

quel piano che costituisce una delle più ubertose campagne d'Europa, presenta alcune caratteristiche notevolissime. Ha la forma di un triangolo isoscele la cui base è data dalla linea dell'Adige, il vertice dal passo della Rocchetta. Il bel piano è tutto un giardino coltivato a viti; i paesi si trovano annidati a destra e a sinistra sulle piccole alture, i fondatori di essi, in tempi remoti, hanno dovuto fuggire da un piano allora infestato da acquitrini e paludi<sup>69</sup>.

E poco oltre ribadiva la criticità più importante della zona: un fondovalle acquitrinoso e insalubre a causa della conformazione sia del terreno sia del corso dei fiumi: «Tutto questo piano era un tempo infetto da paludi: ora se ne ha piccola traccia verso Roveré della Luna e sul territorio di Zambiana; l'opera dell'uomo e quella del torrente Noce lo hanno ricolmato di ghiaie e ridotto a suolo ubertoso. Il piano è oggi tutto coperto da alluvione»<sup>70</sup>.

La Piana infatti è irrigata grazie alla costruzione nei secoli di fossi, rogge, canali le cui acque confluiscono dal Noce e da tutti gli altri torrenti minori che precipitano dalle pareti ripide delle montagne circostanti; un altro apporto significativo d'acqua avviene a causa del passaggio della fossa di Caldaro che scendendo parallela all'Adige si immette nel fiume provinciale sotto l'abitato di Grumo<sup>71</sup> (oggi frazione di San Michele all'Adige, ma un tempo comunità facente parte di Mezzotedesco)<sup>72</sup>.

Era comunque ammirata da viaggiatori e turisti e descritta come un luogo dove l'uomo aveva imposto il proprio ingegno agricolo addomesticando il terreno e accostando alle paludi i campi di viti: ne fece una descrizione importante Johann Wolfgang von Goethe nel suo *Viaggio in Italia*.

Da Bolzano a Trento si percorre per circa nove miglia una valle sempre più ubertosa. L'Adige scorre a questo punto più tranquillo e in molti luoghi forma estesi banchi di ghiaia. Lungo il fiume e sul dorso delle colline la coltivazione è così intensa

---

<sup>69</sup> C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e Dintorni*, Soc. Tip. Ed. Trentina, Trento 1905 (in italiano), 1906 (in tedesco), p. 3.

<sup>70</sup> Ivi, cit., p. 4.

<sup>71</sup> Come spiega Bonazza: «Diversa, rispetto all'abitato di San Michele, era la situazione dei dirimpettaî di Grumo, subito al di là del fiume, i quali costituivano una frazione della vicinia di Mezzocorona: in pratica, avevano le prerogative e le competenze di una comunità rurale, ma in condominio con le ben più consistenti e potenti Mezzocorona e Roveré della Luna» (M. Bonazza, *Gli argini del fiume come spazio conteso. Lotte giurisdizionali intorno al letto dell'Adige in età moderna*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 124).

<sup>72</sup> Alcune di queste notizie sono desunte dalla descrizione della zona fatta da C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e Dintorni*, Soc. Tip. Ed. Trentina, Trento 1905 (in italiano), 1906 (in tedesco).

e così folta da far pensare che tutto dovrebbe soffocarsi a vicenda: filari di viti, grano turco, gelsi, mele, pere cotogne e noci. Per un buon miglio la via prosegue fra muriccioli, al di sopra dei quali si scorgono i tralci delle viti; altri muri non abbastanza alti sono rialzati a bello studio a furia di pietre, di spine e non so che altro, per impedire ai viandanti di spiccare i grappoli. Molti proprietari di vigneti spruzzano sopra i filari più avanzati una specie di calce che dà un disgusto al sapore dell'uva, ma non arreca alcun danno al vino perché la fermentazione ne espelle ogni impurità<sup>73</sup>.

Se si osserva la fotografia satellitare odierna si nota che sono presenti due corsi d'acqua: il Noce che scende dalla Val di Non e proprio in Piana rotaliana allarga il suo bacino e l'Adige che provenendo da nord corre lungo l'asse nord-sud e ne caratterizza il territorio con le sue anse, seppur ora solo accennate.

Fu proprio la presenza instabile di questi due fiumi a determinare i due volti della piana, uno certamente legato alla sua prorompente fertilità e l'altro invece più oscuro e temibile, ossia quello della sua insalubrità causata dai fenomeni naturali delle esondazioni. Una interessante prova di questa opinione ambivalente su questo luogo riemerge dagli archivi ed è associata al nome del medico Francesco Borsieri.

Diversi sono gli storici che hanno riportato la grave situazione in cui versava la popolazione dal punto di vista sanitario. Abbiamo resoconti anche di medici o borghesi della città di Trento che in certi momenti cercarono di interpellare il potere centrale, quello vescovile, con il fine precipuo di migliorare la situazione della cittadinanza.

Anche Battisti riportava nella sua *Guida* il ricordo della precedente malsana condizione del territorio: se da un lato aveva lodato la florida campagna rotaliana e l'ingegno delle comunità, che avevano messo a dimora piante produttive al fine di conseguire guadagni, dall'altro non poteva nascondere la condizione malarica della zona, che aveva messo per diverso tempo a repentaglio la vita stessa dei contadini<sup>74</sup>. Solo le opere di bonifica pianificate alla fine del XVIII secolo, ma messe in opera nel XIX riuscirono a rinnovare l'ambiente: Battisti infatti è concorde nel sostenere che «il taglio praticato riuscì

---

<sup>73</sup>J. W. Goethe in E. Zaniboni, *L'Italia alla fine del Secolo XVIII nel "Viaggio" e nelle altre opere di J. W. Goethe (con la scorta dei principali viaggiatori stranieri)*, Ricciardi, Napoli 1907, p. 13.

<sup>74</sup> Anche altri fondovalle alpini erano afflitti da questo tragico flagello. Prendiamo ad esempio il Piano di Magadino del Canton Ticino svizzero. Qui infatti la vasta estensione delle zone umide generava una situazione grave dal punto di vista sanitario: molti focolai malarici erano stati documentati dai medici che operavano nella zona sia nel XIX sia nel XX secolo. Il dottor Bruno Galli-Valerio in un suo resoconto ricordava che prima del 1868 c'era una zona di malaria che si estendeva da Giubiasco al lago, la malattia era molto grave e il piano citato era il più colpito. Anche la Carta Dufour del 1854 registrava questa situazione persistente. Tutto cambiò con la piena del 1868 che riempì di sedimenti le zone paludose prosciugandole naturalmente, avendo eliminato una parte degli habitat della zanzara infetta anche la malattia progressivamente andò sparendo (Cfr. C. Scapozza, op. cit., in «Archivio Storico Ticinese», n. 153, 2013, p. 76).

a bonificare le paludi e fece scomparire l'infezione malarica che vi perdurava da tempo immemorabile»<sup>75</sup>.

Nel XVIII secolo abbiamo la voce autorevole di un medico che si preoccupò delle povere genti che abitavano i paesi di Mezzolombardo e Mezzocorona, colpiti dal flagello. Si trattava di Francesco Borsieri, nato nel 1721 a Civezzano, figlio di Francesco Borsieri e Magdalena Pellegrini e fratello di altri due importanti medici, che ebbero notevole successo in Italia e presso la corte asburgica: Pietro, il primogenito, e Giovanni Battista<sup>76</sup>.

Borsieri, figlio della cultura illuminista dominante in Europa, si era molto interessato alle condizioni di vita e di salute delle popolazioni dei borghi vicini a Trento e in particolare aveva compiuto dei viaggi di ricognizione per constatare in quali situazioni abitative risiedessero i più poveri. Nel suo viaggio attraverso la Piana roitaliana aveva osservato che le paludi rendevano l'aria talmente malsana da quasi non riuscire a respirare. Nella sua proposta contenuta in un suo manoscritto intitolato *Brevi riflessioni riguardo alla Sanità e pubblico bene compilate al fine discernimento e paterno zelo de' Superiori di Francesco Borsieri*<sup>77</sup> infatti troviamo la richiesta urgente di cercare una soluzione a tale calamità: le inondazioni dei fiumi erano talmente frequenti che non si poteva più attendere, altrimenti ne avrebbe sofferto grandemente la salute pubblica. Nelle sue *Riflessioni degne di attenzione riguardo alla Sanità* (foglio 6,) scriveva:

Merita finalmente somma riflessione il mettere argine alle inondazioni de' fiumi, et alle precipitose rovine de' torrenti, che recano immensi e frequenti danni alle campagne, ai bestiami, alla salute degli uomini, alle fabbriche, alle cantine, ed a' quanto in esse sta riposto, anzi talvolta l'importo del danno di una inondazione sola compenserebbe le spese de' ripari necessari, per fare i quali non sarebbe l'impresa né tanto malagevole, né tanto dispendiosa, come sembra in apparenza a chi è trop-

---

<sup>75</sup> C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e dintorni*, Soc. Tip. Ed. Trentina, Trento 1905 (in italiano), 1906 (in tedesco), p. 35.

<sup>76</sup> Studiò medicina a Roma dove ricevette il dottorato nel 1744 e praticò dapprima nella stessa città per poi trasferirsi nella sua terra natale: a causa di propri problemi di salute esercitò la professione nella città di Trento dove si era sposato. Uno dei suoi figli, Giuseppe Theodorico, divenne medico personale del principe vescovo Pietro Vigilio Thun (Cfr. G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum*, Trento, 1889, p. 93 e segg.).

<sup>77</sup> BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, 1 N. 425 che corrisponde all'originale Mazzetti 879 ff. 15-28 con una interpolazione di fogli probabilmente degli Atti Consolari riferiti alle tariffe dei medici. Probabilmente tutti i fogli 15-28 erano in origine allegati agli Atti Consolari poi smembrati per motivi sconosciuti. Data dei fogli probabile post 18 gennaio 1752 (data di convocazione dei Medici a Trento per la questione della salute cfr. Archivio Atti Consolari 3942). Il manoscritto è composto di 13 carte in carattere minuscolo corsivo, con nessun riferimento ad una precisa datazione. Si sa con certezza, perché compare nel titolo, il nome dell'autore, mentre la data di compilazione può ipoteticamente collocarsi nel primo decennio della seconda metà del Settecento. Il Sembianti lo faceva risalire al 1775, ma è più attendibile una data anteriore.

po metafisico, quando del pari concorressero l'unione, la volontà ed il supremo comando; mentre i torrenti non debbono avere il letto troppo largo, e questo letto dee essere armato di tavole ai piani inclinati e non da muraglie<sup>78</sup>.

Il medico non dispensava più consigli solo nel suo campo, ma, sovrapponendosi al sapere tecnico e ingegneristico, si inseriva anch'egli in un dibattito più ampio: erano infatti diversi i professionisti che chiedevano al governo centrale del Principato di intervenire a proposito della irregimentazione dei fiumi. Borsieri criticava fortemente la situazione in cui versavano gli argini, chiedeva soluzioni più durature e nello stesso tempo, con poche parole, dava una rappresentazione dell'idrografia: letti troppo ampi e argini fatti di muraglie che rendevano il corso dei fiumi pericoloso. Meticolosamente faceva anche i conti in tasca all'erario pubblico e si indignava per l'ammontare dei danni: da medico infatti grazie alla sensibilità tipica della disciplina, orientata alla prevenzione, si chiedeva se fosse così conveniente lasciare che la natura esercitasse la sua forza oppure se fosse preferibile anticipare il disastro sistemando in modo intelligente la rete idrica del territorio.

## 2.2 L'organizzazione territoriale della Piana rotaliana

La piana venne antropizzata già in epoca preistorica<sup>79</sup> e i paesi si sono sviluppati secondo le seguenti modalità: San Michele all'Adige<sup>80</sup> si è posizionato lungo le due sponde del fiume (a est San Michele e a ovest la sua frazione Grumo) accentuando verso la piana occidentale il suo sviluppo urbano e commerciale (ingloba il casello dell'autostrada del Brennero A22); Mezzocorona è addossato alla montagna o crona che lo sovrasta; Mezzolombardo è stato costruito sul conoide alluvionale all'imboccatura della Valle di Non e si espande anch'esso nella piana di esondazione del Noce secondo un andamento longitudinale (nord-ovest/sudest).

Già in antico regime la coltura prevalente nella piana era la vite: qui si produceva la maggior parte del vino Teroldego, anticamente non così rinomato, ma dal XVIII princi-

---

<sup>78</sup> BCT, Fondo manoscritti. Raccolta Mazzetti, 1 N. 425, F. Borsieri, *Riflessioni degne di attenzione riguardo alla Sanità*.

<sup>79</sup> Vi son stati dei ritrovamenti sporadici di età neolitica e più consistenti di età del Rame e del Bronzo (Cfr. M. Bersani (a cura di), *Settemila anni di storia della Piana rotaliana : dalla sepoltura mesolitica di Borgonuovo all'abitato tardoromano del Giontec*, Stella, Rovereto 2002).

<sup>80</sup> Il borgo di San Michele all'Adige, non considerato in questo lavoro di ricerca, ha origini medievali. Per una ricostruzione di alcuni passaggi della sua storia cfr. G. M. Rauzi, op. cit., Manfrini Trento 1978; M. Bonazza, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016.

pale produzione della zona<sup>81</sup>. Sempre nello stesso periodo, tra la fine del 1400 e l'inizio del 1500, è conosciuta con il nome alle teroldeghe una località di Mezzolombardo particolarmente vocata alla produzione di Teroldego e citata nel documento "Estimo della beni stabili della vila de Mazo fato per li romeni curati de ditta villa ut intra"<sup>82</sup>.

Marcello Bonazza ripercorre il passato politico-amministrativo della Piana rotaliana dove in pochi ettari si contendevano il potere più di una decina di signorie; l'istituzione più antica era la Prepositura agostiniana di San Michele, monastero fondato nel 1145<sup>83</sup>.

Alessandro Paris nella sua ricostruzione storica di due piccole comunità rurali posizionate nel confine meridionale della piana a ridosso di Trento, Ravina e Romagnano, attraverso documenti d'archivio del XVII e XVIII secolo ha ricostruito la situazione del territorio composto di numerosi acquitrini, con gli argini dei fiumi e dei torrenti poco solidi. Il paesaggio di quell'epoca era costellato di canali ed isole che emergevano dalle paludi e si potevano osservare tutte le attività umane volte a rendere più sicura tale situazione instabile: dissodamenti, prosciugamenti, riorganizzazioni avevano impegnato le comunità per secoli<sup>84</sup>.

La Piana vedeva il passaggio di una delle arterie più importanti di epoca antica e infatti anche in questa area come documenta il Melchiori troviamo insediamenti romani abitativi e produttivi (fattorie, ville rustiche, abitati), in diverse località come Giontech a Mezzocorona, Calcare a Mezzolombardo e successivamente la presenza di castelli che hanno caratterizzato la struttura urbana medievale (Castello di San Gottardo<sup>85</sup> a Mezzocorona, quello di Firmian e la torre di Sonneg; a Mezzolombardo il castello della Torre, il castello di San Pietro, la torre Belasi, il castello della Rocchetta e la torre della Visione; a San Michele e Faedo il castello di Koenisberg o Monreale; a Grumo un fortilizio ora scomparso)<sup>86</sup>.

A proposito di preoccupazione nei confronti dello stato di salute degli abitanti della Piana rotaliana e in particolare della comunità di Mezzolomabrdo è significativo ricor-

---

<sup>81</sup> La menzione più antica del Teroldego risaliva al gennaio 1480 ed era contenuta in un contratto di vendita stipulato a Trento riguardante un terreno situato nella Piana rotaliana. Sempre nel stesso periodo è conosciuta con il nome alle teroldeghe una località di Mezzolombardo particolarmente votata alla produzione di teroldego (Cfr. I. Roncador, *Il Teroldego rotaliano vino principe del trentino. Storia ed origine del vitigno*, in A. Scienza (a cura di), *Teroldego un autoctono esemplare*. Atti del Convegno, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2004, p. 38).

<sup>82</sup> *Ibidem*

<sup>83</sup> Cfr. M. Bonazza, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 124.

<sup>84</sup> A. Paris, *Al suono solito della campana. Le comunità rurali di Ravina e Romagnano tra cinquecento e settecento*, Erre, Lavis 2009, p. 75.

<sup>85</sup> Per una puntuale ed esaustiva ricostruzione storica del fortilizio e della sua importanza come punto di controllo dell'intera Piana rotaliana nei secoli cfr. L. Melchiori, *Il Castello e l'eremitaggio di S. Gottardo a Mezzocorona*, Comune di Mezzocorona, Trento 1989.

<sup>86</sup> L. Melchiori, op. cit., La Grafica, Mori 2004, p. 15.

dare l'articolo 195 redatto nel 1777 della Carta di Regola che dettava alcune prescrizioni obbligatorie da seguire, infliggeva pene multe o requisizioni, a proposito di alcune attività come la bachicoltura, che si mantenevano nelle case.

Gli abitanti della Piana rotaliana infatti come avevano osservato i medici, che quivi operavano, erano afflitti da malattie derivate dalla scarsa pulizia delle loro abitazioni e dalla insalubrità dell'aria che respiravano. Una abitudine pericolosa che continuava ad essere praticata soprattutto nelle case dei più poveri era quella di mantenere accesi i fornelli utili a tenere in vita i bachi da seta: oltre ad inquinare l'aria di luoghi così angusti, innalzavano il pericolo di incendio. La Regola infatti suggeriva di allestire tale allevamento all'aperto, nei cortili o negli orti prossimali alle abitazioni. Vietava altresì di fare il bucato in casa, ma indicava lavatoi e fontane pubbliche per tali operazioni. Anche la lettiera delle bestie (bovini o ovini) doveva essere mantenuta fuori dall'abitazione e allo stesso modo le stoppie con la quale questa veniva allestita. Da questo articolo redatto nella seconda metà del XVIII secolo possiamo desumere che allevamento e commercio di bachi da seta erano una caratteristica della zona, praticata anche dalle persone giù umili per avere una fonte di guadagno aggiuntiva, tuttavia questa attività metteva a repentaglio la loro salute e quindi la comunità se ne preoccupava grandemente<sup>87</sup>.

Una testimonianza di come poteva apparire la Piana possiamo averla guardando la carta topografica realizzata nel 1761 da Lotter Tobias Konrad e pubblicata ad Augsburg con il titolo *Tirolis comitatus continens episcop. Tridentinum et Brixensem nec non comit. Brigantinum, Feldkirch Sonneberg. et Pludentin. mappa geographica novissime et exactissime exarata*. La carta infatti mostra chiaramente la situazione della Piana rotaliana, evidenziando il corso dei due principali fiumi, il Noce e l'Adige che la solcavano. Il percorso del Noce era stato disegnato con cura e si poteva osservare chiaramente la sua inserzione perpendicolare nell'Adige, accanto all'abitato di S. Michele e alla strada che dal centro dell'Italia saliva al Brennero. L'area veniva definita *Spauer Comitatus*, i nomi delle due comunità non erano riportati come li conosciamo dagli estimi, ma con i toponimi S. Gotarde e Lombarda. Veniva evidenziata anche l'unica strada che dalla Val di Non scendeva attraverso il passo della Rocchetta e tagliava diagonalmente la Piana per raggiungere Lavis e quindi Trento. Nel cartiglio collocato nella zona in basso a sinistra della carta erano stati disegnati per evidenziare la vocazione del territorio delle botti e numerosi tralci di uva, un calice pieno di vino tenuto in mano da un florido putto, un contadino nel tipico abbigliamento dell'epoca appoggiato ad un bastone, ai suoi piedi messi di cereali, accanto si posizionava un vitello sdraiato.

La carta di L. T. Konrad è una delle poche testimonianze della situazione territoriale della Piana rotaliana. Ad esse si aggiungono rilevazioni compiute dall'ingegnere idrau-

---

<sup>87</sup> S. Devigili, M. Devigili, *Carta di Regola di Mezzolombardo dell'anno 1584 con aggiunte e modificazioni successive fino al 1791*, Manfrini Calliano 1979, p. 65 e segg.

lico austriaco Ferdinand Bohn, utilizzate poi dall'agrimensore Joseph Mohr per rappresentare la Piana compresa tra Adige, Noce e Monte di Mezzocorona. Dal disegno è evidente il percorso del Noce che confluiva nel fiume principale secondo un andamento perpendicolare (e non parallelo come accade attualmente), uscendo dalla Valle di Non in modo più naturale dopo la chiusa della Rocchetta e tagliando il territorio, seguendo le curve di livello<sup>88</sup>. «La confluenza separava il Noce in diversi rami che occupavano ampie porzioni di terreno e insistevano sull'Adige in punti diversi del suo percorso, condizionandone evidentemente portata e correnti»<sup>89</sup>. La carta quindi ci restituisce un'immersione del torrente più a delta che ad estuario, situazione morfologica che dava origine a diverse porzioni di terreno isolate le une dalle altre, le note *ischie*, continuamente modificate a causa dei fenomeni di espansione e restringimento dell'areale fluviale.

### *2.3 I fenomeni alluvionali del fiume Adige e del torrente Noce nel fondovalle rotaliano*

Il fiume Adige aveva agito indisturbato per tutto il XVIII secolo, aveva creato e distrutto continuamente il territorio, incurante delle conseguenze su insediamenti e popolazione. Gauro Coppola infatti descrive questa porzione di fondovalle insistendo sulla sua difficile gestione settecentesca e sulla vocazione instabile: il fiume, esondando, rendeva da un lato fertile la porzione pianeggiante di territorio, ma dall'altro l'impaludamento che ne derivava non giovava alla stabilità delle colture e permetteva nei suoi dintorni e nelle isole formatesi nel suo letto, solo il vago pascolo del bestiame<sup>90</sup>. Aldo Gorfer ribadiva che dopo il XVIII secolo tutto il sistema idrografico dell'attuale Provincia di Trento venne studiato, definito, disegnato, ripensato in relazione alla necessità di rendere fruttuose le risorse naturali per la produzione vinicola e serica, che si stava facendo largo: con l'avvento di nuove tecnologie anche la navigazione fluviale si interruppe e proprio per questo lo stesso paesaggio venne a modificarsi sostanzialmente<sup>91</sup>.

Trattando questo secolo non è possibile non ricordare i numerosi fenomeni alluvionali del fiume Adige costanti nella storia di questa particolare porzione di fondovalle. La documentazione cartografica riguardo le opere idrauliche risulta fondamentale nella sua consultazione, poiché permette non solo di comprendere come si sia sviluppato un determinato luogo, ma soprattutto di considerare i diversi progetti e le ideazioni che gli amministratori e i tecnici da loro interpellati avessero nei confronti delle

---

<sup>88</sup> M. Bonazza, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016.

<sup>89</sup> Ivi, p. 134.

<sup>90</sup> G. Coppola G., op. cit., in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. Volume IV. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 234.

<sup>91</sup> A. Gorfer, op. cit., Cierre Edizioni, Verona 2002, p. 41.

problematiche causate dai bacini idrici.

Anche in Trentino questi documenti risultano dunque preziosi, infatti proprio la cartografia idraulica peritale è stata compagna delle opere di sistemazione del territorio. Sono proprio queste carte che permettono una ricostruzione precisa delle diverse soluzioni proposte. Attraverso di esse è possibile ipotizzare le motivazioni della predilezione di una scelta rispetto ad un'altra. Le strutture territoriali vennero rinnovate al fine di cercare di governare un territorio che aveva rilevato sempre gravi criticità sia per chi viveva in queste zone sia per chi vi transitava<sup>92</sup>.

Una testimonianza risalente al XVII secolo conferma quanto fossero frequenti e problematiche le inondazioni in questa porzione di Valle dell'Adige. Desiderio Reich ad inizio Novecento infatti, raccogliendo informazioni storiche riguardo le comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona, riportava che la definitiva separazione in parrocchie distinte di Mezzolombardo, Zambana, Fai della Paganella, Nave San Rocco e Masi di Non avvenne nel giugno 1608 a seguito delle continue inondazioni che il Noce procurava nella zona e che impedivano ai fedeli delle comunità citate di potersi recare senza pericolo da Mezo San Pietro (il nome antico di Mezzolombardo) alla chiesa parrocchiale di Mezzotedesco per le ricorrenze principali<sup>93</sup>.

A fine Settecento il geografo francese Albanis Beaumont<sup>94</sup> nel descrivere il territorio che si apriva a nord di Rovereto (la conca di Trento fino a Bolzano), aveva utilizzato la metafora della presenza di tante piccole isole, proprio per permettere ai suoi lettori di comprendere quanto fosse difficoltoso il passaggio in questa porzione di fondovalle. Questi infatti aveva sottolineato la tortuosità del cammino a causa sia della chiusura in diversi punti della valle per la prossimità delle sponde montagnose sia della presenza di paludi, acquitrini, terreni stagionalmente alluvionati, canneti, zone umide, che determinavano un confine incerto e fortemente approssimativo tra ciò che era il corso fluviale e ciò che doveva essere il terreno.

L'uomo ha cercato con innumerevoli modalità di contenere l'irruenza dell'acqua: all'inizio con sforzi individuali, poi progettando collettivamente delle soluzioni il più possibile durature<sup>95</sup>; le arginature, le deviazioni, le costruzioni di canali secondari sono i

---

<sup>92</sup> Cfr. E. Dai Prà, D. Allegri, *Il fiume tra scienza e percezione: l'Adige nella cartografia storica*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 57.

<sup>93</sup> Cfr. D. Reich, *La lingua nel piano del Nos*, in «Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati», s. III, v. I, f. IV, 1896, p. 13.

<sup>94</sup> Per un preciso riferimento alla documentazione archivistica cfr. I. Franceschini, *Le Paludi dell'Adige. Diritti di sfruttamento e tentativi di bonifica tra XIII e XV secolo*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 252.

<sup>95</sup> Per volontà dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria nel 1745 iniziarono gli studi per la bonifica dell'estesa palude detta dell'Ischia Moos della Piana roitaliana luogo dove il Noce confluiva nell'Adige (S. Vernaccini, G. Zotta, *Benedetta acqua. Santi e miracoli dell'acqua nell'arte nella religiosità popolare del Trentino*, Curcu e Genovese, Trento 2009, p. 71).

risultati evidenti di questo pensiero e della modernizzazione di un paesaggio che negli ambienti rurali denota anche uno spiccato interesse per la salvaguardia dei terreni agricoli. Questa modalità di intervento ha caratterizzato anche altri fondovalle alpini come ad esempio è accaduto in Francia e Svizzera nella Valle dell'Isère e del Rodano. Anche in questi fondovalle come documentato nei testi di ricostruzione e analisi storica è evidente l'interesse nel medesimo periodo ad intervenire in modo razionale e modernizzante per cercare di arginare il problema complesso delle esondazioni e della conseguente distruzione di terreni produttivi. Le opere di regimentazione delle acque andavano proprio in questa direzione nella maggior parte dei territori montani: salvaguardia dei terreni ad uso agricolo, bonifica dei territori incolti o paludosi al fine di trasformarli in nuovi terreni fertili, protezione della popolazione e contenimento dei danni ai paesi<sup>96</sup>.

La conformazione dei diversi rami del torrente e l'area di sviluppo di queste porzioni di territorio creavano di volta in volta delle contese ed erano oggetto di studio anche da parte degli ingegneri idraulici, alla ricerca di soluzioni tecniche volte a migliorare la situazione del paesaggio secondo fini produttivi e sanitari: la cartografia restituisce anche solo intuitivamente una probabile iniziale opera di bonifica di una piccola porzione di terra risalente probabilmente al 1750.

Nel 1805 si ebbe una nuova rappresentazione cartografica della Piana rotaliana ad opera dell'ufficiale austriaco Ignaz von Nowack<sup>97</sup> il quale descrisse non solo questa porzione di fondovalle, ma seguì con scrupoloso puntiglio tutto il corso dell'Adige da Merano a Besenello rappresentandolo in una serie di fogli, ora conservati a Vienna. Anche in questo caso possiamo avere un'idea generale di come le acque si fossero sistemate naturalmente e delle conseguenti difficoltà da parte dell'uomo di vivere in queste zone pianeggianti.

Le carte citate (Mohr e Bohn, Nowack) permettono di osservare le prime opere di ingegneria idraulica, che in quei decenni tentarono di risolvere, anche solo temporaneamente, le criticità generate dai fenomeni naturali dei corsi d'acqua<sup>98</sup>: nella carta di iniziò Ot-

---

<sup>96</sup> Cfr. G. Bender, *La correction du Rhône en Valais: enjeux et débats à la fin du XIXe siècle*, in S. Paquier (a cura di), *L'eau à Genève et dans la région Rhône-Alpes, XIXe-XXe siècles*, L'Harmattan, Paris 2007, p. 215-239; M. Clement, *L'endiguement de l'Isère et de l'Arc. Etudes et travaux au XIXe siècle*, Association des Amis de Montmélian et ses environs, Montmélian 2011; D. Coeur, op. cit., Quae, Versailles 2008; D. Vischer, F. Raemy, *Histoire de l'aménagement des eaux dans les Alpes suisses*, in «Gaz, Eaux, Eaux usées», v. 78, n. 12, 1996, p. 978-998; D. Vischer, *Histoire de la protection contre les crues en Suisse*, Ufficio Federale delle Acque e della Geologia, Berna 2003.

<sup>97</sup> Per la descrizione della mappa del Nowack si rimanda al paragrafo 2.4 di questo capitolo.

<sup>98</sup> Per una comparazione tra i fenomeni registrati nella Piana rotaliana e i tentativi messi in atto per la protezione dagli stessi e analoghi eventi catastrofici legati alle acque in altri territori alpini nel medesimo periodo storico risulta interessante citare per la zona della Svizzera ad esempio la ricostruzione presente nei lavori di: D. Vischer, *Histoire de la protection contre les crues en Suisse*, Ufficio Federale delle Acque e della Geologia, Berna 2003; D. Vischer, F. Raemy, op. cit., in «Gaz, Eaux, Eaux usées», v. 78, n. 12, 1996, p. 978-998.

tocento, nella zona di nostro interesse, infatti venne riportato un «pennello», ossia una tecnica per cercare di contenere e controllare la corrente fluviale e le sue differenti velocità. Il fiume Adige infatti si allargava ampiamente in una curva e la sua espansione, dopo il lungo canale, creava verso la campagna una situazione di isole più o meno protette, e quindi sicure, costituite da materiale ghiaioso o da argille sabbiose che nel dialetto locale, come riportato anche nei toponimi e negli estimi, vengono definite *giaroni*: la condizione idrografica della piana risultava quindi variegata, fortemente compromessa e costantemente oggetto di interventi volti a contenere gli effetti delle periodiche esondazioni.

Le inondazioni sono un *continuum* nella storia settecentesca del Trentino sia settentrionale sia meridionale. Paris ricorda che per tutto il XVIII secolo le autorità si ingegnarono a recuperare i fondi necessari per sistemare i danni provocati dalle esondazioni dell'Adige<sup>99</sup>.

In tutta la Piana rotaliana, come accadeva anche nei dintorni di Trento tutti i terreni preda del fiume Adige o dei suoi affluenti, e quindi teatro principale dei disastrosi fenomeni alluvionali, erano chiamati nella toponomastica delle varie comunità allo stesso modo: si trattava infatti dei Novali<sup>100</sup> o dei Ronchi, come appare in tutti i documenti d'estimo o di compravendita del XVIII secolo<sup>101</sup>.

Anche Francesco Filos<sup>102</sup> ricordava che Mezzolombardo e Trento entrarono in conflitto per motivi riguardanti la difesa dalle acque dei fiumi e torrenti: la comunità rotaliana, parte del Distretto di Trento, si era opposta nel XVIII a sostenere le spese delle opere di difesa degli argini del Fersina, torrente che scendeva sulla città e ne minacciava spesso l'incolumità. Questo elemento naturale esponeva infatti la sede vescovile a pericoli importanti e gravava sulle spese a cui tutte le ville della Pretura esterna dovevano concorrere.

---

<sup>99</sup> A. Paris, op. cit., Erre, Lavis 2009, p. 78.

<sup>100</sup> Interessante quello che dice Bonazza a proposito dei Novali che troviamo sia nei catasti di Mezzolombardo sia in quello di Mezzocorona: questi erano beni soggetti a imposta di nuova formazione, ossia edifici fabbricati ex novo oppure che mutavano la loro destinazione d'uso, terreni bonificati, roncati se incolti o disboscati e destinati alla coltivazione produttiva. La presenza o meno e la loro percentuale negli estimi permette di poter ipotizzare modifiche anche molto piccole avvenute nei diversi territori delle comunità e nel loro aspetto agrario, possiamo dedurre infatti nuove progettazioni di utilizzo del suolo e di sviluppo paesaggistico (Cfr. M. Bonazza, op. cit., in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020, p. XXVI).

<sup>101</sup> Per Romagnano cfr. A. Paris, op. cit., Erre, Lavis 2009, p. 78.

<sup>102</sup> Francesco Filos (Mezzolombardo 1772-1864) lasciò un'importante opera riguardante la storia di Mezzolombardo e della sua comunità. Il lavoro rimase per quasi un secolo inedito e conservato presso l'Archivio Comunale di Mezzolombardo. Venne arrestato nel 1794 per le sue idee politiche vicine al giacobinismo quando si trovava a Innsbruck come studente. A Lavis incontrò Bonaparte e trattò con lui al fine di risparmiare l'assedio alla cittadina da parte del suo generale André Massena, questo gli valse la nomina ad alte cariche sotto il governo napoleonico. Nel 1806 fondò a Brescia la loggia dei franchi muratori.

Mezzolombardo fu tanto più compreso in questa, perché formava parte della Pretura interna. La ragione, a cui fondava tale concorrenza era che Trento qual capitale del Principato, e il Duomo dovevano essere difesi dalle forze comuni. Questa ragione fu anche trovata valida sotto al regno d'Italia, e la concorrenza fu ritenuta in piedi. Ma Mezzolombardo bersagliato sempre dal Nosio non si adattò a tale disposizione di concorrere a difendere altrui, mentre appena bastava a difendere se stesso. Fu quindi incamminata lite avanti il consiglio aulico di Trento. Diceva Mezzolombardo. concorra Trento ai ripari del Nosio, e noi concorreremo ai ripari del Fersina<sup>103</sup>.

Tale diatriba si prolungò per diverso tempo e superò diversi gradi di giudizio fino a giungere al consiglio dell'Impero Germanico e al Supremo Tribunale dell'ultima istanza che emise nel settembre 1750 sentenza favorevole alla comunità di Mezzolombardo: da allora non fu più obbligata a sostenere le spese del capoluogo.

A proposito del costo delle opere pubbliche, che dovevano essere sostenute da Trento per la sistemazione dei fiumi, bisogna ricordare che queste gravavano massimamente sul bilancio cittadino e che quindi era necessario che la città chiedesse il contributo anche ad altre comunità viciniori. Infatti una delle più importanti attenzioni esercitate da Trento riguardava la gestione delle sue risorse idriche attraverso il controllo puntuale dei suoi corsi d'acqua. Costantemente si ispezionavano e si rinforzavano, ove necessario, gli argini, si progettavano deviazioni, si riparavano i danni delle inondazioni, si drenavano le zone paludose: una parte consistente delle imposte veniva impegnata per sostenere e risolvere questa contingenza<sup>104</sup>. Tali problematiche erano all'ordine del giorno, non solo per la città, ma probabilmente anche per le altre comunità, che avevano una relazione diretta con corsi d'acqua e oppresse da tutte le spese per la gestione del territorio.

Non solo la Piana roitaliana, ma tutto il corso dell'Adige destava peraltro costanti preoccupazioni. Abbiamo infatti conservati in archivio progetti risalenti al XVIII secolo e volti a mettere in sicurezza la popolazione e di conseguenza a riportare beneficio sia alle attività produttive agricole, sia a quelle economiche che utilizzavano le vie di transito per realizzare i loro guadagni<sup>105</sup>. Interessante fu la proposta di un frate minorita, Vincenzo Coronelli, che nel 1711 presentò una soluzione ardimentosa ai Provveditori all'Adige: una galleria tra l'Adige e il Lago di Garda (realizzata solo duecento anni dopo in epoca fascista); era presente anche l'idea progettuale promossa dal coevo inge-

---

<sup>103</sup> ASCML, Serie 3.13 Manoscritti, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 38.

<sup>104</sup> M. Bonazza, *Fisco e finanza: comunità, Principato vescovile, sistema territoriale*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 335.

<sup>105</sup> Medesime soluzioni erano state scelte anche in altri territori alpini, come ad esempio i progetti realizzati nello stesso periodo sul fiume Kander nell'Oberland bernese, le cui vicende sono state descritte da Vischer (Cfr. D. Vischer, op. cit., Ufficio Federale delle Acque e della Geologia, Berna 2003).

gnere Girardini che ideò una canalizzazione per sgravare la portata del fiume nei periodi di intensa piena<sup>106</sup>. Alcuni tecnici proposero di investire sulla costante manutenzione delle canalizzazioni già esistenti (i rivi Tartaro -Castagnaro-Casalbianco, l'Adigetto), altri invece si opponevano a qualsiasi opera che inficiasse il flusso naturale<sup>107</sup>.

L'alluvione che colpì il fondovalle atesino nella fine dell'estate del 1757 fu disastroso, come ricordato in numerose fonti anche dell'epoca: l'acqua infatti distrusse con la sua violenza molti ponti interrompendo le vie di comunicazione, invase i campi e addirittura sorprese molte persone nel sonno che riuscirono a trarsi in salvo in modo del tutto fortuito o più tristemente morirono senza quasi accorgersene. Tale intensità e brutalità lasciò per molto tempo un segno nella memoria dei cittadini della regione. Adamo Chiusole, storico e pittore trentino vissuto tra il 1729 e il 1787, visse in prima persona la tragicità degli eventi e li descrisse nel suo manoscritto intitolato *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*. Nelle piazze e strade dei borghi le persone furono costrette a spostarsi con le barche, le case erano state sommerse in diversi paesi fino a sopra la metà delle porte d'ingresso, il fiume era rigonfio di materiali di risulta pericolosi, le stalle vennero allagate e molti animali morirono annegati.

Per questa escrescenza d'acque la gente di Sacco andava con un barchetto per la piazza, e poco sotto il monastero di S. Rocco entrando nella campagna di vai di Riva si vedeva l'acqua. Per la strada, e piazza di Chiusole essendo l'acqua innalzata fin sopra la metà delle porte delle case si andava co' barchetti; si vedevano per il fiume venire colle torbide onde mille tronchi, ed alberi interi, e cadaveri di fanciulli, di donne, di uomini, poiché di notte essendo il fiume cresciuto in breve tempo inondò varie case, e capanne, perirono molti armenti, che seco traevano estinti l'acque ondegianti con molte tavole, e masserizie; tutto insomma destava spavento, e compassione<sup>108</sup>.

Nel 1777 abbiamo un nuovo fenomeno alluvionale causato dall'Adige che, rompendo gli argini, invase la zona detta dei Laghetti di Grumo, causando danni ingenti in tutti i terreni coltivati vicini<sup>109</sup>. L'entità dei danneggiamenti fu tale che venne appositamente costituita una commissione statale presieduta da Luigi Roner, vicario di Monrea-

---

<sup>106</sup> Questa documentazione è stata studiata nel progetto APSAT dell'Università degli Studi di Trento (Cfr. E. Dai Prà, D. Allegri, op.cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, 45-68).

<sup>107</sup> Cfr. ivi, p. 55.

<sup>108</sup> A. Chiusole, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima: in supplemento alle Memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*, Verona, 1787, p. 176.

<sup>109</sup> Per una descrizione puntuale della vicenda cfr. M. Bonazza, op. cit., in V. Rovigo (e cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 148 e gli atti documentali conservati presso l'Archivio della famiglia Thun (ASPTn).

le/Königsberg. La commissione venne richiesta dalla Comunità di Mezzolombardo al fine di cercare una soluzione, stabilire un protocollo di intervento, quantificare la spesa e individuare una possibile copertura economica. Il lavoro, nonostante l'alacrità dei funzionari, sembrò totalmente inutile: «dopo aver prodotto oltre *quattrocento atti inutili* (come denuncerà una maliziosa supplica di parte Thun), la commissione sembra essere tornata ai nastri di partenza senza aver ottenuto alcun risultato»<sup>110</sup>.

Si cercarono anche i colpevoli: la famiglia Thun ovviamente si smarcò da qualsiasi possibile accusa e vituperò l'ostinata ottusità dei contadini e piccoli proprietari di Mezzolombardo che pervicacemente si opponevano ad un ricongiungimento dell'Adige con il vecchio alveo nei pressi di Zambana e che, per scarsa lungimiranza, decisero di mantenere il corso al centro del fondovalle sia per sfruttarne meglio la portata d'acqua per l'irrigazione dei propri terreni sia per mantenere una certa misura di lontananza al fine di garantire la sicurezza del centro abitato. Tale decisione, sempre secondo i Thun, aveva reso l'Adige ancora più pericoloso, perché costretto a scorrere in un letto *peneplain*, o addirittura in alcuni punti sopraelevato rispetto al terreno circostante e quindi molto più difficilmente contenibile in caso di piena: anche in tempi di magra le paludi di risulta attorno all'alveo rendevano l'area insalubre e malarica.

Nella ricostruzione di Bonazza si evince anche un'accusa da parte dei Thun, potenti ma poco rappresentati ad Innsbruck, alla Contea tirolese che non avrebbe mostrato un polso sufficientemente fermo durante la contesa e che avrebbe lasciato la zona alla mercé delle scelte delle comunità, miopi e poco attrezzate. I Thun avrebbero preferito un intervento dall'alto che, imponendo una decisione seppure impopolare, avrebbe migliorato la situazione.

Per avere un'idea più chiara della posizione degli esponenti di questa casata e dei loro collaboratori è utile riportare le parole che Pietro Carlo Ducati indirizzò a Matteo Thun:

Egli è ben una gran cosa con codesti Signori Consiglieri: essi riconoscono l'irregolarità dell'opera fatta a capriccio dagli abitanti di Mezzolombardo, e ciononostante pretendono che tutti, anche i Thun, paghino, come si suoi dire, il carnefice che ci impicca: paghi il capriccio, l'indipendenza, il privato interesse, il malanimo de' Mezzolombardi. Nemmeno il convento di San Michele, ormai piuttosto decaduto, è risparmiato dall'intemerata: l'avversaria parte prepositurale, al esterno dimostra non sapere né vedere, ma nell'interno giubilla e gioisce, alla solita usanza fratesca contro il secolare, si dice degli agostiniani, dopo che una discesa di giazoni ha rovinato un riparo. Peggio ancora, il preposito è accusato di aver lasciato andare in malora

---

<sup>110</sup> *Ibidem*.

un altro riparo per incuria e ingordigia di guadagnar<sup>111</sup>.

La comunità di Mezzolombardo infatti poté influenzare la decisione riguardo la ripartizione degli oneri di spesa per le opere idrauliche, ottenendo la messa in atto di un meccanismo solo a lei favorevole. In particolare fu proprio Matteo Giuseppe Thun ad apparire come il più danneggiato: la sua partecipazione constava infatti in 3000 fiorini renani sui circa 7000 totali; la causa di tale ingente somma era imputabile all'astuta mossa della comunità di aver fatto classificare i terreni di proprietà dei Thun (quelli di pertinenza di Maso Inon) alla prima classe e pertanto gravati dagli oneri di steora più elevati. I possedimenti della nobile famiglia della Valle di Non erano certamente pregiati, ma anche molto estesi (più di 170 ettari) e pertanto maggiormente interessati alle opere di sistemazione. A difesa degli interessi dei Thun, intervenne l'ingegnere Joseph Mohr di Vipiteno che in un suo parere ufficiale (1781) al Governo tirolese criticò il progetto presentato da Mezzolombardo preferendo la proposta di Leporini, che avrebbe permesso la famiglia Thun di ottenere un significativo sconto, dato che nel nuovo progetto le proprietà della casata risultavano distanti dall'area di intervento. Mohr era un loro dipendente, infatti nello stesso anno incontrò un agente dei Thun a Bolzano che gli suggerì di svalutare i loro terreni in una classe qualitativa inferiore<sup>112</sup>. Anche in questa vicenda è possibile notare come fossero tesi i rapporti tra centro e periferia, tra lo Stato e il principato e le singole comunità locali che riaffermavano il proprio diritto ad amministrare autonomamente il proprio territorio. Le élite locali si rivolgevano a Vienna o a Trento a seconda dei casi per ottenere fondamentalmente quello a cui aspiravano o per farsi sostenere nella difesa delle proprie proprietà e dei propri privilegi.

La ricostruzione di tutti questi fatti catastrofici permette di osservare che, a differenza dei secoli precedenti, nel XVIII secolo il territorio, come altrove, è oggetto di intervento da parte delle autorità centrali che sostengono le opere di irregimentazione e gestione delle acque: se nelle epoche antecedenti la preoccupazione era precipuamente delle comunità locali, in questo periodo invece apparve un primo allargamento dell'interesse su base centrale o statale.

Le acque, e le criticità ad esse connesse, entrarono a pieno titolo nelle questioni principali da risolvere: le singole comunità non potevano più sobbarcarsi interventi singoli e nel contempo lasciare che ciascuno prendesse delle iniziative individuali portava alla apertura di litigiosità che perduravano anche decenni. L'intervento centrale permetteva invece soluzioni più omogenee: non si privilegiava nessun territorio, non si penalizzava appositamente nessuna comunità; tuttavia l'eccesso di burocrazia e la conseguente lungaggine nelle decisioni e nelle operazioni pratiche erano direttamente sperimentabili da

---

<sup>111</sup> ASPTN, ACTC, G 117.11 (3).

<sup>112</sup> M. Bonazza, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 149.

parte della popolazione locale che se ne lamentava grandemente.

La sistemazione delle arginature, la protezione dei passaggi e il tentativo continuo di prevedere i fenomeni catastrofici ovviamente non riguardava solo le problematiche della sicurezza nei confronti degli insediamenti e delle infrastrutture delle diverse comunità, che si erano da secoli posizionate lungo l'asta fluviale, ma interessavano anche la riflessione a proposito della ricerca sempre più intensa di terreni da destinare a coltura.

Questa fame di terra, come venne definita anche dalla storiografia successiva, era stata determinata probabilmente dalla crescita demografica che per tutto il XVIII secolo vide l'intensificarsi anche nel territorio montagnosi e in particolare nei paesi e nelle città dei fondovalle: la popolazione più numerosa necessitava di spazio per sopravvivere e di prodotti della terra che potessero soddisfare le esigenze primarie. Dai dati desunti dal testo di Francesco Filos compilato consultando i documenti d'archivio del XVIII e XIX secolo è possibile affermare che vi fu un aumento demografico abbastanza consistente. La popolazione di Mezzolombardo passò infatti da 1143 abitanti nel 1743 a 2052 nel 1818 e a 2236 nel 1830. È quindi verosimile che la crescita demografica avesse spinto l'assemblea della Regola ad alienare parte dei beni collettivi facendoli diventare proprietà o possedimenti di qualità elevata, ossia terreni dove si coltivava la vite e i cereali per il sostentamento della popolazione.

La disponibilità di suolo coltivabile era una questione da non trascurare: si andava sempre più evidenziando una sproporzione tra risorse disponibili e popolazione. A questo proposito è essenziale riportare quello che scrive Filos che aveva assistito a tutte le operazioni maggiori di alienazione della terra comune:

la distribuzione ai vicini delle sorti, e fratte, alla quale il comune non volontariamente, ma solo dal bisogno astretto si era determinato, portando cultura una quantità di terreni comunali incolti, infruttuosi, e concio aumentando i frutti della campagna, doveva per conseguenza accrescere i mezzi di sussistenza alla popolazione medesima. [...] In questi angustie avea essa adocchiato i bei terreni comunali alle Ischie, e li considerava come una risorsa al suo bisogno. Fu demandata la distribuzione in sorti ai vicini, ma vi si opposero i benestanti, che conservare le pretendevano pel pascolo del bestiame. Tumultuose furono le sessioni di regola ma il partito che voleva pane prevalse su quello che voleva erba pel bestiame, e così furono distribuite le Ischie in sorti di quattro pertiche censuarie l'una, mediante l'annuo canone da retribuire al comune di tre fiorini per sorte. Ciò fu l'anno 1803<sup>113</sup>.

La ricerca di terreno coltivabile era una preoccupazione costante: gli eventi catastrofici naturali erano visti come ingiusti rapinatori di spazi utili a nutrire gli abitanti e a creare beni commerciabili; nel contempo l'indisciplina del fiume e la sua mutevolezza

---

<sup>113</sup> ASCML, Serie 3.13 Manoscritti, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 70.

impedivano una tranquilla navigazione<sup>114</sup>. Proprio in questo periodo storico si assistette alla nascita dei primi progetti e dei conseguenti interventi diretti per la bonifica delle zone acquitrinose<sup>115</sup>.

Molti documenti d'archivio, diverse osservazioni sui bollettini, alcune lettere o ritagli di articoli dei primi settimanali o mensili di opinione, presenti negli archivi famigliari, mettevano in evidenza che nonostante si avesse una grande fiducia nell'avanzamento del progresso tecnologico, le operazioni di sistemazione, di bonifica, di irregimentazione non erano facilmente eseguibili e si trascinarono lungamente nel tempo a causa delle interruzioni determinate da nuovi episodi alluvionali. La causa di ritardi o di tentennamenti era dovuta anche al fatto che le opere erano complessivamente molto costose e, come abbiamo visto anche in alcune liti, le comunità erano stufe di pagare spese secondo loro non applicabili o per lo meno che non le riguardassero direttamente<sup>116</sup>.

La gestione della risorsa idrica stava iniziando a riguardare anche tematiche più vicine alle questioni sociali: la salute dei poveri, o di coloro i quali avevano a mala pena i mezzi per sostentarsi, divenne proprio in questo secolo una faccenda pubblica. Le varie denunce di malaria<sup>117</sup>, seppure fossero state utilizzate per giustificare agli occhi dell'opinione pubblica gli interventi, erano il risultato di un'attenzione maggiore verso l'igiene: la gestione del territorio e la salute dei cittadini sembravano viaggiare su di un medesimo binario.

Il controllo del fiume e l'inizio della progettazione di infrastrutture per contenerlo furono già nella seconda parte del secolo attivamente presenti: tali nuovi sguardi gettati sul territorio del fondovalle permisero anche la nascita di una nuova percezione nei confronti degli insediamenti, che mutarono il loro aspetto. L'acqua fu imbrigliata e la sua

---

<sup>114</sup> A. Bonoldi, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 243.

<sup>115</sup> Diversi sono gli interventi che percorrono tutto il XVIII e XIX secolo: «quello intrapreso dalla compagnia Menz presso la confluenza tra Adige e Isarco (1763 -85), o quello della palude di Termeno (il *Traminer Moos*, 1769-77), mentre più a sud la cruciale sistemazione dell'area di confluenza tra l'Adige e il Noce, completata nel 1852, fu importante anche per la messa in sicurezza del suolo coltivabile (Ibidem).

<sup>116</sup> Riguardo all'ammontare dei costi possiamo citare alcuni dati: «Un primo piano organico era stato elaborato tra il 1802 e il 1805, su ordine di Francesco II, dal maggiore del genio imperial-regio Ignatz Nowack, i costi preventivati in questa fase ammontavano a 1.432.600 fiorini, una cifra destinata inevitabilmente a crescere nel tempo» (Ibidem).

<sup>117</sup> Se durante i secoli il basso corso del fiume patì molte disgrazie, l'Alto Adige non venne risparmiato dalla furia delle acque. A complicare le cose s'aggiungeva qui l'insalubrità dell'aria per cui erano tristemente celebri le zone pianeggianti: come la conca di Bolzano, al confluire dell'Isarco e del Talvera nell'Adige, dove la bonifica incompleta o assente e le cattive condizioni degli argini avevano favorito il sorgere d'estese paludi e il proliferare della malaria. Il problema era ovviamente aggravato dalle frequentissime piene e dalle inondazioni, che avevano trasformato intere aree coltivate in acquitrini (F. Luzzini, *L'Itale terre a vagheggiato intendo. La regolazione dell'Adige nel XVIII secolo: tra storia e scienza*, in V. Rovigo (Ed.), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 295).

potenza venne utilizzata per dare energia a numerosi opifici: proprio in questo secolo infatti abbiamo lo sviluppo e l'impiego sempre maggiore di mulini, segherie alla veneziana, tintorie e concerie.

Grazie a queste innovazioni il fiume, e la sua area i cui confini fino al XVIII secolo furono quasi indefinibili, divennero più certi: il territorio e il corso dell'acqua sembravano aver acquisito una demarcazione più netta. Si sviluppò infatti in questo periodo una nuova lettura del territorio e della sua funzionalità: come sostiene Heiss, più in generale per tutto il corso dell'Adige, ma che possiamo qui riferire anche alla Piana rotaliana, «il nesso fino ad allora costante tra acqua e terra, che aveva mantenuto una complementarità inscindibile, venne reciso. La realizzazione delle opere idrauliche pose fine a un'unione quasi simbiotica dei due elementi»<sup>118</sup>.

Fu proprio il XVIII secolo che vide il nascere di una serie di progettazioni al fine di scongiurare i danni creati dalle continue alluvioni dei corsi d'acqua: lo spirito illuminista aveva pervaso anche questo territorio alpino e tutto il fondovalle fu oggetto di studio e di ripensamento<sup>119</sup>; le criticità ambientali divennero un problema collettivo e non più solo appannaggio delle singole comunità interessate dai fenomeni. Venne investito di questo interesse addirittura il Gubernium di Innsbruck che inviò nel Principato tecnici capaci e di lunga esperienza: i più significativi, come ricordano Dai Prà e Allegri, furono Simon Pietro Bartolamei, Giuseppe Cresseri, Giacomo Franceschini, Paolo Frisi, Antonio Lecchi, Isidoro Leporini, Gian Bartolomeo Scotini<sup>120</sup>.

L'Adige fu la causa della passività di bilancio<sup>121</sup> dei territori di fondovalle, tra

---

<sup>118</sup> H. Heiss, *Alla scoperta di un paesaggio immaginario: L'Adige tra natura, economia e nazione in Tirolo/Trentino nell'Ottocento*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 165.

<sup>119</sup> Le cronache riferiscono il ripetersi continuo di disastrose inondazioni specialmente quelle del 1711, 1756, 1757, 1798 e la presenza di paludi infide, malariche, di immensi meandri che creavano ischie di varie dimensioni dette, di volta in volta, *ischiei*, *ischiette* in base alla loro grandezza, *mase*, luoghi di macerazione, *moie*, *moiet*, *busi*, piccoli specchi nella vegetazione, *palù*, *moser*, *loppio*, zone acquitrinose di considerevoli dimensioni poco profonde, *rimoni*, canali naturali di collegamento tra il fiume e la palude, o tra meandri e ischie, ponevano il problema di arginatura e bonifica dei territori di fondovalle. Tra i molti tentativi è solo nel 1774 con il rilievo De Leporini che si studia un piano concreto per la regimentazione dell'Adige (C. Geat, F. Menapace, *Consorzio atesino di bonifica San Michele-Sacco*, Grafiche Futura, Mattarello 2006, p. 27).

<sup>120</sup> E. Dai Prà, D. Allegri, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 58.

<sup>121</sup> Per avere un'idea dell'impatto economico delle esondazioni, si può fare riferimento all'alluvione del 1757 e a quella del 1882, i due episodi più rilevanti nei rispettivi secoli. Alfred Weber von Ebenhof riporta come nella prima siano stati riportati danni per 3.450.770 fiorini dell'epoca (equivalenti a 17-18.000.000 milioni di fiorini del 1892), mentre per la rovinosa inondazione del 1882 furono stimati, per tutto il Tirolo meridionale compreso il Trentino, circa 25.000.000 di fiorini di danni, di cui 15-20.000.000 da ascrivere all'area dell'Adige. Per quanto riguarda le infrastrutture, per il solo periodo compreso tra il 1882 e il 1890 la *Siidbahn* subì, lungo l'asta dell'Adige, danni per 617.182 fiorini (A. Bonoldi, op.cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 241).

cui inseriamo anche la porzione della Piana rotaliana. I frequenti fenomeni alluvionali, che abbiamo descritto in questo paragrafo infatti hanno gravato sul territori sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista umano.

L'andamento irregolare del Noce fu nel tempo oggetto di ripetuti tentativi di imbriigliamento, iniziati nel XVIII e proseguiti anche per tutti i primi decenni del XIX secolo. Il suo corso instabile e i capricci dovuti alle diverse avversità climatiche incutevano paura nella popolazione. Ancora a metà Ottocento infatti la situazione preoccupante veniva descritta con parole che si riferivano al secolo appena trascorso:

scorreva una volta ed a tempo immemorabile il Noce la vasta pianura delle comuni di Metzolombardo, Mezzotedesco e Grumo senza un proprio letto gettandosi qua e là per le campagne che devastava fino alla sua confluenza nell'Adige senzacché i proprietari in ristretto numero e la più parte miseri contadini avessero mai potuto per mancanza di mezzi pensare ad un riparo alla costruzione di solide arginature, quando avanti 60 anni circa aumentatasi notabilmente la popolazione di Mezzolombardo e data opera a poco a poco al dissodamento degl'incolti terreni per trovar mezzi d'alimento pensò seriamente ad assicurare le proprietà fondiarie coll'erezione di solidi muraglioni a brevi tronchi annuali, e con ineffabili sacrifici dei proprietari delle campagne che si sottomisero a due comprensorio per sopperire alle ingenti relative spese<sup>122</sup>.

La pressione demografica aveva generato un nuovo bisogno di derrate alimentari e nel contempo di terreno adatto alla coltivazione della vite per aumentare la produzione per l'esportazione verso nord e di conseguenza i guadagni. Furono i cittadini delle due borgate infatti che autonomamente si ingegnarono, seppure con mezzi molto rudimentali, di ricostruire gli argini rendendoli più efficaci e duraturi, riuscendo così a trasformare alcune zone incolte o paludose in terreni fertili dove mettere a dimora le vigne.

Filos, procedendo nella ricostruzione storica delle vicende del suo paese, rammentava poi alcune devastanti inondazioni provocate da rii minori, come quello che scendendo da Fai della Paganella attraversava il centro di Mezzolombardo. Infatti nell'anno 1688 il torrente si ingrossò così tanto che la canonica, la chiesa e tutte le case adiacenti vennero sommerse. Il ponte, che i carri impiegavano per superare il Rio, doveva essere subito tolto perché altrimenti avrebbe accresciuto il pericolo a causa della piena e, arrestando le acque e i materiali di trasporto, avrebbe creato danni ancora più ingenti. Spesso infatti tutti i cittadini anche in piena notte venivano chiamati dalla campana a martel-

---

<sup>122</sup> In ASCML: Serie 3.5 *.Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*, Sottoserie 3.5.1 *Carteggio ed atti di carattere generale 1818-1923*, 1 129 Atti 1855 n. 56 documento di data febbraio 1854 e ASCML, Serie 3.5 *.Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*, Sottoserie 3.5.2 *Carteggio ed atti di oggetto specifico, 1818-1942*, 375, t. 1847-1851.

lo che segnava l'imminente pericolo a smontare il ponte o a mettersi al riparo dalla furia delle acque<sup>123</sup>. In inverno quando ghiacciava, la congiuntura si faceva insidiosa: l'acqua che scorreva, bloccata dal ghiaccio nel letto, usciva inondando con la ghiaia la piazza principale e impediva o rendeva molto difficoltoso l'accesso alla chiesa<sup>124</sup>.

Tale situazione era ribadita anche dal Capitolo 60 della Carta di Regola che vietava a chiunque di asportare i sassi dal letto del rio: tale operazione avrebbe grandemente indebolito il corso del torrente durante la piena, arrecando così gravi problemi alle abitazioni adiacenti. «Item di comete che persona alcuna non debba cavare né far cavare prede nel Rì, né manco nelle sue rive dalla canonica in entro, in pena delle lire tre della regola per ogni carro di prede, che sarà condotto fuori, et le prede siano della comunità; et questo è fatto cacio venendo l'acqua grande, ritrovando le rive mosse, non posso menar fora la giara e far danno alle case»<sup>125</sup>. La Carta inoltre nella sua parte finale (articoli da 121 a 124) precisava come si dovesse lavorare, e con quali strumenti, per prevenire i danni causati dalle esondazioni e come intervenire per aggiustare gli argini distrutti dalla furia delle acque: era il consiglio della regola che decideva quanti uomini impiegare, quanti animali da soma e per quante giornate.

Per le comunità collocate vicino a corsi d'acqua impetuosi o instabili, era quindi importante dotarsi di disposizioni e norme di natura preventiva<sup>126</sup> a cui tutti i vicini dovevano attenersi scrupolosamente al fine di contenere i possibili danni e di non crearne di maggiori<sup>127</sup>.

Anche il torrente Noce da secoli tormentava gli abitanti di Mezzolombardo e di Mezzocorona. Un documento del 1547 riassume le più significative inondazioni di cui fu responsabile nei secoli antecedenti:

---

<sup>123</sup> Il ponte, sul quale carri e vetture attraversavano il Rio, se al minacciare di una piena non veniva a tempo levato, accresceva i pericoli e i danni della piena poiché arrestava le acque e le ghiaie, e accadde più d'una volta, che gli abitanti furono nella notte chiamati colla campana a martello in aiuto, ed a riparo del pericolo (ASCML, Serie 3.13 Manoscritti, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, Epilogo)

<sup>124</sup> Ancora Filos scriveva: «i ghiacci si accumulavano, l'acqua si espandeva, indi copriva di ghiaia la piazza e le contrade, e rendeva il passaggio e l'accesso alla chiesa difficile e pericoloso» (Ibidem).

<sup>125</sup> ASCML: Statuto comunale di Mezzolombardo, c. 8, capitolo 60 e anche S. Devigili, M. Devigili, *Carta di Regola di Mezzolombardo dell'anno 1584 con aggiunte e modificazioni successive fino al 1791*, Manfrini, Calliano 1979, p. 94.

<sup>126</sup> Cfr. M. Nequiritò, op. cit., Arcani Editore, Mantova 1988, p. 19.

<sup>127</sup> Merita di trovar luogo fra le memorie nostre la protesta messa a registro dai giurati messer Michele Bett, mess Pier Antonio Calvi, mes. Romedio de Villi, mes. Gian Michele de' Iori e dai consoli nobile sig. Simon Filos, nobile sig. Carlo Conzini, sig. Francesco Nodari e sig. Antonio de Villi di non volere essere sottoposti a pena, se il fiume Noiso recasse del danno, giacché essi avevano adempito al loro giuramento di provvedere ai ripari del fiume, per fare i quali erano venuti soli 35 vicini e gli altri avevano risposto che volevano tendere ad arare, ed a fare i fatti loro. Ecco il difetto del governo comunale e della mancanza di una autorità superiore in loco (ASCML, Serie 3.13 Manoscritti, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 113, p. 99).

Li fideli nostri homini et università della villa nostra de Metz santo Petro, già molti anni haver patito per grande e quasi estimabile devastatione de sue possessioni dal impero del fiume Nos, et dalla insolentia de soldati, et similmente per morte altre calamitade e che per questo sono divenuti a povertade de maniera che nel avenir manco potranno far resistentia al impeto del detto fiume talmente che è da temer che in breve non sequita la total lor riuna et devastatione e tutta la campagna<sup>128</sup>.

Nel corso del Settecento alcune inondazioni colpirono Mezzolombardo. Riprendendo la documentazione riportata nel libro domestico di Francesco Vigilio Sevegnani, suo bisnonno, Filos osservava:

E come la guerra, la fluttuazione delle legne e l'incendio generale non bastassero, e la fortuna si fosse scatenata a versare tutte le calamità sopra Mezzolombardo un'altra ne trova avvenuta ai 4 d'ottobre 1707. Una straordinaria inondazione devastò tutta la campagna e i beni comunali dal capo dei vigilai per tutti i Pasquali, Campazzi, Cavezzaia Lunga, Sette Pergole e per le Sorti in modo che i danni possono ascendere per lo meno a 50 mila fiorini. Osserviamo che un fiorino d'allora valeva quanto tre di adesso, onde s'abbia una giusta idea di questa nuova calamità<sup>129</sup>.

L'acqua trascinò via le roste e il ponte sul torrente, innescando una vertenza con Mezzocorona: per sostenere le spese il comune prese a mutuo 200 fiorini da Giacomo Antonio Walter<sup>130</sup>.

Il 30 settembre 1747, come riportato nella cronaca di padre Stenico dell'Ordine dei Frati Minori a Trento, poco dopo l'ora dei vespri il Noce esondò vicino alla rosta dei Campazzi e inondò improvvisamente tutta la campagna vitata e finì per lambire il convento dei padri francescani zoccolanti. Le acque continuarono a crescere fino a notte fonda, quando gli abitanti tentarono una disperata arginazione al fine di scongiurare il pericolo che il fango potesse entrare dalla porta della chiesa del convento, e invase anche la zona agricola adiacente<sup>131</sup>: l'esondazione ebbe termine qualche giorno dopo, il 3

<sup>128</sup> ASCML Sezione sec. XVI, XV, XVI, *Atti*, f. 147, documento datato 1547.

<sup>129</sup> ASCML, Serie 3.13 Manoscritti, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 4.

<sup>130</sup> Vedasi Archivio Storico Comunale Mezzolombardo, sezione 1701-1720, *Atti* f. 1708. documento datato Mezzolombardo 9 novembre 1708. Anche Filos ricordava questo litigio: «Ritrovammo fra le carte comunali un istromento rogato in pubblica regola dal dottor Giuseppe Michele Filos in data 9 novembre 1708 con cui vennero presi dal comune a mutuo fior. 200 dal sig. Giacomo Antonio Walter a fine di supplire alla lite insorta con Mezotedesco per causa delle roste e del ponte sul Nosio condotte via nella piena del 1707» (ASCML Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 6).

<sup>131</sup> Sotto il vespro sboccò il Noce la rosta in Camp Piaz, inondando improvvisamente la campagna di questa terra ed il nostro convento, cosicché crescendo l'acqua fu duomo a mezzanotte di far argine alla medesima, che già penetrava per la porta della chiesa, del convento, e quella detta de carri (Padre M. Stenico, *Chroniche*, Ordine Frati Minori, Trento 1890, pp. 208-209).

ottobre 1747.

Il protocollo di Regola del 9 settembre 1757 indicava che il torrente Noce straripò e distrusse gli argini, inondando la campagna<sup>132</sup>.

Per ovviare al pericolo fu stabilito di costruire quattro tronchi d'argine in 4 diverse situazioni cioè in Campiazzo al Raut Bagatin alle Scalabrine ed ai Campazzi e fu ad ogni colomello<sup>133</sup> addossato un tronco. La mano d'opera e la condotta dei sassi venivano prestate per rotolo, i travi per i cavalletti e le fascine venivano tagliati nei boschi di pini che allora circondavano la campagna verso il Nosio da Campiazzo fino a Grumo<sup>134</sup>.

Il torrente trascinò via il ponte che collegava Mezzolombardo a Mezzocorona e nel 1758 un falegname non oriundo, tale Gilet, come ne da resoconto Filos, sottoscrisse il contratto per costruire le tre pile del manufatto e la sua testa dalla parte di Mezzocorona, dietro compenso. «Coll'inondazione dell'anno 1757 era venuto a mancare il ponte sul Nosio, e però fu fatto in quest'anno venire un certo Giuseppe Gilet, marangone tedesco, e fu seco lui formato contratto per tre pile e per capo del ponte, verso Mezzotedesco, verso ottanta fiorini e quattro ore di vino per le sue opere di maestranze»<sup>135</sup>.

Il ponte fu motivo di scontro<sup>136</sup> tra il comune e i carrettieri che trasportavano il vino da una parte all'altra del fiume: infatti fu emessa una tassa al fine di rimborsare parte del costo dell'opera che andò a gravare solo su chi svolgeva questa professione. Spiegava ancora Filos:

---

<sup>132</sup> Fu quest'anno 1757 quello della maggior inondazione delle acque, di cui faccia menzione la storia del Trentino. Al basamento della chiesa di Santa Maria in Trento e al porto di Ravazzone sono marcati i punti, fino dove giunsero le acque, i punti, che mai non furono dappoi raggiunti dalle acque (ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 42).

<sup>133</sup> Il *colomello* o *colonello* è un vocabolo presente diverse volte negli estimi e molto probabilmente come spiega Desiderio Reich stava ad indicare una abitazione rustica con sufficiente campagna intorno atta ad alimentare un colono (cfr. Carta di Regola, ASC Mezzolombardo, p. 50). Troviamo una ulteriore spiegazione sintetica di colomello/colomello/colonello/columello come una aggregazione territoriale che funge da unità contributiva in epoca medievale (Glossario in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento, 2020), p. XXXIX).

<sup>134</sup> La citazione della Carta di Regola è stata riportata in ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 43.

<sup>135</sup> Ivi, n. 46.

<sup>136</sup> Alla fine del Settecento, come descriveva minuziosamente Filos, il ponte sul Noce era completamente pericolante e non era possibile perdere questa via di comunicazione verso nord, unica possibilità nel territorio per collegarsi con il Tirolo, interessato all'acquisto del Teroldego quivi prodotto. L'accordo con Mezzotedesco per la costruzione congiunta e la suddivisione delle spese era operazione vana (Ivi, n. 58). La comunità allora decise di spostare la via commerciale dallo storico passaggio sul fiume e cercò un guado più semplice sull'Adige in corrispondenza con il paese di San Michele. La spesa salì enormemente, la strada si allungò, la Regola quindi si risolse di mettere in vendita i terreni comunali (proprio da questa permuta si originarono i possedimenti nelle località Fratte vecchie e nuove alle Sette Pergole).

Siccome il ponte sul Nosio serviva allo smercio de' vini per i carrettoni, così il comune pensò di rimborsarsi la spesa del ponte coll'imporre un caratano per ogni orna di vino, che vi passava. I trafficanti di vino misero una protesta contro il comune, che lasciava continuare questo aggravio, che non era già messo per sempre, ma solo finché il ponte fosse rimesso, ed essendo ormai cessata la causa, dimandavano la cessazione dell'effetto. Sottoscritti erano Francesco Antonio DeVigili de Creizenberg, Gottardo DeVigili, Pietro Lanzingher, Giusto e Gustavo DeVigili e Gian Gottardo Tava. La protesta fu portata a Trento, ed esaudita<sup>137</sup>.

Il Noce esondò ancora il 17 settembre 1772 rompendo gli argini in località Campiaz e invase le campagne di Mezzolombardo. Di nuovo la corrente trascinò via quasi per intero il ponte di collegamento con Mezzocorona.

I frati fecero dei ripari sul loro cimitero, che era davanti alla chiesa, ma non servì a nulla; l'acqua infatti sormontò i ripari e inondò la chiesa fino al presbiterio; si pensò di deviare l'acqua attraverso il campanile verso il chiostro, altrimenti avrebbe inondato anche il coro. Per fortuna dopo mezzogiorno l'acqua cominciò a calare e così si poté prosciugare l'acqua che era in chiesa, anche se per alcuni giorni restò inagibile alla liturgia, perché l'acqua scorreva ancora davanti alla porta della chiesa e lungo la clausura. I danni di questa alluvione furono ingenti soprattutto nelle valli del Noce<sup>138</sup>.

Furono ancora i religiosi francescani nel 1779 a subire i danni del Noce: infatti per impedire che il torrente e le sue acque straripanti facessero irruzione in chiesa e nella zona di abitazione dei confratelli, costruirono grazie alle offerte dei fedeli un muro difensivo<sup>139</sup> verso est, in direzione della Rocchetta, adatto anche a recintare la zona degli orti<sup>140</sup>.

Nel 1789 si ebbe una nuova gravissima inondazione che venne raccontata dal padre

---

<sup>137</sup> Ivi, n. 48.

<sup>138</sup> La notizia di questo alluvione viene riportata da Padre M. Stenico, *Chroniche*, Ordine Frati Minori, Trento 1890, p. 209.

<sup>139</sup> Il testo dell'epigrafe è il seguente: NE NUX NOCEAT/HUNC MURUM POSUIT/BB. CHARITAS./ A.D. MDCCLXXIX. Perché il Noce non rechi danno la carità dei benefattori ha eretto questo muro. Anno 1779. Anche questo è un documento della lunga lotta sostenuta dalla popolazione di Mezzolombardo contro il Noce un tempo privo di argini, le cui acque, nonostante i più disperati sforzi, in occasione di piene particolari uscivano dall'alveo a inondare le campagne e il paese, portando gravissimi danni (S. Devigili, M. Devigili, *Carta di Regola di Mezzolombardo dell'anno 1584 con aggiunte e modificazioni successive fino al 1791*, Manfrini Calliano 1979).

<sup>140</sup> Per impedire che il Noce co' suoi straripamenti recasse danno al detto convento, colle elemosine dei benefattori vi si costruì un forte muraglione di pietra dalla parte che guarda la Rocchetta, il quale serve in pari tempo di clausura all'ortaglia. Una lapiduccia muratavi, ne rammenta il fine (M. Morizzo, *Chronica*, Ordine Frati Minori, Trento 1888, p. 21).

francescano Giangrisostomo Tovazzi nella sua *Malographia*, fonte inesauribile, seppure poco nota, e per questo scarsamente utilizzata, per ripercorrere le vicende climatiche europee, alpine e locali dall'anno della nascita di Cristo a quello della morte del compilatore, attorno all'inizio del 1800. Tovazzi testimoniò, con dovizie di particolari, un fatto metereologico che aveva molto probabilmente vissuto direttamente come spettatore: «Venerdì 2 ottobre cominciò a piovere nella campagna trentina e piovve per giorni seguenti quotidianamente almeno per un certo periodo di tempo, fino a che il sabato 10 verso l'ora undecima meridiana piovve tanto forte e così copiosamente, che i fiumi, i torrenti, i ruscelli apportarono grandissimi danni a tutto il Trentino e in particolare in val di Sole»<sup>141</sup>

Filos lasciò a testimonianza nel suo volume un resoconto puntuale di cosa accadde anche nella Piana roitaliana a causa di quelle piogge intense riportate dal Tovazzi. In autunno il Noce si era ingrossato al tal punto che aveva rovesciato l'arginatura della Bagatina, allagando il Borghetto fino all'abitazione De Vigili. L'acqua era talmente impetuosa che riuscì a divellere tutte le mura che circondavano gli orti e raggiungere così la zona delle Braide. Tutto venne travolto dalle sabbie che il torrente portava con sé e che insterilirono il terreno a tal punto che solo il rovesciamento complessivo delle zolle permise di nuovo la coltivazione: il danno fu ingentissimo<sup>142</sup>.

Anche Marco Morizzo, padre francescano, ricordava che nel 1789 il Noce ad ottobre ruppe gli argini ad est del paese di Mezzolombardo, entrando nel Convento e nella Chiesa per diverse volte<sup>143</sup>. Proprio questa situazione così critica spinse gli abitanti del paese a deliberare la costruzione di nuovi argini molto più possenti ed efficaci. I lavori iniziarono a ridosso della fine del secolo e portarono prima alla edificazione di un muraglione nella zona dei Campazzi e proseguirono nei decenni successivi fino a quasi la metà del secolo XIX come raccontò anche Filos. La sua testimonianza è significativa: interessante infatti risulta riflettere attorno al primo passaggio, nel quale lo storico locale collega eventi della Storia europea (la pace di Campoformio) con deliberazioni locali

---

<sup>141</sup> G. Tovazzi, *Malographia tridentina*, Ordine Frati Minori, Trento 1805, p. 97.

<sup>142</sup> Il 18 ottobre 1789 fu il paese visitato da un nuovo flagello. Il Nosio ingrossò e dopo aver rovesciata la Rosta Bagatina avanti il raut Bagatin penetrò, allagò il Borghetto e giunse il torrente fino alla casa del signor Carlo De Vigili, atterrò i muri degli orti, si fece strada per le Braide, e per Traversara. Il suolo del Borghetto restò dalle sabbie depositate rialzato, come si scorge ancora allo stato di quelle case. Le campagne, che attraversò, restarono sommerse sotto alle sterili sabbie, e convenne rivoltarle per riavere la buona terra, che era stata sepolta. Si calcoli il danno emergente da sì costosa operazione, e il deterioramento generale dei terreni frammisti ad aride arene (ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 62).

<sup>143</sup> Nel 1789 il Noce in Ottobre ruppe gli argini sopra il paese, e l'acqua entrò in Convento, e giunse nella Chiesa di questo al primo gradino dell'Altare maggiore: ciò per ben quattro volte in quel mese. L'acqua era alta mezz'uomo e più dal convento fino al paese di Mezzolombardo, dove arrivò fino alla casa Creuzenberg riempiendo le cantine (M. Morizzo, *Chronica*, Ordine Frati Minori, Trento 1888, p. 21 e Padre M. Stenico, *Chroniche*, Ordine Frati Minori, Trento 1890, p. 209)

della comunità cittadina.

Filos poi diede descrizione puntuale di chi furono gli artefici del progetto e del finanziamento e proseguì:

Ad opera così importante furono deputati i signori Giovanni DeVigili de Creizenberg e Gio. Batta Calvi. Questi fecero a tal uopo venir da Lavarone degli esperti muratori, che eseguirono tutto quel tratto in linea retta di 400 passi di San Vigilio. La spesa importò circa 24 mila fiorini, parte dei quali furono caricati sulla campagna e sulle case, sottoposte le prima, e parte al comune. Non si conosceva allora in Tirolo il sistema e'comprensori moscia introdotto colla legislazione del regno d'Italia e segnatamente colla legge del 20 aprile 1804 e col vice reale decreto 2 maggio 1806 che saranno sempre un modello di quel genere<sup>144</sup>.

Il progetto di ricerca sulla cartografia storica in Trentino<sup>145</sup> ha rilevato che il fiume fu il grande protagonista del secolo XVIII e la sua rappresentazione era stata oggetto di studio fin dall'inizio dell'età Moderna. Le rettifiche e le sistemazioni idriche erano spesso motivo di discussione: già nel Settecento vennero proposti progetti contenenti soluzioni reali per la criticità delle esondazioni. Il territorio del Principato vescovile era costituito da una geomorfologia particolare che condizionava l'andamento dei corsi d'acqua e la loro modalità di sviluppo nella dinamica relazione tra alto e basso.

La preoccupazione principale degli amministratori infatti era fondamentalmente quella di tentare di ridefinire il territorio, contenendo la potenza distruttrice dei corsi d'acqua: la cartografia di questo periodo permette l'evidenza di questa rinnovata attenzione nei confronti delle risorse idriche e della volontà di trovare una soluzione. Il territorio di fondovalle presentava comunque delle criticità a livello geomorfologico e idrografico, e pertanto non doveva essere trattato con superficialità: tutti i progetti ingegneristici che dalla seconda metà del XVIII secolo in poi tentarono di dare una risposta a queste progressive preoccupazioni analizzarono con profondità la situazione geografica e proposero delle possibili rettificazioni sia che tenessero conto della situazione dei corsi d'acqua, sia che permettessero di ottenere risorse agricole aggiuntive per la popolazione.

Il territorio trentino, soggetto all'impeto dei fiumi, è stato proprio dal XVIII secolo interesse della geopolitica sia locale sia internazionale: ciascun governatore infatti si pose il problema di come gestirne la complessità.

Tutta la cartografia di questo secolo, anche se trattò solo porzioni di territorio, permi-

---

<sup>144</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 67.

<sup>145</sup> Cfr. E. Dai Prà, *Un modello di lavoro. L'approccio geostorico allo studio della fonte cartografica*, in E. Dai Prà (a cura di) *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP Trento 2013, p. 20.

se infine di ricostruire gli antichi assetti, precedenti alle opere di bonifica e di taglio, e così comprendere dove le acque esondassero e quali terreni fossero soggetti a tale impatto ambientale. A fine secolo le mappe permisero di riscontrare anche le vicende confinarie, soprattutto in coincidenza con il periodo tra il 1797 e il 1803 quando austriaci e francesi, come abbiamo visto nel primo capitolo, si succedettero, modificando sostanzialmente gli assetti giurisdizionali precedenti.

Il Fondo *Atti dei Confini*<sup>146</sup> contiene diverse mappe che descrivono la situazione territoriale nei confronti dei confini rilevando la stabilità e l'instabilità dei loro tracciati. Maria Teresa, divenuta imperatrice, si prese molta cura della questione confinaria.

Se il XVIII secolo lasciava il territorio rotaliano sprovvisto di mappe, si dovettero attendere i primissimi anni del secolo successivo per avere una prima rappresentazione precatastale del bacino dell'Adige. In particolare la mappa del Nowack<sup>147</sup> è una prima riproduzione del corso del fiume, concepita per studiarne le problematiche e trovare delle soluzioni. Non pare dunque strano che proprio il periodo di interregno che vide più occupazioni del Trentino sia stato il decennio dove vennero formulate le prime vere preoccupazioni a proposito dell'instabilità di questo territorio e della continua ingerenza dei corsi d'acqua: era proprio il Noce il primo diretto responsabile della criticità della zona e fu oggetto per tutto il XIX secolo di ipotesi per sistemarne l'alveo insicuro.

La carta topografica del Novack propose una ricongiunzione tra i due fiumi poco sotto l'abitato di San Michele all'Adige. Il Consiglio Aulico di Guerra era stato incaricato di compiere un accertamento molto accurato di tutto il corso dell'Adige: era necessario infatti raccogliere più informazioni possibili al fine di determinare le superfici dei terreni inondata costantemente o periodicamente, e delle paludi, elaborando poi una stima approssimativa sui costi da sostenere per canalizzare, al fine di recuperare più terreno possibile per l'agricoltura. Molti furono i problemi che i topografi dovettero affrontare durante il loro lavoro: le popolazioni locali infatti si rivolgevano a loro direttamente per esporre le proprie lamentele in relazione ai fenomeni catastrofici, che avevano costellato tutto il secolo, ma le lagnanze si rivolgevano anche nei confronti delle diverse compagnie militari che avevano distrutto i campi e trafugato i raccolti.

---

<sup>146</sup> ASTN, Fondo *Atti dei Confini*.

<sup>147</sup> Il progetto Nowack è la prima mappa dei rilievi fatti a regola d'arte della Valle dell'Adige, servì come base per tutti gli studi seguenti e come punto di riferimento per tutti i successivi interventi di regolazione dell'Adige (Cfr. R. Ranzi, K. Werth, *Il fiume Adige da Merano a Borghetto nella carta di Leopoldo de Claricini (1847) = Die Etsch von Meran bis Borghetto auf der Leopold von Claricini Karte (1847)*, Rist. anast. della carta, Temi, Trento 2016, p. 10).

## 2.4 La complessa problematica dei confini naturali tra le due comunità

Nella storia delle comunità, anche in area alpina, il problema dei confini è sempre stato copiosamente presente nelle fonti d'archivio, letto ed analizzato dagli studiosi. Ogni qualvolta si intenta lo studio di una comunità alpina bisogna prendere in considerazione le controversie confinarie, le quali hanno prodotto una massa di documentazione che solitamente risulta significativa anche negli archivi più esigui<sup>148</sup>. Le liti infatti intervenivano per dirimere questioni relative a pascoli o boschi ed erano destinate a vessare per diverse generazioni le comunità o le famiglie interessate: in alcuni periodi sembravano sopirsi, grazie a temporanee risoluzioni di compromesso; in altri momenti, anche molti distanti fra loro, invece si riaccendevano ancora più infiammate a causa di sconfinamenti degli armenti nei territori pascolivi o dall'incauto taglio di alberi anche nei boschi più remoti e di difficile controllo<sup>149</sup>.

I tribunali di diversi gradi e anche di diverse giurisdizioni venivano consultati e impiegati per ottenere giustizia, gli avvocati erano pagati profumatamente da chi faticava a permetterselo, pur di avere, a seconda dei casi, una difesa o un'accusa vincenti. Quasi in tutti gli archivi comunitari si trovano testimonianze di soppressione o furto di animali sconfinanti o la relativa bastonatura dei custodi, pastori o malgari. Le liti non coinvolgevano solo il territorio particolare di appartenenza dei contendenti, ma giurisdizioni diverse, e raggiungevano addirittura i poteri centrali, spesso lontani dalla zona dove si era generato il *casus belli*<sup>150</sup>.

Qualsiasi confine, per essere utilizzabile e quindi divenire funzionale, deve poter essere evidente sul territorio: la sua visibilità si materializza attraverso segni naturali o antropici concordati e difficilmente mutabili repentinamente o ancora peggio negabili: misurare e riportare su di un foglio questi punti contribuisce a definire un paesaggio e,

---

<sup>148</sup> Bellabarba e Luzzi a proposito del territorio trentino e dei suoi archivi storici spiegano: «In qualsiasi archivio di comunità trentine le controversie confinarie rappresentano in assoluto la mole maggiore di documenti conservati. Controversie per boschi o diritti di pascolo che durano generazioni: divergenze per l'accesso di una malga o per pescare in un fiume; litigi tra contadini provocati da sconfinamenti abusivi che passano dalle parole ai fatti, con ferimenti, risse, scambi di arma da fuoco» (M. Bellabarba, S. Luzzi, *Il territorio trentino della storia europea. III L'età moderna*, Fondazione Bruno Kessler, Trento 2011, p. 117).

<sup>149</sup> Sulle liti confinarie tra comunità vicine cfr. P. Sereno, *La costruzione di una frontiera. Ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna*, in F. Gregoli, C. S. Imarisio (a cura di), *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Cortina, Torino 1998, pp. 75-93. Interessante un paragone anche con le ricerche storiche in area settentrionale italiana contenute in M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), op. cit., Franco Angeli, Milano 2007. Per una visione interdisciplinare sulla problematica confinaria cfr. A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007 e in particolare G. Scaramellini, *Osservazioni su linee di confine e regioni di frontiera* (pp. 117-126) e P. Sereno, *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche* (pp. 45-64).

<sup>150</sup> Cfr. S. Barbacetto, *Sull'identità delle comunità alpine: il problema dei confini*, in «Archivio Storico Ticinese» n 132, 2004, p. 115).

ancora più chiaramente, a rendere evidente la manifestazione dell'esercizio del potere politico e del suo immediato risvolto pratico, la gestione del territorio. Mauro Pitteri sottolinea la nascita, nel XVIII secolo, di una nuova mentalità, che voleva superare le visioni medievali della definizione dei territori, bastate su una congerie di diritti, anche di tipo sacro, ma di difficile dimostrazione: i nuovi legislatori infatti tentarono di stabilire i confini tra vicini basandosi su comprovati possessi, privati o comuni<sup>151</sup>.

Claude Raffaestin ribadisce che in età Moderna grazie alla nascita di un vero interesse cartografico venisse prima definita, poi demarcata e infine delimitata la frontiera e con essa sistemato anche il suo concetto, non più fluido ma concreto e sempre più stabile, proprio perché esattamente rappresentabile<sup>152</sup>.

Risulta possibile riproporre quello che è stato detto a proposito degli argini del fiume Adige in relazione alla gestione del potere nel periodo finale del XVII secolo, per cercare di capire la questione confinaria tra le comunità analizzate dal nostro studio: il fiume divenne uno spazio nel quale si intrecciarono poteri e interessi che fino ad allora non si erano ancora manifestati<sup>153</sup>. I confini, realizzati grazie agli argini di un fiume, non furono di semplice gestione: erano confini certamente visibili quando la situazione ambientale si manteneva sotto controllo, ma divenivano problematici quando la natura si presentava disordinata. Vi sono infatti esempi simili in altre aree italiane in Età moderna come quelli esemplificati da M. Barbot<sup>154</sup> sui canali irrigui della zona lombarda o i casi di altri fiumi deviati e risistemati come il Taro esaminato da L. Porto<sup>155</sup>. Il fiume, come ha osservato A. Torre<sup>156</sup>, presenta una dinamica fluida e, come per la teoria delle strade proposta da S. Sergi, individua un'area che non coincide precisamente con il suo letto. Se il confine si viene a stabilire sul fiume allora è necessario confrontarsi con la sua

---

<sup>151</sup> Cfr. M. Pitteri, *Come nasce un confine*, in L. Blanco, C. Tamanini (a cura di), op. cit., Carocci, Roma 2015, p. 68. Si leggano anche le ricerche presenti nel volume di A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto tra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007; N. Valsangiacomo, *Separazioni e contatti. Una lettura storica di confini e frontiere alpini*, in O. Mazzoleni, R. Ratti (a cura di), *Vivere e capire le frontiere in Svizzera. Vecchi e nuovi significati nel mondo globale*, Editore Daddò/Coscienza Svizzera, Locarno 2014, pp. 35-50.

<sup>152</sup> Cfr. C. Raffaestin, op. cit., Unicopli, Milano 1981, p. 171 e segg.

<sup>153</sup> M. Bonazza, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 150.

<sup>154</sup> Cfr. M. Barbot, *Non tutti i conflitti vengono per nuocere. Usi, diritti e litigi sui canali lombardi fra XV e XX secolo (prime indagini)*, in L. Mocarelli (a cura di), *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 35-56.

<sup>155</sup> L. Porto, *La regolazione del confine sul Tartaro nella seconda metà del Settecento*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 324-335.

<sup>156</sup> Angelo Torre ha espresso questi concetti all'interno della sua relazione *Le opere respingenti: diritti d'acqua e infrastrutture in Antico Regime*, Convegno Internazionale, *L'Acqua: storie di una risorsa tra età moderna e contemporanea*, Università degli Studi del Piemonte Orientale, 27 settembre 2017, Vercelli.

mobilità, la sua irregolarità, la sua vita instabile, i suoi capricci. Tutte queste caratteristiche solitamente non sono riferibili ad un confine: le sue peculiarità dovrebbero essere l'esatto contrario, ossia chiarezza, evidenza, stabilità, immobilità.

Certamente il fiume poteva offrire, soprattutto in questo periodo, dei margini di sfruttamento, tuttavia presentava anche delle criticità da non sottovalutare: per Bonazza gli argini sono spazi di confine «morbidi», dinamici ed attivi molto differenti dai confini costituiti da terreni che assumono caratteristiche più astratte e statiche<sup>157</sup>.

Il fiume in ogni epoca infatti ha posto l'uomo di fronte ai propri limiti: i diversi ambiti interagivano fra loro senza soluzione di continuità; la geografia imbrigliava il territorio, l'ambiente si presentava fluido, l'ecologia imponeva alcune topologie di rischio, infine attorno al paesaggio si costruivano le principali negoziazioni. Il fiume, e l'ipotetica linea di confine che correva su di esso, inferivano anche sull'economia della zona e sugli interessi delle comunità che ne condividevano la demarcazione: uno spostamento al di qua o al di là, come vedremo nel caso di Mezzolombardo e Mezzocorona determinò l'instaurarsi di liti secolari<sup>158</sup>. Anche lo storico austriaco Hans von Voltolini ad inizio Novecento ricordava che: «controverso era il confine con Mezzolombardo specialmente nei pressi di Nave e in altri punti, in parte a causa dei frequenti mutamenti nel corso del Noce. Le liti iniziate già nel XIV secolo, si trascinarono fino al XVIII e alcune di esse riguardavano l'obbligo di costruzione e di manutenzione delle arcate fluviali»<sup>159</sup>. Questo spazio talmente instabile ha poi determinato uno sviluppo di idee ingegneristiche e innovazioni tecniche per cercare di modificare il tracciato: sorsero vicino ai fiumi infatti saperi che altrove non si svilupparono così intensamente.

Le comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona, come testimoniato dalla documentazione presente nell'Archivio Comunale sopravvissuta all'incendio d'inizio Settecento, e dalle memorie orali che ancora oggi permangono in seno a diverse famiglie dei due abitati, erano separate dall'alveo del torrente Noce che scendendo dalla Val di Non si apriva dopo la Rocchetta nella Piana roitaliana con andamento perpendicolare rispetto al fiume Adige.

Già in epoca tardo medioevale il confine per questa porzione di territorio venne fatto coincidere con il tracciato del corso d'acqua che con il trascorrere dei secoli si manifestò sempre più instabile, incerto e soggetto a continui mutamenti. Le contese e le liti an-

---

<sup>157</sup> M. Bonazza, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 150.

<sup>158</sup> Anche lo storico austriaco Hans von Voltolini ad inizio Novecento ricordava che: «controverso era il confine con Mezzolombardo specialmente nei pressi di Nave e in altri punti, in parte a causa dei frequenti mutamenti nel corso del Noce. Le liti iniziate già nel XIV secolo, si trascinarono fino al XVIII e alcune di esse riguardavano l'obbligo di costruzione e di manutenzione delle arcate fluviali» (H. von Voltolini, op. cit., a cura di E. Curzel, Provincia Autonoma di Trento, Trento 1999, p. 64).

<sup>159</sup> *Ibidem*

che molto violente si susseguirono per decenni e divisero le due comunità<sup>160</sup>, ciascuna caparbia nel salvaguardare i propri interessi<sup>161</sup>. Anche il soprannome tradizionale degli abitanti dei due paesi venne affibbiato a causa di una di queste liti secolari, costellate di aneddoti ed episodi divertenti<sup>162</sup>.

Nel 1456 le famiglie nobili di Mezzolombardo fecero sapere ai dirimpettai che non erano più disponibili a partecipare alle riparazioni del Noce<sup>163</sup>. La documentazione d'archivio del XV secolo evidenzia che già allora le spese per la sistemazione degli argini del torrente Noce non erano sostenute dal governo della comunità bensì erano ripartite tra i particolari (censiti) che favorivano la mano d'opera oppure il denaro per poi pagare quella chiamata da fuori<sup>164</sup>.

La sentenza (10 aprile 1579), frutto del lavoro di una commissione di esperti e testimoni, verbalizzò gli obblighi di ciascuno dei contendenti: ogni anno, poi ogni due e infine ogni cinque, si dovevano controllare i cippi confinari, si riduceva il letto ufficiale del Noce da 100 passi a 45 e veniva modificato il suo corso in alcuni punti strategici, soprattutto in corrispondenza della Rocchetta, le acque non dovevano dirigersi verso Mezzocorona ma essere condotte verso Mezzolombardo, così da permettere al primo abitato di guadagnare del terreno tra le rocce a picco e il fiume.

Nonostante i cippi confinari fossero regolarmente controllati le liti continuarono du-

---

<sup>160</sup> Per una comparazione tra liti confinarie riguardanti piccole comunità a proposito del territorio trentino cfr. M. Bellabarba, *Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastevasse*, in «Acta Histriae», n. VII, 1999; per altri territori sempre in antico regime E. Grendi, op. cit., in «Quaderni storici», n. 63, 1986, pp. 811-845; G. P. Gri, *La percezione dei confini in una comunità di montagna*, in E. Cason Angelini (a cura di), *Mes Alpes à moi. Civiltà storiche e comunità culturali della Alpi*, Fondazione G. Angelini, Belluno 1998, p. 347-355; G. Richebuono, *Contese per i confini di Ampezzo con Dobbiaco, Marebbe e Livinalongo*, Cortina, 1970; A. Stopani, op. cit., École Française de Rome, Roma 2008.

<sup>161</sup> Una breve ricostruzione di queste liti tra le due comunità si ha in M. Stenico, M. Welber, *Mezzolombardo nel campo rotolano: contributi e documenti per la storia antica del teroldego*, Tipoffset, Rovereto 2004, pp. 214 e segg.

<sup>162</sup> In un anno, non ben precisato nella memoria orale dei due contendenti, era in corso una delle consuete liti; questa aveva talmente esacerbato gli animi da utilizzare qualsiasi pretesto per riavviare nuovi diverbi. Il luogo privilegiato di qualsiasi scontro, a parole o con armi improvvisate, era il confine lungo il torrente Noce ed in particolare lungo i ponti che divenivano i campi di battaglia: gli abitanti di Mezzocorona ad un certo punto cercarono di appiccare il fuoco ad un crocefisso ligneo di proprietà della comunità di Mezzolombardo, posto proprio a metà dell'attraversamento. Per salvare il loro protettore i dirimpettai misero mano alle forche e con intenti minacciosi impedirono l'atto blasfemo: si trovarono quindi gli uni da un lato del torrente e gli altri dall'altro a gridarsi *brusacristi* e *forcolotti*, nomignoli ancora oggi in uso per definire i cittadini dei due paesi. La storia dei *brusacristi* e dei *forcolotti* è presente ancora vividamente nella memoria orale della popolazione, diversi abitanti infatti da me intervistati hanno spontaneamente ricordato l'aneddoto calcando ovviamente la narrazione in favore della propria comunità.

<sup>163</sup> Anche C. Battisti rimase affascinato da questa lite così longeva e infatti ne riporta le informazioni salienti anche nella sua guida. Cfr. C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e dintorni*, Soc. Tip. Ed. Trentina, Trento 1905 (in italiano), 1906 (in tedesco), p. 14). Il corso del torrente delimitò per secoli anche il confine linguistico tra le due comunità o meglio la zona di influenza culturale.

<sup>164</sup> R. Carli, T. Pasquali (a cura di), *Mezzo San Pietro. Frammenti del passato di Mezzolombardo dalla preistoria al Medio Evo*, Comune di Mezzolombardo, Mezzolombardo 2007, p. 57.

rante tutto il XVII secolo e ad ogni piena si ritornava ad interpellare la giustizia<sup>165</sup>. Mezzolombardo infatti era interessato a livellare una piccola isola che si era creata nel letto del torrente e ad abbattere una sponda che era stata plasmata grazie all'apporto di materiale di risulta e che dava al corso del fiume una direzione non prevista dalla sentenza cinquecentesca. Mezzolombardo in questo frangente ebbe la meglio e fu più convincente: l'isola fu distrutta e il vecchio argine ricostruito.

All'inizio del XVIII secolo sempre a causa dei continui mutamenti del corso del torrente e a seguito delle opere di arginazione e ridefinizione dell'alveo praticate da Mezzotedesco, gli abitanti di Mezzolombardo intentarono una lite, definita dagli storici locali come furiosa. Il 4 ottobre del 1707, come abbiamo riportato anche nel paragrafo precedente, il Noce fu protagonista di una inondazione drammatica che devastò in modo irreparabile tutte le campagne rivierasche e fece ammontare il danno ad almeno 50.000 fiorini. Tutte le rotture e gli allagamenti portarono gli abitanti di entrambi i paesi a litigare a causa delle roste e della ricostruzione del ponte di legno, andato completamente divelto dalla furia impetuosa delle acque.

La pacificazione avvenne nel 1708 con una ridefinizione dei confini. Tuttavia l'eterna contesa si riaprì nel 1720 a causa delle diverse sentenze che ciclicamente venivano emanate e definivano di volta in volta la ragione dell'uno o dell'altro dei contendenti, ma che presentavano la gravissima mancanza di dichiarare come dovessero essere costruite le arginature per non creare danno a quelle opposte. La mancanza di chiarezza in questi documenti ufficiali permetteva ad ogni alluvione che si riaccendessero le liti.

Quando la comunità di Mezzotedesco nei primi decenni del XVIII secolo iniziò a costruire i propri argini utilizzando la tecnica del pennello sporgente, la questione rieplose in modo virulento. La direzione dell'argine, infatti, era tale che metteva in serio pericolo la riva opposta appartenente alla comunità di Mezzolombardo. I diretti interessati, che possedevano terreni lungo le sponde, si fecero immediatamente sentire e indirizzarono vive lamentazioni sia alla comunità dirimpettaia sia a Trento.

Il promotore di una vera e propria rappresaglia, come testimoniano i documenti, fu il nobile Francesco Spaur: i suoi terreni erano esposti a possibili allagamenti in conseguenza delle nuove arginature. Armò con schioppi, forche e mannaie la folla dopo averla arringata a dovere e la condusse sulla riva opposta a quella su cui stavano lavorando i vicini. Fecero distruggere il manufatto minacciando gravemente gli operai e arrivarono a bruciare il materiale depositato per la costruzione. Non vi fu alcuna conseguenza pe-

---

<sup>165</sup> Il giudizio di Filos a proposito della solerzia dei suoi concittadini di controllare i confini è tagliente: «Nulla avevano scritto i nostri vecchi, se non del bisogno del momento, come appunto piantarono ad ogni transazione di confine i termini, e poi ne trascurarono in seguito con sommo danno la verifica così, che al momento di una nuova contestazione non vi erano più né termini, né memoria, ove stessero» (ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, Parte Terza).

nale visto che il capo della rivolta era uno Spaur; fu però istituita una commissione composta dal conte Guarienti in rappresentanza di Mezzotedesco (e di conseguenza dell'Impero asburgico) e dal signor Alberti per Mezzolombardo (e quindi per il Principato vescovile di Trento). La commissione decise, dopo svariati incontri, riunioni, sopralluoghi e misurazioni, nel 1720, che la larghezza del letto dovesse essere determinata in 50 passi di S. Vigilio, stabilì la precisa posizione dei cippi di confine su ambo le rive e sentenziò anche la direzione da dare agli argini<sup>166</sup>.

A conclusione di questo paragrafo è significativo citare un documento d'archivio, ossia l'estimo del 1723, dove nella parte finale vengono tratte con dovizie di particolari proprio le questioni confinarie. Nelle ultime pagine<sup>167</sup> troviamo infatti la descrizione dei confini della comunità: i compilatori riferivano toponimi arcaici da tutti conosciuti, usati tradizionalmente come termini confinari. La designazione delle ragioni, così vennero definite, era necessaria per stabilire dove si collocava la magnifica comunità.

E benche nel presente estimo non s'habbi fatto mentione d'altro che delli benni arativi, vignati e prativi, con le case, orti e broilli insistenti nella villa e campagna, cioe dalla fossa nominata la Preuda che score soprali masi della Nave verso setentrione sino in Campiaz, nulla di ciò possiedono molti de' signori particolari diversi benni oltre li già nominati, che sono le sorti buschive e pradi in Lonzi sotto la già nominata fossa della Preuda. Come pure la magnifica nostra comunità di Mezzolombardo possiede molti benni al piano di strade, pascoli, boschi, ischie &c<sup>168</sup>.

Le righe iniziali della dichiarazione risultano importanti, perché evidenziano che la comunità possedeva dei beni che non risultarono a catasto e che questi erano composti da boschi e prati incolti, pascoli, isole all'interno del greto del Noce.

Le seguenti righe invece denotavano la necessità di ribadire in modo minuzioso le linee di confine che la comunità aveva conquistato nei secoli.

da dette croci seguitando la salita sin' alla sommità del monte, ivi si ritrovano parimente li termini con croce segnati, qualli termini si ritrovano su in cima alla valle detta la Valazza, che principia in detto Pragrando; e da detti termini andando dentro per la selva verso sera per vinti passi [circ]a si ritrova un altro termine verso it Pry Longo; e da detto termine salendo la sommità del monticello verso settentrione, si ritrovano li [al]tri termini dividenti, qualli si ritrovano fuori per tutta la sommità di

---

<sup>166</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, Parte terza, n 3.

<sup>167</sup> ASCML. Sezione Archivio del XVIII, *Catastri*, Libro di estimo 1723-24 (S. 209).ff 287-289r.

<sup>168</sup> ASCML Sezione Archivio del XVIII, *Catastri*, Libro di estimo 1723-24 (S. 209).f 287r.

I vari documenti riportati in questo catasto erano stati inseriti per rievocare precisamente le vicende che dal XV secolo in poi avevano dato origine ai confini attuali della comunità: era stato quindi necessario menzionare tutto l'*excursus* storico, conservato negli archivi della comunità, per giustificare anche agli occhi delle altre comunità viciniori il tracciato settecentesco delle diverse linee di confine. Sul territorio venivano quindi individuati nuovamente questi segni naturali o antropici (sassi, croci, campagne, corsi d'acqua) che definivano i punti di riferimento individuati nel corso dei secoli. Per ogni termine elencato erano continuamente ribaditi l'antichità e la condivisione («sempre riconosciuti come tali»<sup>170</sup>, dove quel «sempre» è significativo e rileva la modalità consuetudinaria di stabilire il confine) oppure la funzione<sup>171</sup>. Interessante può essere anche evidenziare come alcuni luoghi naturali divenissero punto significativo per definire il termine. Veniva citato anche il famoso sacello (croce) posto al centro del ponte che definiva il termine nel mezzo del torrente Noce, segnale confinario che aveva dato origine ad una leggendaria disputa da cui erano poi sorti i soprannomi delle due comunità (Mezzolombardo e Mezzocorona)<sup>172</sup>.

Come si evince da questo estimo, che dedicò diverse pagine all'indicazione precisa dei confini della comunità, ancora nel XVIII secolo i termini erano oggetto di interesse e di estrema tutela, perché legati spesso a punti del territorio simbolici. Tuttavia questi stessi potevano essere soggetti a spostamenti, più o meno fraudolenti da parte delle comunità vicine, o vittime di catastrofi naturali che ne facevano disperdere l'ubicazione esatta. Troviamo quindi più che giustificata l'attenzione data a questa lunga descrizione proprio nell'elenco estimale che, deficitando di mappa, aveva tuttavia nella rappresentazione scritta la possibilità di fissare per lungo tempo la giurisdizione di Mezzolombardo nella Piana rotaliana e quindi la proprietà effettiva della comunità su questo territorio, per secoli teatro di contenziosi di difficile soluzione, soprattutto in relazione alle spartizioni confinarie.

---

<sup>169</sup> ASCML Sezione Archivio del XVIII, *Catastri*, Libro di estimo 1723-24 (S. 209).f 289

<sup>170</sup> *Ibidem*

<sup>171</sup> *Ibidem*

<sup>172</sup> Per una spiegazione esaustiva si rimanda alla nota 197.

### 3. I principali insediamenti della Piana rotaliana

#### 3.1 *Le dinamiche della geografia amministrativa*

Gli insediamenti di Mezzolombardo e Mezzocorona nacquero come luoghi di controllo del fondovalle e delle vie d'accesso verso nord e verso est come attesta la presenza di castelli e luoghi fortificati posti su alture dominanti. Come ricorda il Rauzi: «Dominava anticamente la zona occidentale della Piana il castello di Mezo S. Pietro a sud del Noce e quello di Mezo S. Gottardo<sup>173</sup> o Corona di Mezo a nord dello stesso corso d'acqua»<sup>174</sup>.

Gli insediamenti sono molto antichi come testimoniano anche i ritrovamenti archeologici, ciò ci permettere di sostenere che la Piana fu un luogo sia di passaggio sia di stanziamento, probabilmente per la sua strategica pozione geografica e per la sua situazione orografica. I nuclei abitativi più antichi erano stati collocati infatti su zone rialzate, indizio anch'esso del contesto difficile nei pressi degli alvei del fiume Adige e dei suoi affluenti. Gli studiosi locali del XIX secolo e gli archeologi del Museo Tridentino di Scienze Naturali e dell'Università degli Studi di Trento nel Novecento hanno infatti rinvenuto diversi reperti sia di epoca preistorica sia di epoca romana, che confermano le strategie insediative dei primi frequentatori del fondovalle. Le successive stratificazioni culturali ribadiscono la posizione di controllo di entrambi gli insediamenti e la loro funzione strategica.

Informazioni più dettagliate sul processo di appropriazione politica del territorio della Piana rotaliana sono date dalla analisi condotta sui primi secoli dell'età Moderna. Nel 1545 infatti Cristoforo Madruzzo infeudò il casamento della Torre alla famiglia Spaur tramite Sigismondo. Infatti la Torre di Belasi, che ritroviamo citata anche negli estimi settecenteschi come mandante di livelli da sanare da parte dei possidenti, era una torre franca posizionata ad est della borgata verso l'alveo del torrente Noce.

A Mezzolombardo in epoca settecentesca dominavano i signori di Spaur<sup>175</sup> i quali

---

<sup>173</sup> L'antico castello della Corona di Mezzo a nord del Noce posto come un nido d'aquila nella vasta spaccatura rocciosa del monte Las venne nominato anche Mezo S. Gottardo nella prima metà del 700 (G. M. Rauzi, op. cit., Manfrini, Trento 1978, p. 56).

<sup>174</sup> Ivi, p. 53.

<sup>175</sup> Scrive il Rauzi: «Gli Spaur di Mezzolombardo si estinsero nel 1637 con il conte Giovanni Roberto e il castello passo in eredità agli Spaur di Merano (Giovanni Antonio). Questi ne prese subito possesso con la consorte contessa d'Arso la quale dava alla luce nel 1638 Gian Michele che diverrà poi principe vescovo fino al 1725» (Ivi, p. 60).

detenevano la carica di regolano maggiore<sup>176</sup> ed avevano la propria residenza nel castello della Torre. La comunità aveva uno statuto proprio o carta di Regola di cui esiste presso l'archivio comunale un esemplare del 1584<sup>177</sup>.

Durante tutto il XVIII secolo questa famiglia nobiliare mantenne anche il governo di dazi e pedaggi per il traghetto quando divenne operativo il porto fluviale della Nave a sud di Mezzolombardo, una volta abbandonato definitivamente il percorso detto delle Finestrelle che dal paese portava a Trento passando per Zambana. È opportuno ricordare che secondo antiche consuetudini comunitarie, sia i nobili della Valle di Non sia i Vicini di Mezzolombardo erano esentati dal pagamento di questa tassa e «godevano la franchigia del passo le comunità di Lavis e Pressano a patto che mantenessero pulita la riva dell'Adige di propria spettanza e la relativa strada maestra, e così era anche per gli abitanti dei masi di Nave purché contribuissero ogni anno con quote di graspato»<sup>178</sup>. Da questa nota a margine si comprende da un lato quanto ancora nel XVIII secolo fossero presenti le servitù feudali che vincolavano non solo gli individui o le famiglie, ma addirittura intere comunità di vicini, e dall'altro quanto contassero le consuetudini antiche che sancivano determinati diritti e permettevano il godimento di alcuni privilegi.

Dal XVII secolo Mezzolombardo era sede di una pieve che riscuoteva decime e laudemii, come riportato anche nelle note degli estimi accanto ai diversi possedimenti. Lo stesso dicasi per il convento dei Reverendi Padri Zoccolanti<sup>179</sup>, sorto nel 1661 al quale si dovevano versare le decime, e che aveva delle proprietà inserite negli elenchi settecenteschi.

Bonazza ha ricostruito le vicende storiche della contrada attraverso la documentazione presente nell'Archivio familiare dei Thun: queste comunità rurali, pur dipendendo dalla capitale (Trento) per quanto concerne la giustizia e la fiscalità, potevano godere di una discreta autonomia nella scelta dei propri amministratori e nella gestione dei beni comunitari<sup>180</sup>.

Il paese figurava come distretto di Trento già dal 1380: con il passare dei secoli questo fatto innescò diversi momenti di tensione, che sfociarono anche in liti giudiziarie

---

<sup>176</sup> La carica di regolano maggiore era la più alta nella comunità. Il regolano presiedeva l'assemblea regoliera e la convocava, deteneva presso la sua abitazione libri della Regola e gli Statuti, nominava il regolano minore e le altre cariche che lo coadiuvavano nella gestione del territorio, dirimeva le liti, esercitava funzioni di polizia, metteva in atto le decisioni dell'assemblea dei vicini.

<sup>177</sup> L. Melchiori, op. cit., La Grafica, Mori 2004, p. 73. Cfr. anche M. Nequirito, op. cit., Arcani Editore, Mantova 1988, p. 27.

<sup>178</sup> S. Vernaccini, G. Zotta, op. cit., Curcu e Genovese, Trento 2009, p. 40.

<sup>179</sup> Il convento infatti venne eretto nel luogo dove esisteva già un capitello oggetto di devozione da parte delle genti di Mezzolombardo, che gli atti visitali del 1644 ricordavano come il capitello della "Madonna delle Strade". I francescani non lo demolirono e lo spostarono all'interno della chiesa vicino all'altare maggiore.

<sup>180</sup> M. Bonazza, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 125.

molto lunghe a causa dell'obbligo per la cittadina di contribuire alle spese straordinarie della città di Trento. Solo all'inizio del XIX secolo la dipendenza politico-amministrativa dalla capitale del Principato vescovile venne meno e gli abitanti furono sgravati da questo oneroso servaggio.

Mezzolombardo e Mezzocorona amministrativamente vennero divisi, utilizzando come confine il torrente Noce, che scorreva nella Piana tra i due borghi<sup>181</sup>. Nella stessa epoca, le due comunità conobbero la ridefinizione dei propri spazi. Le ricorrenti esondazioni del Noce e dell'Adige e la continua modifica del loro alveo davano luogo a ricorrenti controversie confinarie. All'inizio del XIX secolo, durante la dominazione napoleonica, vennero stabilite delle nuove giudicature: Mezzolombardo divenne sede del Giudizio Distrettuale che aveva potere sui villaggi di Mezzocorona, Grumo, Nave San Rocco, Roveré della Luna<sup>182</sup> ed esercitava competenze politico-amministrative<sup>183</sup>.

Mezzocorona era costituito da tre conglomerati storici (Villa, Cané e Graf) e vedeva la presenza di residenze nobiliari significative, tra cui si ricorda oltre al palazzo Firmian, oggi sede municipale, il palazzo dei conti Martini, già dei Vescovi, con una bella facciata decorata, il palazzo Spaur, ora Donati, e il palazzo Thun, ora soggiorno per anziani. A proposito della storia della Gastaldia di Mezzocorona abbiamo la descrizione in uno scritto di uno storico austriaco ad inizio Novecento, Hans von Voltelini, che ricostruendo le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803, definì i diversi passaggi subiti dalla comunità di Mezzotedesco in età medievale e moderna: Kronmetz o Deutschmetz nel XIII secolo faceva parte della Val di Non, poi passò a Mainardo II e infine divenne un Capitanato<sup>184</sup>.

Mezzolombardo e Mezzocorona videro soprattutto sul finire del secolo XVIII dei mutamenti che rispecchiavano quello che stava accadendo al Principato vescovile più in generale a causa degli alterni avvicendamenti delle dominazioni straniere. Proprio Mezzolombardo, centro urbano più consistente, assistette dapprima al suo accorpamento con il cantone di Lavis nel 1801, poi la soppressione nel 1805 della sua Carta di Regola<sup>185</sup> e

---

<sup>181</sup> La divisione amministrativa del Mezo comportò la scelta del confine fra le due comunità in corrispondenza del torrente Noce, con le conseguenti liti secolari dal XIV al XVIII secolo, per l'instabilità del suo alveo e la nascita di due toponimi, Mezzo nuovo per Mezzocorona e Mezoantico per Mezzolombardo (P. Dalla Torre, *Mezzolombardo. Per sfogliare alcune pagine del suo passato*, La Grafica, Mori 2009, p. 84).

<sup>182</sup> L. Melchiori, op. cit., La Grafica, Mori 2004, p. 16

<sup>183</sup> Cfr. P. Dalla Torre, op. cit., La Grafica, Mori 2009, p. 10.

<sup>184</sup> Cfr. H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Provincia Autonoma di Trento, Trento 1999, p. 63.

<sup>185</sup> Con la soppressione della Carta di Regola vennero anche eliminati i diritti di pascolo sui prati privati. Filos ricordava che: «Il governo bavero affrancò in Tirolo tutti i prati privati d'ogni servitù di pascolo, perché inceppa al proprietario la libera coltivazione de' suoi terreni, impedisce ogni miglioramento e quindi gli diminuisce il valore del fondo» (ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 93).

con esso delle due cariche principali di Regolania maggiore e minore, ed infine il nascerne del suo Giudizio Distrettuale nel 1807 durante l'occupazione bonapartista.

Nel 1810 comparve per la prima volta la figura del sindaco, che sostituiva gli organi regolieri, coadiuvato da due anziani consiglieri. Dopo il ritorno alla dominazione austriaca nel 1824 fu creato il Giudizio Sovrano Distrettuale, trasformato poi nel 1906 in Capitanato Distrettuale. I Giudizi avevano competenza mista sia politico-amministrativa sia giudiziaria, invece i Capitanati mantennero solo l'amministrazione politica. Sotto il governo bavarese, durante l'interludio napoleonico, Filos lasciava una testimonianza importante di questa situazione nuova e descriveva il periodo con parole di encomio, sottolineando quanto fosse stato significativo per questo territorio e per la propria città il ruolo concesso dal nuovo governo:

Un nuovo ordine di cose venne col nuovo governo non solo in Tirolo, ma anche in Mezzolombardo introdotto, e noi, lasciando a chi meglio appartiene di parlare delle cose generali, quelle toccheremo solo, che riguardino Mezzolombardo. Sarebbe stoltezza, non che sconoscenza, il negare che sotto al governo bavero non abbia Mezzolombardo acquistato una importanza, che prima non ebbe giammai, e che questa non abbia portato al paese grandissimi vantaggi<sup>186</sup>

Mezzolombardo fu protagonista di una nuova suddivisione territoriale in distretti. Venne eretta una sede del giudizio che comprendeva anche Lavis, Mezzocorona e una parte della Val di Non. Se prima di allora era un abitato quasi isolato e che doveva ricorrere continuamente alla capitale per qualsiasi problema amministrativo o giudiziario, con la dominazione bavarese si emancipò da Trento. Sempre lo stesso Filos ricordava con estrema benevolenza l'annessione allo Stato bavarese, definito come una struttura organizzata in campo amministrativo, politico, economico e sociale ispirata al principio dello Stato centralizzato, moderno ed efficiente, teso a cancellare privilegi di ceti, corporazioni ed enti intermedi per realizzare la parità civile e rivendicare solo al vertice la fonte del potere. Anche Battisti nella sua brevissima ricostruzione storica della comunità di Mezzolombardo osservò:

Mezzolombardo manteneva il proprio statuto comunale per l'intero con propri regolani che formavano la prima istanza nel giudicare le contravvenzioni, mentre la seconda istanza la esercitava il regolano maggiore, feudatario del castello. Le cose non si mutarono se non cogli avvenimenti della fine del secolo XVIII, allorché cessato il Principato vescovile, il paese nostro fu sotto il governo bavero, poi italico e finalmen-

---

<sup>186</sup> Ivi, n. 72.

te austriaco<sup>187</sup>.

### 3.2 La Carta di Regola di Mezzolombardo e la gestione del territorio

Le Carte di Regola venivano scritte dalle comunità, ma dovevano poi essere approvate dal Principe vescovo il quale ne deliberava l'effettiva entrata in vigore<sup>188</sup>. Esse assicuravano alle diverse realtà di mantenere una capacità di autogoverno del territorio e una autonomia, che minava, però, la possibilità di assimilare le spinte modernizzatrici dello Stato centrale<sup>189</sup>.

Queste Carte avevano alcune caratteristiche comuni, come l'importanza delle assemblee o adunanze periodiche dei capifamiglia, l'eleggibilità delle cariche, l'attenzione particolareggiata nel definire le modalità di usufrutto dei beni collettivi, la punibilità dei comportamenti scorretti o che danneggiassero l'intera comunità, la cura nel prevenire qualsiasi forma di danneggiamento delle coltivazioni<sup>190</sup>, e delle caratteristiche proprie determinate dalle particolarità specifiche dei territori sulle quali insistevano. Non c'erano delle grandi differenze tra Carte di Regola del fondovalle e di media o alta quota a parte alcuni paragrafi che erano atti a governare alcuni beni precipui che esistevano all'interno delle comunità. Per d'esempio nelle Carte di Regola del fondovalle la gestione del vago pascolo era determinata secondo leggi precise (che vietavano ad esempio quello di capre e pecore e favorivano il bestiame grosso), in quota invece c'erano specifiche raccomandazioni per l'utilizzo dei terreni pascolivi proprio per chi possedeva greggi di ovi-caprini. Allo stesso modo nelle comunità di fondovalle mancavano dei paragrafi approfonditi sulla cura del bosco che invece erano molto particolareggiati nelle comunità

---

<sup>187</sup> C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e Dintorni*, Soc. Tip. Ed. Trentina, Trento 1905 (in italiano), 1906 (in tedesco), p. 33

<sup>188</sup> Un atto di regola del 7 dicembre 1675 stabiliva che se qualche persona chiedeva di diventare vicino della comunità dove pagare 1000 talleri al comune e la somma negli anni era destinata a crescere e non a diminuire (tale norma è riportata anche in ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 109). Chi non era ammesso poteva inoltrare istanza al principe vescovo il quale poteva a suo piacimento accogliere o meno la richiesta. (C. Nubola, *Comunità rurali del Principato vescovile di Trento. Carte di regola e diritti di vicinia (secoli XVI-XVIII)*, «Archivio Storico Ticinese», n. 132, 2004, p. 229).

<sup>189</sup> M. R. Di Simone, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 159.

<sup>190</sup> Era il vicinato utilissimo a chi abitava, o possedeva terre in paese. Perché il non vicino era escluso da ogni partecipazione ai boschi, dalle sorti delle legne, che si distribuivano, e dalle sorti dei paludi, era inoltre escluso dei pascoli, oppure doveva pagare un fisso per ogni capo di bestiame. Pagava una tassa pel suo fuoco al Comune, ed era soggetto gli aggravi per Nosio, per le strade, e per tutte le concorrenze, insomma aveva tutte le spine, senza alcuna rosa (ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 30).

poste a quote maggiori<sup>191</sup>. Tutte queste specificità permettono di comprendere quanto fosse radicata la gestione autonoma dei possessi e la risoluzione delle questioni e delle criticità<sup>192</sup>.

La Carta di Regola di Mezzolombardo<sup>193</sup> stabiliva la suddivisione dei residenti in due gruppi: coloro che avevano origine nella comunità e coloro che invece erano considerati forestieri. Gli abitanti della comunità quindi potevano collocarsi tra coloro i quali avevano la facoltà di “accendere il fogo e avere logo” (possedere casa di abitazione e dimorarvi abitualmente)<sup>194</sup> oppure avere solo la residenza e non il domicilio (articoli 9, 10, 11). I primi, definiti dalla Regola come Vicini, erano obbligati a «fare tutte le fazioni comuni tanto utili che passive» (prestazioni di lavoro gratuite). I forestieri invece non potevano beneficiare dei diritti attivi, ma, pur possedendo immobili, erano gravati solo dagli oneri passivi, ossia il pagamento della «colta» utilizzata dalla comunità per le spese correnti di riparazione dei danni causati dalle acque (articolo 123). Inoltre essi non potevano votare e nemmeno accedere alle cariche elettive.

Tutti i vicini si riunivano in assemblea presso la Casa della Regola (casa Tait, ora via Mazzini 21) almeno quattro volte all’anno: chi non presenziava o si assentava doveva pagare una multa di 3 lire, a riprova di quanto fosse importante la partecipazione alle decisioni comunitarie.

L’assemblea era sovrana nel decidere, ogni qualvolta lo ritenesse utile, cosa fosse di propria competenza o significativo per il territorio e cosa invece dovesse rimanere confinato nel diritto consuetudinario<sup>195</sup>. Se si legge la Carta e la si considera nel suo insieme, è possibile constatare che essa volesse cercare di scoraggiare il più possibile il ricorso alle liti e nel contempo volesse in tutti i modi mantenere usi e costumi tradizionali, dissuadendo l’adozione di innovazioni che non fossero funzionali ai bisogni del territorio e dei membri della comunità. Le sanzioni erano presenti in ogni singolo articolo,

---

<sup>191</sup> Cfr. M. Nequirito, *Tutela e sfruttamento dell’ambiente nelle antiche regole del Trentino*, in «Annali San Michele all’Adige», n. 6, 1993, pp. 75-83 e M. Nequirito, op. cit., Arcari, Mantova 1988.

<sup>192</sup> Per quanto concernono le Carte di Regola e i diritti statutari cfr. M. Nequirito, op. cit., Provincia Autonoma di Trento, Trento 2011; M. Nequirito, op. cit., Arcari, Mantova 1988; M. Nequirito, op. cit., in «Annali San Michele all’Adige», n. 6, 1993, pp. 75-83.

<sup>193</sup> La Carta di Regola è ora conservata presso ASCM, 174.23, sezione Archivio del XVIII. Nella Sezione: Titolo Capitolo regolare di Mezzolombardo.

<sup>194</sup> Su questo aspetto cfr. L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso : famiglie e migrazioni alpine nell’Italia d’età moderna*, Donzelli, Roma, 2005.

<sup>195</sup> Risulta interessante a questo proposito riportare un episodio narrato da Filos: «L’anno 1723 fece il beneficiato di un Simone Jori venir curia, ossia dall’ufficio spirituale di Trento un progetto che nessuno passasse sul suo prato, sotto pena di cento talleri, e della scomunica, e lo fece bandire dall’altare. Il Comune considero questo progetto con un attentato a’ suoi diritti di regola, in forza dei quali a lui solo compete la custodia delle campagne, e la punizione de’ danneggiatori. Obbligò il beneficiato a comparire in pubblica regola, e a lacerare alla presenza di tutti questo legale precetto. Tanto erano allora gelosi dei comunali diritti» (ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 14).

fatto che può ricondurre alla necessità di far prevalere uno sguardo severo, utile al mantenimento di un benessere collettivo a discapito di egoismi e personalismi. In questo modo le diverse attività potevano procedere seguendo un ritmo comune, ogni abitante era coinvolto nella vita collettiva e poteva concorrere al mantenimento sia dei propri beni sia di quelli comunitari<sup>196</sup>.

Negli anni Novanta del XVIII secolo, pochi anni prima che la riforma giudiziaria di Brabacovi entrasse in vigore, il Principe vescovo tentò di modificare gli *Statuti* della comunità di Mezzolombardo: i cittadini risposero con una tenace opposizione all'operato del potere vescovile attraverso l'avvocato Carlo Antonio Pilati che difese gli interessi del paese riportando una vittoria storica<sup>197</sup>.

Queste carte o statuti rurali erano lo strumento privilegiato per codificare la gestione del territorio riguardo i beni di uso comune, riguardo le scelte agricole e la produzione specifica delle diverse coltivazioni, per l'utilizzo di beni quali arativi, pascoli, boschi, per quanto riguarda le normative di allevamento e alpeggio. La Carta, e la sua articolazione dettagliata legata principalmente alle attività agricole, sono testimonianza evidente che la maggioranza della popolazione di Mezzolombardo fosse dedita al lavoro agricolo (coltura di vite, gelsi, allevamento e pastorizia); le attività montane (boscaioli, raccoglitori di legna e strami) erano ridottissime data la superficie quasi nulla di monti e pascoli.

La comunità attraverso le assemblee poteva governare diversi aspetti della vita quotidiana: eleggeva i propri custodi e vigilanti che sovrintendevano i diversi lavori agricoli, proteggevano le campagne private dai furti e annotavano i danni arrecati dalle intemperie (articoli dal 17 al 35). Disponeva l'uso dei beni comuni, in particolare di alcune porzioni di prato adatte agli animali decidendo come suddividere questi spazi e come regolarne l'accesso (articolo 42). Nel contempo erano anche definiti i criteri per abbattere animali molesti o che avessero recato danno sia ai pascoli comuni sia alle proprietà personali (in particolare i maiali) (articoli da 47 a 54). Alcuni articoli definivano anche le modalità di piantagione delle viti e le distanze dai confini altrui (articoli da 43 a 45). Venivano definite le modalità di distribuzione delle acque irrigue e le modalità di apertura di nuovi canali (articolo 46). Veniva regolato il diritto di pesca nelle diverse rogge (articolo 60) e quello della raccolta spontanea dei frutti delle esigue zone di bosco comune (articoli 58 e 59). La Regola poi si dilungava precisamente nel normare le diverse azioni legate alla vendemmia: l'inizio, le modalità, le forze da impiegarsi, le misurazioni

---

<sup>196</sup> A questo proposito abbiamo consultato: E. Capuzzo, *Carte di regola e usi civici nel Trentino*, Temi, Trento 1985; M. Nequirito, *Le carte di regola delle comunità trentine dal medioevo all'età moderna*, in R. Dondarini (a cura di), *La libertà di decidere: realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Comune di Cento, 1995, pp.367-385; M. Nequirito, op. cit., Arcari, Mantova, 1988; F. Giacomoni, (a cura di), *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, Jaka Book, Milano, 1991.

<sup>197</sup> Cfr. M. Nequirito, op. cit., Arcani Editore, Mantova 1988, p. 30 e segg.

da sostenere (articoli da 65 a 96). Procedeva anche a comminare autonomamente le pene a chi non rispettasse i diversi articoli e stabiliva come si dovessero pignorare i beni di chi era stato dichiarato colpevole di disobbedienza (articoli da 97 a 120).

Almeno 15 articoli dei 140 totali erano dedicati alle questioni e regolamentazioni della produzione del vino e una delle cinque assemblee o «Regole» annuali dei vicini era rivolta esclusivamente alla gestione della vendemmia. Nelle altre quattro adunanze si discuteva a proposito degli atti utili al funzionamento del territorio e alla tutela delle coltivazioni. Per la comunità quindi risultava fondamentale la regolamentazione di tutta l'attività agricola: gli articoli infatti erano volti a normare ogni singolo aspetto quotidiano della vita in campagna: i momenti di incontro servivano a ridefinire le norme, a decidere se introdurre di nuove, a controllare se tutti avessero rispettato le decisioni prese collegialmente.

L'adunanza di S. Cristoforo (25 luglio) era di norma dedicata solo alla cura delle vigne: venivano eletti i Saltari dell'uva e della campagna che esercitavano un controllo minuzioso su tutta la superficie coltivata del paese al fine di evitare i furti<sup>198</sup>. Il loro lavoro era diurno e dopo la festa dell'Assunta anche notturno, fino al termine delle operazioni di vendemmia. Il capitolo 31 della Regola definiva con precisione tutte le pene per chi arrecava danni alle «portelle e struppaie» che venivano collocate nel momento della maturazione dell'uva sulle vie di accesso ai fondi<sup>199</sup>.

Tra le varie cariche elettive c'era anche quella di pastore della Regola, chi veniva scelto poteva far pascolare il bestiame dei membri della comunità da primavera a S. Andrea (30 novembre). Era però severamente proibito il pascolo ovino come decretato dall'articolo 157 della Regola aggiunto nel 1708<sup>200</sup>. Questo diritto di pascolo nei terreni incolti, che presumibilmente stavano accanto ai corsi d'acqua, era il più antico diritto d'uso registrato dalla Carta: non era possibile nemmeno emanare licenze temporanee che contravvenissero a questo divieto, altrimenti l'autorità locale che avesse osato sospendere questo obbligo avrebbe pagato a sua volta una ammenda di 50 ragnesi al fisco.

Il pascolo era dunque visto come una attività non utile all'equilibrio della comunità: gli abitanti infatti potevano mantenere solo alcune tipologie di capi di bestiame (bovini ed equini) a discapito di altre, inoltre era vietato il passaggio di armenti transumanti sul suolo comunitario<sup>201</sup>. Questo divieto potrebbe esser volto ad ostacolare una tradizione che ancora oggi si registra nel fondovalle atesino e che ancora oggi viene sanzionata dalla legge, ossia quella di non permettere agli ovini di introdursi nei vigneti nel periodo autunnale o primaverile (in andata o ritorno dal pascolo in quota), presenza che causava

---

<sup>198</sup> ASCM, 174.23, sezione Archivio del XVIII, Carta di Regola.

<sup>199</sup> *Ibidem*

<sup>200</sup> *Nisuina persona sì vicina che forestiera del commune di Mezolombardo possi tenere sorte alcuna di pecore per essere condotte a pascolo entro il distretto d'essa comunità (Ibidem).*

<sup>201</sup> *Ibidem*

(e causa tutt'ora) la rovina delle piante di uva soprattutto per quanto concerne le radici e i butti.

Il divieto non era rivolto solo alle pecore, ma anche alle capre viste come animali fortemente nocivi. La richiesta di tenere capre suscitava periodicamente lagnanze da parte dei convicini che già dal 1676 ne peroravano la causa. Il divieto veniva ogni volta ribadito: «il comune degli uomini non guarda che al momentaneo vantaggio del latte, e il governo deve avere di mira l'interesse generale dell'agricoltura, e dei boschi, che in tutto il regno animale non ebbero e non avranno maggiore nemico delle capre e dell'infesto loro morso»<sup>202</sup>.

La Regola stabiliva che nell'assemblea di S. Giorgio (24 aprile) fossero nominati i Saltari, che dovevano custodire i boschi comunali sottratti temporaneamente allo sfruttamento per consentire il rimboschimento; similmente venivano scelti gli uomini preposti alla distribuzione dell'acqua irrigua.

### 3.3 Mezzocorona e la sua Vicinia

Il comune feudale di Mezzocorona era diviso nelle tre vicinie di Metz, Roveré della Luna e Grumo, volute dal principe vescovo Egnone di Appiano per sottrarre territorio a Mainardo II del Tirolo. Fu infatti fondato come ente territoriale di privilegiati a *numerus clausus*. Le assemblee vicinali stabilivano i doveri dei vicini in merito alla pulizia dei fossi, al mantenimento degli argini, alla sistemazione delle strade verso Salorno e la Rocchetta, verso il Monte, le spese per il contenimento delle bestie feroci tra cui venivano annoverati anche cervi e talpe, oltre ad orsi e lupi, le spese per gli acquartieramenti militari in caso di necessità. Fino al 1805 la popolazione era divisa in vicini e non vicini.

Secondo la *Rendicontazione* prodotta dal conte Matteo Thun nella seduta vicinale dell'11 febbraio 1886, la Vicinia possedeva storicamente a Mezzotedesco il palù (di 615 iugeri e 1468 pertiche viennesi, ossia circa 99 ettari), a Roveré della Luna una palude divisa in due parti. Entrambe le Vicinie poi erano proprietarie in comunione del Monte di Mezzotedesco, consistente in un bosco, in un pascolo e una malga (monticata con 75 vacche) e dell'estensione di 313 mattini (circa 120 ettari). I possessori dei diritti di Vicinato, almeno fino al 1839, erano 62, suddivisi in 39 di Mezzotedesco, 15 di Roveré della Luna, 8 di Grumo. La posizione di Regolano maggiore per almeno tre secoli fu ricoperta dai conti Firmian.

La Vicinia era profondamente gelosa dei propri diritti e li custodiva accuratamente: paludi, boschi e pascoli al Monte di Mezzotedesco occupavano un ampio territorio limi-

---

<sup>202</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 108.

tando il raggio d'azione dei singoli proprietari. Coloro i quali erano esclusi dal godimento dei diritti di Vicinia, tentarono diverse volte di scardinare la struttura collettiva accaparrandosi spettanze non lecite e cercando in tale modo di allargare le superfici produttive: probabilmente ispirati dal diploma del 30 dicembre 1768 emanato da Maria Teresa che permetteva la messa a coltura di tutti i terreni incolti, ma chiaramente utilizzabili<sup>203</sup>.

Infatti durante la seduta vicinale del 17 aprile 1769 l'assemblea deliberò che tutto il suolo coltivabile nella porzione pianeggiante del territorio comunale fosse da dividersi, sovvertendo la destinazione d'uso precedente a pascolo. I luoghi, con i relativi micro e macrotoponimi, erano descritti con minuzie di particolari al fine di identificare con precisione quali terreni fossero da rendere produttivi e quali no. L'unica porzione di territorio che non subì ancora in quell'epoca mutamenti fu la palude, ovviamente incoltivabile.

La terra posta nelle vicinanze delle fratte del Noce venne suddivisa per estrazione a sorte tra i cinquanta vicini di Mezzotedesco. Il terreno frazionato e adibito a dissodamento, attraverso il sorteggio e la vendita, era certamente quella porzione di territorio situato lungo l'alveo del Noce, che permaneva incolto e utilizzato solo per il vago pascolo o per la raccolta del legname dai cespugli, in alcuni punti era acquitrinoso e per secoli fu in balia di tutti. La stessa sorte venne subita da un'altra porzione grezza di terreno, questa volta posizionata sul confine occidentale di Mezzolombardo, che fu trasformata in vigneto, in arativo e dove furono piantati anche dei gelsi. Tali espansioni si presentarono in tutto il territorio rotaliano proprio tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo: la vite, anche in questo caso, era la produzione privilegiata, pur non avendo ancora assunto i livelli di monocultura. Sembrava invece che ancora fosse vivo l'interesse a frazionare più variamente il terreno e, di conseguenza, anche i prodotti. Quasi sempre accanto alla rendita vinicola c'era quella legata all'allevamento dei bachi da seta e tra i filari venivano piantati i cereali<sup>204</sup> per un fabbisogno probabilmente solo interno alla comunità<sup>205</sup>.

Anche a Mezzocorona<sup>206</sup>, similmente a Mezzolombardo, erano già avvenute in passato, delle alienazioni di terre vicinali per finanziare opere pubbliche. Una di queste riguardò il Ponte al Masetto costruito nel 1782 proprio dalla Vicinia, distrutto nel 1797 a causa della guerra francese, bruciato nel 1800, e poi ricostruito grazie alla vendita dei

---

<sup>203</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., Temi, Trento 1991, p. 33.

<sup>204</sup> Come afferma Marc Bloch l'agricoltura antica era dovunque fondata sui cereali: ogni paese di sforzava di produrre il pane da sé dal momento che giudicava improvvido confidare sul soccorso delle comunità vicine (Cfr. M. Bloch, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Jaka Book, Milano, p. 98).

<sup>205</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., Temi, Trento 1991, p. 68.

<sup>206</sup> Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona.

Pezzi Comuni all'Ischia Bassa e a S. Giovanni. Il manoscritto Dorigati così riportava: «Nel 1561 si ebbe la prima divisone dell'Ischia Bassa sotto il capitulo di S. Giovanni, altra divisone si ebbe nel 1608 con le Sorti all'Adige»<sup>207</sup>.

L'alienazione dei fondi di proprietà della comunità, se non utilizzata per risanare i debiti delle casse comunali, poteva essere invocata solo a favore dei membri, tramite una spartizione equanime fra tutti o privilegiando chi ne avesse fatta esplicita richiesta. Tuttavia proprio in questo secolo mutò la definizione di membro della comunità che andava a comprendere anche persone che non erano parte integrante del nesso comunitario di origine<sup>208</sup>.

La consuetudine tradizionale aveva innalzato il diritto di sangue a valore giurisdizionale per definire chi poteva essere appellato originario in una comunità e chi no. Un soggetto quindi apparteneva al gruppo solo se discendeva da coloro che erano parte della comunità prima di lui, e la discendenza era stabilita in due o più generazioni: gli originari erano quindi un gruppo chiuso, e non tutti coloro che risiedevano, lavoravano ed erano proprietari di beni sul territorio erano parte dell'assemblea e quindi potevano prendere le decisioni anche sui loro possedimenti.

---

<sup>207</sup> *Ibidem*

<sup>208</sup> N. Zini, *Il catasto teresiano e la "divisione" dei comuni rurali nel Tirolo di lingua italiana. Dalla riforma catastale e teresiano ai regni napoleonici*, in «Studi Trentini. Storia», a. 94, n. 2, 2015, p. 373.

#### 4. Il rapporto tra governo del territorio e proprietà attraverso la lettura degli estimi nel Principato vescovile del XVIII secolo.

##### 4.1 Le operazioni di catastazione nel XVIII secolo in Europa

Le pratiche di rappresentazione del territorio attraverso la strumentazione catastale erano già conosciute in Europa a partire dall'inizio del XVIII secolo<sup>209</sup>. Una delle prime applicazioni della catastazione parcellare avvenne in Savoia dove, a partire dal 1728 l'amministrazione regia censì in modo sistematico l'insieme delle proprietà fondiari e immobiliari sulla base della loro composizione parcellare<sup>210</sup>.

Le necessità legate alla fiscalità furono probabilmente le prime cause della complessa operazione, tuttavia spesso viene dimenticato il fondamentale ruolo di rappresentazione dei confini e di costruzione della stessa identità, che queste mappature portavano con sé<sup>211</sup>. Secondo Maria Luisa Sturani stabilendo i limiti delle proprietà attraverso la rappresentazione geometrica della maglia parcellare, la mappa catastale registra e disciplina lo spazio. Il catasto, soprattutto se corredato da mappe, non era dunque un esclusivo strumento atto a stabilire il contributo di ciascuno alle spese dello Stato, ma diventava anche un modo per fissare oggettivamente la proprietà che così non era più facilmente bersaglio di contese sulla sua estensione: se prima era la consuetudine a stabilire dove finisse il proprio e iniziasse l'altrui o il comune, ora venivano tracciate delle linee immaginarie, ma invalicabili, che si sovrapponevano alla memoria umana decretando una

---

<sup>209</sup> Cfr. M. Cadinu (a cura di.), *I catasti e la storia dei luoghi. Cadastres and the History of Places*, Kappa, Roma 2013 e lo studio recente M. Touzery (a cura di), *De l'estime au cadastre en Europe. L'époque moderne*, Colloque des 4 et 5 décembre 2003, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris 2007.

<sup>210</sup> Riguardo la catastazione in Savoia è possibile consultare i seguenti saggi: B. Vayssière (a cura di), *Le cadastre sarde de 1730 en Savoie*, Musée savoisien, Chambéry 1980; J. Nicolas, *La Savoie au XVIII siècle: noblesse et bourgeoisie*, Maloine, Parigi 1978; D. Borioli, M. Ferraris, A. Premoli, *La perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudo e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 83, 1985, pp.131-211; P. Guichonnet, *Le cadastre sarde de 1738 et son utilisation pour les recherches d'histoire et de géographie sociale*, in «Revue de géographie alpine», n. 63, 1975, pp. 255-298; D. Baud, *Méthodologie pour l'analyse des dynamiques paysagères à partir d'archives cadastrales (XVIIIe et XIXe siècles). L'étude de cas d'un village savoyard: Sardières*, in «Paysage: approches qualitatives et quantitatives», 213, 4, 2009, pp. 21-40.

<sup>211</sup> Come ha scritto uno storico del catasto sabaudo, il catasto occupa una posizione strategica nella configurazione sociale. Unisce e separa, si inserisce nel dialogo locale, interferisce nei rapporti fra individuo e collettività, fra contribuente e stato. Da un lato protegge, garantisce, prende in considerazione i rischi di sconfinamento e usurpazione. Dall'altro espone organismi e proprietà alle pretese dell'esattore delle imposte e di altri (Cfr. J. Nicolas, *Le cadastre sarde de 1730 en Savoie*, Musée Savoisien, Chambéry 1980, p. 27).

realtà insindacabile<sup>212</sup>.

Come spiega Nicola Zini un sistema catastale è un insieme di operazioni che permettono di accertare, misurare, stimare e infine definire un territorio e i suoi beni in funzione della fiscalità. «Nei sistemi catastali si rispecchiavano vari elementi del contesto che li produceva, tra i quali il grado di penetrazione del potere pubblico sul territorio e il livello dell'apparato amministrativo. Il catasto costituisce anche un importante strumento di conoscenza del territorio, delle proprietà e delle popolazioni, e in quanto tale rappresenta un potenziale strumento di governo»<sup>213</sup>.

Il catasto savoiardo fu di importanza capitale per il XVIII secolo tanto che venne ripreso e citato anche da Adam Smith nella sua opera *Ricchezza delle nazioni*<sup>214</sup> e venne definito dal ministro delle Finanze prussiano Carl August von Struensee nel suo trattato sulla politica finanziaria dello Stato del 1800 come il mezzo più efficace per istruire uno statista a proposito del governo della propria nazione<sup>215</sup>. Sul piano storiografico i catasti si sono dimostrati una fonte preziosa per le ricerche sul mondo rurale<sup>216</sup>. Uno degli interessi importanti era legato anche alla toponomastica che tale documentazione riportava nella nomenclatura dialettale e che permetteva di individuare con chiarezza sia gli insediamenti, ma anche le attività e soprattutto l'uso del suolo.

Altri territori furono oggetto di operazioni di catastazione e tra questi è certamente significativo citare il Ducato di Milano, dove le autorità intrapresero un'eccezionale operazione di mappatura<sup>217</sup>. Lo stesso accadde in altre regioni della monarchia asburgica: in alcuni territori invece l'indocilità degli abitanti e dei detentori del potere locale impedirono con tutte le forze la realizzazione di questa operazione<sup>218</sup>.

Nel periodo di nostro interesse le opere di catastazione del territorio trentino furono

---

<sup>212</sup> Il catasto era quindi la tecnologia preminente per centralizzare il dominio, e il suo destino era soggetto all'equilibrio delle forze sociali e politiche (C. S. Maier, op. cit., Einaudi, Torino 2019, p. 128).

<sup>213</sup> N. Zini, *Il catasto teresiano e la "divisione" dei comuni rurali nel Tirolo di lingua italiana. Dalla riforma catastale e teresiana ai regni napoleonici*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 94, 2, 2015, p. 354.

<sup>214</sup> Le *Cadastre savoyard o sarde* fecero scalpore su vasta scala e, come provano le testimonianze letterarie che arrivano fino a Adam Smith, fu ritenuto un capolavoro della geometria e dell'arte di amministrare lo Stato (J. Matthieu, op. cit., Edizioni Casagrande, Bellinzona 2004, p. 193).

<sup>215</sup> Cfr. C. S. Maier, op. cit., Einaudi, Torino 2019, p. 120.

<sup>216</sup> Cfr. P. Guichonnet, *Le cadastre sarde de 1738 et son utilisation pour les recherches d'histoire et de géographie sociales*, in «Revue de géographie alpine», n. 63, 1975, pp. 255-298.

<sup>217</sup> Cfr. C. Mazzucchelli, *Catasto e volto urbano: Milano alla metà del Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1983, il testo di S. Zaninelli (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Vita e pensiero, Milano 1986 e i saggi su Italia e Francia contenuti in L. Mannori (a cura di), *Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18. Jh.)*, «Jahrbuch für europäische Verwaltungsgeschichte», n. 13, 2001 e inoltre G. Biagioli, *I catasti*, in L. Gambi (a cura di), *Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea. 1700-1850*, Electa, Milano 1990, pp. 26-39.

<sup>218</sup> Cfr. M. Bonazza, op. cit., in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020.

ben tre<sup>219</sup> e per la precisione quello teresiano del 1777-1784, quello napoleonico del 1810-1813 e infine quello austriaco o franceschino, che vedremo nel prossimo capitolo, del 1853-1861: tutti e tre avevano come ultimo obiettivo quello di abolire i privilegi e l'antica modalità di riscossione delle imposte<sup>220</sup>, tentando di acquisire un quadro sintetico e, nel contempo, analitico del territorio<sup>221</sup>. Il catasto teresiano realizzato in Trentino è stato considerato dalla storiografia come il primo tentativo di descrivere e misurare i beni immobili, tuttavia, come accenneremo anche in seguito, a causa delle forti reticenze e delle vere e proprie manifestazioni di dissenso non venne mai completato con una mappa e mantenne la tradizionale autodenuncia dei proprietari, e quindi la conseguente soggettività delle misurazioni<sup>222</sup>.

Come ricorda Mario Bevilacqua il Trentino non vide lo sviluppo di una moderna concezione catastale nel XVIII secolo, perché da un lato mancava l'impostazione culturale che avrebbe favorito un'equa distribuzione della pressione fiscale, dall'altro i privilegi ancora molto presenti bloccarono la necessità di una produzione cartografica catastale<sup>223</sup>.

#### *4.2 Il ruolo e la percezione della proprietà nel Principato vescovile di Trento del Settecento: l'estimo come fonte di significato e rappresentazione.*

Nei territori del Principato vescovile di Trento si ebbe difficoltà in epoca settecentesca a realizzare dei catasti secondo il modello savoiano. Il primo tentativo venne effet-

---

<sup>219</sup> Secondo M. Bonazza lo studio dei catasti, soprattutto quelli del XVIII secolo ha permesso nel secolo scorso di aprire un nuovo sguardo su un materiale interessante che poteva dare informazioni precise e nuove sulle vicende produttive (agricoltura), proprietarie, economiche e commerciali e sulla situazione delle classi sociali di quel periodo. È risultato significativo anche per delineare una più precisa storia (processuale e cronologica) del paesaggio e delle zone rurali ed urbane, più recentemente ha permesso di indagare la trasformazione e lo sviluppo dei territori portato avanti dai diversi Stati moderni europei (Ivi, p. XIX).

<sup>220</sup> La caratteristica principale degli estimi del XVIII secolo era quella di mantenere un certo equilibrio interno alle comunità, ossia di permettere che tutti i corpi sociali investiti delle tassazioni contribuissero per quanto spettasse loro e non ci fosse chi se ne approfittava: questo rimase in vigore fino all'introduzione, tardiva nel territorio oggetto della ricerca, dell'imposta personale e progressiva, che mutò notevolmente il panorama contributivo (Ivi, p. XXI).

<sup>221</sup> Cfr. E. Dai Prà, A. Tanzarella, *I catasti in Trentino: continuità e lacune fra sette e ottocento*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, p. 95 e segg.

<sup>222</sup> Cfr. M. Bonazza, *La misura dei beni. Il catasto teresiano trentino-tirolese tra sette e ottocento*, Comune di Trento, Trento 2004; M. Carbognin, *La formazione del nuovo catasto trentino del XVIII secolo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 52 1973; N. Zini, op. cit., in «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 94, 2, 2015.

<sup>223</sup> E. Dai Prà, A. Tanzarella, op. cit., in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, p. 96.

tuato da Carlo VI, padre di Maria Teresa, nel 1722<sup>224</sup> che attraverso la riforma catastale, mirava ad abolire privilegi ed esenzioni di natura feudale<sup>225</sup>.

Il tentativo morì in partenza sia perché l'iniziativa fu osteggiata dai ceti che godevano dei privilegi sia perché i delegati del Principato a Innsbruck presentarono rimostre e dichiarazione di non collaborazione alcuna<sup>226</sup>. L'opposizione della maggioranza dei rappresentanti dei ceti trentini alla penetrazione dell'amministrazione centrale era maturata a causa di una tradizione autonomista, che aveva caratterizzato questo territorio anche nei secoli precedenti<sup>227</sup>.

L'imperatore ci riprovò anche in punto di morte nel 1740, emanando una ordinanza che ricalcava la prima con in aggiunta l'obbligo di pubblica lettura degli estimi così da permettere di smascherare le dichiarazioni false o inesatte da parte della comunità, ma anche questa volta il progetto restò senza esito<sup>228</sup>. Haugwitz tentò di limitare i poteri localistici e attraverso diversi editti a partire dal 1746 cercò di sottrarre agli organismi, che se ne occupavano da secoli, la gestione del gettito tributario con il fine di limitare i privilegi fiscali<sup>229</sup>.

Gli stessi intendenti, inviati più volte da Maria Teresa, vennero osteggiati grandemente e l'imperatrice continuò ad inviare bolle e missive ribadendo la necessità di permettere ai suoi funzionari di poter censire il territorio (1771, 1772 e 1774). Un fatto analogo era accaduto nei territori lombardi dove solo nella seconda metà del XVIII secolo

---

<sup>224</sup> Con questo editto del 1722 l'imperatore intendeva risolvere alcune criticità come la mancata proporzionalità dell'esazione dell'imposta tra i vari territori dell'impero, le fastidiose esenzioni godute da nobiltà e clero e le sacche di renitenza.

<sup>225</sup> La battaglia sul catasto sfociò nel caos quando giunse a lambire solo apparentemente i placidi confini tra territorio asburgico e Principato vescovile di Trento. Protagonisti della lotta furono il principe vescovo, il magistrato consolare di Trento, il capitolo del Duomo, l'aristocrazia vescovile e le comunità rurali: ciascuno impegnato, secondo le proprie forze, in una difficile partita a scacchi mirante a conservare lo status quo nei rapporti con la controparte più forte e ad approfittare dello scompiglio per guadagnare posizioni a scapito della controparte più debole (M. Bonazza, op. cit., Comune di Trento, Trento 2004, p. 59).

<sup>226</sup> Se, nell'immediato, la novità e la capillarità territoriale con cui furono svolte le operazioni catastali ne fecero agli occhi dei sudditi savoardi una vera e propria forma di occupazione e non mancarono di suscitare malcontento e opposizione tra le popolazioni locali, nell'arco dei decenni seguenti il catasto sardo pare invece acquistare un'autorità che sfiora la mitizzazione e che contribuirà a sancirne per molti anni a venire il primato sui catasti successivi nella percezione diffusa (M. L. Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali: materiali e spunti di riflessione dalla prospettiva della storia della cartografia*, in L. Blanco (a cura di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 212).

<sup>227</sup> M. Bonazza, *Catasto e conoscenza del territorio. Innovazioni tecnologiche e scelte di governo*, in L. Blanco (a cura di), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e interventi pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 33.

<sup>228</sup> Cfr. M. Bonazza, op. cit., in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020, p. XXVIII.

<sup>229</sup> M. Bonazza, *Dazi, moneta, catasti: il riformismo nel settore finanziario*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 371.

venne vinta la ritrosia e l'aperta ostilità dei nobili patrizi milanesi che non volevano si realizzasse una revisione del catasto cinquecentesco ancora in vigore<sup>230</sup>.

Il primo ordine di perequazione tributaria emanato da Vienna aveva come obiettivo primario il raggiungimento dei criteri di uniformità e di regolarità: erano soggetti al nuovo censimento tributario i terreni coltivati, che quindi producevano una rendita, e quelli sottoposti a decima; erano esenti dal prelievo fiscale le paludi, i pascoli, gli alpeggi, i boschi comuni i cui proventi restavano all'interno di ciascuna comunità. Fin dalla seconda metà del XVIII secolo accanto agli ingegneri, gli agrimensori, i disegnatori delle mappe e dei progetti, i lavoratori manovali e muratori, che sperimentano nuove tecnologie, si affiancarono anche i funzionari politici ed amministrativi, che anch'essi dovettero inventare un nuovo linguaggio e nuovi modelli di intervento pubblico.

Le comunità del Principato vescovile proprio nel XVIII secolo avevano incominciato a compilare o a far compilare dalle autorità centrali (il Principe vescovo o il Magistrato consolare), i primi estimi<sup>231</sup> al fine di «mieter le colte»<sup>232</sup>. A Trento dal 1620 era stata istituita la figura del conservatore degli estimi pubblici, un incaricato che aveva l'onere di conservare fisicamente tutti i libri d'estimo e di aggiornarli costantemente: tale carica era ricoperta all'inizio da eminenti rappresentanti del patriziato cittadino e dal XVIII secolo, divenuta vitalizia, andava a coincidere con le più alte cariche del governo della capitale.

Oggetto della stima erano le proprietà immobiliari come le case, le botteghe, gli opifici (molti furono i mulini estimati, ad esempio) e poi le proprietà fondiari come campi, orti, pascoli, vigneti. Non entravano nelle stime altre tipologie di beni mobili come i patrimoni in denaro, i redditi da attività lavorative e gli investimenti<sup>233</sup>. Ovviamente tutti subivano la tassazione: non solo gli abitanti delle diverse comunità, ma anche gli stranieri che avessero un bene sul territorio stimato, oppure nobili e prelati che erano divenuti curatori dei propri beni familiari.

Se la proprietà era di piccole dimensioni, bastava la denuncia del singolo proprietario; invece per possedimenti più ampi intervenivano degli agrimensori obbligati a misurare precisamente il bene e descriverne sia i confini sia la tipologia d'uso. Era fatta poi

---

<sup>230</sup> Cfr. C. Mozzarelli, *Le intendenze politiche della Lombardia austriaca (1786-1791)*, in R. De Lorenzo (a cura di), *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, Liguori, Napoli 1990, pp. 62.

<sup>231</sup> Cfr. M. Bonazza, op. cit., in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 320 e segg.

<sup>232</sup> Tale denominazione è derivata dalla espressione latina *ius collectandi*, diritto dell'autorità amministrativa di imporre autonomamente tributi di interesse pubblico. Le imposte si dividevano in tre parti: quelle straordinarie di interesse locale, quelle ordinarie dovute al principe in qualità di signore del territorio, quelle tirolesi (ordinarie e straordinarie) utili a finanziare il sistema difensivo, il sostegno dell'erario e il finanziamento delle diverse campagne militari. Le colte venivano versate nelle mani del tesoriere della città di Trento che a sua volta divideva l'importo totale nelle diverse spettanze, quella della steora, ad esempio, veniva depositata presso lo steoraro (Cfr. *Ibidem*).

<sup>233</sup> Cfr. *ivi*, p. 322.

attenzione a considerare per l'estimazione anche eventuali eventi catastrofici, che fossero andati a privare la proprietà della propria qualità: venivano citati infatti gravami dovuti a inondazioni, esposizione a furti, lontananza dai centri abitati e accessibilità più o meno facilitata. Infine venivano segnalati a margine anche i gravami feudali che ancora potevano persistere sul bene: v'erano infatti indicati livelli, decime, laudemi, quanto venisse corrisposto in natura e a chi. Se il terreno vedeva questo tipo di oneri non veniva considerato diversamente da un terreno libero, tuttavia veniva segnalata la presenza di questi per eventuali passaggi di proprietà. Alla fine del lavoro di ricognizione gli agrimensori presentavano i loro dati alla comunità, ai regolani o all'assemblea stessa. Rimangono, tuttavia, ignoti i criteri con i quali la valutazione veniva effettuata. Infatti la natura di questi cataloghi era fondamentalmente descrittiva, non vi erano riscontri geodetici. I diversi possessi erano indicati secondo la loro posizione in relazione ai confini con le proprietà altrui, erano identificati grazie ad una descrizione rappresentativa riassuntiva. Le persone fisiche e gli enti erano indicati in ordine sparso, per ciascun possesso veniva puntualizzata la cifra d'estimo che non corrispondeva precisamente al valore assoluto, ma veniva calcolata attraverso l'applicazione di un coefficiente<sup>234</sup>.

L'amministrazione, che ne chiedeva la compilazione o l'aggiornamento, non era interessata a far determinare il valore reale della proprietà, ma a capire quale fosse la quota contributiva che a ciascun proprietario poteva essere imposta per giungere alla raccolta del totale necessario: la comunità infatti non era interessata a censire le proprietà, a conoscerne le qualità, a rilevare le modalità di passaggio o le caratteristiche di ciascuna di esse, ma solo a far sì che ogni componente concorresse alla contribuzione collettiva e che l'onere quindi venisse suddiviso in modo equo.

L'imposta dovuta al Principe vescovo era la colta o *collecta*, quella invece dovuta al conte del Tirolo (poi all'Impero asburgico) era la *steora* o colta regia per la difesa territoriale, che identificava, sia in entrata sia in uscita, la maggior voce di spesa del bilancio comunitario: il denaro raccolto serviva per svariati usi e non veniva specificato ai contribuenti quali percentuali fossero impegnate per determinate spese.

Durante le operazioni di estimazione, i periti vescovili, in stretta relazione con i diversi agrimensori presenti all'interno delle comunità, ebbero notevole difficoltà a mantenere un procedimento standardizzato: le stime dei possessi, basate sulle rendite del terreno, furono corrette in corso d'opera a causa di difficoltà politiche e pratiche<sup>235</sup>. Dato che i periti erano scarsi come numero e il territorio da controllare esteso, si procedette, come nel passato, ad accettare le dichiarazioni proprie dei diversi proprietari, de-

---

<sup>234</sup> Cfr. *ivi*, p. 324.

<sup>235</sup> M. Bonazza, *op. cit.*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 372.

finite *fassioni*<sup>236</sup>, riservandosi in un secondo tempo il controllo caso per caso.

Verso la fine del secolo i terreni e i possedimenti erano stati quasi ovunque catalogati e censiti, tuttavia mancavano ancora le indicazioni relative alle decime che gravavano sulle proprietà, i censi e i livelli (voci che definivano la steora nobile contestualizzata non sui beni, ma sulle rendite). Bonazza descrive nei minimi particolari questa lunga operazione: ogni proprietario o possidente dovette presentare la propria dichiarazione (rusticale e dominicale<sup>237</sup>) sia per quanto concerneva i beni soggetti alla steora ossia gli immobili quali terre ed edifici, sia per quanto riguardava i diritti feudali ancora in essere su tali possessi (livelli, decime, laudemi)<sup>238</sup>.

Nei territori del Principato vescovile venne sperimentata una nuova modalità di suddivisione dei carichi attraverso l'impiego di una unità di superficie, il piovò, per calcolare gli oneri contributivi. Il piovò venne introdotto imitando la strumentazione dello Stato moderno o cetuale come misura di conversione (al pari dei nostri millesimi odierni) per la suddivisione del carico delle imposte: già da allora si introdusse la modalità di ripartire le tasse in proporzione al possesso. In Trentino vigeva la steora<sup>239</sup> tirolese o fante steorale<sup>240</sup> come tradizionale unità di ripartizione della fiscalità<sup>241</sup>.

---

<sup>236</sup> La *fassione* è una autodichiarazione presentata dal possessore e relativa a ciascun bene rientrante nell'imposta fondiaria. C'era quella nobile riferita alle rendite dominicali (censi, livelli e decime) e quella rusticana spettante per i beni sottoposti a questa tassa. Sancì questo obbligo la Sovrana patente 6 agosto 1774 (Cfr. *Glossario* in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020, p. XLI).

<sup>237</sup> La *fassione* rusticale riguardava i terreni e le case, quella dominicale riguardava i proventi derivati dal dominio utile.

<sup>238</sup> M. Bonazza, op. cit., Comune di Trento, Trento 2004, p. 66

<sup>239</sup> Il "sistema steorale" tirolese antecedente al catasto teresiano prende avvio nel secolo XVI, e costituisce un sistema di prelievo fiscale sulle proprietà immobiliari finalizzato principalmente al finanziamento della spesa per la difesa territoriale mediante un'imposta diretta, la *Landsteuer*. Con la promulgazione del *Landlibell* del 1511 anche i principati vescovili di Bressanone e di Trento sono coinvolti nel sistema della *Landsteuer*. La fase iniziale della produzione di estimi, gli elenchi dei beni immobili soggetti all'imposta, si situa nel corso del secolo XVI, continuando nei secoli successivi. Ogni comunità o giurisdizione produce e conserva il proprio estimo, ciascuno elaborato con criteri specifici (N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020, p. 53).

<sup>240</sup> Il fante steorale costituisce un'unità di misura della quota di imposta fondiaria a carico delle singole giurisdizioni e comunità tirolesi, calcolata in origine, nel XVI secolo, sul costo del mantenimento mensile di un militare di professione, in base a norme comprese nel *Landlibell* del 1511/47. L'importo dell'imposta fondiaria a carico della provincia tirolese è suddiviso in quote predeterminate a carico delle singole giurisdizioni, espresse appunto in fanti steorali (*Glossario* in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020, p. XLI).

<sup>241</sup> M. Bonazza, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 148.

### 4.3 I tentativi fallimentari di riforma interni di Ernesto Leopoldo Firmian, Cristoforo Sizzo e Pietro Vigilio Thun

Il primo Principe vescovo che tentò di introdurre la catastazione fu Ernesto Leopoldo Firmian nel 1749, proprio per evitare l'ingerenza tirolese in questo affare: egli provò a convincere i ceti nobiliari della bontà della propria operazione, ma venne boicottato con una reazione violenta.

Il successore Cristoforo Sizzo aveva cercato di trovare delle soluzioni di compromesso: all'inizio si assistette ad un tentativo esplicito di ostacolare le operazioni di catastazione, utilizzando come pretesto l'attaccamento alle consuetudini locali<sup>242</sup>. I tentativi di introdurre qualsiasi minima riforma ottennero l'aspra rivolta dei ceti nobiliari, refrattari a tale innovazione: non gradivano che il potere centrale venisse a conoscenza di quanto possedessero e di quanto questi beni fruttassero, temendo nel contempo che potessero essere aumentate le tassazioni a loro carico per fare fronte alla colta regia.

Era chiaro a tutti che il provvedimento era volto ad abolire i privilegi e le immunità fiscali, imponendo l'uso delle unità di misura viennesi e l'entrata in vigore della perequazione su un modello già presente da decenni in varie parti d'Europa. Le difficoltà più importanti, relative all'introduzione della perequazione, furono esposte dal Magistrato consolare di Trento che si poneva come unico baluardo per la salvaguardia delle consuetudini tradizionali. I Consoli cercarono in tutti i modi di rallentare, se non impedire, questa innovazione inviando suppliche a Vienna con le quali ribadivano che, fin dal XVI secolo, erano loro gli incaricati a redigere gli estimi e a riscuotere le relative imposte<sup>243</sup>. Sia i nobili e il clero sia gli appartenenti alle comunità, soprattutto dove ancora erano in uso le Regole, si sentivano accomunati dall'ostilità nei confronti di queste riforme che, secondo loro, andavano solo ad appesantire il peso delle imposte. Un punto in particolare era invisibile grandemente: il passaggio ai periti nominati dall'autorità centrale del Principato delle funzioni di estimazione dei beni e di ripartizione del credito

---

<sup>242</sup> A. Stella, op. cit., in «Archivio Veneto», a. V, n. 89-90, 1955, p. 93

<sup>243</sup> M. Carbognin, *La formazione del nuovo catasto trentino del XVIII secolo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 52, 1973, pp. 95-96.

tributario, prima realizzate autonomamente e a totale discrezione delle comunità<sup>244</sup>.

I provvedimenti vennero in qualche modo ripresi dal suo successore Pietro Vigilio Thun che con l'editto del 24 luglio 1777 impose per la prima volta il criterio della perequazione, ribadendo in questo modo le proprie simpatie nei confronti dell'Impero. Con tale provvedimento si tentava di realizzare una prima uniformità fiscale, cercando così da un lato di eliminare le barriere doganali con l'Impero e dall'altro di rinforzare i confini meridionali. Il catasto fu il vero simbolo del riformismo illuminista, perché non solo ripartiva secondo principi di equità le tasse, ma aumentava grandemente il gettito eliminando privilegi che si svincolavano dalle regole. La proprietà venne definita secondo criteri di uniformità, le immunità vennero ridefinite, le esenzioni abolite: lo Stato in questo modo penetrava nel tessuto sociale e vincolava il territorio a sé, conoscendone i punti di forza, le risorse e gli aspetti negativi, permettendo così un intervento più preciso e di ampio respiro<sup>245</sup>.

Essendo uno strumento precipuamente fiscale, il catasto permise una nuova ridefinizione del possesso: tutti dovevano concorrere alla spesa dello Stato, non c'erano più terreni e quindi proprietà privilegiate che non pagavano e altre che invece sostenevano la pressione fiscale interamente. La misurazione geometrica del suolo permetteva di capire a quanto ammontava il possesso fondiario di ciascun suddito e quanto ne ricavava.

La conseguenza della scelta di utilizzare questo tipo di strumento ricadeva anche sulla definizione e classificazione della proprietà. Era più difficoltoso incasellare la proprietà dissociata perché il catasto richiedeva in linea teorica che il possessore fosse anche il proprietario al fine di far coincidere l'ammontare della tassazione sul bene e il soggetto a cui veniva imposto il pagamento. Un'altra criticità sollevata dalla proprietà dissociata era relativa alla presenza di gravami feudali: come dovevano esser considerati? In quale modo andavano a incidere sulla redditività? L'introduzione di una legislazione che mutava il concetto stesso di proprietà e nel contempo la uniformava eliminando gli antichi regimi possessori permetteva di potere utilizzare pienamente questo strumento.

---

<sup>244</sup> Marco Meriggi parla infatti di vera e propria rivoluzione: con questo progetto veniva per un verso accresciuto l'importo dell'esborso annuale da versare nelle casse tirolesi, per l'altro modificata la ripartizione degli oneri corrispondenti (cfr. M. Meriggi, op. cit., in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 129). Gli fa eco anche Maria Rosa Di Simone che richiama l'ostilità della popolazione trentina nei confronti di questi tentativi di estimazione e catastrazione centralizzati: veniva chiesta infatti ancora una volta autonomia di gestione fiscale, tale operazione invece prevedeva una sovrintendenza statale. L'Impero continuava a premere perché si eseguisse l'estimazione di tutto il territorio: era infatti interessato sia ad aumentare il gettito delle imposte, ma con una ripartizione razionale, sia a svecchiare l'amministrazione pubblica (Cfr. M. R. Di Simone, *Diritto e riforme del Settecento trentino*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 220 e segg.).

<sup>245</sup> M. Bellabarba, S. Luzzi, *Il territorio trentino della storia europea. III L'età moderna*, Fondazione Bruno Kessler, Trento 2011, p. 112.

Attraverso le compattate<sup>246</sup> del 1777 quindi l'Impero tentò di imporre la catastazione anche nel Principato vescovile, replicando quello che era accaduto nel 1775 in Tirolo quando, vinte le resistenze, i sudditi di questo territorio furono tenuti a pagare l'imposta fondiaria nella stessa misura di tutti gli altri contribuenti.

L'Impero aveva quello che gli interessava primariamente, ossia il calcolo più preciso, anche se presentava ancora dei difetti, della possibilità contributiva dell'intero Principato sul quale poi definire l'imponibile complessivo e conseguentemente esigere il tributo. Si era così registrata finalmente la prima revisione degli estimi dopo almeno due secoli: la nuova ripartizione era entrata in vigore il giorno di Sant'Andrea del 1784. Essa portò benefici alle casse camerali tirolesi, anche se le attese superarono di gran lunga la realtà dei fatti.

Gli storici sono comunque concordi nell'affermare che non vi fu una rivoluzione vera e propria come in altri contesti dell'Impero<sup>247</sup>. Difatti se si pone a confronto la riforma milanese con quella trentina, si può osservare che da un lato il censo lombardo favorì una vera e propria tassazione secondo i canoni previsti dalla nuova concezione catastale, fondando i propri dati sui possessi reali classificati secondo la determinazione di un imponibile netto, invece il territorio del Principato vescovile e del Tirolo meridionale subirono la riforma, rimanendo legati alla sola riscossione steorale: non avvenne un generale ripensamento modernizzante della fiscalità, infatti in questa zona il catasto teresiano potrebbe essere inteso come un eccellente ed ultimo estimo e non come un catasto innovativo<sup>248</sup>.

Anche Luigi Blanco conferma la criticità della riforma catastale trentina, evidenziando alcuni punti salienti, sinonimo di arretratezza mentale del Principato, tra i quali ricordiamo il lungo processo di origine (dal decreto di Carlo VI all'intervento finale di Giuseppe II), l'arretratezza della sua impostazione, legata all'autodenuncia da parte dei proprietari piuttosto che alla misurazione effettiva da parte di agrimensori indipendenti<sup>249</sup>. Tale azione riformista sia in Trentino sia in Tirolo vide l'accrescersi dell'importanza del partito conservatore, poiché non venne sostenuta dalla collaborazione né degli

---

<sup>246</sup> Le compattate sono una modalità di convenzione giuridica risalente al XIV secolo (1363) che sanciva la subordinazione del principe vescovo di Trento al potere austro-tirolese. Il vescovo era obbligato ad assistere i conti del Tirolo contro qualsiasi nemico; i funzionari dovevano essere nominati con il consenso dei conti prestando poi giuramento di fedeltà. In cambio i conti si impegnavano a garantire protezione al vescovo contro qualsivoglia aggressione. Si costituiva così un'alleanza perpetua tra le due parti.

<sup>247</sup> A proposito dell'area milanese e lombarda sotto il dominio austriaco Maurizio Romano ricorda gli intenti che l'impero aveva nell'imporre questo tipo di nuova riforma fiscale: l'imperatrice aveva confermato la nullità di tutti i privilegi feudali. La monarchia asburgica cercò di rimuovere gli ostacoli che si opponevano alla nuova impostazione fiscale (Cfr. M. Romano, op. cit., in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 208).

<sup>248</sup> M. Bonazza, op. cit., Comune di Trento, Trento 2004, p. 91.

<sup>249</sup> L. Blanco (a cura di), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 15.

intellettuali né della borghesia emergente perché entrambe le compagini non erano desiderose di mutare lo *status quo*<sup>250</sup>.

Le realtà dei villaggi e delle borgate minori rispetto a Trento e Rovereto, come nel nostro caso Mezzolombardo e Mezzocorona, non furono toccate che solo marginalmente da queste operazioni. Esse poterono continuare con le loro tradizionali riscossioni e con il loro ruolo in campo finanziario. I registri, seppure chiamati in qualche caso «catastri», erano a tutti gli effetti dei libri d'estimo: le descrizioni erano generiche; in nessun caso si ebbe né l'introduzione della denominazione di parcella fondiaria né qualsiasi tentativo di mappatura del territorio; le evasioni permanevano grandemente. Non erano pertanto uno strumento di gestione del territorio, ma solo un'iniziale forma di ripartizione equa delle imposte, che gravavano sulle comunità e che le comunità non erano più in grado di fronteggiare con le passate strumentazioni di riscossione. L'estimo diveniva solo un elenco di possessi, il suo interesse principale era concentrato sulla quantificazione in denaro della contribuzione e non sulla distribuzione della proprietà e sull'utilizzo del territorio. Per avere evidenza di tale impostazione, in questa regione, fu necessario attendere il XIX secolo con il nuovo catasto franceschino. Solo ad inizio XIX secolo con la dominazione napoleonica si procedette, ma non per tutto il territorio, alla realizzazione di mappe basate sul sistema metrico decimale che presentarono l'indicazione delle parcelle proprietarie e la loro descrizione, come era già avvenuto quasi un secolo prima in territorio sabauda.

Durante la breve parentesi del governo bavarese-napoleonico (1807-1813) erano iniziate le prime operazioni di mappatura del territorio e di catastazione attraverso una strumentazione tecnologicamente migliore rispetto a quella utilizzata precedentemente, quale la tavoletta pretoriana, e una organizzazione statale centralizzata e per questo più efficiente. Si assistette così al primo vero tentativo di spogliare le comunità di alcune prerogative riguardo la gestione del territorio: il controllo della misura dei beni immobili venne trasferito all'esterno della comunità e la politica fiscale divenne una questione statale. Tuttavia questo catasto, seppure sancito con decreto regio il 12 gennaio 1807, non entrò mai in vigore<sup>251</sup>.

Per i comuni di Mezzolombardo e Mezzocorona purtroppo non esiste documentazione catastale napoleonica, anzi il governo austriaco per tutta la prima parte del XIX secolo aveva cercato tali mappe, avendone avuto evidenza in altri territori del Principato, così da essere favorito nella redazione delle nuove carte. Il 16 dicembre 1842 l'Impero aveva incaricato il Capitanato circolare di Trento di cercare e raccogliere tutte le mappe e gli operati steorali redatti sotto il Regno d'Italia. Tuttavia qualche mese dopo la

---

<sup>250</sup> M. Bonazza, op. cit., Comune di Trento, Trento 2004, p. 55.

<sup>251</sup> E. Dai Prà, A. Tanzarella, op. cit., in E. Dai Prà (a cura di) *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, p. 96

Commissione istituita all'occorrenza dovette confermare che l'opera francese era lacunosa e non era stata realizzata in modo omogeneo<sup>252</sup>.

A proposito dell'operazione di catastazione svoltasi anche in Trentino a cavaliere tra il XVIII e il XIX secolo è necessario ricordare che questa operazione divenne indispensabile proprio per poter definire la conoscenza del territorio, e soprattutto delle sue risorse, elemento chiave di tutte le politiche che si svilupparono a partire dall'età illuministica<sup>253</sup>. Anche Lazzarini, nel suo studio a proposito dei boschi e delle politiche forestali ad esso associate (XVIII e XIX secolo), ricorda che furono proprio le prime rilevazioni catastali napoleoniche e poi asburgiche a costituire una delle tappe più significative per l'affermazione di questa nuova mentalità, ispirata sostanzialmente da principi scientifici e orientata a descrivere, rappresentare, misurare e quantificare il territorio con rigore e senza più l'approssimazione dell'Antico Regime<sup>254</sup>.

---

<sup>252</sup> Cfr. *ivi*, p. 103-104.

<sup>253</sup> Il teresiano trentino-tirolese non è infatti un catasto paragonabile al suo omonimo, e di poco precedente, milanese; né ad altre operazioni catastali prodotte nel settecento riformatore, per esempio nel Piemonte sabauda, nello Stato Pontificio o nel Regno di Napoli<sup>17</sup>. Più che altrove, infatti, il contesto di produzione del teresiano locale condiziona gli esiti dell'operazione, e dunque va anch'esso considerato nell'interpretazione e nella gestione delle pur numerose informazioni ricavabili dai documenti (M. Bonazza, *op. cit.*, in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020, p. XXVIII).

<sup>254</sup> Cfr. A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali, Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 60 e segg. Secondo Harley la cartografia è una forma di conoscenza e di potere allo stesso tempo. qualsiasi rappresentazione grafica del territorio non può non esser coinvolta nel processo di esercizio del potere e proprio sotto questa chiave di lettura è interessante analizzarla. La carta, anche quella catastale, rappresentava ciò che era cartografabile e mai quindi la realtà; le mappe infatti tralasciavano il dato superfluo, seppure realmente presente: ai nostri occhi appare quindi non il territorio come era, ma come si voleva rappresentare (Cfr. B. Harley, *The New Nature of Maps*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2001).

## 5. La gestione settecentesca del territorio nelle comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona

### 5.1 Amministrare e organizzare le proprietà del fondovalle: possesso e contratti agrari

Gli estimi permettono di avere una visione più precisa di come si presentava il territorio di fondovalle nel XVIII secolo<sup>255</sup>. Non abbiamo resoconti generali sullo stato dell'agricoltura settecentesca in questa particolare porzione di territorio. Un'inchiesta condotta da Filippo Re all'inizio del XIX secolo in età napoleonica fornisce tuttavia una serie di indicazioni sulle caratteristiche del sistema agrario nella Valle dell'Adige. L'agronomo aveva preparato un questionario con richieste molto puntuali al fine di comprendere, e quindi poi mappare, come fosse ripartita la terra trentina. In particolare veniva chiesto come si coltivava la terra, con quale mezzo di contratti di affitto (mezzadria, terziaria o mano d'opera giornaliera) e quale peso veniva imposto dai proprietari ai contadini o a quanto ammontava il costo della manodopera in caso di salariati<sup>256</sup>.

L'indagine riscontrò per tutto il territorio atesino una diffusione marcata dei contratti di affittanza. Nel circondario di Trento ad esempio, come illustrato nella sezione d'inchiesta condotta da Francesco Bassetti, le terre erano coltivate dai terzadri, in particolare i campi che erano adibiti a vite<sup>257</sup>. Possiamo pensare che anche a Mezzolombardo e a Mezzocorona alcuni terreni fossero vincolati a queste tipologie di contratti. Dalla documentazione analizzata si evince innanzitutto che la messa a coltura dei vari appezzamenti non era a discrezione del possessore o dell'affittuario, nel caso vi fosse, ma era regolata da precisi paragrafi del contratto di affitto, come era anche stabilito che doveva essere il locatario ad occuparsi della concimazione, e in caso di coltura di vite all'innesto, alla sistemazione dell'impianto e alla sua strutturazione. Anche la ripartizione del ricavato era regolata dall'età dell'impianto e non dalla produzione annuale: la suddivisione a metà infatti era stabilita fino a quando il vigneto era giovane, e quindi il suo stadio produttivo era basso, nei casi invece di appezzamenti con viti più adulte, e in piena forza produttiva, la distribuzione seguiva regola del 2/3 alla proprietà e 1/3 al colono. Possiamo quindi presumere che ciò che valeva per altre zone del fondovalle atesino accadesse anche nella Piana roitaliana, dove la coltura della vite era primariamente diffu-

---

<sup>255</sup> M. Bonazza, op. cit., Comune di Trento, Trento 2004, p. 13.

<sup>256</sup> Tutti i resoconti sono contenuti in: *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re contenenti fatti, osservazioni e memorie sopra tutte le parti dell'economia campestre*, Milano 1809-1814, volumi 21.

<sup>257</sup> F. Bassetti, *Dell'agricoltura nel territorio di Trento*, in *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re contenenti fatti, osservazioni e memorie sopra tutte le parti dell'economia campestre*, Tomo IX, Milano 1811, p. 227.

sa<sup>258</sup>.

Il questionario dell'inchiesta agraria rivelò anche delle caratteristiche comuni a tutti i contratti: la durata mai inferiore ai tre anni, nemmeno per i poderi più minuti, che raggiungeva i nove anni per i terreni più estesi. I canoni di affitto generalmente erano ripartiti con una nota in denaro e una in natura, la prima parte era poi rateizzata in due quote annuali eguali, che scadevano il 24 giugno, in occasione della celebrazione di San Giovanni, e il 19 settembre, in occasione di San Michele, data simbolica che segnava anche la conduzione presso la dimora del proprietario di tutte le derrate che avessero raggiunto la maturazione.

I proprietari intervenivano anche nella conduzione particolare del terreno e obbligavano i conduttori a seguire determinate scelte: il fondo locato era obbligatoriamente volto ad un costante miglioramento. Il contadino infatti doveva adeguarsi alle tecniche colturali più aggiornate, o per lo meno a quelle indicate dal proprietario, doveva continuare a migliorare il terreno e a renderlo sempre più produttivo: tale obbligo era contrassegnato nel contratto anche dalla presenza di un numero quantificato specificatamente di giornate lavorative che il conduttore doveva dedicare a tali mansioni. All'affittuario incombeva il pagamento degli oneri fiscali, che veniva sobbarcato parzialmente o totalmente dai locatari.

Si trova un esempio interessante proprio nel territorio della nostra indagine e riguarda la proprietà del conte Pio Wolkenstein. Questi nel 1773 aveva concesso in locazione per quattro anni, come riportano i documenti presenti nell'archivio familiare, a due fratelli, Pietro e Tommaso Coldin, una parte del suo possedimento denominato Ischia Wolkenstein, una porzione di territorio che si trovava a confine tra il territorio rurale della città di Trento, della comunità di Lavis e di quella di Mezzolombardo e per la quale spesso v'erano state liti a proposito dell'arginatura dell'Adige<sup>259</sup>.

Il contratto specificava che il terreno doveva essere obbligatoriamente bonificato, dissodato e reso arativo, al fine di seminare l'anno dopo il grano saraceno (*formentazzo*). Questo poteva essere raccolto e trattenuto interamente solo per il primo anno dai locatari:

---

<sup>258</sup> Ad inizio XX secolo il geografo Cesare Battisti nell'incipit della sua Guida di Mezzolombardo e dei dintorni ricordava che Mezzolombardo doveva essere tenuto in considerazione come «emporio principale» della produzione vinicola di tutta la Piana, era anche un importante scalo nel quale convergevano gli interessi commerciali della vallate vicine (Non e Sole in particolare) e infine era da secoli considerato fondamentale nodo stradale, punto di partenza per luoghi di villeggiatura estivi, stazione turistica tessa. Proprio per questa sua funzione multipla riconosciuta almeno dal XVIII secolo aveva tutte le caratteristiche per divenire il fulcro principale di una rete tranviaria che si andrà sviluppando nel XIX secolo (Cfr. C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e Dintorni*, Soc. Tip. Ed. Trentina, Trento 1905, p. 2).

<sup>259</sup> Si trova una interessante ricostruzione storico geografica dell'Ischia in F. Prosser, A. Sarzo, *L'area umida relitta di Roncafort: un biotopo di eccezionale interesse botanico (Trentino, Italia settentrionale)*, in «Annali Museo Civico Rovereto», Vol. 19, 2003, 233-280.

poi li susseguenti anni sarà tutto il formentazzo o altre biave che verranno seminate diviso per metà cavata però sempre la decima delle 11 a favor del padrone. Siccome fu convenuto che tutta la legna che verrà fuori dalla predetta ischia deba essere del padrone e condotta dalli manenti alla riva dell'Adige, perciò furono concesse alla manenti radici e zoche, con un piede di fusto per ogni zoca, che sarà loro concesso di poter queste vendere a chi li piace, il padrone caverà dal cumulo il primo anno conzali 6 brascato e li 3 susseguenti anni verrà cavato dal cumulo conzati 9 brascato [...] le galette saranno pure divise per metà e non potendo per mancanza di comodità di sito tener li cavalieri in casa sarà venduta la foglia e diviso l'importo di quella per metà<sup>260</sup>.

Contratti analoghi erano stipulati anche per zone boschive dove la locazione era più lunga, come si desume ancora una volta dal caso dell'Ischia Wolkenstein. Nel 1783 venne stipulato un contratto tra il conte Wolkenstein e Giuseppe Offner per la parte boschiva dell'Ischia: il conduttore era obbligato a pagare un canone annuo di affitto, poteva eseguire dei tagli e poteva raccogliere i prodotti del sottobosco, tuttavia era impegnato a «tenere i boschi in buon essere e migliorarli e ridurli quanto lo comporta lo stato ed indole del terreno e la natura delle piante [...] in capo a 20 anni '1 terzo dei boschi surriferiti lo lascerà in stato da poter essere essere tagliato l'anno seguente e gli altri due terzi in circostanza de poter pur essi tagliarsi dentro 4 o 5 anni»<sup>261</sup>.

Anche lo studio realizzato dai conti Wolkenstein nei primi anni dell'Ottocento su alcuni dei loro possedimenti, fornisce utili indicazioni sui contratti agrari in uso nella regione. Il podere, analizzato grazie ad uno studio agronomico d'avanguardia, era ubicato nella Piana rotaliana, nel comune di Mezzotedesco, una zona quindi a spiccata vocazione viticola. A confronto vennero posti proprio una gestione poderale in affitto con una invece in economia. I risultati dei bilanci di ciascun tipo di gestione evidenziarono come la locazione fosse decisamente più redditizia che non la conduzione in economia mediante il ricorso a manodopera bracciantile. Era indubitabile che proprio il fatto che attraverso un contratto d'affitto fosse assicurata alla proprietà una rendita fissa, non intaccabile né da calamita naturali né da altre circostanze sfavorevoli alla produzione, giocasse un ruolo determinante nel mantenere largamente diffuso, lungo tutto il corso del secolo, tale contratto<sup>262</sup>.

Negli anni seguenti si riscontrò qualche modifica e qualche spunto di novità all'interno dei contratti da affittanza. In primo luogo venne registrata una larga diffusione di affittanze relative a foraggiere, che andavano connesse con altre forme contrattuali legate

---

<sup>260</sup> ASTN, Archivio Wolchenstein-Trostburg, c. 113 Toblino

<sup>261</sup> ASTN, Archivio Wolchenstein-Trostburg, c. 454 Toblino

<sup>262</sup> La ricostruzione è desunta dalla documentazione presente nell'ASTN Archivio Wolchenstein-Trostburg, c. 454 Toblino

specificamente alla viticoltura. Spesso poi i contratti d'affitto di prati ubicati nel fondo-valle atesino contenevano dei paragrafi relativi all'irrigazione, per la quale doveva essere pagata una quota supplementare di affitto; inoltre delle clausole speciali obbligavano il colono ad attenersi alla normativa che regolamentava la distribuzione delle acque, nonché a mantenere in efficienza la rete di canalizzazione per lo scorrimento della risorsa idrica<sup>263</sup>.

Si stima che nell'arco di due secoli il numero dei possessori fosse raddoppiato e nel contempo si estesero le superfici coltivate. Tale incremento riguardò principalmente le superfici vitate.

Gli elenchi dei possidenti in questi estimi permettono di apprendere notizie riguardo la vita comunitaria e sociale del paese: vi erano accanto ai nomi e/o cognomi titoli nobiliari, professioni, provenienze e per le donne stato civile. Questi elementi individuano i ceti sociali, la distribuzione numerica tra privati ed enti (religiosi o laici), la presenza o meno di uomini di chiesa, la rilevanza dei titolari di benefici<sup>264</sup>, che ne godevano dei frutti e delle rendite provenienti da questi patrimoni. In particolare questi ultimi erano tenuti per compensazione a garantire un impegno relativo a delle prestazioni sia in ambito religioso (laudemi alla chiesa, celebrazioni di messe, legati di carità) sia in ambito comunitario.

## 5.2 *Proprietari, possidenti e regimi di proprietà*

La prima notizia della compilazione di un estimo, eseguita autonomamente dalla comunità di Mezzolombardo, veniva riferita da Francesco Filos nella sua ricostruzione storica della comunità: nel XVI secolo infatti era stato compilato un estimo e un Libro dei Decreti in lingua volgare<sup>265</sup>. Il successivo estimo<sup>266</sup> venne elaborato proprio per rilevare i patrimoni immobiliari e fondiari dei residenti della comunità, al fine di calcolare le imposizioni fiscali.

L'estimo era necessario alla comunità per poter accumulare il denaro necessario a sostenere le spese di arginatura del Noce: tutti i proprietari avrebbero così concorso a

---

<sup>263</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., Temi, Trento 1991.

<sup>264</sup> Riputiamo dovere d'un compilatore di patrie notizie il conservare alla memoria dei posteri i nomi di quei benemeriti cittadini, i quali con esempio di pietà e di amore patrio provvidero colle private loro sostanze a beneficio, e comodo del pubblico, onde abbiano il meritato tributo di lode e di riconoscenza (ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 101).

<sup>265</sup> Cfr. D. Reich, *La lingua nel piano del Nos*, in «Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati», s. III, v. I, f. IV, 1896, p. 31.

<sup>266</sup> Nel XVIII secolo questo primissimo estimo venne rivisto e rinnovato: Esso constava in un volume di grandi dimensioni, rilegato in pelle, in carta reale grande con cartone rigido come copertina conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Mezzolombardo.

riempire nuovamente le casse comuni che languivano e così avrebbero permesso alla Regola di non essere ulteriormente gravata dall'*afito* (ossia l'interesse) sul capitale che aveva richiesto in prestito precedentemente. L'estimo poi sarebbe stato impiegato, come accadeva anche in tutte le altre comunità rurali trentine, per suddividere l'onere derivante dalla richiesta della colta regia (la *steora*<sup>267</sup>).

Rispetto all'importare del presente estimo è di ragnesi ventimila seicento ottantatré, dovendo parimenti pagare questa nostra magnifica comunità di Mezzolombardo all'Illustre città di Trento una colta regia in tutti li due termini santo Giorgio e Santo Andrea, lire trecento e ottantatré e quatrini uno che fanno ventimila seicento e ottantatré quatrini, e così per ogni ragnese che importa la facoltà de ogn'uno s'intende che debbi pagare un quatrino, per ragnese<sup>268</sup>.

Le avvertenze<sup>269</sup> riguardavano i livelli applicati, ove riportato, sulle diverse proprietà, i legati d'olio da pagarsi a diversi enti ecclesiastici (Mensa Episcopale di Trento, la Prepositura di San Michele...) detratto dall'imponibile, e la qualità dei terreni, in particolare la posizione dei prativi. L'estimo settecentesco è stato oggetto di una attenta analisi da parte di Francesco Filos che conteggiò il numero degli estimati, l'ampiezza del terreno e il suo valore in ragnesi e carantani. Come aveva riassunto Filos gli estimati erano 261, il terreno era di 16.313 pertiche, il valore totale era di 20.683 ragnesi da cui desumeva il valore medio di una pertica (1 ragnese e 14 carantani). Riferiva che il terreno stimato era raddoppiato rispetto all'elenco realizzato nel XVI secolo. L'estimo settecentesco non era stato costruito secondo le regole della perequazione, ma era stato compilato ad uso e beneficio della sola comunità locale al fine di tentare di suddividere in maniera più equa le tasse generali<sup>270</sup>.

---

<sup>267</sup> In ambito tirolese il termine indica solitamente, quando privo di ulteriori specificazioni, la *Landsteuer*, l'imposta diretta fondiaria, attiva almeno dal XVI secolo, articolata nella *steora rusticale* e nella *steora nobile* o *dominicale* (*Glossario*, in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020, p. XLIII).

<sup>268</sup> ASCML Sezione Archivio del XVIII, *Catastri*, Libro di estimo 1723 f. XXXVIIr

<sup>269</sup> Primo, che col presente non s'intende potar verun pregiudizio tanto a' possessori de benni, quanto a' patroni diretarii, per qualunque agravio di livello, o altro notatto o tralasciato di notare nel presente estimo; ma che ciò non ostante resti ogn'uno con la ragione che si gli aspetta. Secondo. Per li livelli e legati del'Oglio che diversi pagano alla nostra chiesa e patroni diretarii cioè alla Reverendissima Mensa Episcopale di Trento, Reverendissima Prepositura di Santo Michel ed a Contaies (?) questi furono detratti dal capitale dove sono sottoposti in ragione de Ragnesi vinti per perticha di terreno arativo et vignato, non havendo havuto verun riguardo alli livelli e legatti accidentali. Terzo: Stante che dalli signori Vicini in pubblica Regola è stato concordevolmente stabilito che non venghi nel presente estimo fatto gradi differenti. però habbiamo sollo ridotto il prativo in ragione d'arativo e vignato (ASCML Sezione Archivio del XVIII, *Catastri*, Libro di estimo 1723 f. XXXVIIr).

<sup>270</sup> Cfr. ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 12.

Nell'estimo del 1723 vennero censiti sia gli abitanti di Mezzolombardo sia i cittadini di Trento o forestieri che avevano dei possedimenti nel territorio della comunità e i nobili, residenti o meno, che avessero delle proprietà come gli Spaur o la contessa Migazzi. Accanto a loro comparivano gli ecclesiastici (9 in tutto) con i propri beni e quelli a beneficio, i Benefici o le fondazioni pie come il Beneficio Gilli, Salvotti, Scari, la Confraternita di Sant'Antonio Abate, la Confraternita del Santissimo Rosario, le Monache del convento della Ss. Trinità di Trento, la Chiesa Parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, la Canonica.

Di tutti i possidenti, le donne erano 22, di cui 14 vedove; in alcuni casi furono segnalate anche le professioni degli uomini: troviamo infatti citati cinque pinteri, tre molinari, un muraro capomaestro, un sarto in Trento, un feraro, tre murari semplici, un portinaro alla Nave, due sarti del paese, un calegaro. I dati permettono di desumere che la maggioranza degli abitanti fosse impegnata in agricoltura. La fonte documentale del 1723 fornisce svariate informazioni riguardanti le proprietà che venivano descritte sulla base di macro e micro toponimi, della funzione e dei gravami feudali di cui erano soggette<sup>271</sup>.

Per tutta l'Europa del XVIII secolo questi residui feudali continuavano a permanere. La decima era un obbligo nei confronti del clero: si trattava di un'imposta che gravava sui prodotti della terra (quali fossero i prodotti tassabili erano le tradizioni locali a determinarlo, ovvero le pressioni dei decimatori) nella misura della decima parte o di quote sia superiori sia inferiori. Con il passare del tempo la decima, destinata originariamente al clero perché provvedesse al suo mantenimento era passata nelle mani dei laici (decima infeudata)<sup>272</sup>.

Un'altra tipologia di oneri che attesta la diffusa presenza di un regime di proprietà dissociata è rappresentata dai livelli assimilabili a contratti enfiteutici<sup>273</sup>. Essi erano molto frequenti in questo periodo storico: questa forma specifica di onere andava a

---

<sup>271</sup> Per poter confrontare tutti e tre gli estimi è stata necessaria una operazione che rendesse uniformi le misure di superficie. Gli estimi del 1723 e del 1755 erano misurati secondo l'unità delle pertiche vecchie trentine, quello del 1783 invece con piovì e pertiche utilizzati anche per tutto il secolo successivo in territorio asburgico. Abbiamo dedotto la misura delle pertiche vecchie dalla annotazione di Filos che aveva consultato i medesimi estimi da noi tabulati e riferiva che la misura di una pertica vecchia constava di circa 12 piovì, ossia 0,337 Ha.

<sup>272</sup> Cfr. L. Guerci, *L'Europa nel settecento. Permanenze e mutamenti*, UTET, Torino 1988, p. 77.

<sup>273</sup> Cfr. A. Fornasin, *La proprietà della terra, i precettori dei prodotti e della rendita*, in G. Pinto, C. Poni (a cura di), *Storia dell'Agricoltura italiana. Il Medioevo e l'Età moderna*, Polistampa, Firenze 2002, p. 357 e segg..

condizionare notevolmente il mercato fondiario<sup>274</sup>. Con questa forma di contratti era difficile per i contadini modificare le scelte colturali poiché questi erano tenuti a pagare i livelli, le decime le altre forme di imposizione feudale utilizzando specifiche derrate alimentari, che quindi continuavano ad essere coltivate anche per questo motivo. Questo era in effetti un contratto che a partire dal Medioevo fino almeno al XIX secolo era stato utilizzato precipuamente per le proprietà agricole: la terra veniva concessa in cambio di un pagamento stabilito che era spesso in prodotti agricoli, ma anche in denaro. Il contratto era contenuto in un *libellus* (da cui il nome) che precisava minuziosamente gli obblighi previsti a carico del livellario. Il fondo agricolo in questione veniva infatti ceduto per un tempo prestabilito (temporaneo 20 o 29 anni, o perpetuo) dietro il pagamento di un canone (detto anche censo), alla scadenza era possibile intraprendere il rinnovo. In tale modo il bene veniva utilizzato e, nel contempo, chi ne era proprietario eminente ne manteneva la titolarità<sup>275</sup>.

Le origini e la permanenza dei contratti di livello potrebbero essere stati necessari per permettere l'usufrutto dei beni e nel contempo la trasformazione di terre incolte o lasciate a riposo in aree vocate alla produzione e quindi alla rendita. Il proprietario impossibilitato a coltivare direttamente il proprio bene, come nella maggioranza dei casi della Piana roitaliana lo dava in uso tramite un contratto e ne richiedeva una parte dei profitti<sup>276</sup>. Nel nostro caso specifico vi erano livelli per la maggior parte stipulati da enti religiosi con privati, meno da enti laici o da singoli proprietari<sup>277</sup>. Dato l'utilizzo molto copioso di questa tipologia di contratto, soprattutto in età moderna e contemporanea

---

<sup>274</sup> Ancora nel XVIII secolo era in voga un contratto diffuso in tutto il Trentino: il livello o locazione e conduzione ereditaria. Tale forma di contratto era presente anche in altre zone alpine: veniva privilegiata questa forma perché permetteva la continuità di rapporto tra coltivatori e proprietà della terra. Questo infatti era proprio una via di mezzo tra il contratto di compravendita e la locazione e conduzione. In base a tale accordo il contadino acquistava a titolo ereditario la proprietà utile di un fondo godendone determinati diritti. (Cfr. A. Leonardi, *Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del secolo XIX*, in C. Grandi, A. Leonardi, I. Pastori Bassetto (a cura di), *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Libera Università degli Studi di Trento, Trento 1978, p. 119).

<sup>275</sup> Abbiamo consultato a questo proposito per un paragone con altri territori: G. Béaur, J. M. Chevet, op. cit., in «Histoire & Société rurales», v. 48, n. 2, 2017, pp. 49-92 e R. Congost, R. Santos, *From formal institutions to the social contexts of property*, in R. Congost, R. Santos (a cura di), *Contexts of Property in Europe. The Social Embeddendess of Property Rights in Land in Historical Perspective*, Turnhout, Brepols 2010, pp. 15-38.

<sup>276</sup> Per un confronto con altri territori cfr. G. P. Scaffardi, *Studi sull'enfiteusi*, Giuffrè, Milano 1981; M. M. Francisetti Brolin, *Enfiteusi e devoluzione: profili ricostruttivi*, ESI, Napoli 2016; R. Caterina, *Artt. 952-1099: superficie, enfiteusi, usufrutti, uso e abitazione, servitù prediali*, Giuffrè, Milano 2008; S. Pivano, *I contratti agrari in Italia: precaria e livello, enfiteusi, pattinato e parzionaria, masseria e colonia, usufrutto vitalizio, contratto a tempo e parziaria*, UTET, Torino 1969.

<sup>277</sup> Cfr. L. Lorenzetti, *Property relations, socio-economic change and the state: the Valtellina in the nineteenth century*, in G. Béaur, J.-M. Chevet, M. T. Pérez-Picazo, Ph. Schofield (a cura di.), *Property rights, markets in land and economic growth in Europe (13th-19th centuries)*, Brepols, Turnhout, 2013, pp. 179-194.

venne a confondersi con l'enfiteusi<sup>278</sup>.

I laudemi<sup>279</sup> sono dei versamenti di una somma di denaro da parte del possessore (il detentore del dominio utile) nelle mani del proprietario (il detentore del dominio eminente) al momento della scadenza del contratto enfiteutico. In pratica si pagava al proprietario del fondo un moderato corrispettivo ricognitivo della proprietà. Ciò avveniva anche nel caso in cui l'accordo fosse rinnovato e il possessore mantenesse l'uso (dominio utile) della terra. Giorgetti li descrive come tenui canoni privi di valore economico effettivo, ma costituenti semplici omaggi che il signore voleva si riaffermassero almeno sul piano formale<sup>280</sup>.

Questo estimo di inizio secolo ci permette di sapere che sul territorio comunale erano presenti dei mulini<sup>281</sup> con annesse concerie (*garbarie*), come quello dei Molari in saltaria dei Pasquari di proprietà di Giuseppe Mazza, due di proprietà di nobili (Conte Matteo Thunn e Sig. Gerolamo de Schari di Mezzolombardo) e quindi condotti da altri, altri elencati come beni di Lorenzo Felicetti e di Giuseppe Pinamont che probabilmente possiamo ipotizzare fossero gli stessi mugnai.

Oltre ai mulini c'erano anche i casamenti dove si praticava la lavorazione della seta come nel caso dell'orto di proprietà dei fratelli Walteri, nobili del Sacro Romano Impero, don Giovanni Domenico dottore in legge e protonotario e Giacomo Antonio, posto vicino alla abitazione privata che vedeva la presenza delle caldere. Dobbiamo cedere la voce ancora a Filos che a metà Ottocento descriveva l'evoluzione di questa produzione artigianale nella sua comunità settecentesca:

---

<sup>278</sup> Fu Silvio Pivano, giurista di inizio XX secolo, che concorse a ridefinire la correttezza del concetto: questi contratti venivano stipulati fra persone di diversa condizione sociale e potevano coinvolgere diverse tipologie di beni, non avevano specifici obblighi anche per quanto riguarda le migliorie fondiarie (Cfr. S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto Medio-Evo: precaria e livello, enfiteusi, pastinato e parziaria, masseria e colonia, usufrutto vitalizio, contratto a tempo e parziaria*, Unione tipografica editrice, Torino 1904, p. 35).

<sup>279</sup> Sono obblighi di origine giustiniana che dall'epoca medievale venivano definito come quinquagesima ossia chi usufruiva della proprietà doveva pagare al dominus directus la cinquantesima parte del prezzo dovuto (Cfr. E. Saita, *Casa e mercato immobiliare a Milano in Età visconteo-sforzesca*, CUEM, Milano 2003, p. 316).

<sup>280</sup> Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi Torino 1974, p. 143.

<sup>281</sup> I mulini riportati nell'estimo del 1723 a Mezzolombardo erano sei: uno posseduto dai fratelli Walteri (signori del castello della Torre), uno di Giuseppe Scharis, uno della famiglia nobile Martini di Trento, uno di Francesco Domenico Rampon, due del capitano di Castel Nano, Giuseppe Mazza, i quali sono anche denominati come Molino Molari e Molino Giovanetti. Il Molino Molari poi riportava questa nota: «detto Mulino Molari con sue ruote di macina e da pestare con la garberai annessa al medesimo quale è sottoposto a pagare livello annuo al sig. Giovanni de Vescovi del Castello Caldiffrumento stai 2 segala stai 4 sorgo stai 1» (ASCML Sezione Archivio del XVIII, *Catastri*, Libro d'estimo 1723 f. 34.). Il Castello Caldiffrumento si trovava ad Egna. Tutti i mulini come gli altri edifici erano esentati dal pagamento della steora.

Convien premettere che la coltivazione ed il commercio dei vini avevano a questo tempo in Mezzolombardo fatto dei notabili progressi, ed esteso si era pure il governo de' bachi e la trattura della seta. Accresciuta si era la piantagione delle viti, e perfezionata coll'impeto della teroldica. Si moltiplicarono i gelsi, e anche troppo, perché vent'anni dopo la campagna tutta assembrava una folta selva con evidente danno, e detrimento per gli altri prodotti. Ma i bozzoli, se da una parte lasciavano senza pane, e senza vino il vilico, ingrossavano però lo scrigno dei trattori della seta, e aumentavano le risorse di alcuni industri speculatori<sup>282</sup>.

Anche nella Piana rotaliana l'impianto dei gelsi per la bachicoltura era presente: purtroppo non abbiamo la conferma negli estimi poiché non venivano elencati gli alberi messi a dimora nelle varie proprietà, ma solo una generica classificazione dell'uso della terra. Questa mancanza di dati permette solo una parziale ricostruzione del paesaggio, ma la testimonianza di un cittadino notevole ottocentesco, diviene ancora più importante perché colma questo deficit. Dalla rendicontazione quindi possiamo desumere che nel XVIII secolo si intensificò la gelsibachicoltura a detrimento di altre risorse (il vino o i cereali): tale interesse era stato incentivato dalla possibilità di aggiungere un ricavo all'economia familiare.

### *5.3 Il territorio della Piana rotaliana a metà del secolo XVIII: il caso del particolare estimo del 1755-1757 di Mezzolombardo*

Dopo soli trent'anni la comunità di Mezzolombardo decise di realizzare un secondo estimo, definito come «cadastro». Le motivazioni che portarono a questa nuova compilazione erano da ricercarsi nella necessità di un aggiornamento preciso del vecchio estimo del 1723. Tuttavia gli storici hanno ritenuto di individuare in questa mossa la capacità della comunità di voler giocare d'anticipo, precorrendo i tempi e arrivando a dotarsi di una strumentazione sempre più aggiornata e all'avanguardia, avendo già constatato cosa stava accadendo negli altri domini asburgici e nelle altre zone europee. Come ricorda Bonazza proprio riferendosi al nostro caso studio: «la comunità procedeva autonomamente e anticipatamente, allo scopo di annullare l'effetto del riformismo di Stato e di conservare le prerogative da sempre vantate sul catasto cittadino»<sup>283</sup>.

Come il precedente, anche questo volume presentava all'inizio la rubrica dei censiti, seguito da una carta contenente i dettagli dell'estimazione con i criteri scelti per l'allibramento dei beni. Venne sommariamente descritta l'estensione della proprietà della

---

<sup>282</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 53.

<sup>283</sup> M. Bonazza, op. cit., Comune di Trento, Trento 2004, p. 59.

comunità: dalle «nove saltarie di Cervara, Pasquari, Entichiar, Campacci, Braide, Lentieri, Mezana, Settepergole, e Sorti con li prativi sotto la Campagna sino alli Conticelli delle Fontane verso Zambana»<sup>284</sup>, suddivise «con la giusta misura, confini, e prezzo in ordine alli gradi in cui ogn'uno fù posto secondo l'infima, mediocre, migliore, e ottima qualità del terreno, al quale si fece unicamente la dovuta considerazione, nulla riguardando alla buona, o mala coltura de Agricoltori, per non aggravare i soleciti, a soglievo de negligenti»<sup>285</sup>. I gradi qualitativi presenti nell'estimo erano quattro e vennero stabiliti dall'assemblea comunitaria grazie al contributo di tutti i possidenti che conoscevano la composizione dei propri terreni e la loro produttività effettiva:

In oltre avendo li signori principali possessori più assenati e prudenti considerato, che la nostra campagna è composta di varie qualità di terreno cioè ottima, buona, mediocre, e infima, così giudicarono e stabilirono questi di formare di detta campagna quatro gradi, o classi, intendendosi, che nel primo grado siano posti, e descritti tutti gli ortivi, e broilivi, di ottima qualità che sono annessi, e vicini alle abitazioni, e che sono liberi di Decima, e Saltaria; nel Secondo grado, che siano posti, e descritti tutti li luoghi arrativi vignati, e che fossero anche in parte prativi, di buona qualità di terreno. Nel Terzo grado, che siano posti, e descritti tutti li luoghi arrativi vignati di mediocre qualità di terreno, come anche nello stesso terzo grado siano posti, e descritti tutti li prativi della Pradaria grande, quelli di Vill, e Grezi, salvo, che se ve ne sarrano di natura palludosa, questi doveransi poner nel quarto grado. E finalmente nel quarto e ultimo grado sarrano posti, e descritti, tutti li luoghi d'infima qualità di terreno, pure arrativi vignati, e prativi.<sup>286</sup>

Attraverso questa specificazione si può comprendere come la Regola avesse deciso di riconsiderare l'estimo precedente che invece non vedeva una divisone così precisa nelle qualità, ma era puramente descrittivo di estensione e posizione. La descrizione dei terreni infimi si fece ancora più dettagliata nella relazione iniziale dell'agrimensore e veniva sottolineato che determinati luoghi erano composti solo di sabbia sterile e ghiaia a causa dell'instabilità del torrente Noce. Nessuna capacità umana, neppure la più industriosa, sarebbe riuscita a modificare la sorte di questi appezzamenti:

tuttavia, sapendo ritrovarsi nella nostra campagna uno, ò l'altro luogo di tal qual pessima qualità di terreno, mescolato, e composto di orrida sabbia, e giara, talché co' l'industria di gran fatica non sarebbe atto di sua natura a produr quel frutto, che produrrebbero quelli posti nel d.to quarto grado, così fù stabilito, che venghino di-

---

<sup>284</sup> ASPTN, serie Catasti, Mezzolombardo, 234/1

<sup>285</sup> *Ibidem*

<sup>286</sup> *Ibidem*

minuti nella loro quantità sino, che susister possino nel giad.to quarto grado acciò non siano agravati<sup>287</sup>.

In altre parole la comunità autodisciplinava da se stessa il valore della terra, cercando di non gravare su possedimenti improduttivi, che non apportavano alcun guadagno ai possessori e nella maggior parte dei casi restavano incolti.

Anche l'allibramento fu deciso comunitariamente e, come spiegava Filos, era stato strumento prezioso per tutti i proprietari al fine di ridistribuire il peso delle imposte: le misure erano particolarmente corrette, frutto quindi di un lavoro instancabile, pur se eseguite in poco tempo. Paragonando i due estimi Filos ricordava che la coltivazione si era molto estesa dopo il 1721 e che il primo elenco aveva certamente degli errori intrinseci: la quantità di campagna rappresentata era quindi molto superiore a quella dei primi anni del secolo e servì alla commissione, di cui lo stesso Filos era parte attiva, per l'appianamento delle controversie a causa dell'usurpazione delle terre comunitarie.

Il volume di grandi dimensioni, rilegato accuratamente in pelle, presentava, dopo l'Avvertenza iniziale, l'elenco in ordine alfabetico di tutti i proprietari che ammontavano a 293: tra questi comparivano i nobili tra cui la contessa Spaur, il conte Gasparo Migazzi o il Barone de Poluz. Di tutti gli altri possidenti, che non presentavano alcuna particolare specificazione, possiamo dedurre che fossero senza professione o contadini; alcuni invece presentando l'appellativo di dottore svolgevano probabilmente una delle arti liberali (avvocati, notai, magistrati, medici...). Le donne elencate erano diciassette, di cui tredici vedove.

La parcella era descritta similmente all'estimo del 1723: questo elenco infatti presentava i possessi di ogni proprietario, sui quali veniva calcolata la tassa imponibile, suddivisi in righe. Venne mantenuta la medesima suddivisione classificatoria: da un lato gli edifici, esenti dal pagamento, e dall'altro tutte le tipologie di terreni produttivi e non produttivi invece tassabili. In questo estimo vennero inseriti i toponimi, identici a quelli del 1723, per individuare più precisamente la posizione del bene.

Anche questo secondo «cadastro», pur presentando, come abbiamo sottolineato delle incongruenze con il precedente, dovute probabilmente alla mano dei compilatori, evidenziava la presenza maggioritaria di arativi e vignati, a cui si affiancavano alcuni opifici o fabbriche, come venivano definiti i mulini, che salirono a cinque.

---

<sup>287</sup> *Ibidem*

#### *5.4 Il territorio della Piana rothiana nell'evoluzione di fine secolo: l'estimo di Mezzolombardo del 1783-1788 e il primo estimo di Mezzocorona del 1799*

Per la struttura della compilazione e per l'accuratezza dei dati, a differenza del giudizio di Filos, è possibile definire questo lavoro come il più preciso nel descrivere la situazione fondiaria della comunità di Mezzolombardo di fine secolo. Si presentava infatti suddiviso in partite catastali (fu il primo ad essere formulato in tale modo), avvicinandosi quindi a catasti presenti e circolanti in Europa da almeno settant'anni. Ogni partita conteneva tutti i possedimenti, abitazioni e terreni, di un censito e le relative rendite e ad essa veniva assegnato un numero catastale, anche questa fu una novità rispetto agli estimi precedenti.

La numerazione tuttavia non coincise con quella introdotta nel catasto ottocentesco e, per questo motivo, i due catasti non sono confrontabili sotto questo punto di vista: il criterio di attribuzione del numero infatti era ancora nel XVIII secolo personale e a discrezione dell'agrimensore, quello successivo sarà fatto su basi territoriali (le parcelle continue avevano numeri contigui).

Le parcelle vennero contraddistinte da un macrotoponimo (contrada per le case, saltaria per i terreni) e da un microtoponimo; seguiva l'indicazione dei proprietari confinanti, la qualità distinta anche in questo caso in quattro gradi, la superficie espressa sia in misure trentine sia in misure viennesi. Le note, presenti nella parte sinistra, descrivevano i diversi gravami (livelli, decime, laudemi). A destra invece erano presenti diverse colonne dove venivano eseguiti i calcoli per il computo delle imposte: in quest'ultimo catasto i conti si fecero più precisi o oggettivi, perché basati su tabelle esplicative legate alle diverse legislazioni sovrane.

I censiti in questo caso furono 317: le donne risultarono in numero di 38, di cui le vedove 35, gli uomini erano invece 279. Vi erano rimasti 3 enti ecclesiastici (la Chiesa Parrocchiale, la Canonica e il Convento dei Reverendi Padri Zoccolanti) e un Beneficio, quello detto de Schari. I residenti erano 304 e i forestieri scesero drasticamente a <sup>8288</sup>. Vi erano citati come negli altri estimi gli artigiani: nella comunità di Mezzolombardo a fine Settecento lavoravano Domenico Maines e Agostino Turin come molinari (accanto al loro nome infatti era catastato il loro mulino), Giorgio Pol, pintero e Francesco Bettin, sarto.

Anche in questo elenco di proprietari erano elencati i nobili (più di 30) tra cui il Conte Giovanni Francesco di Spaur, il Barone Francesco Vigilio Cristani di Rodas, il Nobile Bartolomeo Ramponi, il Nobile Giovanni Gottardo Vigili di Kraizenberg, Sua Eminenza Conte Giambattista de Kuen di Castel Bellagio. Gli ecclesiastici erano 9 tra cui l'arci-

---

<sup>288</sup> Tra i non residenti possiamo ricordare il Dr. Agostino Torresani di Cles, Nicolò Honrain di Grumo, don Angelo di Sardagna, Giuseppe Antonio di Betta di Castel Malgol, Giambattista de Kuen di Castel Bellagio.

diacono della cattedrale di Trento, Giovanni Francesco Spaur, don Carlo Martini e don Bartolomeo de Ioris.

Diversi furono i terreni nuovi che vennero inseriti in questo estimo, la superficie complessiva, se paragonata a quelli precedenti, conferma questa ipotesi: nell'arco di meno di cento anni il territorio stimato passò da 468 Ha a circa 548 Ha (+17,1%). Durante tutto l'arco del Settecento infatti anche in questa porzione di fondovalle si assistette ad una spinta propulsiva nei confronti dell'agricoltura e molti terreni comuni (non censiti negli estimi precedenti) vennero alienati e portati ad usufrutto privato.

Le denominazioni di questi nuovi terreni (Novali) testimoniano il passaggio da beni comunitari a possessi privati, o da terreni incolti ma di proprietà di qualche nobile a terreni affittati per la produzione. I territori messi a coltura potevano essere sgravati da tutti gli oneri per un certo periodo (solitamente circa tre anni); dopo tale lasso di tempo i possidenti spesso sceglievano di trasformare nuovamente il luogo in prato o addirittura lasciare che ritornasse incolto, così da non versare il dovuto ai proprietari.

La comunità di Mezzolombardo tentava anche, attraverso la sua Carta di Regola, di conservare un certo equilibrio tra la necessità di mantenere dei terreni incolti, al fine di utilizzarli per il pascolo comunitario, e la spinta a favore della loro alienazione per ampliare la superficie agricola: le difficoltà a tenere stabile questo rapporto divennero quasi insostenibili nel XVIII secolo e si acuirono sensibilmente nel XIX. A questo proposito è interessante citare il dibattito che si instaurò proprio in questo secolo tra i sostenitori delle teorie fisiocratiche e i detrattori delle stesse e i risvolti nelle riforme agrarie che per tutto il XVIII secolo vennero istituite nei diversi Stati. Anche l'Impero Asburgico infatti era stato attraversato da queste nuove idee che volevano un impiego più razionale del terreno agricolo e tentavano di aumentarne la produzione e la qualità<sup>289</sup>. Non sempre queste innovazioni furono accolte con successo da parte della popolazione contadina<sup>290</sup>. Filos, ad esempio, fu un acceso sostenitore della privatizzazione di questi grezzivi, che già dal XV secolo, come aveva documentato, erano stati lottizzati da parte della comunità.

Sempre la testimonianza diretta di Filos permette di ricavare quanto terreno fosse stato permutato e fosse divenuto proprietà privata: in circa cento anni (dalla situazione estimativa del 1723 al 1830) vennero privatizzati oltre 700 piovì di terreno grezzo (circa 260 ettari), ma non conosciamo purtroppo la quantità di piovì collettivi. Uno dei luoghi

---

<sup>289</sup> Per Turgot e i fisiocratici e per Pompeo Neri, direttore dell'iniziativa catastale asburgica la terra doveva essere il fattore di produzione che viene tassato in ragione della sua intrinseca fecondità (C. S. Maier, op. cit., Einaudi, Torino 2019, p. 133).

<sup>290</sup> Il dibattito fu molto intenso e venne trattato sia dalla storiografia contemporanea sia da quella successiva. Ricordiamo la definizione della voce *Fermiers* scritta dal fisiocrate Francois Quesnay nell'*Encyclopédie* del 1756 o il testo edito anche in italiano F. Quesnay, *Il Tableau économique e altri scritti di economia*, ISEDI, Milano 1973. Per una comparazione con il territorio trentino è possibile citare la lunga trattazione fatta da L. Guerci, op. cit., UTET, Torino 1988, pp. 48 e segg.

che vide la maggiore presenza di questi campi fu i Longhi dove il terreno plaudivo venne bonificato e reso altamente produttivo e diviso tra le comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona<sup>291</sup>.

Filos era fermamente convinto che i terreni comuni fossero la vera cassaforte della comunità e che tutti i progetti di bonifica, di arginatura e di miglioramento dei ponti sul Noce o sull'Adige potessero essere stati eseguiti grazie alle vendite di queste terre. Mezzolombardo, sempre secondo la sua opinione, ha visto il proprio incremento sia come popolazione sia come capacità produttiva e di conseguenza commerciale grazie alla privatizzazione di queste aree.

Ma siccome non vi ha male al mondo, che seco non abbia anche il suo bene, così anche questa gran vendita di terreni ebbe i suoi vantaggi e fu il dissodamento di un vasto tratto di terreno fertile, che messo a coltura aumentò nel paese il prodotto della gallette, del grano e dell'uva<sup>292</sup>.

Questi dati possono essere ricavati anche dall'estimo di fine secolo che descrive la situazione della piana in riferimento al territorio di Mezzolombardo. Questo documento presentava la medesima struttura dei precedenti: ciascuna partita catastale vedeva l'indicazione dei diversi possessi partendo dalla casa di abitazione o edificio, di cui veniva indicata la qualità e la destinazione d'uso<sup>293</sup>, la quota posseduta, i dati per localizzarla, i confinanti, l'estimo catastale lordo, gli aggravi e la quota netta. Spesso gli orti e i giardini venivano accorpati nella parcella del casamento e non veniva data una misurazione separata. Poi si passavano ad elencare le parcelle fondiarie: anche in questo caso veniva specificata la coltura<sup>294</sup>, la qualità secondo una suddivisione in tre classi (cattiva, mediocre, buona), in alcuni casi la natura del terreno (sassoso, petroso, ingiarato, paludoso o paludivo) e nelle note, eventuali catastrofi subite. Seguivano le misure di superficie in unità di misura trentine (pertiche, piovì, passi) sia viennesi (Klafter, Jauch, Tagmad, Morgen), poi venivano annotati i confinanti. Le parcelle puramente immobiliari erano 280, le restanti fondiarie e queste erano quasi equamente suddivise nelle nove saltarie del territorio (Pasquari, Entichiar, Campazzi, Mezzana, Sette Pergole, Sorti, Cervara,

---

<sup>291</sup> Filos aveva fatto un conto nella sua pubblicazione su quanto era aumentato il terreno agricolo dal 1723 al 1830 e aveva constatato che il dissodamento si era rivolto fondamentalmente ai terreni incolti, quelli dedicati al pascolo o paludosi che erano stati sistemati e poi divisi in sorte, venduti o usurpati che hanno, sempre secondo lo studioso locale, permesso anche di aumentare la produzione e la popolazione (Cfr. ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, Epilogo).

<sup>292</sup> *Ibidem*. Secondo Filos tutte queste vendite di terreno portarono Mezzolombardo a prosperare ed ingrandirsi sia dal punto di vista urbanistico sia favorendo la nascita e la crescita del benessere di numerose famiglie, che andarono nel secolo successivo a costituire il primo nucleo borghese della borgata.

<sup>293</sup> Ad esempio riportiamo alcune tipologie elencate: casa rurale, casa signorile, palazzo, castello, casamento, casale, stabio, volto, murogna, mulino, follone, fabbrica per uso delle caldere da seta...

<sup>294</sup> Ad esempio riportiamo alcune tipologie elencate: arativo, arativo e vignato, arativo vignato, vignato, prato, palude, pascolo, grezzivo, bosco...

Sentieri, Braide).

In estremo ritardo rispetto alla dirimpettaia comunità, Mezzocorona arrivò a compilare e pubblicare un estimo solo nel 1799. Interessante risulta riflettere a proposito di come un paese avesse sentito la necessità di realizzare ben tre estimi, continuamente corretti e revisionati, e l'altro invece riuscì a trascorrere l'intero secolo senza procurarsi tale strumento di gestione del territorio.

Probabilmente solo alla fine del secolo, e in concomitanza con la richiesta di determinate imposizioni fiscali emanate dall'Impero, gli abitanti di Mezzocorona si decisero a realizzare l'opera: questa constava di due volumi, che già risentivano gli influssi dei moderni modelli di catastazione che almeno dal 1750 circolavano nei territori asburgici. Infatti a differenza delle relazioni compilative di Mezzolombardo, che avevano mutato la struttura e gli allibramenti ogni volta, il catasto di Mezzotedesco appare molto simile alle tabelle a stampa impiegate sessant'anni dopo per la realizzazione di quello franceschino.

Anche in questo caso vennero realizzati volumi di grandi dimensioni, erano stati utilizzati due inchiostri di colore diverso, quello nero che segnava il valore della prima tassazione e quello rosso che invece evidenziava il calcolo della ritassazione. Non erano presenti i numeri di pagine e le partite catastali erano divise ed elencate in modo differente: ogni possessore vedeva estimati i propri possessi, indicati da un numero progressivo, all'interno del quale vi erano delle sottocategorie (le pertinenze specifiche) contraddistinte da lettere in ordine alfabetico. Pur essendo stato compilato così tardivamente, anche questo estimo mancava della mappa topografica e utilizzava una modalità di rendicontazione dei possedimenti ancora su base nominale e non su base geografica.

Pare interessante segnalare la nota scritta dai compilatori al termine del lavoro.

In ordine al Piano della Classificazione Stabilito per ripartire sopra delle realtà ed enti nobili di questo catasto l'importo delle spese fatte per i nuovi ripari del fiume Noce; fu necessario formar una regolata copia, la quale per poterla confrontare col suo originale fu rimarcata con una nuova serie di numeri correnti esposti in rosso a capo degni descritto fondo. Ora quindi si ricapitola tutta la serie della numeri e lettere apparenti dal presente, esponendovi a fronte li numeri rossi della formata copia; per poter in ogni tempo rilevare il trasposto seguito di cadauno capo mediante il confronto suddetto<sup>295</sup>.

Tale nota conclusiva raccontava il motivo per cui venne compilato il catasto, ossia per calcolare la ripartizione delle spese sostenute dalla comunità per i nuovi ripari del fiume. Anche in questo caso supponiamo che l'urgenza primaria fosse stata quella di

---

<sup>295</sup> ASPTN, serie Catasti, Mezzocorona, n. 1816.

non gravare in modo ineguale sui possessori attraverso un calcolo puramente arbitrario, ma di introdurre equità nella ripartizione degli oneri comuni.

Non erano stati indicati i compilatori, neanche se il lavoro venne fatto da uomini interni alla comunità o esterni, se ci fosse un agrimensore oppure se ciascuno avesse denunciato autonomamente le proprie *fassioni*. Tuttavia possiamo affermare che il lavoro venne eseguito con precisione. Non essendoci alcun catasto precedente con il quale poter intentare un paragone, possiamo solo ipotizzare che anche questa comunità vide ingrandirsi il proprio territorio nel corso del Settecento.

Nel primo estimo settecentesco della comunità vennero censiti sia gli abitanti di Mezzocorona sia i forestieri, che avevano dei possedimenti nel territorio, tra i quali ricordiamo il Sig. Lutterotti e il Sig. Kreizenberg di Salorno, il Sig. Felice Pilati di Tasullo, Giovanni Michele de Vigili e Gerolamo Schari di Mezzolombardo, la baronessa Leopoldina de Christani di Rallo. Erano evidenziati con i loro titoli specifici anche i nobili come il Conte Firmian, il Conte Pio di Wolkenstein, il Conte Matteo Thunn, il Conte Giovanni d'Arsio, il Conte Giuseppe Nicolò de Lodron, il Conte Giovanni de Spauer. Accanto a loro comparivano gli ecclesiastici (3 in tutto) con i propri beni, l'unico Beneficio presente era la Vicinia, c'erano poi le fondazioni ecclesiastiche o di carità.

Di tutti i possedenti, le donne erano 9, di cui 4 vedove, gli uomini erano 270; non vennero segnate le professioni tranne nel caso di un sarto (Giovanni Pedron) e di Antonio Laner, che si dichiarava proprietario dell'osteria dell'Aquila Nera e per cui possiamo desumere fosse locandiere.

Ciascuna particella stimata veniva descritta con le modalità già viste per gli estimi di Mezzolombardo: venivano evidenziati alcuni macro e micro toponimi, ma solo se necessari, si segnalava la superficie utilizzando sia le misure trentine sia quelle viennesi, si procedeva alla descrizione dei confinanti, veniva illustrata la tipologia di terreno, nel margine sinistro venivano elencati tutti i gravami feudali, in alcuni casi venivano denunciati i danni arrecati, che quindi diminuivano il valore del bene, nella pagina a fianco v'era la tabulazione di tutti i conteggi per il calcolo delle imposte.

Da un manoscritto ottocentesco, inedito, emerge tale descrizione a proposito dell'abitudine di lavorare la terra, che possiamo con una certa sicurezza riferire anche al secolo precedente:

In complesso non solo i villici ma anche i signori, attendono alla campagna, di cui sono intendenti e valenti coltivatori. Qui al presente non si costuma di dare la campagna al lavoro a metà o come diciamo noi a masadore, e nemmeno in affitto, ma i signori e maggiori possidenti la fanno lavorare in economia a proprie spese e sotto la propria direzione, tranne che quei signori che sono altrove domiciliati, come la

famiglia dei Conti Thun, dei conti Martini e della baronessa Cristani<sup>296</sup>.

Il manoscritto proseguiva riferendo anche della composizione del paesaggio, commentando il catasto, unico, che Mezzocorona compilò a fine secolo. Riferendosi alla seconda metà del XVIII secolo raccontava che i terreni coltivati raggiungevano la superficie di quasi 200 ettari, che una porzione estesa di territorio era occupata dalle paludi e che i boschi coprivano una considerevole estensione.

I contadini erano abili a sistemare le campagne e a rendere fertili anche ghiaioni inospitali: orti e vigneti erano la risorsa prevalente, v'erano gelsi estremamente rigogliosi che soddisfacevano il bisogno interno alla comunità, la produzione in sovrappiù era venduta a Mezzolombardo e in Val di Non alla foglia. Vi erano coltivazioni promiscue di cereali quali il granoturco, l'orzo, la segale e il frumento (in misura scarsa)<sup>297</sup>. La legna era onnipresente e veniva segnalato anche un mercato abusivo di questa fuori dei confini della comunità. Le paludi provvedevano alla produzione di carici per la lettiera degli animali da stalla, che in parte venivano commerciati anche fuori (Trento, Pergine, Val di Non).

---

<sup>296</sup> Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona.

<sup>297</sup> Per una illustrazione generale dell'agricoltura trentina nel XVIII secolo cfr. G. Coppola, *Le relazioni economiche*, in R. Taiani (a cura di), *Sui crocevia della storia. Riflessioni di lettura sulle relazioni fra Trentino e Europa nel Settecento ed oltre*, Comune di Trento, Trento 2002, p. 34.

## 6. Analisi e confronto degli estimi di Mezzolombardo

### 6.1 Proprietari e possidenti

Se è possibile fare un raffronto tra gli estimi settecenteschi realizzati dalla comunità di Mezzolombardo (quello di inizio secolo e quello di fine secolo) tenendo conto di tutte le osservazioni riportate nel capitolo precedente, che ne evidenziano le diversità che li caratterizzano, possiamo desumere alcuni dati confrontabili tra loro al fine di delineare lo sviluppo del territorio, il mutamento della destinazione d'uso del terreno, la parcellizzazione, le dinamiche dei regimi di proprietà e della sua concentrazione, e, infine la presenza di proprietà legate ancora a sudditanze di matrice feudale.

Tabella 1. Confronto negli estimi del 1723, 1783 (Mezzolombardo) tra numero di proprietari e/o possidenti, parcelle e estensione in ettari (Ha) dei beni.

	<i>Numero proprietari/ possidenti.</i>	<i>Parcelle</i>	<i>Ettari (Ha)</i>
<b>1723</b>	284	1611	467,99
<b>1782</b>	317	1831	548,08

*Fonti: ASCML, "Catastro 1723" S 209, estimo 1723-1724; ASPTN, serie Catasti, Mezzolombardo, 1783, 234/2 e 234/3; ASPTN, serie Catasti, Mezzocorona, n. 1816 I e II.*

La tabella 1 indica un incremento della superficie del territorio censito che in poco meno di 6 decenni per Mezzolombardo è cresciuta del 17,1%. Nel contempo il numero delle particelle era aumentato del 13,7% e il numero dei proprietari dell'11,6%.

Ad inizio secolo la superficie stimata non comprendeva l'intero territorio comunale: come era accaduto per il primo estimo cinquecentesco, che aveva coperto circa il 20% della superficie catastale odierna<sup>298</sup> di Mezzolombardo, quello del 1723 ne documentava solo un terzo, ovvero unicamente le superfici agricole oggetto di possesso individuale.

<sup>298</sup> La superficie comunale odierna è di 1388 Ha, il dato è desunto dal sito ufficiale del Comune: [www.comunemezzolombardo.tn.it](http://www.comunemezzolombardo.tn.it)

In quello del 1783 la superficie censita raggiunge il 40%, probabilmente a seguito dell'erosione delle superfici collettive o incolte. Proprio in questo secolo iniziò ad incrinarsi anche la regolamentazione riguardo i beni comunitari tra i vicini con tutti diritti e doveri annessi, e i non residenti (non vicini). Sia nella comunità di Mezzolombardo dove vigeva ancora la Carta di Regola sia in quella di Mezzocorona emerse questa problematica. Più o meno ovunque, questa definizione dell'appartenenza intesa come privilegio familiare costituiva il primo articolo di quel diritto della terra su cui si fondava a sua volta tutta l'antica costituzione del territorio<sup>299</sup>.

Se si prendono in considerazione i dati relativi alle proprietà censite per gli Enti ecclesiastici e i Benefici tra l'inizio e la fine del secolo a Mezzolombardo possiamo osservare che i primi registrarono un calo del loro numero (da 5 a 3), delle parcelle da loro possedute (da 95 a 25) e della loro superficie complessiva (da 53 a 10 ha). I sei benefici iniziali si ridussero ad uno nel 1782, l'ampiezza dei beni rimase quasi invariata (da 9 Ha a 7,5 Ha), mutò solo il numero di particelle (da 46 a 20).

A Mezzolombardo i possessori maschi risultarono sempre il gruppo maggioritario. Le donne nella prima comunità crebbero di numero passando dalle 22 del 1723 alle 38 del 1783, conseguentemente si alzarono anche le parcelle (dalle 46 alle 99), ma diminuì la grandezza delle proprietà: si partì dai 5 Ha circa del primo estimo ai 3,6 Ha di fine secolo. A Mezzocorona nel 1799 erano 9, avevano 34 particelle per una superficie complessiva di 11 Ha (3% di tutto il terreno stimato).

## 6.2 Concentrazione o parcellizzazione della proprietà

Per tutto il XVIII secolo la proprietà poteva dividersi in due forme d'uso: quella comunitaria indivisa sui cui l'esercizio del diritto era svolto consorzialmente secondo i principi della Carta di Regola o della Vicinia ed era protetta dal corpo di guardia dei Saltari<sup>300</sup> e quella privata o allodiale.

---

<sup>299</sup> Cfr. L. Mannori, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto per uno studio sui modelli tipologici*, in L. Blanco (a cura di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Franco Angeli Milano 2008, p. 38 e di L. Lorenzetti, R. Merzario, op. cit., Donzelli, Roma 2005.

<sup>300</sup> La figura dei Saltari era molto importante poiché erano color i quali difendevano effettivamente la proprietà sia dei singoli sia della comunità. Nella Carta di Regola infatti si indicava come venissero scelti (a turno tra tutti i capifamiglia) e quali funzioni ricoprivano. Tra le diverse incombenze infatti essi dovevano convocare le assemblee, eseguire gli ordini dei Giurati e dei Consoli, denunciare i contravventori, custodire soprattutto la campagna vitata, denunciare tutti i danni. La campagna loro affidata veniva chiamata con la denominazione di Saltaria. Cfr. S. Devigili, M. Devigili, *Carta di Regola di Mezzolombardo dell'anno 1584 con aggiunte e modificazioni successive fino al 1791*, Manfrini Calliano 1979, p. 50 e segg.

Andrea Leonardi a proposito della nostra zona di interesse ricorda che proprio la seconda metà di questo secolo era stato caratterizzato da un consolidarsi sempre più accentuato del possesso secondo una struttura bipolare: come abbiamo visto anche attraverso i dati desunti dagli estimi in relazione ai grandi proprietari c'era una continua tendenza a rafforzare la proprietà privata nelle aree considerate marginali, ma ubicate nelle vicinanze dei centri abitati, e ridotte a coltura in seguito all'intervento umano<sup>301</sup>.

I possedimenti fondiari non mutarono nei loro assetti, solo in alcuni casi dove l'investimento terriero conveniva, poiché la viticoltura e la gelsobachicoltura<sup>302</sup> permetteva un incremento della rendita agraria, si osservò la creazione di un iniziale capitale fondiario e quindi la costituzione di possedimenti medio-grandi: nella Piana roitaliana infatti si ebbero alcuni proprietari che, attraverso oculati passaggi di proprietà, investimenti matrimoniali e permuta riuscirono a accumulare parcelle tali da costituire un fondo di qualità e quindi più redditizio. La composizione del territorio e dell'organizzazione fondiaria nel Trentino settecentesco poteva configurarsi composta da questi elementi: proprietà comunali ampie, possedimenti di una certa grandezza nelle mani di ceti patrizi, nobiliari o enti religiosi, diffusi appezzamenti dalla superficie insignificante posseduti o lavorati in affitto. Più il secolo si avvia alla sua conclusione, più la proprietà comunitaria si riduce a favore di quella privata<sup>303</sup>.

Per poter comprendere se nella comunità di Mezzolombardo il possesso privato della terra fosse più o meno concentrato, è necessario osservare e commentare il grafico 1. Infatti la curva di Lorenz, illustrata nel grafico, viene solitamente utilizzata per misurare la disuguaglianza: questa infatti serve per poter visualizzare chiaramente la distribuzione della proprietà<sup>304</sup>.

Mettendo a confronto le due curve possiamo notare che la maggioranza dell'estensione di terra permaneva nelle mani di pochi proprietari (il 69,8% di 468 Ha circa e il 60,3% di 548 Ha). A metà delle curve (quinto percentile) è possibile notare che nel 1723 questi proprietari possedevano solo 1,2% dell'intero terreno stimato, nel 1782 il 2,5%. L'andamento legato alla concentrazione della terra quindi è identico per tutto il secolo e per tutte e due le comunità, non vi sono variazioni notevoli osservabili. In sintesi possiamo quindi desumere che, come in altri territori di fondovalle del Principato, pochi possidenti, per la maggior parte facenti parte del patriziato urbano o della nobiltà rurale, controllavano molto più della metà del territorio: certamente essi attraverso il nuovo

---

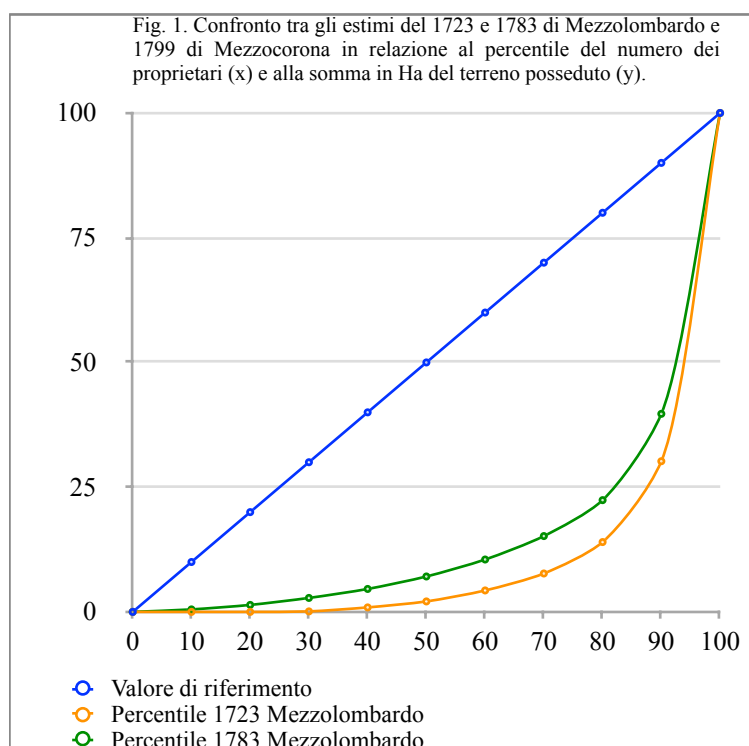
<sup>301</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., Temi Trento 1991, p. 35

<sup>302</sup> Cfr. G. Coppola, op. cit., in Taiani R. (a cura di), *Sui crocevia della storia. Riflessioni di lettura sulle relazioni fra Trentino e Europa nel Settecento ed oltre*, Comune di Trento, Trento 2002, p. 35.

<sup>303</sup> Cfr. G. Coppola, *Il consolidamento di un equilibrio agricolo*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. Volume IV. L'età moderna*, Il Mulino Bologna 2002, p. 263.

<sup>304</sup> Cfr. A. Fornasin, op. cit., in G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana, Il Medioevo e l'Età moderna*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002, pp. 357-382.

conteggio estimale dovevano contribuire per la maggior parte alla raccolta delle imposte, tuttavia il ricavato della terra era tale da poter sostenere la spesa ed averne un guadagno.



Se possiamo ora permetterci di nominare le famiglie che per tutto il secolo si annoverarono tra i grandi possidenti troviamo in primis la famiglia nobile degli Spaur a Mezzolombardo, che attraverso la trasmissione ereditaria indivisa ingrandì i suoi possedimenti passando dai 27,46 Ha del 1723 ai 37,5 Ha di fine secolo. Gli altri invece videro una riduzione delle proprie proprietà: i de Schari o Scari (50,92 Ha all'inizio e 23,36 Ha alla fine), i (de) Mazza (34,9 Ha all'inizio e 17,58 Ha alla fine). La Chiesa parrocchiale passò da 7,44 Ha a 6,62 Ha.

Altri possidenti invece mantennero i propri possedimenti come i de Berti, i Prati, i Walter(i) e le Monache del Convento della Ss. Trinità di Trento oppure comparendo per la prima volta dopo il 1750 e permanendo fino al 1790 come i Concini, i Martini, de Vigili, gli Steffenelli, i Lanzinger.

Alcuni invece scomparvero, probabilmente vendendo la terra ad altri oppure raggruppando i possedimenti attraverso possibili politiche matrimoniali, tra questi annoveriamo: i Sevegnani, i Betta, i Bussetti di Rallo, i Gaggia di Cupiano, i Martinelli di

Malé, i de Vescovi e infine la Confraternita di S. Antonio che non venne più nominata negli estimi successivi<sup>305</sup>.

Se consideriamo ora i dati relativi ai detentori di un'unica parcella catastale v'è da notare un importante calo del loro numero: dagli 84 del 1723 si passa ai 47 del 1783, ma con un innalzamento della superficie da quasi 6 Ha complessivi nel primo rilevamento ai 12 Ha di fine secolo. La maggior parte di queste parcelle sono terreni arati, vigneti o misti: questo può significare che chiunque avesse un terreno lo mettesse a rendita con l'impianto di viti e che nel contempo coltivasse cereali per il proprio sostentamento o per, come vedremo, pagare gli oneri feudali ancora presenti su alcuni di essi. Sta di fatto che la maggioranza dei possidenti aveva visto crescere l'interesse per il commercio enologico e di conseguenza aveva optato per incrementare i propri redditi con tale opportunità.

### *6.3 Uso del suolo e principali colture*

Un'altra serie di dati significativi, che permettono di avere contezza dello sviluppo del territorio e che possiamo desumere dai due estimi settecenteschi è certamente quella relativa all'uso del suolo e alle principali colture presenti. Purtroppo le descrizioni specifiche non furono dettagliate e la classificazione era relativa esclusivamente all'impiego del terreno, mancando totalmente la definizione precisa delle specifiche derrate messe a dimora.

Nel corso del Settecento la maggior parte della superficie agraria di Mezzolombardo e Mezzocorona era votata alla coltura promiscua basata sull'arativo vignato. Circa il 60% della superficie in ogni comunità era infatti utilizzato secondo questo modello produttivo che consentiva alle famiglie possidenti di commerciare il bene prodotto dalla viticoltura, utilizzare i cereali per il proprio fabbisogno e per pagare i gravami feudali ivi presenti (Grafici 2 e 3).

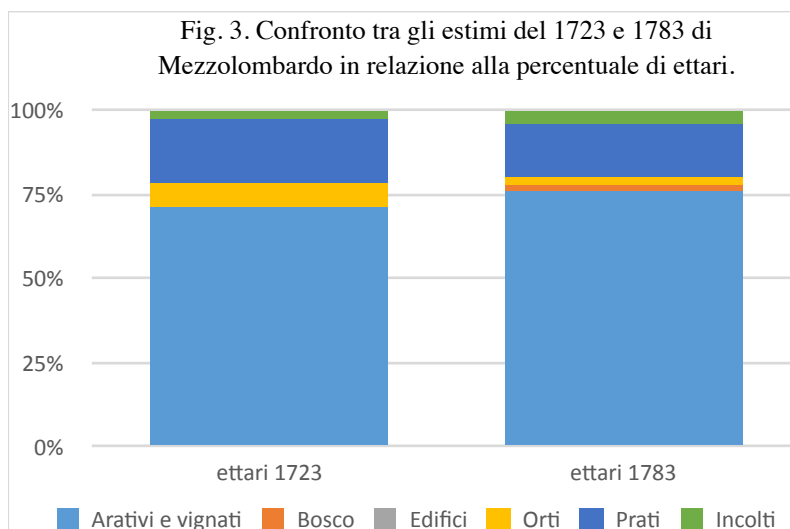
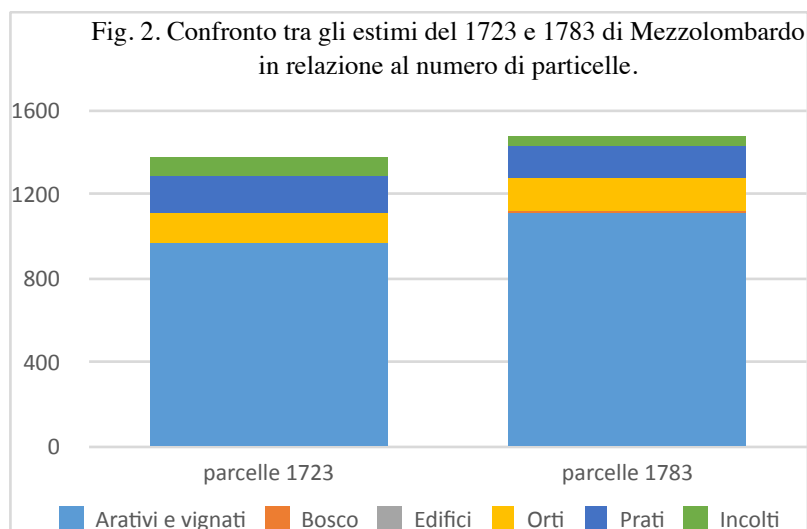
Nel territorio di Mezzolombardo la superficie degli arativi vignati in un secolo passò da 331 a 373 ettari. L'incremento di questi terreni può essere dato dalla prima alienazione di terreni incolti, pascolivi, grezzivi e prativi di proprietà della comunità e regolamentati dalla Carta di Regola, dissodati e risistemati dai singoli possidenti in terreni ad alta rendita.

I prati occupavano il secondo posto come estensione e potevano essere una ulteriore

---

<sup>305</sup> A proposito dei possedimenti della confraternita di S. Antonio Abate è interessante indicare che questa aveva nel 1723 i suoi possedimenti ed aveva acquisito quelli del Beneficio Scari. Tale beneficio quindi era scomparso perché non veniva annoverato nel 1755 tranne che ricomparire nel 1783 da solo e non più associato alla confraternita che invece era sparita, probabilmente il beneficio una volta sciolta la confraternita o alienati i suoi beni era rientrato in possesso dei suoi terreni.

fonte di reddito. Certamente venivano impiegati per la fienagione e quindi alimentare il bestiame (bovini ed equini come si evince anche dalla Carta di Regola) presente nelle due comunità sia nei periodi di pascolo all'aperto sia nei periodi invernali quando erano ricoverato nelle stalle. I prati nell'evoluzione del secolo a Mezzolombardo diminuiscono di 10 ettari (da 87 a 77 ettari).



Il paesaggio in generale rimase a forte vocazione vinicola e sempre più a tendenza monocolturale col passare dei decenni, conferma che si ha prendendo in considerazione entrambe le comunità di fine secolo. La presenza in questo territorio così significativa di vigne che qualificavano al massimo grado i terreni era dovuta alla cosiddetta *causa vinaria*<sup>306</sup>, ossia una serie di disposizioni e privilegi goduti dalle comunità rotali (in particolare Mezzolombardo) che favorino il commercio di questo prodotto in altre zone anche esterne al Principato<sup>307</sup>.

Crebbe poi il dato assoluto degli incolti, ossia quella porzione di territorio impossibile da coltivare perché di difficile accesso, gravemente rovinata dalle intemperie, esposta frequentemente alle calamità o piena di residui fluviali quali i sassi o appositamente lasciata a *carezzivo*: anche in questo caso possiamo ipotizzare due spiegazioni. Alcuni terreni possono aver fatto il loro primo ingresso nell'estimo del 1783, e questo spigherebbe l'aumento della superficie stimata totale dai 13 ettari iniziali ai 21 ettari finali. Si tratterebbe quindi di quei terreni non citati precedentemente perché beni collettivi di proprietà della comunità e a fine secolo venduti, come aveva spiegato anche Filos, per poter sostenere le spese di sistemazione e arginatura del torrente Noce. Altrimenti potremmo ipotizzare che alcuni terreni (gli orti e i frutteti) vennero dismessi da alcuni proprietari o possidenti per subire una minore imposizione fiscale. Queste sono tuttavia solo ipotesi, perché mancando della rappresentazione topografica non è possibile definire precisamente la posizione delle parcelle e la loro evoluzione nel tempo. A Mezzocorona abbiamo solo il dato finale, ossia la presenza di 36,22 ettari di terreni non utilizzati e possiamo ricavare così l'estensione generale di questi appezzamenti nelle due comunità che ammontava a 57 ettari circa (6%).

È inoltre opportuno rilevare la presenza in alcuni estimi, e la mancanza in altri, di alcune classificazioni dei possedimenti: il bosco entrò nella descrizione solo a fine secolo e in porzione esigua rispetto ad altre categorie (solo 10 ettari), anche in questo caso possiamo pensare che prima non fosse stato considerato perché bene comunitario e quindi non soggetto alle imposte, e poi venne indicato solo quello venduto o ceduto. Le 16 parcelle di Mezzolombardo e l'unica di Mezzocorona appartenevano ciascuna ad un proprietario diverso (tranne due parcelle nelle mani di un'unica persona), pertanto possiamo ipotizzare che esse siano state divise in sorte o vendute, ma ciascuna ad un membro della comunità.

---

<sup>306</sup> Per la ricostruzione storica della causa vinaria dal Medioevo all'età moderna cfr. M. Stenico, M. Welber, op. cit., Tipoffset, Rovereto 2004, pp. 250 e segg.

<sup>307</sup> La promulgazione di documenti e statuti principiò già in epoca basso medievale per poi proseguire per tutti i secoli successivi. La città di Trento intentò in Età Moderna (dal 1517 in poi) numerose liti con la comunità di Mezzolombardo al fine di togliere i privilegi sui loro vini che si concluse solo nel 1582 con la perdita solo di alcuni degli sgravi da parte della comunità di Mezzolombardo. Questa per il comune di Trento fu una vittoria di Pirro, infatti venne contrastata dal conte del Tirolo che proprio l'anno successivo decretava assoluta disponibilità per i vini di *Altmez* (Mezzolombardo) di raggiungere il Tirolo.

Similmente possiamo considerare la palude, presente a Mezzolombardo per 44 ettari e a Mezzocorona per 25 ettari circa: anche in questo caso l'estensione risulterebbe interessante (69 ettari, quasi l'8%) e potrebbe essere giustificata sempre dalla permuta di proprietà di beni che fino a quella data erano ad uso esclusivo dei vicini. Possiamo ipotizzare che le parcelle a palude estimate fossero collocate nei pressi dell'alveo del Noce e dell'Adige pertanto proprio nella zona di confine con le altre comunità viciniori (Mezzotedesco, Zambana, Grumo).

Se un terreno perdeva le caratteristiche iniziali a causa di eventi calamitosi naturali, come rilevato nelle note a latere delle parcelle in tutti gli estimi analizzati, non veniva declassato, ma veniva solo sospesa per un certo periodo (fino al massimo dieci anni) la contribuzione. Una volta passata la prescrizione il proprietario era invitato a decidere se ritornare a pagare la cifra completa oppure lasciare la proprietà alla comunità che avrebbe poi messo all'incanto il terreno così acquisito<sup>308</sup>. Gauro Coppola, descrivendo la situazione dell'agricoltura trentina nel XVIII secolo, infatti ribadiva che le testimonianze a proposito di terreni ghiaiosi e sabbiosi, e pertanto sterili e poveri di humus sono molto numerose<sup>309</sup>. Alcune di esse potevano essere infatti da un lato esagerazioni interessate nel momento in cui i proprietari dichiaravano le proprie *fassioni* connesse al processo di imposizione fiscale, ma dall'altro rappresentavano certamente un dato di fatto.

#### *6.4 Proprietà, possesso e gravami feudali*

Gli estimi permettono di ricavare interessanti notizie anche riguardo i gravami feudali che ancora permanevano sulle proprietà: possiamo quindi confermare che vi fossero diverse forme giuridiche, come già detto altrove in questo lavoro, del possesso fondiario che strutturavano l'uso del terreno.

Interessante risulta puntualizzare che essendoci ancora fabbricati e terreni gravati da questi oneri significa che possesso e proprietà non coincidevano in tutto il territorio: per Mezzolombardo tra l'inizio e la fine del secolo si esistette all'affrancazione di numerose terre soggette a gravami di natura signorile. Difatti se nel 1723 più dei 4/5 (83% circa) delle terre vedevano su di esse oneri di varia natura, nel 1783 solo la metà (50%) ne erano ancora soggette (Tabelle 2 e 3).

---

<sup>308</sup> Cfr. M. Bonazza, op. cit., Comune di Trento, Trento 2004, p. 86.

<sup>309</sup> Cfr. G. Coppola, *Terra, proprietari e dinamica agricola nel trentino del Settecento*, in C. Mozzarelli, G. Olmi (a cura di) *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Il Mulino Bologna 1985, p. 708.

Tabella 2. Confronto tra terreni sottoposti ad oneri feudali (OF) quali decime, livelli e servitù varie e terreni affrancati o già liberi (A/L) negli estimi del 1723 e 1783 di Mezzolombardo secondo l'estensione in ettari (Ha).

	1723		1783	
	Ha	%	Ha	%
OF	387,89	82,8	275,48	50,2
A/L	80,1	17,2	272,6	49,8
<b>Totale</b>	<b>467,99</b>	<b>100</b>	<b>548,08</b>	<b>100</b>

Fonti: ASCML, "Catastro 1723" S 209, estimo 1723-1724; APTN, serie Catasti, Mezzolombardo, 1783, 234/2 e 234/3.

Tabella 3. Confronto tra i diversi enti percepenti livello o legato secondo il numero di parcelle (P) e l'estensione in ettari (Ha) nell'estimo 1723 di Mezzolombardo

<i>Enti percepenti livelli e legati</i>	<i>P</i>	<i>%</i>	<i>Ha</i>	<i>%</i>
Chiesa Parrocchiale (solo legati)	34	13,4	11,04	12,5
Rev. Mensa di Trento	104	41,1	44,57	50,2
Prepositura S. Michele	18	7,1	5,21	5,9
Maso Belapis	44	17,4	11,27	12,7
Castello Belfort	3	1,2	0,97	1,1
Castello della Torre	42	16,6	11,21	12,6
Castello Caldiff	1	0,4	0	0
Castel Thun	1	0,4	0,11	0,2
Conte Spaur	5	2	2,12	2,4
Conte Bortolacci	1	0,4	2,12	2,4
<b>Totale</b>	<b>253</b>	<b>100</b>	<b>88,62</b>	<b>100</b>

ASCML, "Catastro 1723" S 209, estimo 1723-1724.

Tabella 4. Enti percepenti livello secondo il numero di parcelle (P) e l'estensione in ettari (Ha) delle diverse tipologie di uso del suolo.

Enti percepenti livelli	Tipologie uso terreno							
	Arativi e vignati		Edifici e Orti		Prati		Terreni	
	P	Ha	P	Ha	P	Ha	P	Ha
Rev. Mensa di Trento	74	29,88	5	5,98	20	10,64	5	0,7
Prepositura S. Michele	14	4,75	3	0,001	1	0,33	0	0
Maso Belapis	21	7,08	6	0,001	1	2,2	4	0,5
Castello Belfort	3	1,01	0	0	0	0	0	0
Castello della Torre	21	8,72	18	0,54	2	1,68	1	0,1
Castello Caldiff	0	0	1	0	0	0	0	0
Castel Thun	0	0	1	0,14	0	0	0	0
Conte Spaur	4	0,67	0	0	1	1,5	0	0
Conte Bortolacci	1	2,3	0	0	0	0	0	0
<b>Totale</b>	<b>138</b>	<b>54,41</b>	<b>34</b>	<b>6,662</b>	<b>25</b>	<b>16,35</b>	<b>10</b>	<b>1,4</b>

ASCML, "Catastro 1723" S 209, estimo 1723-1724.

Nelle note all'estimo del 1723 a Mezzolombardo non vi è indicazione verso chi fossero dovute le decime, invece vennero elencati i beneficiari dei livelli (Tabella 4) attorno ai quali è possibile formulare un'osservazione ragionata. Innanzitutto si può constatare la presenza contemporaneamente di enti ecclesiastici ed enti secolari o laici. Per quanto concernono gli enti ecclesiastici, le proprietà erano legate alla Reverendissima Mensa Episcopale di Trento, che per motivazioni antiche era proprietaria di terreni nella Piana rotaliana e deteneva gli interessi con i quali accresceva il proprio patrimonio di entrate sia in denaro sia in beni di consumo, e alla Prepositura di San Michele, potente istituzione che deteneva proprietà e benefici sul territorio del fondovalle dall'epoca medievale in poi.

Per quanto concernono gli enti secolari o laici, si trovavano citati il Castello della Torre di Mezzolombardo, il Maso Belapis, il Castello Belfort<sup>310</sup> che pur essendo all'inizio della Val di Non manteneva dei privilegi sul fondovalle, il Castello Caldiff di Egna,

<sup>310</sup> Castel Belfort nel comune di Spormaggiore, venne costruito nel 1311 da Tissone figlio di Geremia I al quale il conte Enrico di Tirolo aveva concesso il diritto a costruire una torre. Venne acquisito dai Thun nel XIV secolo che scelsero come loro vassalli i Reifer de Altspaur estinti nel 1470. Dopo vari passaggi di proprietà venne acquistato dagli Spaur e poi rivenduto ai Saracini che lo ricostruirono completamente dopo un incendio nel XVII secolo.

posizionato a nord della Piana rothaliana, Castel Thun<sup>311</sup> in val di Non, governato dalla potente famiglia dei Thun che aveva influenza sia sulla comunità di Mezzolombardo sia di Mezzocorona. Infine abbiamo due nobili, il conte Spaur, famiglia presente sul territorio da secoli e pertanto possidente di numerosi appezzamenti, e il conte Bortolacci che godevano di simili diritti su alcune proprietà. Infine è da segnalare che la Chiesa Parrocchiale di Mezzolombardo riceveva olio come legato da diversi possessori.

La maggioranza dei terreni livellati dovevano il pagamento alla Reverendissima Mensa Episcopale di Trento (104 parcelle su 253 e 44,75 ettari su 88,62). La Mensa era quindi proprietaria di quasi il 10% di tutto i beni censiti e li dava a livello a diversi possidenti.

Il castello delle Torre di Mezzolombardo percepiva livello da 42 parcelle per un totale di 11,21 ettari di terreno. Lo precedeva di poco il Maso Belapis con 44 parcelle e 11,27 ettari di estensione. Gli altri enti laici erano distaccati di molto, forse perché posizionati al di fuori dei confini territoriali della comunità e quindi incapaci di un'influenza diretta sul territorio della comunità (Maso Belfort, Maso Caldif di Egna, Castel Thun in Val di Non).

L'analisi della distribuzione dei livelli per tipologia di terreno o proprietà (Tabella 5), mostra che la Reverenda Mensa di Trento era proprietaria della maggioranza dei terreni di qualità migliore, gli arativi e vignati e i prati, invece il livello per gli edifici e i casamenti era trattenuto per la maggiore dal Castello della Torre. Sono proprio i beni immobiliari e i terreni di alta qualità, e quindi di rendita maggiore, ad essere livellati, gli incolti o i semplici arativi invece sono estremamente esigui.

A fine secolo gli arativi e vignati rimanevano i terreni maggiormente soggetti alla decima, seguiti dai prati e dagli orti ed edifici (Tabella 6). Decime e livelli erano anch'essi gravami precipi degli arativi e vignati. Le paludi invece erano nella quasi totalità libere e franche e per questo possiamo desumere che fossero quei terreni di uso comunitario o appartenenti alla Regola che vennero a poco a poco suddivisi e dati in gestione o acquistati dai singoli proprietari. Vi erano anche molti terreni non soggetti ad alcun onere, ma definiti affrancati: anche in questo caso la percentuale maggiore si riscontra tra i terreni arati e vitati. La distribuzione delle decime, che solo nell'estimo del 1783 possiamo dedurre perché indicate con precisione, indica che la maggioranza dei terreni soggetti a questa imposizione erano sottoposti al Conte Spaur e al Parroco che si dividevano in terzi le decime (2/3 al primo e il restante al secondo).

---

<sup>311</sup> Castel Thun, nel comune di Ton, divenne un possedimento di Varimberto di Tono in epoca medievale (1267). Inizialmente era denominato Castel Blevesino, dal nome di chi lo fece costruire e che quindi mantenendo la proprietà fino al XIII secolo. I Thun poi lo rimasero in epoca rinascimentale e nel 1528 venne quasi completamente distrutto da un incendio. Sigismondo Thunn lo volle ricostruire rendendolo il più fastoso dei castelli trentini (come lo volle definire Gian Maria Tabarelli). La sua giurisdizione raggiungeva anche i territori della Piana rothaliana dove possedeva diverse proprietà come si evince dagli estimi.

Tabella 5. Estensioni in ettari (Ha) delle diverse tipologie di uso del terreno secondo i gravami feudali di decime (D), decime e livelli (DeL), livelli (L), terreni affrancati o liberi (A/L), senza gravami (SG), Mezzolombardo 1783

<i>Tipologi a uso</i>	<i>D (Ha)</i>	<i>%</i>	<i>DeL (Ha)</i>	<i>%</i>	<i>L (Ha)</i>	<i>%</i>	<i>A/L (Ha)</i>	<i>%</i>	<i>SG (Ha)</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Arativi vignati	200,77	89,5	34,68	96,7	3,56	23,3	92,7	45,7	44,41	63,9	2376,12
Edifici e Orti	8,09	3,6	0,18	0,5	0,72	4,7	6,49	3,24	4,5	6,4	19,98
Prati	13,65	6,1	1,03	2,9	5,84	38,2	45,7	22,5	10,39	14,9	76,61
Incolti	0,32	0,1	0	0	3,02	19,8	13,09	6,4	3,88	5,6	20,31
Bosco	0,48	0,2	0	0	0,48	3,1	4,13	2	5,17	7,4	10,26
Palude	1	0,4	0	0	1,66	10,9	40,96	20,2	1,18	1,7	44,8
<b>Totale</b>	<b>224,31</b>	<b>100</b>	<b>35,86</b>	<b>100</b>	<b>15,28</b>	<b>100</b>	<b>203,02</b>	<b>100</b>	<b>69,56</b>	<b>100</b>	<b>548,08</b>

ASPTN, serie Catasti, Mezzolombardo, 1783, 234/2 e 234/3.

Tabella 6. Confronto tra i diversi enti percepenti della decima secondo il numero di parcelle (P) e l'estensione in ettari (Ha), Mezzolombardo, 1783

<i>Enti percepenti decime</i>	<i>P</i>	<i>%</i>	<i>Ha</i>	<i>%</i>
2/3 Conte Spaur e 1/3 alla Parrocco	696	94,6	242,81	93,6
Parroco	2	0,2	0,7	0,3
Castel Firmian	18	2,8	6,56	2,5
metà a Castel Firmian altra metà 2/3 Conte Spaur e 1/3 Parroco	13	1,8	7,56	2,9
Conte de Paoli	2	0,2	0,57	0,2
Capitolo del Duomo di Trento	1	0,1	0,21	0,1
2/3 Castel Firmian e 1/3 Parroco	1	0,1	0,19	0,1
metà al Capitolo del Duomo di Trento altra metà 2/3 Conte Spaur e 1/3 Parroco	2	0,2	0,79	0,6
<b>Totale</b>	<b>735</b>	<b>100</b>	<b>259,39</b>	<b>100</b>

ASPTN, serie Catasti, Mezzolombardo, 1783, 234/2 e 234/3.

Le parcelle sottoposte a tale gravame erano 696, la cui estensione in ettari si aggirava intorno ai 242,81. Seguivano i territori decimati ai conti Firmian, non originari della comunità, e altre 13 parcelle che invece vedevano una decima suddivisa a metà (Castel Firmian) e poi ancora frazionata (Conte Spaur e Parroco). Entravano, ma in misura esigua, a far parte dei percependi anche il Capitolo del Duomo di Trento e il Conte de Paoli.

Se si pone attenzione alla suddivisione dei terreni sottoposti a decima, sempre secondo i percependi, ma classificati per la destinazione d'uso, è possibile notare che la maggioranza degli arativi e vignati era sottoposta agli Spaur e al Parroco (216,66 ettari) che comunque raccoglievano la decima in tutte le tipologie di bene immobile (arativi 1,5 ettari; bosco 0,48 ettari; edifici ed orti 8,14 ettari; paludi 1 ettari; prati 14,51 ettari). I rimanenti percependi erano legati fondamentalmente ai terreni produttivi, ma in misura molto più ridotta<sup>312</sup>: un edificio era sottoposto al solo Parroco e un prato ai Firmian in condominio con gli Spaur e il Parroco.

Tabella 7. Enti percependi livello secondo il numero di parcelle (P) e l'estensione in ettari (Ha), Mezzolombardo, 1783

<i>Enti percependi livelli</i>	<i>P</i>	<i>%</i>	<i>Ha</i>	<i>%</i>
Mensa di Trento	77	46,6	24,08	45,9
Castel o Torre Bellagio	44	26,6	12,37	23,6
Castel Spaur	32	19,4	8,91	17
Prepositura di S. Michele	10	6	5,06	9,6
Castel Belfort	2	1,8	1,85	3,9
<b>Totale</b>	<b>165</b>	<b>100,0</b>	<b>52,47</b>	<b>100,0</b>

*ASPTN, serie Catasti, Mezzolombardo, 1783, 234/2 e 234/3.*

La tabella 7 presenta gli enti a cui era dovuto il livello alla fine secolo: la Reverendissima Mensa Episcopale di Trento e la Prepositura di San Michele come enti religiosi

<sup>312</sup> Il Parroco decimava 0,7 Ha di arativi e vignati; Castel Firmian 6,43 Ha di arativi e vignati e 0,13 Ha di edifici ed orti; il Conte de Paoli 0,57 Ha di arativi e vignati, il Capitolo del Duomo di Trento 0,21 Ha di arativi e vignati; Castel Firmian e Parroco 0,19 Ha di arativi e vignati e infine Capitolo del Duomo di Trento a metà e per 2/3 dell'altra metà il Conte Spaur e 1/3 il Parroco 0,79 Ha di arativi e vignati; la stessa ripartizione avveniva per il Castel Firmian a metà e la restante metà in suddivisione tra Spaur e Parroco di 7,39 Ha di arativi e vignati e 0,17 di prati (ASPTN, serie Catasti, Mezzolombardo, 1783, 234/2 e 234/3).

mantenevano ancora la proprietà su più del 5% dell'intero territorio catastato; i tre castelli, Castel Bellagio, Castel Spaur, e Castel Belfort ne detenevano circa il 4%. Come avevamo notato anche in precedenza i livelli erano presenti in misura minore rispetto alle decime: erano solo 165 su 1832 le parcelle livellate.

Di queste, la quota maggiore era nelle mani dalla Mensa vescovile seguita dalla signoria locale di Castel Bellagio (o Belapis negli estimi precedenti) con 44 parcelle. Come per le decime anche per i livelli, l'elenco permette di comprendere la suddivisione in tipologie di uso del terreno: sono sempre quelli altamente produttivi ad essere sottoposti alla maggioranza del gravame feudale<sup>313</sup>. La Mensa di Trento era l'ente religioso che percepiva più oneri, che risultavano presenti in tutte le tipologie di bene (arativi 0,12 ettari; arativi e vignati 16,40 ettari; incolti 2,2 ettari; edifici ed orti 0,45 ettari; paludi 0,99 ettari; prati 3,92 ettari). Gli enti laici<sup>314</sup> invece concentravano i loro interessi sugli arativi e vignati, in parte su prati e orti e in misura minore sugli incolti. Castel Belfort era livellaro di soli due possedimenti, entrambi produttivi (1,85 ettari).

Nel complesso, durante il XVIII secolo i contratti agrari e i regimi di proprietà non conobbero sostanziali modifiche. In diverse zone del Principato permanevano gli affitti perpetui e le enfiteusi. I livelli, particolare forma di onere feudale, da contratto di utilizzo del terreno divenne proprio nel corso del XVIII secolo una rendita sempre più astratta e meno incardinata sul valore della nuda proprietà: infatti nelle registrazioni catastali della seconda metà del Settecento abbiamo potuto notare che non veniva più indicato il vero proprietario, ma il possessore o livellaro a cui veniva direttamente intestato il possesso con un'annotazione marginale del pagamento dovuto all'ente proprietario<sup>315</sup>.

Dove vigeva una viticoltura che assumeva i tratti della monocoltura, come nel nostro caso, venivano sperimentate le mezzadrie (infatti in diversi casi abbiamo trovato nei catasti e negli estimi l'annotazione di *casa de massador*) nella quale veniva concessa al lavoratore la foglia del gelso e la divisione di metà del lavoro. Lo stesso affitto poteva essere pagato in denaro (vi sono annotazioni di pagamenti di karantani) o in cereali (anche in questo caso troviamo qualche esempio di pagamenti in natura) oppure la permuta in moneta corrente della misura di cereali pagati fino a prima.

Tutti questi mutamenti tuttavia non andavano a modificare completamente l'assetto d'*Ancien Régime*, che ancora permaneva nel Principato: gli aspetti sociali ed economici restavano saldi. Tuttavia fu proprio il fondo valle con la sua fragile economia produttiva

---

<sup>313</sup> La Mensa di Trento era proprietaria di 16,40 Ha di arativo e vignato, la Prepositura di San Michele di 4,75 Ha, Castel Bellagio di 9,76 Ha, Castel Spaur di 4,29 Ha e infine Castel Belfort di 1,85 Ha.

<sup>314</sup> Castel Bellagio aveva livelli in tutte le tipologie d'uso: bosco 0,48 Ha, edifici ed orti 0,26 Ha, incolti 0,72 Ha, paludi 0,67 Ha, prati 0,48 Ha. Castel Spaur (o castello della Torre) di incolti 2,29 Ha, edifici ed orti 0,17 ha e prati 2,16 Ha.

<sup>315</sup> Cfr. G. Coppola, op. cit., in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. Volume IV. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 264.

ad ottenere maggior benefici da questi piccoli cambiamenti. Secondo Coppola fu questo secolo che permise a questi territori, considerati marginali dal punto di vista produttivo, di assumere una fisionomia caratteristica, che poi li andò contraddistinguendo anche nel secolo successivo. Diversi sono gli elementi, secondo lo studioso, che determinarono tuttavia un rallentamento rispetto a territori con vocazioni simili, ma collocati in zone più favorevoli come la pianura vicina. Tra questi si ricorda proprio il perdurare dell'aggravio feudale in tutte le sue forme, che penalizzò lo sviluppo in termini economici e commerciali; le incongruenze gestionali che oscillavano tra la tutela della tradizionale politica commerciale e le spinte innovative di stampo mercantilistico; infine l'arretratezza delle tecniche di lavorazione e delle conoscenze in campo agronomico e la carenza di seri investimenti<sup>316</sup>. Possiamo infine con una certa ragionevolezza affermare che sia per le decime sia per i livelli gli enti ecclesiastici mantenevano una salda supremazia e introitavano la maggior parte dei gravami. Tra gli enti laici invece spiccava invece Castel Spaur con i suoi conti che raccoglievano le decime nei due terzi, ma anche qualche livello.

Interessante comunque notare che i terreni liberi e franchi così definiti nell'estimo e quelli senza indicazioni pertanto liberi da sempre risultavano una parte consistente, arrivando quasi a coprire la metà di tutti i beni fondiari a fine secolo. Possiamo pensare che una parte della terra a poco a poco sia stata sgravata da questi retaggi tradizionali e si sia affrancata: per vedere la fine di questi gravami sarà necessario attendere la bufera rivoluzionaria e l'occupazione militare di Bonaparte. Ad esempio, come indicato in un documento conservato nell'Archivio Comunale di Mezzocorona e datato 7 febbraio 1810, si ebbe lo smantellamento dei beni decimali detti del castello dei Firmian e il passaggio al demanio, la stessa sorte toccò anche ai loro diritti di caccia alta e bassa su tutto il territorio della giurisdizione e a quelli di pesca sull'Adige, sul Noce, sulla fossa del Palù e sulla Roggai dei Molini<sup>317</sup>. Come sottolineava Hobsbawm il feudalesimo una volta abolito non rinacque più in nessun posto e anche nella Piana roitaliana fu così<sup>318</sup>.

---

<sup>316</sup> Cfr. *ivi*, p. 269.

<sup>317</sup> ASCMC, Fondo Comune di Mezzocorona, teca 18.

<sup>318</sup> Il principale argomento istituzionale che tenta di spiegare la crescita economica in Europa all'inizio dell'età moderna si concentra sull'abolizione o sull'indebolimento delle istituzioni dell'*Ancien régime*. I paesi che cominciarono a crescere per primi furono quelli le cui istituzioni erano state riformate per prime [...] Potrebbe darsi che il progresso del capitalismo fosse la causa del declino del feudalesimo e non viceversa. Henri Pirenne sostenne esattamente che erano l'espansione del commercio e lo sviluppo di una società più commerciale a spiegare la dissoluzione delle istituzioni feudali. La decisione di cambiare istituzioni economiche o di non imporle è una decisione collettiva in una società e dipende a sua volta da altri fattori (D. Acemoglu, D. Cantoni, S. Johnson, J. Robinson, *op. cit.*, in J. Diamond, J. Robinson, *Esperimenti naturali di storia*, Codice Edizioni, Torino, 2011, pp. 194-195).

## Conclusione

Il Principato vescovile di Trento, istituzione assai longeva che è stata presente e ha controllato questo territorio dall'epoca medievale sino al XVIII secolo, aveva impostato il proprio successo sulla difesa e sull'esercizio della propria autonomia. Nel Settecento si ebbero le prime avvisaglie della sua definitiva caduta: la difesa testarda della sua particolare forma di governo e la chiusura in se stesso pose le basi per un malcontento interno e stimolò gli appetiti di forze esterne che si prodigarono per sgretolarlo.

Essendo un territorio cerniera tra l'Europa e il mondo mediterraneo, il Trentino si trovò infatti sempre conteso tra le influenze italiane e quelle mitteleuropee e in particolare fu proprio il neonato impero asburgico che intorno alla metà del secolo cercò di allungare le sue mani sul principato: Maria Teresa d'Austria, come aveva fatto anche prima di lei il padre Carlo VI, aveva cercato di imporre una visione centralizzata del potere anche in questa regione meridionale e alcune riforme, come quella catastale, per conoscere meglio le sue caratteristiche.

Tutte questi tentativi fallirono perché i principi vescovi e il patriziato cittadino di Trento si arroccarono sulle loro posizioni difensive e non cedettero, fino a quando Pietro Vigilio Thun scese a patti con il figlio di Maria Teresa, Giuseppe II, e cedette parte della autonomia alla casata degli Asburgo. Si dovette però attendere l'impresa militare del generale Bonaparte per vedere cadere dopo secoli questo ente vescovile: i francesi infatti invasero più volte durante le campagne d'Italia l'area e l'amministrarono da sé o la misero sotto il controllo bavarese. La parentesi napoleonica stravolse completamente la situazione politica e amministrativa della regione trentina: sciolse il Principato, abolì i beni a gestione collettiva e i diversi organi regolieri, trasformò le comunità in comuni e ridefinì la geografia dei confini.

La Piana roitaliana in questo secolo era già considerata una fertile pianura fondovallica, ammirata da viaggiatori e turisti come un luogo rigoglioso e prospero: ai suoi vertici si posizionavano le comunità di Mezzolombardo (ovest), Mezzotedesco/Mezzocorona (nord) e San Michele all'Adige (est): era solcata dal fiume Adige e dai suoi affluenti tra i quali i più importanti erano il Noce (destra orografica) e l'Avisio (sinistra orografica). La principale occupazione degli abitanti era quella agricola: in particolare si coltivava l'uva e si produceva vino già dal XVI secolo. Oltre ad essere una importante zona produttiva era anche un territorio di interscambio tra il mondo nordico e quello meridionale e tra le vallate che si aprivano ad oriente ed occidente: le due comunità infatti erano importanti punti di controllo territoriale e da sempre erano sotto la giurisdizione di signori feudali che avevano posizionato qui le loro dimore (castelli fortificati) ed avevano giurato obbedienza al Principe vescovo e ai conti del Tirolo. Questo dato è significativo

perché permette di comprendere come mai il terreno fosse sottoposto ancora per tutto il XVIII secolo a diversi gravami feudali come decime, servitù, livelli, laudemi...

Una delle principali criticità che le comunità della Piana rotaliana dovettero affrontare in questo secolo fu certamente la inquieta presenza dei corsi d'acqua che spesso esondavano in modo catastrofico arrecando ingenti danni alle colture e alle abitazioni e facendo anche vittime tra la popolazione: ogni qual volta si verificava una piena alluvionale non si andavano solo a creare danni ai mezzi di sostentamento dei cittadini, ma si venivano a distruggere anche i confini tra le due comunità principali e si accendevano ogni volta liti interminabili sul loro riposizionamento.

Mezzolombardo e Mezzocorona condividevano attraverso il corso instabile del torrente Noce la linea di confine e le conseguenti spese per la ricostruzione degli argini o dei manufatti distrutti dalle esondazioni. Le comunità inoltre mantenevano consuetudini e tradizioni di autogoverno del territorio molto antiche, che servivano a loro volta a riaffermare la propria autonomia: la documentazione d'archivio rivela la presenza di carte di regola, che riguardavano la gestione dei beni collettivi, fissate per iscritto già dal XVII e risistemate per tutto il XVIII secolo.

Il XVIII secolo fu in Europa anche l'epoca della riforma catastale, ossia di una nuova conoscenza e gestione del territorio e delle sue risorse: si rese infatti necessaria una descrizione puntuale delle diverse regioni, una loro valorizzazione e quantificazione e una conseguente imposizione equa delle tasse. Il catasto fu fondamentalmente uno strumento per la misurazione e la stima dei beni immobili appartenuti sia ai singoli sia ad enti, istituzioni, comunità, ossia soggetti collettivi. In questo territorio invece le riforme non ebbero completamente successo e il Principato continuò a versare le tasse richieste dall'Impero, gestendo indipendentemente il gettito erariale, basato su regolamentazioni feudali e d'antico regime.

Le comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona si dotarono autonomamente di un estimo o catasto che somigliava a quelli circolanti in Europa, ma non era definibile ancora come geometrico: le misurazioni infatti erano state fatte da esponenti della piccola nobiltà cittadina, che non avevano sempre piena competenza in materia. Un'ulteriore criticità emersa dalla ricerca è la quasi completa assenza di mappe topografiche del territorio: a causa di questa rigidità nei confronti dell'introduzione della riforma catastale, il Principato vescovile di Trento manca di qualsiasi rappresentazione territoriale. La mancata rappresentazione del territorio comunale di Mezzolombardo e Mezzocorona non permette di avere una visione più completa dell'evoluzione del paesaggio di questi territori.

L'analisi degli estimi di antico regime delle comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona hanno permesso di ricavare una prima visione del territorio e delle principali colture che vi si praticavano: Mezzolombardo ebbe infatti tre estimi ciascuno a cadenza rego-

lare (1723, 1755, 1783), Mezzocorona solo uno (1799). Il confronto di questi permette di vedere come la Piana e la sua vocazione agricola vennero potenziate per tutto il secolo XVIII, ma che la gestione era personale sia da parte dei singoli proprietari sia da parte delle comunità che non accordavano con altri le progettazioni a lungo respiro: gli interventi venivano praticati in regime d'urgenza e non avevano la forza di essere duraturi a causa degli oneri e dei costi che gravavano completamente sui cittadini.

Il territorio era amministrato con cautela e collegialmente dalle assemblee: si cercava di ricavare il più possibile, ma non venivano messi ancora in discussione o alienati i beni comuni quindi una parte consistente del terreno era improduttiva. La proprietà fondiaria era parcellizzata, molti abitanti avevano esigue aree di terra, probabilmente appena sufficienti al sostentamento familiare, non c'erano situazioni di accentramento dei possedimenti (tipo latifondo) anche se più della metà dei terreni stimati era comunque posseduta da una esigua minoranza (di origini nobiliari) della cittadinanza, che spesso ricopriva anche le cariche di governo.

I due paesi erano soggetti all'andamento capriccioso delle acque che a causa della conformazione geologica della valle trovavano qui il proprio bacino di esondazione. Il torrente Noce che scendeva dalle montagne dell'Adamello e si faceva collettore di tutto il bacino idrografico della Valle di Sole e Valle di Non si incontrava con il fiume Adige. Durante le stagioni particolarmente piovose i due corsi d'acqua esplodevano con tutta la loro forza bruta: le comunità della Piana roitaliana erano purtroppo gravate da questa criticità e si adoperavano continuamente per sistemare ciò che la natura distruggeva. Diversi sono stati gli appelli da parte sia degli abitanti delle comunità, sia dei Regolani, sia di alcuni medici di Trento che chiedevano una soluzione definitiva a questa drammatica situazione: tuttavia caddero inascoltati e i principi vescovi loro contemporanei non intrapresero alcuna azione per risolvere il problema.

La maggior parte del terreno era infatti utilizzato per la coltivazione della vite, una parte era arativa, si ipotizzano pertanto coltivazioni cerealicole, come si desume dalle richieste di pagamenti delle decime e dei diversi aggravi ancora presenti sui possedimenti, altri presentavano alberi da frutto (meli, peri) e sicuramente gelsi per la bachicoltura. Abbiamo rilevato anche una porzione di terreni improduttivi di varia natura, ma nessun catasto riporta la misurazione dei terreni ad uso collettivo che sappiamo essere presenti, perché citati ed amministrati nella Carta di Regola.

## *Parte II: La Piana rotaliana durante la dominazione asburgica*

Non è affatto paradossale affermare che una civiltà, con un progresso realissimo e innegabile, potrebbe arrivare alla sua rovina. Progresso è cosa delicatissima e concetto ambiguo.

J. Huizinga, *La crisi delle civiltà*

## 7. Una regione alla frontiera dell'Impero

### 7.1 Dall'annessione asburgica alla Grande Guerra

Come abbiamo illustrato nella prima parte di questo studio, durante l'epoca rivoluzionaria il giacobinismo non aveva fatto breccia negli ambienti intellettuali trentini che erano certamente disposti a farsi permeare delle nuove idee riformatrici, ma erano ben lungi dall'abbracciare programmi democratici ed egualitari. Il popolo, a sua volta, si manteneva su posizioni conservatrici e la cultura contadina, che permeava le zone rurali del ex Principato, non era disposta a mutare repentinamente i propri valori che restavano condizionati dalle predicazioni antimoderniste del clero<sup>1</sup>.

Una riforma in senso statalista venne applicata sotto la dominazione bavarese che per la prima volta fece conoscere al territorio del decaduto principato cosa significasse essere soggetti ad uno Stato accentratore. Vennero infatti introdotte nuove strutture organizzative in campo amministrativo, politico, economico e sociale, poi mantenute anche dalla dominazione asburgica successiva. Per la prima volta vennero aboliti i privilegi dei ceti nobiliari e del patriziato cittadino e la stessa sorte toccò alle corporazioni e ai corpi intermedi. Dopo il 1815 con la Restaurazione il territorio trentino non vide il ritorno del potere vescovile, ma subì l'annessione all'Impero asburgico che mantenne alcune innovazioni introdotte dal governo napoleonico beneficiando dei suoi risultati<sup>2</sup>.

Quando l'Austria prese possesso militarmente del territorio nell'ottobre 1813, trovò una situazione amministrativa già impostata secondo i dettami di modernità che da anni circolavano in Europa. La data formale di inizio della dominazione asburgica anche in Trentino viene fatta risalire al 7 aprile 1815 quando la risoluzione sovrana permise la riunificazione di Tirolo ed ex principato vescovile in un'unica provincia chiamata Contea principesca del Tirolo. Il territorio trentino venne suddiviso in due capitanati, uno con sede a Trento e l'altro a Rovereto. La costituzione tirolese, emanata il 24 marzo 1816, ribadì con forza il nuovo assetto centralista dell'Impero e la conseguente ricaduta sui territori ad esso annessi: poteri e facoltà dei diversi ceti nobiliari e patrizi vennero definitivamente ridimensionati.

Anche l'assetto amministrativo riguardante la suddivisione territoriale venne modificato rispetto al periodo napoleonico: i francesi avevano ridefinito il numero dei comuni, l'Austria invece volle ripristinare lo *status quo ante* 1805. I comuni vennero quindi di-

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Garbari, op. cit., in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino Bologna 2000, p. 17.

<sup>2</sup> Cfr. Garbari, *L'autonomia dei comuni nella provincia autonoma: l'esperienza trentina durante la sovranità austriaca e nello stato italiano*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 79, 2000, pp. 847-853.

visi in tre grandi categorie: i comuni di campagna, le città minori e le città maggiori (considerate come comuni). I comuni minori, ossia quelli rurali, erano governati da un capocomune, due deputati comunali, un cassiere e un esattore delle tasse. Per mantenere l'ordine all'interno dei confini amministrativi venivano scelte delle guardie delle campagne che avevano «l'obbligo di custodire gli orti, le campagne, i campi, i prati, le frutta e le uve, di rintracciare e fermare la mala gente, gli scioperati e le persone sospette, e di prestare i loro servizi per il mantenimento della pubblica sicurezza»<sup>3</sup>.

Il decentramento amministrativo e l'autogoverno comunale erano tuttavia solo uno specchietto per le allodole. Infatti, apparentemente il popolo trentino manteneva una certa discrezione sul governo del proprio territorio, ma nella sostanza tutto era soggetto al controllo<sup>4</sup> di Vienna: una presenza certamente non opprimente, ma comunque interessata a mantenere l'ordine, a fornire assistenza dove era necessario, attraverso un atteggiamento definito dalla maggioranza della storiografia come paternalistico<sup>5</sup>.

Dopo il periodo del Vormärz, caratterizzato dal contrasto verso qualsiasi forma di novità che potesse alterare l'equilibrio internazionale e l'ordinamento giuridico e sociale ricostituitosi dopo il Congresso di Vienna, si aprì la stagione tumultuosa del 1848<sup>6</sup> e anche il Trentino ebbe modo di rivendicare la propria autonomia e in particolare insistette sul riconoscimento di quella dei comuni<sup>7</sup>.

Il diploma imperiale del 20 ottobre 1860 mutò in senso federalistico il carattere assolutista dell'Impero, senza tuttavia rinunciare al fondamento costitutivo del centralismo su cui poggiava tutta la politica asburgica. Le riforme sociali liquidarono definitivamente il regime signorile e quelle istituzionali, elaborate a tavolino, trovarono finalmente concreta realizzazione in un sistema neoassolutista<sup>8</sup>. I trentini proseguirono la loro opera di richiesta di autonomia e in particolare ribadirono la necessità di un intervento a

---

<sup>3</sup> *Regolamento dei Comuni e dei Loro Capi nel Tirolo e Vorarlberg*, 14 agosto 1819, Dieta di Innsbruck, sezione 13.

<sup>4</sup> Cfr. A. Sked, *Grandezza e caduta dell'impero asburgico 1815-1918*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 44-45.

<sup>5</sup> I censiti erano soddisfatti di autoamministrare i beni comunali generalmente esigui, avvalendosi di persone del luogo, scelte per scrupolosa onestà, che usavano con parsimonia le scarse rendite patrimoniali. In queste condizioni era evidente che i congegni di controllo potevano essere ridotti al minimo, nella convinzione che la stessa assenza del potere politico giocava in favore dell'immobilismo sociale ed economico alimentato dall'illusione della libertà (M. Garbari, op. cit., in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 34).

<sup>6</sup> Cfr. M. Bellabarba, "La grande paura" e "le false notizie": il Trentino nel 1848-1849, in M. Bellabarba, G. Corni (a cura di), *Comunicazione nella politica dal Medioevo al Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2012, pp. 127-156.

<sup>7</sup> La patente imperiale del 17 marzo 1849 rifletteva un nuovo clima ideologico e si apriva infatti con il motto che alla base dello Stato libero v'era il libero comune. Finalmente tutti gli insediamenti avevano pari diritti e non erano più sottoposti alla classificazione dei decenni precedenti.

<sup>8</sup> Cfr. J. Bérenger, op. cit., Il Mulino, Bologna 2003, p. 247.

proposito della questione dei trasporti ferroviari di cui caldeggiavano il potenziamento<sup>9</sup> (Ferrovia Verona-Brennero).

Altro importante problema che l'Austria continuava a procrastinare e che i deputati portavano all'ordine del giorno nelle sedute viennesi, era la regimentazione del fiume Adige che creava continui disagi alle popolazioni, specialmente le più povere. A ciò si aggiungeva anche la questione dell'emigrazione che aveva assunto una portata significativa a causa della grave disoccupazione che colpiva il territorio. Alcuni deputati chiesero a più riprese che venissero stanziati urgentemente fondi per iniziare le necessarie opere idrauliche lungo tutta l'asta del fiume principale e di alcuni immissari secondari e che venisse tutelata la produzione agricola trentina, in particolare quella vinicola, costantemente minacciata da prodotti provenienti da altri territori<sup>10</sup>. L'impegno profuso si interruppe il 23 giugno 1877 quando tutti i deputati italiani rassegnarono le dimissioni accusando l'assemblea di essere completamente sorda alle loro richieste. I nuovi eletti, che mantennero l'incarico fino al termine della legislatura (22 maggio 1879) continuarono a insistere sui temi perseguiti dai loro predecessori: la sistemazione dei corsi d'acqua, la precarietà agricola, l'emigrazione, il potenziamento ferroviario, le malattie di vigne e bachi da seta<sup>11</sup>.

Nelle successive elezioni della Camera dei deputati (X e XI legislatura 1885-1895) i trentini si sedettero nell'assemblea formando per la prima volta un gruppo autonomo e continuarono a sostenere la divisione del *Land* tirolese in due e la necessità di proteggere le popolazioni e i centri minori dalle esondazioni distruttive dei fiumi, che arrecavano grandemente danni anche all'attività agricola<sup>12</sup>.

Nel 1883 la delegazione italiana al completo si presentò alla Dieta per ottenere provvedimenti urgenti da parte sia del governo centrale sia della sua emanazione regionale al fine di soccorrere tutti coloro i quali avessero subito dei danni a causa dell'alluvione

---

<sup>9</sup> Il collegamento della ferrovia del Brennero con Venezia avrebbe non solo favorito la crescita economica del Trentino orientale, ma avvantaggiato anche il traffico commerciale della via del Brennero di fronte alla concorrenza di percorsi alternativi (Cfr. I. Ganz, *Una strada verso il risorgimento economico del Trentino: la ferrovia della Valsugana nei dibattiti parlamentari della Camera dei deputati di Vienna, 1875-1913*, in «Studi Trentini. Storia», n. 77, 1998, pp. 49-65).

<sup>10</sup> La maggioranza dei vini proveniva infatti dalla penisola italiana e in particolare dal vicino Veneto e dalla Toscana.

<sup>11</sup> A questo proposito è interessante ricordare che don Giuseppe Grazioli, anch'egli dai sentimenti irredentisti e che donò una cifra cospicua per la costruzione nel 1890 del monumento a Dante, aveva compiuto undici viaggi in Oriente mosso alla ricerca di bachi da seta resistenti alla malattia che aveva falciato quelli trentini minando gravemente l'economia degli strati più bassi della popolazione (Cfr. F. Marzatico, *La questione "identitaria" in Trentino prima della Grande Guerra: antichità e museo*, in G. Kaufmann, A. Putzer (a cura di), *Lost & Found. Archäologie in Südtirol voi 1919/Archeologia in Alto Adige prima del 1919*, Athesia, Bolzano 2019, p. 75).

<sup>12</sup> M. Garbari, op. cit., in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 104 e segg.

devastante dell'autunno 1882<sup>13</sup>. Carlo Dordi e Vittorio de Raccabona stesero un *Memoriale*<sup>14</sup> nel quale lamentavano le carenze che il territorio trentino dovette subire dopo la catastrofe che flagellò grandemente la popolazione: la viabilità già compromessa risultò ulteriormente provata dal ritardo nella realizzazione di una rete ferroviaria in grado di raggiungere più velocemente le vallate periferiche.

## 7.2 La situazione dell'economia agricola e la stagione delle riforme nel XIX secolo

A questo punto risulta importante fornire una descrizione generale della situazione dell'agricoltura nell'intero territorio del Tirolo meridionale, per poi focalizzarsi nel prossimo capitolo sull'areale di nostro interesse. L'agricoltura per tutto il XIX secolo restava soprattutto nelle zone di fondovalle una risorsa indispensabile per la popolazione. Questi luoghi infatti videro solo molto tardi un vero e proprio sviluppo industriale. Per la popolazione locale l'agricoltura era certamente l'attività più significativa, sia per la propria sussistenza sia per conseguire un guadagno dalla vendita dei prodotti. Il lavoro dei campi non aveva un risvolto meramente economico, ma la sua organizzazione si propagava anche sulle decisioni relative alla *governance* del territorio, allo sviluppo sociale, alla definizione dei valori. Il paesaggio era infatti lo specchio di queste scelte e portava su di sé i segni del processo secolare di addomesticamento delle aree utili a impiantare coltivazioni e pascoli<sup>15</sup>.

I contemporanei descrivevano la situazione agricola in Trentino attraverso la diffusa dicotomia tra natura selvaggia di difficile gestione e produttività della terra grazie all'operosità e all'ingegno umano<sup>16</sup>. Se invece di affidarci alle percezioni soggettive espresse da testimoni dell'epoca<sup>17</sup>, analizziamo i dati quantitativi desunti dagli elenchi catastali generali prodotti alla fine del secolo XIX abbiamo una visione più chiara dell'intero territorio trentino. La percentuale di copertura boschiva per tutto l'Ottocento raggiungeva il 50%, il pascolo montano si assestava al 19%, solo l'1,1% era dedicato al vigneto

<sup>13</sup> A causa di questa tragedia molti persero ogni bene, i raccolti andarono completamente perduti e sia a Mezzolombardo sia a Mezzotedesco diverse famiglie chiesero i passaporti per emigrare in Bosnia ed Erzegovina.

<sup>14</sup> Ci si riferisce qui al Memoriale sulle strettezze e sui bisogni della parte italiana della provincia e sui mezzi onde recarvi sollievo, indirizzato alla luogotenenza di Innsbruck e scritto per incarico del comitato di soccorso agli alluvionati (Cfr. M. Garbari, *Vittorio de Raccabona, 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento 1972).

<sup>15</sup> Cfr. A. Bonoldi, M. Cau, *Il territorio trentino nella storia europea. IV L'età contemporanea*, Fondazione Bruno Kessler, Trento 2011, p. 72

<sup>16</sup> Cfr. S. Zaninelli, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1998, p. 18.

<sup>17</sup> F. Bassetti, *Dell'agricoltura del territorio di Trento. Memoria del signor Francesco Bassetti*, in F. Re (a cura di), *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re contenenti fatti, osservazioni e memorie sopra tutte le parti dell'economia campestre*, Tomo 9, Milano 1811, p. 225.

(prevalentemente nel fondovalle dell'Adige e fino a circa 650 metri di quota), le altre colture agrarie occupavano il 20% (così suddivise: 7% seminativi, 7% prato, 6% pascolo non d'altura)<sup>18</sup>.

Nel corso del XIX secolo la vite vide una lenta, ma progressiva affermazione. La sua coltivazione si distingueva in vigneto accoppiato ad arativo (specialmente cereali) e vigneto intensivo. La scelta colturale era per la maggior parte indirizzata all'agricoltura promiscua dove si vedeva la vite maritata al gelso. A quell'epoca rimaneva significativa anche la coltivazione di quest'ultimo e il conseguente allevamento dei bachi da seta che lo stesso governo imperiale cercava in tutti i modi di incentivare poiché riteneva che il clima di questa regione fosse ideale per lo sviluppo di questa economia. Le testimonianze di questo binomio sono indicative di una relazione diretta tra coltivazioni agricole e produzione industriale: nel fondovalle (soprattutto nel basso Trentino) se c'era il baco e l'albero di gelso di cui si nutriva significa che era presente anche una intensa attività tessile industriale e conseguenti operazioni di mercato impegnate a smerciare la materia prima o i prodotti tessuti<sup>19</sup>.

La *Statistica* di A. Perini<sup>20</sup> fornisce dati riguardanti la situazione agricola del territorio fino alla metà del secolo. In particolare, per quanto concerne la produzione cerealicola, il granoturco (incontrastato nel fondovalle) registrava rese significative ed era seguito dalla segale e dal frumento. Il grano saraceno (più diffuso in altura) era in fondovalle meno coltivato, lo stesso accadeva anche per avena e orzo<sup>21</sup>.

Necessario risulta ribadire che anche per tutto il XIX secolo l'agricoltura trentina sia nel complesso generale dell'intero territorio sia nel contesto specifico della Piana rotaliana non copriva il fabbisogno interno, la regione infatti era costretta a rifornirsi di cereali provenienti dall'estero, gli unici prodotti la cui commercializzazione garantivano un guadagno erano il vino<sup>22</sup>, la seta, la legna e alcuni beni di transito. In particolare, proprio la scelta di continuare una agricoltura promiscua non permetteva di soddisfare

---

<sup>18</sup> Cfr. G. Gregorini, *L'Agricoltura trentina tra mercato, pressione demografica e regole agronomiche*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 531-596.

<sup>19</sup> Cfr. E. Dai Prà, A. Tanzarella, op. cit., in E. Dai Prà (a cura di) *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, p. 99. Anche cfr. C. Lorandini, *Informazioni e istituzioni: le basi di costruzione della fiducia nel commercio della seta trentino-tirolese tra Sei e Settecento*, in A. Bonoldi, A. Leonardi, K. Occhi (a cura di), *Interessi e regole. Operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 137-170.

<sup>20</sup> A. Perini, *Statistica del Trentino, I e II*, Tipografia Fratelli Perini, Trento 1852.

<sup>21</sup> Gregorini lamenta nel suo studio la mancanza di dati disponibili nella seconda parte del secolo XIX e quindi l'impossibilità di svolgere una esaustiva comparazione diacronica. Le statistiche riprendono poi nel 1884.

<sup>22</sup> La consistenza di questa esportazione valutabile solo a partire dal decennio degli anni Ottanta e in base alle statistiche sul movimento delle merci tramite ferrovia era calcolata sulle 20 tonnellate; nel corso del decennio degli anni Novanta andò aumentando dalle 36 alle 52 tonnellate; nei tre anni successivi alla fine del periodo nero della carestia superava le 70 tonnellate indirizzandosi soprattutto verso la Svizzera e la Germania (S. Zaninelli, op. cit., *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Trento 1998, p. 223).

tutta la richiesta: la mancanza di equilibrio in questo ambito generava ricorrenti preoccupazioni e negli esperti il convincimento che tale modalità di conduzione della proprietà fondiaria fosse errato<sup>23</sup>.

La crescita della produzione è riscontrabile per tutto il secolo, anche se i dati sono per alcuni decenni lacunosi<sup>24</sup>. Il periodo più difficile che l'agricoltura trentina dovette affrontare, soprattutto nel settore cerealicolo, fu la grande crisi agraria degli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo<sup>25</sup>. L'ingresso delle granaglie europee ed extraeuropee aveva messo in ginocchio l'economia del territorio, l'abbassamento dei prezzi, soprattutto dei cereali, aveva influito gravemente sulla vita e sulla sussistenza delle classi sociali più deboli.

L'agricoltura montana era stata sconfitta da questa prima ondata di globalizzazione che aveva generato una forte concorrenza proprio in questi ambiti produttivi: l'unica possibilità di salvezza attuata in un primo momento fu il protezionismo attraverso le barriere daziarie, che provocarono il rialzo del prezzo del pane. Tale situazione venne probabilmente generata dal fatto che il territorio non era in grado di produrre quantità di farina atte a soddisfare il fabbisogno di tutta la popolazione ed era quindi necessario far giungere da altre regioni dell'Impero asburgico questo bene di prima necessità.

Un importante aspetto che in qualche modo favorì un certo risveglio economico e sociale, fu la creazione nel 1838 della Società agraria che si impegnò a favorire il settore primario della regione, tutelando il capitale fondiario e cercando di ostacolare iniziative legate alla creazione dei primi complessi industriali legati alla manifattura, soprattutto nella parte meridionale della provincia che secondo questa organizzazione sarebbero andati a sottrarre manodopera agricola. La Società contava più di 400 membri già l'anno successivo alla sua fondazione: fu tale successo a spingere la stessa ad occuparsi dei problemi principali di questa zona alpina; molti intellettuali vi aderirono e dal suo interno cercarono di analizzare le problematiche dell'economia in relazione alle criticità sociali. Venne pubblicato il *Giornale agrario* ideato e compilato da Agostino Perini, segretario della compagine.

---

<sup>23</sup> La seconda metà dell'Ottocento, come del resto anche in precedenza, vedeva prevalere la piccola e piccolissima proprietà diretto-coltivatrice. Nucleo familiare che aveva la piena proprietà della terra che lavorava da cui traeva il proprio sostentamento. In Trentino era infatti meno presente che altrove la grande proprietà terriera. Il fatto di coltivare sullo stesso appezzamento com'era d'uso i gelsi, la vite e i cereali, seminati questi ultimi tra un filare e l'altro, faceva sì che il terreno rendesse meno di quanto avrebbe potuto (A. Bonoldi, M. Cau, *Il territorio trentino nella storia europea. IV L'età contemporanea*, Fondazione Bruno Kessler, Trento 2011, p.73).

<sup>24</sup> Cfr. S. Zaninelli, op. cit., Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1998, p. 17.

<sup>25</sup> Un po' ovunque il Vecchio continente era esagitato da una crisi devastante quanto inspiegabile per chi vi era immerso. [...] Quegli anni neri per dirla con Ricardo Bachi in riferimento all'Italia, o quell'età delle disgrazie per usare la locuzione di Umberto Piccinini in relazione al Tirolo non erano altro che gli epigoni di una lenta ma inesorabile trasformazione della quale non ci si poteva sottrarre ma che andava affrontata con le armi dell'ammodernamento (P. Cafaro, *Dall'economia regolata all'economia autogestita. La comunità di Mori dalla fin del Settecento al primo Novecento*, Mori 1999, pp. 214-125).

Il dibattito sulle principali questioni che attanagliavano la produzione agricola del paese venne sostenuto dalla scienza statistica che nella prima metà del secolo XIX si faceva strada, si cercarono di indirizzare i contadini e i possidenti verso coltivazioni più redditizie ed adatte al terreno, vennero stanziati incentivi per sostituire le tecniche tradizionali con strumentazioni d'avanguardia, si tentò anche di professionalizzare i lavoratori delle campagne innovando l'istruzione agronomica. Lo sguardo della Società era rivolto a sud<sup>26</sup> e i contatti prevalenti si erano instaurati con il mondo scientifico ed economico italiano dal quale avevano preso spunto per innovare l'agricoltura soprattutto del fondovalle<sup>27</sup>.

I deputati trentini poi continuarono a proporre alla Camera dei Deputati la questione del trasporto ferroviario, che poteva mettere in relazione il Trentino con le Venezie e in questo modo incentivare l'economia agricola ancora precaria della regione montuosa. Lo stesso impegno era rivolto a tutelare gli emigrati all'estero colpiti da pesanti multe una volta rientrati in patria: l'agricoltura necessitava di braccia forti e giovani, chiosavano i deputati, che invece erano tenute lontane dalla crisi che aveva investito pesantemente i settori vinicolo e serico. Gli interventi richiesti erano urgenti, ma la politica asburgica sembrava sorda da almeno un ventennio.

Per iniziare a valorizzare il settore agricolo e quindi per riuscire a risollevare anche l'economia il 12 gennaio 1874 venne inaugurato con delibera dietale<sup>28</sup> l'Istituto Agrario

---

<sup>26</sup> Significativa risulta quindi una comparazione con le ricostruzioni storiche di alcune importanti Società coeve: medesimo meccanismo di origine e simili linee di sviluppo sul territorio si ebbero con la Società Agraria di Lombardia (Aa. Vv., *La Società agraria di Lombardia: la storia, l'anima*, Milano 1998) o la Società agraria di Gorizia fondata nel 1825 (P. Iancis, *Alle spalle della Trieste teresiana. Una vocazione economica per il territorio goriziano e lo spirito delle riforme*, in A. Crosato (a cura di), *Maria Teresa e Trieste*, Antiga Edizioni, Treviso 2018, pp. 99-106).

<sup>27</sup> Cfr. A. Bonoldi, *Le incertezze dello sviluppo: alcune considerazioni sull'economia tirolese tra sette e ottocento*, in A. Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Università degli Studi di Trento, Trento 2001, pp. 171-190; A. Bonoldi, A. Fornasin, *Continuità e cambiamento. Economia e istituzioni nello spazio rurale alpino in Friuli e nel Tirolo, secoli XVI-XIX*, in *Historie des Alpes/Storia delle Alpi/ Geschichte der Alpen*, 10, 2015, pp. 149-168; A. Leonardi, op. cit., in C. Grandi, A. Leonardi, I. Pastori Bassetto (a cura di), *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Libera Università degli Studi di Trento, Trento 1978, pp. 115-204; A. Leonardi, *L'azienda Wolkenstein-Trostburg di Trento tra i secoli XVIII e XIX*, in G. Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro settentrionale*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 79-132; C. Lorandini, *L'agricoltura trentina dalla coltivazione promiscua alla specializzazione produttiva*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino, L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005 p. 487-514.

<sup>28</sup> Va riconosciuto che la Dieta tirolese, generalmente avversa ogni mutamento del quadro giuridico-istituzionale - quale la concessione dell'autonomia amministrativa o la creazione di una sezione trentina del Consiglio scolastico provinciale che avrebbe inciso sul controllo ideologia e culturale operato nella capitale del Land - non si mostrò contraria ad accogliere alcune istanze corrispondenti ai bisogni del paese, soprattutto se legate al settore agricolo e ai ceti operanti in tale ambito (Cfr. U. Corsini, *Problemi politico-amministrativi del Trentino nel nesso provinciale tirolese: 1815-1918*, in F. Valsecchi, A. Wandruszka (a cura di), *Austria e province italiane: 1815-1919*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 253-254)

provinciale di San Michele all'Adige<sup>29</sup>. Il fine di questa istituzione doveva essere quello di promuovere e migliorare l'agricoltura e supportare i proprietari terrieri e i contadini a fare le scelte migliori per far fruttare i propri terreni. Tre erano i settori nei quali l'Istituto<sup>30</sup> era impegnato: una scuola inferiore di tecnica agraria, una azienda agricola dove poter mettere in atto le sperimentazioni e fare studi agronomici, e una stazione sperimentale e di controllo<sup>31</sup>.

Le conoscenze nel campo agricolo si svilupparono notevolmente e l'intenzione iniziale di svecchiare il settore primario trentino ottenne il successo sperato: l'Istituto riuscì a diffondere nuove tecniche agricole e a mutare seppure lentamente la mentalità dei contadini attraverso innovazioni utili e più redditizie<sup>32</sup>. Per la Piana roteliana la presenza dell'Istituto fu certamente importante in quanto promosse la modernizzazione del settore viticolo attraverso l'introduzione della coltivazione intensiva del Teroldego.

Un importante mezzo di divulgazione del progresso agrario fu l'*Almanacco Agrario*, periodico pubblicato a partire dal 1882 sia in lingua tedesca sia italiana, che divenne l'organo ufficiale del Consiglio provinciale dell'agricoltura.

La rivista si adoperò inoltre a favore la creazione di cooperative agricole o rurali. Invece mancavano articoli di approfondimento attinenti alla proprietà fondiaria, alle forme della gestione agricola, ai lavori di bonifica o di raggruppamento fondiario. La rivista era forse maggiormente interessata a proporsi come uno strumento pratico, capace di dare informazioni ai coltivatori e allevatori riguardo le colture, la zootecnia, le innovazioni tecnologiche, la frutticoltura, la caseificazione e la bachicoltura. Gli argomenti specifici infatti erano trattati principalmente da esperti dei settori botanici, fitologici, zootecnici, enologici.

In questo periodo si inasprirono le critiche ai sistemi colturali vigenti, insistendo in particolare sull'abitudine di mantenere le colture promiscue. Ai contadini era chiesto di adottare dei sistemi colturali più equilibrati tra superfici arboree e superfici cerealicole e foraggiere. Molti degli osservatori dell'epoca sottolineavano il rischio di un'eccessiva

---

<sup>29</sup> Nel 1874 si ebbe l'apertura dell'istituto agrario e stazione sperimentale di S. Michele all'Adige. La scelta di S. Michele era apparsa opportuna sia per la disponibilità degli appezzamenti annessi all'ex monastero agostiniano, che per la loro conformazione, anche in senso altimetrico, che avrebbe consentito di praticare l'intera gamma delle coltivazioni in atto in tutto il Tirolo meridionale (A. Leonardi, op. cit., Temi, Trento 1991, p. 97).

<sup>30</sup> Oltre all'edificio principale, l'Istituto disponeva di stalle, un caseificio, una cantina (dove si vinificavano Teroldego, Cabernet e Merlot), una distilleria e un laboratorio di bottaio, orti, impianti di alberi sia nani sia di alto fusto, vivai, vigenti (14,5 Ha), campi e prati per la coltivazione dei cereali, un bosco di essenze pregiate, l'Ischia Giaroni (18 Ha), trasformata in pioppeto per trarne legname e una zona di palude (9 Ha) fra Mezzocorona e Salorno da cui si ricavava lo strame per le stalle. L'Istituto possedeva anche un maso detto *Togn* di 17 Ha sopra Faedo e una malga detta Monte Alto (16 ha) dove erano caricati per il pascolo 25 capi di bestiame ed infine un podere di *ra-Binnenland* ampio 26 Ha.

<sup>31</sup> U. Corsini, *Storia di un Istituto nella storia di un paese autonomo*, Istituto agrario provinciale, San Michele all'Adige 1974.

<sup>32</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., Temi, Trento 1991.

dipendenza dall'estero a causa della scarsa produzione cerealicola. Proprio la crisi della seconda metà dell'Ottocento fece emergere questa criticità<sup>33</sup>.

In campo vitivinicolo si aprì un significativo dibattito perdurato per tutto l'Ottocento riguardo il passaggio dal sistema a pergolato a quello a spalliera, meno faticoso per il contadino e anche più produttivo e che venne a condizionare anche la produzione nella Piana rotaliana. La seconda metà del secolo vide invece il diffondersi della terribile malattia dello oidio<sup>34</sup> che impose nuovi studi sempre più approfonditi per migliorare le tecniche colturali.

Anche la fillossera, che colpì senza distinzioni tutto il fondovalle atesino nel primo decennio del Novecento, stimolò ulteriormente i viticoltori a migliorare le proprie pratiche e ad affidarsi agli esperti agronomi dell'Istituto Agrario di San Michele. Nel 1866 venne fondata la Società enologica trentina che vide la sottoscrizione di 1173 azioni da parte di 49 azionisti proprietari di terreni, di questi il 70% era della Piana rotaliana e possedeva il 4% delle azioni. Il Consiglio agrario trentino (nato nel 1869) permise l'utilizzo dei finanziamenti pubblici al fine di sostenere ed incentivare l'agricoltura di questa zona<sup>35</sup> e favorì la diffusione e lo sviluppo delle idee cooperative che riuscirono ad aiutare la popolazione più disagiata<sup>36</sup>.

### 7.3 La nascita del movimento cooperativo e la sua opera di sostegno in campo agricolo

Il movimento cooperativo è all'origine dell'istituzione di consorzi sia nel campo produttivo, sia in quello del commercio e del settore finanziario (Casse Rurali)<sup>37</sup>. Lo svi-

<sup>33</sup> Le possibilità di risoluzione di questa crisi furono essenzialmente due: «o la conversione colturale (in questo caso il superamento della coltura promiscua e la specializzazione delle produzioni per aumentare il prodotto), oppure la ricerca da parte della popolazione di correttivi naturali, dei quali l'emigrazione restava il più consistente e sicuro» (S. Zaninelli, op. cit., Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1998, p. 220)

<sup>34</sup> Cfr. A. Leonardi, *L'economia di una regione alpina. le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, ITAS, Trento 1996, pp.144-145)

<sup>35</sup> Leonardi chiarisce in molti suoi testi la funzione essenziale svolta da questo organo che fu il vero protagonista dello sviluppo dell'agricoltura locale

<sup>36</sup> Cfr. A. Leonardi, *Problemi e orientamento economici in Trentino tra Ottocento e Novecento*, in A. Canavero, A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento 1985, p. 32.

<sup>37</sup> Per un'approfondita analisi del cooperativismo e della sua nascita in Tirolo meridionale si legga la tesi di laurea di Alberto Ianes consultabile presso la Fondazione Museo Storico del Trentino dal titolo *La cooperazione sociale come sistema d'impresa: nascita ed evoluzione dei consorzi di cooperative sociali*; riguardo una delle più importanti casse rurali del Trentino si consulti lo studio storico A. Ianes, *Cuore di comunità: alle radici della Cassa rurale di Trento (1896-1950): il credito cooperativo, la città e i suoi contorni*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento, 2010. Per un approfondimento sul territorio della Piana rotaliana cfr. C. Corradini, *La Cassa rurale di Mezzolombardo: in occasione del 90° di fondazione: 1902-1992*, Alcione, Trento, 1993; A. Leonardi, *Credito cooperativo e società locale: l'esperienza della Cassa rurale di Mezzocorona in un secolo di profonde trasformazioni (1902-2002)*, Alcione, Trento, 2002.

luppo dell'economia viticola della Piana rotaliana è stato fortemente influenzato dal movimento cooperativo, ad esempio attraverso la costituzione delle cantine sociali che permisero anche ai piccoli produttori di essere presenti sul mercato. Le cooperative e le cantine sociali hanno assicurato la stabilità della struttura fondiaria, evitando fenomeni di concentrazione della proprietà, la quale è rimasta caratterizzata da una elevata frammentazione. Questo modello ha saputo coniugare la modernizzazione agricola in senso capitalista con il mantenimento di un sistema agrario e proprietario di tipo "tradizionale" (microproprietà contadina a conduzione diretta).

Nel 1910 le diverse inchieste promosse dal governo viennese facevano registrare una capillarità di diffusione sia della casse sia della Famiglie cooperative notevole specialmente in Trentino: erano infatti attivi 180 istituti di credito e 398 cooperative agricole. Al clero diffuso capillarmente sul territorio, oltre ad essere impiegato in ruoli di tutela e di guida delle prime cooperative sorte, era stato affidato il compito importante di sensibilizzare e convincere la popolazione contadina della bontà di queste innovazioni, che ovviamente erano viste con sospetto. Grazie all'operato di don Guetti, tenace sostenitore di questo modello di sviluppo, nel 1895 vide la luce la Federazione di sindacato tra i consorzi cooperativi della parte italiana della provincia che funse da centro di controllo e di assistenza a tutte le piccole realtà cooperative che stavano nascendo sul territorio (nel Distretto di Mezzolombardo c'erano a fine secolo almeno 17 casse sociali di credito).

Le cooperative agricole risultarono fondamentali per lo sviluppo dell'agricoltura in chiave moderna: permisero di razionalizzare la produzione, che risultava ancora un processo estremamente delicato nelle campagne. Nella maggioranza dei territori della regione infatti la lavorazione, conservazione e commercializzazione del prodotto non era sufficientemente competitiva per riuscire a risultare apprezzata nei mercati extraregionali: le cooperative avevano come scopo principale quello di tutelare i piccoli produttori e di salvaguardare la terra dalle speculazioni, aiutando i proprietari a mantenere i propri possedimenti, agevolando i prestiti per coloro i quali desideravano espandere le proprie proprietà e mantenendo calmiato il mercato fondiario<sup>38</sup>. Le cantine sociali possono quindi essere interpretate come una risposta a una struttura fondiaria che mantenne un carattere molto frammentato e che conobbe dinamiche di concentrazione in grado di generare un modello produttivo di tipo capitalista. Nella Piana rotaliana ad inizio XX

---

<sup>38</sup> I risultati più tangibili nel campo della cooperazione agricola vennero però conseguiti in gran parte delle valli trentine attraverso l'azione delle Cantine sociali e cooperative che permisero anche a numerose aziende vitivinicole che controllavano la stragrande maggioranza dei vigenti locali di fruire di servizi in grado di razionalizzare l'enologia con l'obiettivo di collocare proficuamente il prodotto finito sul mercato (A. Leonardi, *La cooperazione: da un esordio difficile a uno sviluppo prorompente*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino Bologna, 2000, p.807).

secolo sorsero quattro cantine sociali<sup>39</sup> la cui produzione veniva venduta sul mercato interno e internazionale<sup>40</sup>.

#### 7.4 La proprietà fondiaria e le riforme asburgiche

Nel 1819 la Dieta di Innsbruck, organo di governo regionale, aveva introdotto ed emanato un regolamento<sup>41</sup> per migliorare il controllo del territorio. Questo specifico *Regolamento* fondava il diritto di partecipazione alla vita pubblica e politica sulla proprietà fondiaria o sulla appartenenza al territorio tramite lo svolgimento di attività industriali o commerciali: avevano infatti diritti elettorali attivi e passivi coloro i quali possedevano «nel distretto della medesima sia in proprietà, ossia in forza di locazione fondi soggetti a terra, case, livelli e simili, ossia esercitino nel Comune un'arte o mestiere, od un ramo d'industria»<sup>42</sup>.

La portata della innovazione, rispetto al secolo precedente, risultava evidente: il possesso di un bene era il nuovo termine attraverso il quale si era o non si era cittadini e si godevano dei rispettivi diritti e doveri. Una delle più evidenti conseguenze di questa deliberazione fu l'opposizione strenua, esercitata anche nei comuni della Piana rotaliana, all'ingresso in Tirolo e in Trentino del catasto stabile e del libro fondiario (previsto con decreto del 24 dicembre 1817). Le origini del libro fondiario risalgono all'istituto delle *Landtafeln* operante già nel XIII secolo nella Boemia, nella Moravia e nella Slesia settentrionale. Si trattava di una disciplina ispirata al principio secondo cui i diritti reali immobiliari non si acquistavano se non a seguito dell'iscrizione ai libri pubblici deno-

---

<sup>39</sup> Sono proprio del 1901 la Cantina sociale di Mezzolombardo, nel 1904 quella di Mezzocorona, nel 1907 il Consorzio fra viticoltori di Mezzolombardo e nel 1911 la Lega dei contadini di Mezzocorona ad assumere le redini di un innovativo governo del settore dei trasformati e di quello commerciale che plasmarono tutta la storia successiva di questa porzione di territorio montano

<sup>40</sup> L'unica possibilità, intravista da un anonimo articolista dell'*Almanacco agrario* che indicava le criticità e i possibili sviluppi dell'enologia del Tirolo meridionale agli albori del nuovo secolo, era quella di aumentare la superficie produttiva dedicata alla coltura della vite e con essa migliorare drasticamente la qualità del prodotto finale senza voler quindi seguire speculazioni o lucro che invece andavano a danneggiare tutta la categoria di produttori (Cfr. Aa. Vv., *La vite ed il vino agli albori del nuovo secolo*, in «Almanacco Agrario», Trento 1902, pp. 237-253).

<sup>41</sup> Il *Regolamento dei Comuni e dei Loro Capi nel Tirolo e Vorarlberg*, 14 agosto 1819, Dieta di Innsbruck, aveva riorganizzato sia le città maggiori (Trento e Rovereto) sia i comuni piccoli e medi detti comuni di campagna come Mezzolombardo e Mezzocorona. Nella sezione 13 si specificava che agli ordini del capocomune si dovevano porre delle «guardie delle campagne» con l'ordine preciso di controllare i terreni produttivi.

<sup>42</sup> *Regolamento dei Comuni e dei Loro Capi nel Tirolo e Vorarlberg*, 14 agosto 1819, Dieta di Innsbruck, sezione 13.

minati *Tabulae* o *Tafeln*<sup>43</sup>.

Dato che la maggioranza della proprietà fondiaria era di superfici ridotte in tutto il Tirolo meridionale le statistiche e le analisi storiche hanno rilevato che oltre ad essere discriminanti in ambito politico, una parte significativa dei contadini non aveva terreno sufficiente che per soddisfare il proprio fabbisogno personale e mancava della possibilità di produrre un *surplus* da immettere sul mercato<sup>44</sup>. La liberazione infatti da tutti gli oneri feudali venne sostenuta dallo Stato che contribuì in maniera sostanziale al pagamento degli indennizzi<sup>45</sup>. Nel 1848 vennero affrancate tutte le prestazioni feudali<sup>46</sup>, l'enfiteusi fu definitivamente soppressa anche nei suoi ultimi residui<sup>47</sup> così come tutti i tipi di decima. Le due leggi (7 settembre 1848 - 4 marzo 1849), decretarono in tutto il territorio imperiale l'abolizione sia della sudditanza per il ceto contadino sia di qualsiasi differenza tra fondo dominicale e rusticale. Nonostante la riforma napoleonica che aveva iniziato tale opera, permanevano situazioni dove i contadini esercitavano il dominio utile di un determinato terreno pagando un onere a chi ne possedeva la proprietà emimente. La voce *esonero del suolo* nel Glossario del nuovo inventario dei Catasti trentini<sup>48</sup> spiega con precisione cosa accadde: tale processo venne definito con le formule di "esonero del suolo" o "svincolamento della gleba". Gli indennizzi vennero versati o direttamente a coloro che percepivano le prestazioni, o al Fondo provinciale di esonero. Quando il 7 settembre 1848 l'assemblea votò all'unanimità la proposta di abrogare tutti i legati servili e i conseguenti diritti signorili comprendenti prestazioni sull'usufrutto dei terreni, corvées lavorative, oneri in natura, si aprì una nuova stagione anche nell'Impero asburgico. I proprietari terrieri ottennero un indennizzo in moneta per la perdita di questi privilegi capitali che poi reinvestirono nella neonata industrializzazione.

L'affrancamento degli oneri feudali decretato dalla riforma del 1848 e confermato con le due Sovrane Patenti (1848 e 1851) aveva quindi abolito anche gli ultimi strasci-

---

<sup>43</sup> Cfr. D. Buffoni, S. Endrizzi, T. Gilardi, *La mappa catastale asburgica ottocentesca. Breve guida semiológica per il paesaggio rurale trentino*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Mantova 2013, p. 112. A proposito della genesi del libro fondiario cfr. *Il sistema libro fondiario-catasto nel Trentino Alto Adige. Atti del terzo Convegno, Bolzano 23-24 ottobre 1981*, Regione Trentino Alto Adige, Trento 1981.

<sup>44</sup> Così per raggiungere un reddito minimo, lungi dal poter far affidamento su un surplus produttivo da immettere a costo concorrenziali sul mercato, l'agricoltore era stimolato a coltivare tutto quanto gli serviva per poter sopravvivere (P. Cafaro, op. cit., Mori 1999, p. 67). Anche cfr. G. Gregorini, op. cit., in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 555 e segg.

<sup>45</sup> Il costo dell'intera operazione di affrancamento dei contadini avveniva con un massiccio intervento finanziario dello stato e dei Länder, così che gli indennizzi ai vecchi possessori feudali ricaddero solo in parte su contadini che spesso furono in grado di costituire delle aziende agrarie diretto-coltivatrici (A. Leonardi, op. cit., ITAS, Trento 1996, p. 20).

<sup>46</sup> Cfr. M. Nequirito, op. cit., PAT, Trento 2011, p. 82)

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, p. 83.

<sup>48</sup> *Glossario* in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020), p. XL

chi del feudalesimo. Proprio per questo motivo i catasti dovettero essere aggiornati nuovamente e questo forse spiega anche la loro ridefinizione nel decennio 1850-1860<sup>49</sup>.

Con il *Grundentlastung* (4 marzo 1849) tutti gli agricoltori precedentemente soggetti agli oneri feudali potevano acquisire la proprietà libera della terra per un certo importo<sup>50</sup>. L'importo venne determinato moltiplicando per venti volte le imposte annuali precedenti. Di questo importo, un terzo era considerato come liquidato, un terzo doveva essere sostituito dal terreno e l'ultima parte doveva essere sostenuta dall'agricoltore in contanti o come affitto<sup>51</sup>.

L'articolo VIII della legge stabiliva che tutti, indistintamente, dovevano sostenere tutti gli oneri pubblici in modo equo e conformemente al proprio reddito. Nell'articolo IX della legge, tutti i servizi, i prelievi naturali e monetari sono stati aboliti ed è stato fornito un risarcimento statale. L'articolo di legge X trattava le importanti questioni della commassazione (raggruppamento fondiario) e dei diritti d'uso del legno. Il risarcimento per i proprietari terrieri era previsto dall'articolo XII e riconosciuto come debito pubblico. Infine l'articolo XIII della legge proclamava l'abolizione della decima spirituale senza compensazione.

Dopo questa operazione e trascorsi circa cinquant'anni, la struttura fondiaria trentina, desumibile dalla prima revisione catastale del 1897, risultava così composta: le persone fisiche possidenti erano 133.113 e la superficie totale di loro proprietà era di 183.570 ettari (con una media di 1,4 Ha per ciascuno), le persone giuridiche, ossia gli enti religiosi, erano 3845 e deteneva complessivamente 440.410 ettari (con una media di 114,5 ettari per ciascuna). Risulta evidente la concentrazione della proprietà da parte delle persone giuridiche che detenevano il 70% del territorio disponibile<sup>52</sup>.

La superficie media della proprietà fondiaria per tutta l'area tirolese meridionale si

---

<sup>49</sup> Cfr. M. Bonazza, op. cit., in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020, p. XXVI.

<sup>50</sup> Cfr. Patente imperiale del 7 settembre 1848, *Abolizione del nesso di sudditela, e d'ogni peso fondiario*, pubblicata in B. L. P. 1848, n. 99 e la successiva conferma nella Patente imperiale del 4 marzo 1849, *Wodurch die Durchführung der Aufhebung des Unterhans-Verbandes und der Entlastung des Grund und Bodens angeordnet wird*, pubblicata in B. L. I. 1849, n. 152.

<sup>51</sup> Cfr. *Ansprache des Dr. Hasslwanger an seine lieben Landsleute über das Gesetz vom 17. August 1849, die Grundentlastung in Tirol und Vorarlberg betreffend*, Wagner'sche Buchdruckerei, Innsbruck, 1849. Per una analisi storica si confrontino gli studi: C. Zeile, *Baden im Vormärz: die Politik der Ständeverammlung sowie der Regierung zur Adelsfrage, Grundentlastung und Judemanzipation 1818 bis 1843*, Kyrill & Method, München, 1989 e W. Drobesch, *Grundherrschaft und Bauer auf dem Weg zur Grundentlastung: die "Agrarrevolution" in den innerösterreichischen Ländern*, Verlag des Geschichtsvereines für Kärnten, Klagenfurt 2003.

<sup>52</sup> Riguardo invece le persone fisiche è possibile rimarcare anche la suddivisione per classi. Infatti circa l'84% dei proprietari erano agricoltori diretti, solo il 2,5% di proprietari erano anche attivi nel campo industriale, l'1,4% erano commercianti, 1,1% erano annoverati tra i liberi professionisti, l'1,3% come piccoli rentier e infine un 6,5 % erano proprietari non classificabili in nessuna delle categorie precedenti (Cfr. S. Zaninelli, op. cit., *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Trento 1998, p. 35).

aggirava intorno al mezzo ettaro per proprietario: c'erano infatti 80.032 i proprietari con questa superficie, poco più della metà (quasi 50.000) avevano da mezzo ettaro a 5 ettari e solo 420 aziende superavano i 200 ettari<sup>53</sup>. In sostanza per tutto l'Ottocento continuò a prevalere la piccolissima e la piccola proprietà terriera.

La borghesia proprietaria terriera in Trentino, con il sostegno del Consorzio agrario, tentò di lanciare anche in questo territorio l'idea di introdurre la minima unità poderalica capace di autosostenersi economicamente. La Dieta tirolese tentò di trasformarla in disegno di legge, ma con contenuti fortemente coercitivi proprio nei confronti dei piccoli proprietari del Tirolo meridionale, tuttavia una forte opposizione fece cadere la proposta che non venne più rielaborata<sup>54</sup>.

Nella prima parte del secolo permanevano contratti agrari identici<sup>55</sup> a quelli rimasti in uso per tutto il Settecento, ma dopo la riforma del 1848 la condizione mutò: si utilizzarono contratti di affitto e colonato<sup>56</sup>. Quest'ultimo, detto anche colonia parziaria, era oggetto di riflessione anche da parte degli studiosi coevi che lo definivano da un lato come un esempio di progresso dei tempi poiché permetteva un miglioramento dell'agricoltura e una maggiore redistribuzione degli investimenti<sup>57</sup> e dall'altro come un impedimento alle innovazioni poiché influenzate dalla buona o cattiva volontà del colono<sup>58</sup>.

Nella prima parte del XIX secolo (almeno fino al 1860) si viveva nell'illusione di un sistema sostenuto dall'imprenditoria spontanea e da una certa autonomia minima che aveva favorito un seppure lento, ma progressivo sviluppo; la seconda parte del secolo invece (con l'avvento della crisi) aveva reso evidenti le carenze e le mancate corrispondenze tra il sistema agricolo presente e le scelte politiche in materia agraria messe in atto dal governo della regione e dal governo centrale: la situazione appariva ancora più

---

<sup>53</sup> G. Ruatti, *L'economia agraria nel Trentino. Saggio economico sociale*, Ferrari, Venezia 1924, p. 51.

<sup>54</sup> Cfr. F. Giacomoni, *Proprietà diretta coltivatrice nell'agricoltura di montagna: il caso trentino*, in «Studi trentini di scienze storiche», a. LXVI, n. 4, 1987, pp. 387-421 oppure il lavoro di A. Leonardi, *Problemi ed orientamenti economici nel Trentino tra Ottocento e Novecento*, in A. Leonardi, *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento 1985, pp. 26-27. Interessante a questo proposito anche la trattazione di M. Berengo, op. cit., in «Rivista Storica Italiana», 82, 1970, pp. 121-147 o il recente articolo D. Aubin, S. Nahrath, *De la plura dominia à la propriété privative: l'émergence de la conception occidentale de la propriété et ses conséquences pour la régulation des rapports sociaux à l'égard de l'environnement et du foncier*, in C. Travési, M. Ponsonnet, (a cura di), *Les conceptions de la propriété foncière à l'épreuve des revendications autochtones: possession, propriété et leurs avatars*, Pacific-Credo Publications, Marsiglia 2015, pp. 51-78.

<sup>55</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., in C. Grandi, A. Leonardi, I. Pastori Bassetto (a cura di), *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento 1978, pp. 115-204.

<sup>56</sup> Cfr. L. Lorenzetti, op. cit., in G. Béaur, J. M. Chevet, M. T. Pérez-Picazo, P. Schofield (a cura di), *Property rights, markets in land and economic growth in Europe (13th-19th centuries)*, Turnhout, Brepols 2013, pp. 179-194.

<sup>57</sup> Cfr. A. Pizzini, *Due chiacchiere in proposito alla nostra agricoltura*, in «Almanacco agrario», Trento 1886, p. 166

<sup>58</sup> Cfr. Aa. Vv., *Necessità di una migliore agricoltura, suoi vantaggi e mezzi per ottenerlo*, in «Almanacco Agrario», Trento 1901, pp. 161-200

problematica.

Nello stesso periodo venne a realizzarsi l'opera catastale unitaria e le sue revisioni, come vedremo nel Capitolo X di questa sezione, che portarono alla applicazione dell'imposta fondiaria da essa derivata: subito si innalzarono voci di ferma protesta mosse sia da privati possidenti sia dalle Camere di commercio (in particolare da quella di Rovereto) che non accettavano la modalità di misurazione e il calcolo e lamentavano errori di stima: la tassazione andava ad aggravare un sistema già messo in serissima difficoltà dagli elementi citati sopra (crisi e malattie). Nel 1896 si ebbe la revisione quindicinale degli estimi e la creazione dei libri fondiari che videro una nuova azione perlustrativa ed ispettiva del territorio che suscitò proteste e dibattiti all'interno degli enti preposti.

Proprio tra la fine dell'Ottocento e gli anni precedenti il primo conflitto mondiale vennero emanate una serie di ordinanze specifiche<sup>59</sup> che riguardavano alcuni settori di interesse anche di questo lavoro di ricerca: vennero divisi e regolamentati i beni comunali. Vennero regolati nuovamente i diritti comuni relativi alla legna, al pascolo e ai prodotti forestali, vennero bonificanti alcuni pascoli e venne istituita l'amministrazione del fondo del seme-bacchi da seta.

Anche le conseguenze erano significative: dal punto di vita privatistico c'erano maggiori oneri legati all'attività agraria, una notevole difficoltà a modernizzare i sistemi colturali ed a introdurre trasformazioni innovative; dal punto di vista di ordine pubblico continuava a mantenersi un alto tasso di litigiosità. Alla fine del XIX e all'inizio del XX la legislazione austriaca, attraverso la legge quadro generale del 1883 (Boll. Leggi Imperiali A.U. L. 3 giugno 1883, n. 92) e la legge provinciale del 1909 (Boll. Leggi Provinciali Tirolo e Vorlberg, L. 19 giugno 1909, n. 62 e Regolamento 19 marzo 1910, n. 62), cercò di favorire questo tipo di accorpamento, ma non ebbe successo in questa provincia meridionale dell'Impero che rimase così vittima di questa frammentazione della proprietà fondiaria<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> Cfr. G. Gregorini, op. cit., in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 561 e segg.

<sup>60</sup> Cfr. T. Fait, *Studi sulla commassazione della proprietà fondiaria nel Trentino*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», Vol. XIII, 3-4, 1959, pp. 3-4.

## 8. Lo sviluppo insediativo della Piana rotaliana nel periodo asburgico

### 8.1 L'evoluzione insediativa ottocentesca

Mezzolombardo e Mezzocorona conobbero nei primi decenni del XIX dei profondi mutamenti. I dati demografici, più copiosi in questo secolo rispetto al precedente, indicano una crescita abbastanza significativa in entrambi gli insediamenti. Donati, nel suo *Saggio di Topografia medica*, riferisce che nel 1818 a Mezzolombardo vivevano 1705 persone, nel 1832 esse divennero 2216, a metà del secolo vi fu un nuovo incremento che portò la popolazione a 2798 unità e infine, nel 1899, a 5242 unità<sup>61</sup>. Nel giro di cento anni la popolazione del comune trentino vide un vero e proprio raddoppio. Nello stesso periodo anche Mezzocorona aveva conosciuto un significativo incremento demografico, la sua popolazione era infatti passata dalle 800 unità del 1800, alle 1280 nel 1851 e infine alle 2528 nel 1899<sup>62</sup>, registrando un tasso di crescita del 216%. La cause di questa crescita sono legate al saldo naturale con un aumento della natalità e agli spostamenti interni della popolazione che dai paesi vicini o dalle vallate circostanti venivano ad abitare nella Piana rotaliana<sup>63</sup>.

La crescita demografica andò di pari passo con l'accentuazione dei problemi sanitari legati al quadro ambientale della Piana rotaliana. Nei decenni del secolo, i due insediamenti videro un ampliamento urbanistico, soprattutto occupando terreni verso il centro della Piana rotaliana, nel 1839 ad esempio venne edificata la nuova contrada dei Frari a Mezzolombardo. Nel 1860 l'infrastruttura viabilistica chiamata "la Retta" venne ultimata e permise il collegamento più rapido tra Mezzolombardo/Mezzocorona e San Michele all'Adige. Nel 1866 anche Mezzolombardo iniziò a dotarsi di acqua potabile<sup>64</sup>: i lavori durarono più di 15 anni, vennero realizzati a lotti e vennero richiesti diversi progetti prima di scegliere la soluzione più adeguata<sup>65</sup>. Nel 1883 venne realizzata una conduttura che portava l'acqua dal Rì alle diverse case e si arrivò nel 1891 a richiedere il progetto di una piscina pubblica. Solo nel 1905 venne attivato un servizio di nettezza pubblica e venne portata l'acqua potabile anche presso le abitazioni private realizzando anche una

---

<sup>61</sup> P. Donati, *Saggio di Topografia e statistica medica per il comune di Mezzolombardo*, Marietti, Trento 1888, p. 13.

<sup>62</sup> Cfr. P. Dalla Torre, *Movimenti di popolazione a Mezzocorona*, Comune di Mezzocorona, Mezzocorona 2009.

<sup>63</sup> Cfr. P. Donati, op. cit., Marietti, Trento 1888, p. 17.

<sup>64</sup> P. Dalla Torre, op. cit., La Grafica, Mori 2009.

<sup>65</sup> La tematica dell'ammodernamento delle strutture che permettevano la diffusione dell'acqua potabile e delle fognature nei paesi sia del fondovalle sia delle vallate era molto sentita: lo vediamo infatti nell'intervento sull'Almanacco agrario del 1893 da parte dell'ingegnere Neuner che ribadiva l'importanza per la salute pubblica di persone e animali della realizzazione di canali e acquedotti secondo le nuove tecniche ingegneristiche (Cfr. F. Neuner, *Costruzioni. Approvvigionamento d'acqua per villaggi e cascine*, in «Almanacco Agrario», Trento 1893, pp. 173-183).

rete fognaria moderna. Mezzolombardo iniziò nel periodo considerato lavori di risanamento al fine di favorire una maggiore salubrità sia degli edifici di pubblica utilità sia di quelli dei privati e, incanalando alcune rogge che correivano in modo disordinato, migliorò la pulizia e la situazione igienica del paese<sup>66</sup>.

In questo secolo assistiamo inoltre alla nascita e allo sviluppo di un interessante insediamento posto nelle pertinenze di Mezzocorona e che creò una relazione tra alto e basso, seppure molto limitata, in un insediamento di fondovalle che mai prima di allora era stato protagonista di tale rapporto. La frazione al Monte infatti, come risulta da alcuni documenti presenti nell'Archivio privato della famiglia Dorigati, aveva avuto una genesi anomala e quivi ne venivano descritte minutamente le caratteristiche. Luigi Dorigati, il compilatore della memoria, così illustrava questa situazione:

la frazione del paese sul Monte ha quattro pianure, a mezzo aleggia chiamata la Lass, la Malga vecchia, la Plan e la Kraun, separate dalle vallette della Villa, del Plaget e del Leibe-thal; nella seconda delle quali et al di cui piede sta il paese, si trovava la malga vecchia; ma giacché la medesima venne trasportata nel 1805 sulla Kraun questa seconda pianura che ora forma la villeggiatura dei Signori di Mezzotedesco viene chiamata Monte Mezzocorona e meglio sarebbe chiamata Obermetz o S. Lorenzo di Sopramezzo, del patrono di quella chiesetta che si festeggia il 10 agosto appunto nel tempo che i villeggianti si ritrovano lassù<sup>67</sup>.

Il cronachista continuava ricordando che fino al XVIII secolo le case erano semplici baracche di legno: la prima casa venne edificata solo nel 1775 dai conti Firmian e venne destinata al solo uso dei cacciatori che salivano sulla montagna per cacciare; il successivo possessore, Francesco Lierschbaumer la ingrandì e la utilizzò per sé stesso<sup>68</sup>.

La zona veniva descritta dal documento in questo modo: il territorio del monte era costruito da fratte o campi coltivati con orzo, frumento, grano turco e patate; a causa dell'altezza (circa 900 mt) non era in quell'epoca possibile coltivare uva o impiantare gelsi. Nel 1856 la popolazione stabile constava di 48 individui e occupava le case di propria proprietà oppure era in affitto: solo una parte degli edifici era chiusa e riservata ai padroni per la residenza estiva. Questa zona pianeggiante in quota era certamente sta-

---

<sup>66</sup> Venne costruita una nuova fontana davanti alla casa dei signori De Varda e venne selciata la strada che portava alla contrada di Sant'Anna fino alla casa del signor Alfonso De Vigili. Dato che la popolazione, come abbiamo visto, crebbe di numero, si sentì la necessità di ampliare il piccolo cimitero che vedeva da troppo tempo affastellati i morti uno vicino all'altro. Infine vennero ridefiniti i corsi d'acqua maggiori che attraversavano la contrada creando una situazione di vivibilità e di sicurezza maggiori.

<sup>67</sup> Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona.

<sup>68</sup> La frazione aveva una piazzetta verde con al centro un enorme faggio secolare, l'acqua era molto buona e c'era anche un piccolo laghetto. La piccola chiesa era risalente al 1786, voluta da Stefano de Vescovi e dedicata a Lorenzo martire: l'atto ecclesiastico di dedizione datava 28 giugno 1787, gli eredi poi la donarono al Comune con atto dell'8 luglio 1880. Il sacerdote che doveva officiare il culto veniva ospitato durante i mesi di villeggiatura ogni anno a turno dalle famiglie che ivi risiedevano e che erano obbligate a provvedere a tutto l'occorrente sia per il prelado sia per le messe.

ta scelta sia per la sua favorevole posizione assoluta sia per la vista che da qui si godeva sul fondovalle, sul paese e sulla sua campagna circostante. La maggioranza dei boschi ad alto fusto, pregio della zona, venne abbattuta intorno agli anni Trenta del secolo XIX sia dagli abitanti della frazione sia da quelli del paese che avevano lì le proprietà per creare nuovi spazi atti alla coltivazione e per implementare le rendite derivate dal commercio di legname<sup>69</sup>.

La relazione prodotta nella seduta vicinale del 11 febbraio 1886 descriveva le proprietà della Vicinia di Mezzocorona: oltre ad alcune zone paludose veniva citata anche la frazione del Monte divisa tra questa e la Vicinia di Roveré della Luna. Tale possedimento constava di una parte di bosco, di pascolo e di una malga con 75 vacche<sup>70</sup>.

## 8.2 *La situazione agricola della Piana rotaliana*

Il lavoro agricolo principale era quello legato alla cura della vite<sup>71</sup> a cui si affiancavano la coltura del gelso e la bachicoltura: i locali adibiti a questo particolare allevamento erano stati abbandonati o riconvertiti per altri usi. Molti gelsi infatti scomparvero dalle campagne, non tanto per la sfiducia nei confronti della bachicoltura ma per un nuovo orizzonte dell'agricoltura trentina: il gran numero di questa tipologia di piante impediva ad altri prodotti, in particolare i cereali, di essere più copiosi con la conseguenza che il grano veniva acquistato e non coltivato. In particolare si polemizzava contro coloro che sradicavano o abbattevano gelsi per fare posto alle viti e si faceva notare che il guadagno veniva posticipato invece quello dei bachi era immediato subito dopo

---

<sup>69</sup> Stessa sorte toccò ai boschi che erano a dimora nella zona del confine a nord con Roveré della Luna e si trovavano a mezzacosta. Questi erano utili alla comunità come decoro paesaggistico, così riferiva Dorigati nel suo manoscritto, sia alla salute dell'intero paese poiché trattenevano i raggi solari e il caldo che proveniva dalle rocce sovrastanti, inoltre quando il tempo era inclemente bloccavano le ghiaie che scendevano dal ripido pendio a strapiombo. «Sulla strada che porta a Roveré della Lina, nel sito ferro ai Roveri la Vicinia dietro comando della famiglia dinastale Firmian fece abbattere i roveri e vendere il suolo nel 1732 come appare dal documento del 14 novembre per fiorini 1500 tirolesi al Sig. Illustre Francesco Alfonso Barone Firmian, il quale fabbricò il Maso Nuovo, ora del Sig. Emmanuelle de Eccher» (Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona).

<sup>70</sup> Relazione prodotta nella seduta vicinale 11 febbraio dal conte Matteo Thun, ASBT.

<sup>71</sup> Era proprio la vite ad aver attirato dal 1860 in poi numerosi braccianti dal Veneto: giungevano nella Piana rotaliana bambine, ragazze e donne dai 7/8 anni ai 45, il numero maggiore si annoverava tra le giovani di 20/30 anni; allo stesso modo i maschi si attestavano tra i 10 e i 14 anni. Venivano impiegati nella cura degli animali e in operazioni di campagna di minore importanza; altri invece erano utilizzati per i lavori specializzati della viticoltura

l'inverno<sup>72</sup>. A Mezzolombardo nel 1907 si avevano 1414 allevatori di bachi da seta<sup>73</sup> per un totale di 109.902 bozzoli ed era prediletta la razza poligiallo sferico a baco moro (68.742) seguita dall'incrocio cinese e bigiallo cinese dorato (38.610), molto più distanziata e scarsa la produzione con giallo puro nostrano (720) e incrocio con coreano e giapponese (1830)<sup>74</sup>. Dorigati invece forniva i dati relativi alla gelsibachicoltura praticata a Mezzocorona: le piante permettevano il raccolto fino a 6 sacchi da 60 libbre ciascuno di foglie di ottima qualità, il raccolto quindi copriva il fabbisogno interno e superando la domanda veniva poi venduto anche all'esterno.

Un'ulteriore importante fonte di reddito per il comune fu la vendita dei terreni comuni che erano infatti passati dalla giurisdizione della Regola a quella dell'amministrazione pubblica: per tutto il secolo Mezzolombardo continuò ad incamerare denaro grazie a questo mercato e vennero istituiti dei piani di ammortizzamento dei debiti per risanare le casse pubbliche. Alcuni dei terreni posizionati in zone poco favorevoli o difficilmente raggiungibili e per questo meno appetibili dal punto di vista agricolo erano stati lasciati incolti nel XVIII secolo. Nel corso del XIX secolo invece divennero interessanti perché costituenti una risorsa aggiuntiva per sanare le esigenze crescenti di occupazione della terra: potevano essere utilizzati infatti per rispondere al fabbisogno alimentare che diveniva sempre più pressante. I novali, così venivano chiamati questi terreni di nuova acquisizione agricola e di recente dissodamento, usufruivano di un trattamento tributario più favorevole e i comuni avevano la possibilità di venderli in modo agevolato: secondo Zaninelli questo era sinonimo della presenza di quella fame di terra che ha caratterizzato anche altri luoghi d'Europa<sup>75</sup>. Il novale era un bene che produceva una rendita fondiaria, ma non era mai stato registrato sui catasti originari: erano solitamente terreni incolti o spogli. «L' Istruzione esecutiva della norma del 26 marzo 1777 definiva i novali sotto due fattispecie: terreni incolti i quali, al tempo della stima catastale, fossero già in parte messi a coltura, o terreni incolti i quali, al tempo della stima cata-

---

<sup>72</sup> Cfr. A. Pizzini, *Riflessioni sulla nostra bachicoltura*, in «Almanacco Agrario», Trento, 1884, pp. 307 e segg.

<sup>73</sup> Gli allevatori totali della regione del Tirolo meridionale erano 24.986. Mezzolombardo quindi si attestava intorno al 5,7 %. I bozzoli prodotti erano 2.061.587. Mezzolombardo produceva il 5,3% dell'intera zona (Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona).

<sup>74</sup> Nella rendicontazione quinquennale di fine secolo si ritrovavano i dati della inchiesta relativa alla presenza della gelsicoltura e in particolare si riferiva che a Mezzolombardo era quasi del tutto scomparsa e che a Mezzocorona era stazionaria, ma non in crescita. La principale causa era individuata nella forte moralità delle piante che venivano poi abbattute non sostituite. La media in generale per l'intero territorio del Tirolo meridionale era gravemente al ribasso soprattutto, come spiega l'articolista, se paragonata ai venticinque anni precedenti dove invece era ancora molto florida e diffusa (Cfr. A. Pizzini, *Gelsicoltura. La nostra gelsicoltura nell'ultimo quinquennio*, in «Almanacco agrario», Trento, 1895, pp. 318-331).

<sup>75</sup> Cfr. S. Zaninelli S., op. cit., Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1998.

stale, fossero in parte destinati ad essere messi a coltura»<sup>76</sup>.

Quando a Mezzolombardo divenne sindaco Giuseppe de Scari, nel secondo decennio del secolo, vennero effettuati due progetti di miglioramento del territorio. Per prima cosa vennero fatti innestare i castagni presenti nel bosco della località ai Piani (il vecchio Castagné) che si trovava collocato sopra la Cervara e che venne nel secolo precedente distribuito in sorti: l'idea era quella di rendere fruttifere le piante selvatiche che erano per questo alla mercé di chiunque così da rendere produttiva anche questa porzione di territorio<sup>77</sup>.

L'altro progetto seguiva la medesima direzione, ossia quella di rendere più fertile il suolo: si trattava infatti di un intervento tra il muraglione dei Campiazzì e le Pinare di Grumo che era stato reso arido a causa della sabbia depositata dal torrente: non cresceva alcuna vegetazione erbacea, nemmeno arbustiva a causa delle vecchie esondazioni del Noce. Grazie all'edificazione del muro il luogo poté essere protetto da ulteriori nuove inondazioni e quindi risistemato al fine di renderlo produttivo. Fu infatti stabilito in una assemblea comunale di iniziare i lavori per costruire una roggia d'acqua che attraversando tutto il terreno potesse permettere a chi fosse interessato di «pescare nelle torbide la terra per ricoprire e rendere fruttifero il suolo. Fu introdotta la roggia, fu diviso il suolo in tante porzioni eguali e queste date in affitto gratuitamente per un numero di anni vario per ciascuna, secondo la varietà più o meno cattiva del suolo»<sup>78</sup>. Al termine dei lavori e passati gli anni pattuiti, i terreni sarebbero ritornati di proprietà del comune che avrebbe così incamerato circa 60 piovì (quasi 20 Ha) di terreno resi fertili<sup>79</sup>.

Significativa risulta poi la testimonianza diretta del Filos a proposito delle coltivazioni in uso a Mezzolombardo e che quindi può donarci un'immagine della situazione della campagna della Piana rotaliana:

Mezzolombardo produce grano turco quanto basta al proprio consumo, ciò che può dirsi di assai pochi dei nostri paesi. Fu allora, che si vide sostituire la coltivazione del grano turco a quella del miglio, del panico e della saggina, detta volgarmente sorgo, del quale avevano i nostri vecchi il soprannome spregevole di *sorgaiuoli*. Fu raddoppiato l'impianto delle viti, e

---

<sup>76</sup> Glossario in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento, 2020), p. XLII

<sup>77</sup> P. Dalla Torre, op. cit., La Grafica, Mori 2009.

<sup>78</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 91.

<sup>79</sup> Purtroppo negli Archivi comunali non esiste alcuna documentazione di questo progetto per il quale è necessario affidarsi solo alla descrizione riportata nel testo e relativa alla diretta partecipazione del Filos. Nell'Archivio invece troviamo gli atti successivi dal 1883 in poi per la sistemazione e pulitura della Roggia di Campiaz. In particolare cfr. ASCML Serie 3.5 *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*. Sottoserie 3.5.1 *Carteggio ed atti di carattere generale 1818-1923*, 3.5.1.184. 1887, Fasc. 44 busta "Roggia di Campiaz"; 3.5.1.186, 1887. Fasc. 173 busta "Roggia di Campiaz"; 3.5.1.190. 1888, Fasc.31 busta "Roggia di Campiaz"; 3.5.1.194, 1889, Fasc. 105 busta "Roggia di Campiaz"; 3.5.1.196, 1890, Fasc. 35 e Fasc. 220 busta "Roggia di Campiaz".

ne furono migliorate le specie. L'alto prezzo dei generi compensando le fatiche, e le spese dell'agricoltura, si vide questa fiorire più bella non solo nelle vecchie campagne, ma perfino nei terreni comunali incolti, che da tutte le parti venivano usurpati e messi a coltura. Si introdussero le patate, prezioso acquisto per la domestica economia, perché oltre a fornire un sano alimento alla specie umana, servono all'ingrasso dei maiali con risparmio dei grani<sup>80</sup>.

La descrizione suggerisce una situazione non dissimile ad altri contesti alpini dove spesso la produzione cerealicola era appena sufficiente per la popolazione: il mais si impose, poiché garantiva rese più elevate rispetto agli altri cereali (frumento, spelta, avena, orzo, segale e sorgo<sup>81</sup>). Per di più lo spazio reso coltivabile dalle opere idriche venne occupato prevalentemente dalla vite che permetteva di produrre una merce di scambio utile ai guadagni.

Possiamo dedurre dalla dettagliata testimonianza del Filos che la ricchezza della comunità era da valutarsi in relazione all'estensione del terreno lavorato: più terreno si riusciva a rendere produttivo, più la popolazione poteva crescere. Il nobile quindi aveva visto con favore la vendita dei terreni incolti e dei beni collettivi<sup>82</sup> e la soppressione all'inizio del secolo degli articoli della Carta di Regola (che lui chiama Statuti) che ponevano una differenza insormontabile tra i diritti dei vicini e quelli dei forestieri. Secondo lui infatti era necessario perché il comune prosperasse che non vi fossero più differenze e che anche chi risiedeva fuori del territorio potesse beneficiare di tutti i beni che la comunità offriva<sup>83</sup>, egli infatti credeva che proprio l'intelligenza degli stranieri potesse spronare anche i suoi concittadini a migliorare le proprie tecniche agricole e le capacità imprenditoriali. A questo proposito è interessante ricordare che dopo il XV e XVI secolo e fino alla loro soppressione le Carte di Regola divennero sempre più strutturate e iniziarono a regolamentare con maggiore dettaglio diversi aspetti della vita comunitaria, come ad esempio le prescrizioni per un uso ottimale delle risorse collettive, in particola-

---

<sup>80</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, p. 142

<sup>81</sup> Sono fonte di questa informazione le note poste sul margine sinistro delle diverse pagine dei Catasti del XVIII secolo compilati dalla comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona dove erano riportati gli oneri feudali e i relativi pagamenti dovuti per ciascuno di essi.

<sup>82</sup> Interessante osservare a questo proposito la situazione francese dove gli attacchi alle proprietà collettive erano favoriti dalla giustificazione che era necessario accrescere l'estensione delle superfici coltivabili e di conseguenza una crescita consequenziale della produzione agricola per l'uso proprio o per la commercializzazione come descritto nell'articolo: G. Béaur, op. cit., in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 53, 1, 2006, pp. 89-114.

<sup>83</sup> Nella soppressione di quelle discipline che stabilendo cura e odiosa differenza fra vicini i forestieri, difficoltà vanno a questi il domiciliarsi nel paese, mentre era all'oro libero per le leggi di acquistare dei terreni di cui estraevano le rendite, e le consumavano fuori di paese, ciò che suole produrre la miseria anche in un paese fertilissimo, se hai dei possidenti abitano fuori di paese, e fuori di paese consumano i prodotti di quello. (Cfr. ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, Epilogo).

re l'accesso ai forestieri e la divisione tra i membri di tali risorse<sup>84</sup>.

Filos aveva condotto un lavoro molto preciso per calcolare se Mezzolombardo fosse autosufficiente nella produzione di grano: utilizzando dati sul consumo e sul commercio dei grani circolanti in Europa arrivò alla conclusione che ogni uomo in media consumava 2 some lombarde di grano all'anno (tramutate in pesi viennesi si trattava di 5 mogge e in misure trentine equivalevano a 14 staia e 6 minelli). Moltiplicata questa misura per gli abitanti rilevati nel censimento del 1830 (2240) si raggiungeva il fabbisogno annuo di 32.200 staia trentine (circa 7000 ettolitri).

Le sue indagini svoltesi casa per casa ed appezzamento per appezzamento lo portarono a considerare che attraverso la produzione di frumento, segale, granturco, panico, saggina, grano saraceno e sorgo anche nei terreni dissodati e in quelli paludosi si ottenevano quantità vicine al fabbisogno medio calcolato. In particolare, il granturco veniva completamente consumato, gli altri cereali venivano integrati con poche quantità acquistate all'esterno (circa 5.000 staia).

Ma a riempire questo tenue vacuo in Mezzolombardo suppliscono abbondantemente e con notevole avanzo le risorse della vite, del gelso e del bestiame che di gran lunga superano il valore dei cereali acquistati. E questo avanzo è appunto ciò che costituisce la ricchezza di un paese. Dalla prima crescono in paese fra le sette e le otto mila ore di vino all'anno, compensando un anno con l'altro e da gelsi si raccolgono galette per cinque o sei mila libbre di seta. A ciò si aggiunga l'acquavite e crescerà l'argomento che ad evidenza dimostra essersi il paese aggrandito e arricchito col libero domicilio di forestieri e coll'abbandonare alla industria e alla laboriosità privata i terreni comunali<sup>85</sup>.

### 8.3 *La questione dei beni comuni*

Filos nell'epilogo alla sua ricostruzione storico-economica aveva speso alcune parole riguardo la necessità e utilità dei pascoli comunali: se da un lato questi potevano essere utili, se collocati in montagna dove la quota e il rigore del clima non permetteva alcuna coltivazione, altro discorso era invece per quelli di fondovalle che dovevano essere trasformati in terreni agricoli produttivi con viti, gelsi e cereali. Egli si allineava alle idee agronomiche dell'epoca che vedevano nella specializzazione agraria e nell'abbandono

---

<sup>84</sup> Cfr. M. Casari, M. Lisciandra, *L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in trentino tra i secoli XIII e XIX*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 20.

<sup>85</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 87.

della forma d'uso promiscuo la chiave del progresso del settore primario<sup>86</sup>.

Andalo, Molveno, Rabbi non sono paesi di agricoltura, ma di pastorizia; questo è il ramo principale; la coltivazione di pochi campi è un ramo secondario e insufficiente nutrimento della popolazione. Ben diversa è la cosa al piano di temperato clima e di terra ferace. Qui è l'agricoltura il ramo principale, ed il bestiame è un sussidio che l'agricoltura richiede. Chi possiede terre arative e vignate ha bisogno per lavorarle e fruttificarle di comperar bestiame, che in agricoltura chiamasi scorte vive ed attrezzi si chiamasi scorte morte. Ora il capitale di queste scorte per sé non frutta, è un capitale passivo, il di cui frutto deve provenire dai prodotti della terra lavorata e ingrassata<sup>87</sup>.

Una ulteriore testimonianza storica di questa situazione venne data dal provvisore distrettuale Sartorelli: in un suo resoconto redatto nel 1835 confermava che Mezzolombardo era in grado di produrre più del proprio fabbisogno di granturco e quindi questo bene poteva essere commercializzato con le comunità poste sopra la Rocchetta<sup>88</sup>. Lo scambio quindi avveniva attraverso una relazione di verticalità tra le comunità vicine, ma poste a diverse quote altimetriche: il fondovalle forniva un granturco di migliore qualità a territori che non vedevano lo sviluppo pieno di questa coltura e nel contempo le comunità del piano ricevevano gli altri tipi cereali che andavano a integrare la dieta<sup>89</sup>.

Sul territorio della Piana erano presenti anche dei lotti di terreno dedicati ai pascoli comuni, ma in questo secolo si accese un dibattito sulla loro utilità. C'era infatti chi sosteneva la causa di mantenerli e portava come giustificazione il fatto che il bestiame era necessario all'agricoltura, ma la voce opposta inferiva, non negando l'utilità del concime, che anche in stalla il bestiame produceva. Concludevano il ragionamento portando ad esempio il pensiero di Giuseppe II<sup>90</sup> che durante il suo regno aveva favorito proprio la divisione dei terreni comuni e la vendita dei pascoli atti ad essere coltivati:

---

<sup>86</sup> Cfr. G. Béaur, op. cit., in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», v. 53, n. 1, 2006, pp. 89-114; R. Ceschi, *La bonifica del Piano di Magadino e il fallimento delle riforme agrarie*, in R. Ceschi (a cura di), *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona 1999, pp. 135-152;

<sup>87</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 87.

<sup>88</sup> Innsbruck, Ferdinandeum Museum, ms. FB 4322, fascicolo 43, descrizione del Distretto Giudiziale di Mezzolombardo, 1835, Descrizione topografico-statistica dell'Imperial Regio Giudizio di Mezzolombardo.

<sup>89</sup> Cfr. G. Coppola, op. cit., in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 233-258.

<sup>90</sup> Questa provvida disposizione sovrana, che tutta tornava vantaggio immediato dei comunisti, fu anch'essa come tante altre il bersaglio dell'ignoranza, e della malevolenza, e formò uno dei principali gravami portati contro il governo di Giuseppe II dall'assemblea degli Stati generali del Tirolo convocato in Innsbruck nell'anno 1790, assemblea la cui memoria sarà sempre immutata di ridicolo e di disprezzo (ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 93).

Questa è la regola, chi non vuole, o non puote seguirla, male sia di lui solo; che il pretendere, che un comune lasci incolti a pascolo dei terreni capaci dei più ricchi prodotti, è un pretendere, che ai pregiudizi, alla prevenzione, al mal'inteso egoismo di pochi sia sacrificato il bene generale di un paese. Chi potrebbe ormai essere cotanto ignorante, e insensato da non riconoscere che la conversione di tanti pascoli in floride campagne sia la vera e principale causa della prosperità di Mezzolombardo? Restituite a pascolo li 700 piovì<sup>91</sup> di incolti lavorati dopo il 1723, e voi ritornate Mezzolombardo lo stato in cui era allora<sup>92</sup>.

In questo periodo si assistette in gran parte dell'Europa ad un attacco sistematico ai beni collettivi che secondo i principi dell'economia liberale dovevano essere smantellati al fine di garantire da un lato maggiore produzione<sup>93</sup> per i singoli proprietari che acquistando le terre messe a incanto avrebbero così aumentato la propria superficie agricola e dall'altro avrebbero arricchito i singoli comuni: le terre come aveva sostenuto anche Filos nella prima metà del XIX secolo erano la cassaforte della comunità (intesa come amministrazione comunale) e non dovevano più essere gestiti dalle assemblee dei concicini, ma dovevano essere pensate come un bene alienabile, una merce posizionabile sul mercato. Anche in Trentino come in altri luoghi delle Alpi per tutto il secolo si assistette, soprattutto nel fondovalle, a questa lenta ma inesorabile erosione: i comuni infatti mettevano all'asta o spartivano su affitto i terreni incolti, le paludi prosciugate, i boschi residui, le isole vicino agli alvei del fiume rettificato per far sì che i nuovi possidenti potessero trasformarli in arativi o nel caso della Piana rotaliana soprattutto in vigneti.

#### 8.4 La struttura fondiaria della Piana rotaliana all'inizio del XX secolo

Paragonando questi dati con quelli evidenziati da Filos<sup>94</sup> ad inizio secolo possiamo constatare che l'introduzione del mais che aveva sostituito gli altri cereali (di cui per tutto il XVIII secolo c'era testimonianza della loro coltivazione proprio nei catasti e nei pagamenti degli oneri feudali) aveva riscosso successo: la produzione nella Piana rotaliana che prima non soddisfaceva il fabbisogno della popolazione, a metà secolo era tale da appagarlo. La politica agricola che aveva indirizzato a questo mutamento di coltura aveva per il momento risolto uno dei problemi più urgenti: l'importazione di beni di prima necessità costantemente in crescita.

Cesare Battisti nella sua *Guida* forniva una immagine descrittiva attraverso dati nu-

---

<sup>91</sup> Pari circa a 250 ettari

<sup>92</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 93.

<sup>93</sup> Cfr. M. D. Demélas, N. Vivier (a cura di), op. cit., Rennes, 2003; G. Béaur, op. cit., in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», v. 53, n. 1, 2006, pp. 89-114.

<sup>94</sup> Si rimanda ai dati contenuti nella parte finale del paragrafo 2.4 di questo capitolo.

merici dei due insediamenti di Mezzolombardo e Mezzocorona (Tabella 8). In particolare, nel 1905 i beni fondiari di Mezzolombardo erano costituiti in totale da 1380,8 ettari, invece quelli dell'altro comune ammontavano a 2569 ettari<sup>95</sup>.

Tabella 8. Confronto dei beni fondiari suddivisi per tipologie nel 1905

<i>Tipologia uso terreni</i>	<b>Mezzolombardo</b>		<b>Mezzocorona</b>	
	<i>Ha</i>	<i>%</i>	<i>Ha</i>	<i>%</i>
Arativi	208,1	15,1	230,6	9
Vigneto	260	18,8	330,7	12,9
Bosco	578,4	41,9	1020,1	39,7
Edifici e terreni improduttivi	210,7	15,3	367,7	14,3
Orti e frutteti	15,7	1,1	2,9	0,1
Prati	68,1	4,9	72,8	2,8
Pascolo	31,6	2,3	157,1	6,1
Paludi	5,1	0,4	152,3	5,9
Malghe	3,1	0,2	234,8	9,1
<b>Totale</b>	<b>1380,8</b>	<b>100</b>	<b>2569,0</b>	<b>100</b>

C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e dintorni : il distretto di Mezzolombardo, da Mezzolombardo a Campiglio, Pejo, Rabbi, Mendola, il Gruppo di Brenta*, Trento 1905, p. 25

I terreni produttivi (arativi e vignati) a Mezzolombardo ammontavano circa al 34% e a Mezzocorona al 22%: la coltivazione della vite ovviamente spiccava, ma non di molto, su quella cerealicola: non è dato a sapere se gli arativi fossero puri o se invece vi fosse l'accoppiamento di cerealicoltura e viticoltura nel medesimo appezzamento. Risulta interessante il dato percentuale omogeneo per entrambi riferibile al territorio boschivo che comprendeva un territorio sia in fondovalle sia in quota (per Mezzocorona la parte attorno al Monte, alpeggio di costruzione ottocentesca che spiega anche la percentuale delle malghe). Le paludi risultavano più consistenti a Mezzocorona perché ad inizio XX secolo c'erano ancora da sistemare le zone a nord del comune relative alla fossa di Caldaro e al passaggio dell'Adige. Orti e frutteti risultavano più estesi a Mezzolombardo. Anche il dato del pascolo è legato alla realizzazione dell'alpeggio a Mezzocorona che invece mancava quasi completamente a Mezzolombardo che non aveva terreni in altura

<sup>95</sup> Tabella compilata con i dati presenti in C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e dintorni*, Trento 1905, p. 25.

e si accontentava di ritagli in fondovalle o nella zona subito sopra la chiesa. Il dato relativo ai prati è omogeneo e probabilmente constava di quegli ultimi residui di terreni lasciati per il pascolo vago del bestiame di proprietà dei diversi componenti della comunità. I cavalli infatti erano allevati in questa zona proprio grazie alla presenza di una vasta palude utilizzata esclusivamente per il pascolo: il luogo era stato definito dal medico veterinario Francesco Baglivo come ubertoso<sup>96</sup> e adatto al mantenimento di questi animali dall'inizio della primavera all'autunno inoltrato.

A proposito della coltivazione a vigneto, Battisti fornisce un approfondimento: in particolare affermava che lo sviluppo pieno di questo settore era da far risalire alla seconda metà del XIX secolo (dal 1850 in poi) ed era avvenuto grazie alle prime regolazioni dell'Adige e degli altri torrenti che solcavano la piana. La vite infatti risultava presente in tutto il distretto rotaliano eccetto che nei terreni paludosi o di quota. Tale sviluppo così consistente e nel contempo razionale era stato originato in tempi recenti (seconda metà del XIX secolo) quando vennero ridefiniti i corsi dell'Adige e del Noce e venne protetto il territorio dalle devastazioni alluvionali: questi accorgimenti significativi assicurarono alle coltivazioni un suolo che prima era inutilizzabile o fortemente a rischio.

La presenza del Teroldego a Mezzocorona ad esempio era da ricercarsi solo dopo il 1850 quando le terre vennero acquistate dai singoli viticoltori<sup>97</sup>. In questo settore di territorio infatti, grazie anche alle sue caratteristiche organolettiche, l'uvaggio che attecchiva e produceva meglio era certamente questo'ultimo<sup>98</sup> e in particolare nel paleoalveo del Noce. I terreni adibiti a vigneto si trovavano nelle medesime porzioni di terreno riportate nei catasti del XVIII secolo. La produzione vinicola intensificata proprio sul finire del XIX secolo portò alla realizzazione dei consorzi e delle cantine sociali sia a Mezzolombardo, nel 1901, sia a Mezzocorona, nel 1904. Nel 1907 infatti tutti i viticoltori si riunirono in un consorzio specifico e nel 1911 a Mezzocorona fu creata la Lega dei contadini per proteggere i loro interessi. Battisti ricorda che:

nell'immediata periferia di Mezzolombardo e Mezzocorona è dato di vedere dei grandi caseggiati moderni, destinati a uso di stabilimenti enologici. Chi vi entra ha modo subito di convincersi che si è di fronte ad una grandiosa industria vinicola. Si tratta di magazzini e di

---

<sup>96</sup> F. Baglivo, *L'allevamento equino di Mezzocorona*, Monauni, Trento 1902.

<sup>97</sup> Cfr. C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e dintorni*, Trento 1905, p. 27.

<sup>98</sup> L'ambiente vero del Teroldego è il piano del Noce specialmente a Mezzolombardo e Mezzocorona: per quanto il Teroldego sia coltivato anche in altre posizioni; ma il piano del Noce, fatto dalle alluvioni del torrente si confà ad esso molto di più dei terreni di collina. Nel piano del Noce poi la migliore posizione è quella lungo il vecchio alveo del torrente (Ivi, p. 30). Anche Roncador citando la Statistica di Perini ricordava la vocazione per il Teroldego di questa porzione di Trentino: «il più pregiato è quello che viene prodotto sui campi vicini al Noce. Il così detto Teroldego, inferiore a pochi, lasciato invecchiare acquista una fragranza ed un gusto simile al Bordeaux» (I. Roncador, op. cit., in A. Scienza (a cura di), *Teroldego un autoctono esemplare*, PAT Trento 2004, p. 43).

cantine spaziosissime ove sono allineati a centinaia recipienti colossali, che contengono decine e centinaia di ettolitri e nelle quali sono messe in uso tutte le più perfezionate macchine di sgranatura, pigiatura, filtrazione<sup>99</sup>.

Come già detto in precedenza la creazione dei consorzi era una possibile soluzione per difendere la piccola proprietà dei contadini e per permettere loro di far fronte ai rischi legati alla scarsa produzione o alla concomitanza di imprevisti climatici che andavano a rovinare l'uva o il vino.

Mezzolombardo, essendo una importante zona di passaggio e crocevia di persone e merci, era dotata anche di negozi e magazzini che permettevano a facchini e braccianti di guadagnarsi la giornata. Le prime manifestazioni industriali, sempre secondo Donati, si erano avute nel campo dell'enologia e della distillazione di acquavite. In questa borgata era noto anche un importante mercato del bestiame che venne istituito nel mese di maggio (16) a partire dagli anni Ottanta del secolo in occasione della Fiera. Il Consiglio provinciale d'Agricoltura, il Consorzio Agrario distrettuale di Mezzolombardo e il Comune di Mezzocorona annualmente concorrevano ad organizzare dei premi per questa fiera e per la concomitante mostra di equini.

#### *8.5 Scorci di storia della Piana rotaliana nei documenti inediti della famiglia Dorigati di Mezzocorona*

L'impresa familiare dei Dorigati principiò il 4 settembre 1858 quando Luigi sposò Maria Teresa de Gervasi, membro di una delle famiglie nobiliari dell'insediamento di Mezzocorona. L'unione coniugale permise a Luigi che era cittadino di Trento di acquisire la gestione dei possedimenti fondiari che la sposa portava in eredità come dote e di potere quindi entrare nella compagine dirigente del paese come notabile.

La famiglia de Gervasi, come altre della zona, non era originaria di Mezzocorona bensì proveniva dalla Valle di Non, e in particolare dal paese di Denno; non essendoci eredi maschi, i possedimenti vennero divisi tra le figlie e quindi passati ai relativi mariti. Dalla fonte catastale del 1860 si desume che la famiglia possedesse in totale 13,78 ettari di terreni suddivisi in 28 parcelle: di queste 13 erano arativi con gelsi e viti (5,98 ettari), il resto era ripartito fra boschi, arativi con gelsi, vigne, prati (8 parcelle), 2 fossi, 1 porzione di montagna.

La famiglia de Gervasi non compariva nell'estimo del 1799, quindi è possibile ipotizzare che nei sessant'anni che intercorsero tra i due elenchi fosse entrata in possesso dei beni tramite matrimoni oppure acquisti sia di terreni incolti o collettivi sia di altri piccoli proprietari (in particolare avevano possedimenti nelle contrade centrali della

---

<sup>99</sup> C. Battisti, *Guida di Mezzolombardo e dintorni*, Trento 1905, p. 48.

Piana). Nel 1833 venivano menzionate delle caldaie per l'acquavite in un documento anch'esso parte dell'archivio familiare (7 luglio) che fanno supporre che da subito si dedicarono alla produzione vinicola e alla conseguente valorizzazione dei graspati per produrre la grappa. Il padre di Maria Teresa, Francesco Bernardo<sup>100</sup>, era inserito nel catasto ottocentesco e possedeva 0,44 ettari di vigneto e 4,75 ettari di arativi con vigne e gelsi. Lo zio, don Carlo, reverendo della parrocchia della comunità, aveva 1,67 ettari di aratorio promiscuo. Si può solo ipotizzare, dato che mancano le fonti documentali, che il vino prodotto fosse trasformato autonomamente e una parte fosse destinata al commercio, come facevano anche altre famiglie della Piana roitaliana.

L'unione matrimoniale generò quindici figli, tra i quali si annoverava anche uno scultore, Sem Giuseppe Maria, e Pio Francesco Maria Antonio che invece succedette al padre nella conduzione dell'azienda agricola: la famiglia abitava nella piazza della chiesa, al centro dell'insediamento. I due fratelli di Luigi, Giuseppe e Giovanni (che a Mezzolombardo aveva sposato una de Vigili Misconell), sottoscrissero ciascuno una azione della Società enologica trentina rimarcando quindi l'interesse per trasformare l'attività agricola in una impresa commerciale, mettendo a frutto i terreni produttivi e consorziandosi con altri agricoltori.

Luigi infatti aveva chiare intenzioni di sviluppare questo settore tanto che si ha documentazione nell'archivio familiare di una richiesta fatta al comune di poter allargare la cantina a volto e di poter allestire

un piccolo focolaio a formaci per preparare e cuocere col mezzo del carbone, del caffè ampliando nello sgorgo del fumo un tubo di ferro, che lo trasporti in un suo cortile della sua altra casa numero 31, come puossi meglio evincere dall'allegata pianta e sezione prospetto in a b e come per prova fu già applicato<sup>101</sup>.

Verso la fine del secolo gli sforzi di questo imprenditore vennero premiati a Vienna, dove venne insignito di una particolare onorificenza ed ottiene un diploma di merito per la produzione del suo vino il 4 ottobre 1890. La produzione non era di solo Teroldego, che in effetti, come testimoniato anche da Leonardi<sup>102</sup>, non era l'unico cultivar, ad esso si associava la Rossara molto più diffusa nelle campagne sia a Mezzolombardo sia a

---

<sup>100</sup> Egli nacque il 5 febbraio 1799 e si ammogliò in prime nozze con Lucia Parisi figlia del medico di Denno Giuseppe Parisi che morì l'8 agosto 1835. Da lei ebbe diversi figli tutti morti tranne Emilia Veronica Francesca de Gervasi. In seconde nozze sposò Angela, figlia di Lorenzo de Tavonati di Smarano e della signora Teresa Ferrari. Da lei ebbe la figlia Maria Teresa Francesca nata il 2 ottobre 1837 che si sposò con Luigi Dorigati.

<sup>101</sup> Mezzocorona Archivio Storico Comunale Teca 40 Edilizia privata 1834-1899, 290, 15, 2 maggio 1866

<sup>102</sup> Non era ancora segnalato (il Teroldego) come l'unica e nemmeno come la cultivar largamente prevalente della Piana roitaliana, anzi, un altro vitigno, la Rossara, era menzionato come largamente diffuso, tanto nelle campagne di Mezzolombardo che in quelle di Mezzotedesco (A. Leonardi, *Credito cooperativo e società locale. L'esperienza della Cassa rurale di Mezzocorona in un secolo di profonde trasformazioni (1902-2002)*, CRM, Trento 2002, p. 65).

Mezzocorona.

La cantina Dorigati vendeva i propri vini soprattutto ad acquirenti che abitavano nei territori della monarchia austro-ungarica: certamente servivano compratori delle città di Budapest, Innsbruck e Klagenfurt, Vienna, ma anche di territori elvetici come Einselden o prossimi come il vicino Tirolo o trentino (Val Pusteria, Val di Non, Valle dell'Adige, Trento) o addirittura dello stesso paese. Con la morte del fondatore (1906) fu il figlio Pio a proseguire l'opera imprenditoriale del padre, dopo aver studiato presso l'Istituto Agrario di San Michele, avendo quindi un'istruzione tecnica superiore, e averlo affiancato già negli ultimi decenni del XIX secolo come testimoniato dalla firma sui libri mastri.

La famiglia Dorigati era annoverata nel 1903 tra gli *Indirizzi di tutti gli esercenti l'industria e il commercio* insieme a Giovanni Urthaler, Giuseppe Ambrosi, Giulia Bertagnolli, Luigi Donati, Emilio de Ferrari, Andrea Martinelli, Giuseppe Rigotti, Carlo Tarter, Enrico Vielmetti, Giovanni Dorigati a Mezzolombardo e Giuseppe Dorigati che aveva uno spaccio (vino senza fermata)<sup>103</sup>.

Pio fece delle migliorie importanti alla propria azienda trasformandola ulteriormente: aggiunse infatti nuovi impianti e locali dedicati alla vinificazione come la distilleria di acquavite separata, la cantina semifonda e la cantina fonda, il bovindo e l'ufficio (chiamato Scrittorio nelle mappe di progetto) dove tenere tutta la contabilità, e il deposito di fusti. Il periodo della Prima Guerra mondiale arrestò l'attività imprenditoriale che sembrava florida: il nuovo assetto geopolitico portò criticità significative soprattutto in questo settore specifico. I vini trentini ora entrati nel Regno d'Italia subivano la concorrenza di altre regioni del paese e anche nella Piana roitaliana si pensò di mutare le attività rilanciando la tabacchicoltura e la frutticoltura.

Interessante risulta in conclusione ricordare un particolare legato che la famiglia Dorigati aveva ereditato dalla famiglia de Gervasi che a sua volta lo aveva assunto come obbligo dopo il matrimonio con i de Luca. Questi ultimi infatti avevano con testamento del 26 settembre 1772 istituito una contribuzione di dote a serve e ragazze povere ed oneste che prendevano così marito grazie alle rendite di alcuni appezzamenti di terra posti in affitto e presenti nel territorio di Mezzocorona. Quando la famiglia de Luca si estinse l'obbligazione passò ai de Gervasi-Dorigati e infine al Comune di Mezzocorona che lo trasformò nel 1924 in sostegno per gli orfani di guerra attraverso la Congregazione di carità<sup>104</sup>.

---

<sup>103</sup> *Indirizzi di tutti gli esercenti l'industria e il commercio nel distretto camerale con indici dei Comuni, un indice dei professionisti ed elenchi speciali dei consorzi economici-cooperativi delle ditte protocolate, delle latterie sociali, avvocati, notai*, Rovereto 1903, pp. 451-452.

<sup>104</sup> Il lascito de Luca-de Gervasi Dorigati e quello del barone Cristani sono serviti in tempi recenti per fondare la casa Cristani-de Luca, soggiorno per anziani.

### *8.6 Liti per l'espropriazione di proprietà e diritti di pascolo e pesca su terreni di uso collettivo: lo scontro tra la Vicinia e il Comune di Mezzocorona.*

Le trasformazioni politiche del periodo napoleonico e della Restaurazione non avevano del tutto cancellato l'eredità istituzionale dell'antico regime. Nella Piana rotaliana infatti, la Vicinia di Mezzocorona riuscì a sopravvivere, modificandosi in una consociazione di privati, e a convivere con l'istituzione comunale creata all'inizio del 1800. Dalla ricostruzione storica eseguita dal Conte Matteo Thun<sup>105</sup> apprendiamo che la Vicinia è attestata fin dal XVI secolo. Essa aveva diritti di personalità giuridica ed aveva una giurisdizione legalmente definita. Inoltre essa aveva propri statuti nella forma di una Carta di Regola, ed esercitava anche il diritto pubblico amministrativo e produceva protocolli gestionali e rendiconti d'esercizio conservati presso l'archivio vicinale. Nella Carta di Regola datata 1690 venivano indicate delle distinzioni tra i cittadini: c'erano i vicini unici proprietari dei beni comuni indivisi. Poi comparivano i Camerlen o Camerlenghi, inquilini dei Vicini obbligati a prestare lavoro ai loro padroni.

Un caso interessante riguardante la Piana rotaliana e la situazione ottocentesca dei rapporti tra il comune e i residui delle Regolianie o Vicinie<sup>106</sup> è da desumersi anch'esso dalla documentazione contenuta nell'archivio privato inedito di casa Dorigati a Mezzocorona: il capostipite, Luigi, venne chiamato in causa come geometra comunale. La situazione critica si protrasse fino al 1886<sup>107</sup> quando fu deciso di regolamentare la palude e il diritto di pascolo in essa ancora sussistente. Dalle carte archivistiche emerge che 40 componenti<sup>108</sup> della Vicinia di Mezzocorona rappresentanti dal conte Matteo Thun, Luigi Donati e Bortolo Andreis, aprirono un contenzioso con il Comune di Mezzotedesco per l'affrancazione e il regolamento degli oneri fondiari per il Tirolo italiano in Trento. Il protocollo del 15 marzo 1884 permetteva di rilevare con il comune accordo delle parti<sup>109</sup> la composizione del fondo in questione che era posizionato nelle località di Sorteselle (4 parcelle), Reinoti (10 parcelle) per un totale di 40,65 ettari (suddivise tra pascoli

---

<sup>105</sup> BCT, Relazione prodotta nella seduta vicinale 11 febbraio 1886 dal Conte Matteo Thun.

<sup>106</sup> Viene citato anche da: A. Leonardi, op. cit., Temi, Trento 1991, p. 34. All'epoca era stato trattato anche da M. Thunn, *Del Feudo della vicinia di Mezzocorona*, Ala, 1886 che abbiamo consultato e confrontato con i manoscritti inediti dell'archivio familiare Dorigati.

<sup>107</sup> Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona.

<sup>108</sup> Tra i convicini compariva anche un Istituto di Credito fondiario in Vienna e il Beneficio Canonico, inoltre molti di questi non erano residenti nel comune di Mezzotedesco ma provenivano da altri territori (Lavis, Bolzano, Mistelbach nell'Austria inferiore, San Zeno, Denno, Mezzolombardo, Trento, Cles, Innsbruck).

<sup>109</sup> Il documento che contiene la relazione prodotta nella seduta vicinale dell'11 febbraio 1886 da parte del Conte Matteo Thun non sembra avallare questa pacifica composizione delle parti: infatti si descriveva questa azione come il tentativo da parte del Comune di spogliare a proprio vantaggio e a danno della Vicinia, la stessa dei diritti feudali da questa posseduti a secoli, dei quali è anche «al presente in tranquillo possesso in base delle ultime imperiali investiture» (1839).

e prati umidi e non umidi).

La questione non riguardava solo la proprietà delle terre in oggetto, ma anche tutti gli altri spazi posseduti dai vicini, tra cui anche il Monte di Mezzocorona: per definire tale caso si era giunti alla decisione del 13 dicembre 1884 n. 22.768/1370 passata in giudizio senza alcun reclamo da parte dei due contendenti. Con questa veniva approvato il regolamento provvisorio per il pascolo a favore del Comune sulle paludi. La procedura venne continuata successivamente per raggiungere un accordo definitivo a proposito del regolamento di pascolo: il Protocollo del 27 maggio 1891 conveniva che la proprietà delle due località veniva concessa per due terzi al comune e per un terzo agli attuali componenti del corpo vicinale (rappresentati e difesi dall'avvocato Augusto de Panizza) con l'impossibilità di una divisione interna (pro indiviso).

Nella concessione venivano definite le parti spettanti al Comune (l'intera località Sorteselle e dei Reinoti le parcelle 929a/b sino alla fossa Firmian). Il corpo vicinale rimaneva proprietario della restante terra dei Reinoti a settentrione con definiti i confini a est con la strada ferrata e la fossa di Caldaro, a sud con la fossa Firmian, a ovest con gli orti comunali e a nord con la porzione assegnata al Comune. Veniva pattuito inoltre che la porzione assegnata alla Vicinia doveva essere data a lei in esclusiva proprietà e libera da qualsiasi servitù specie di pascolo e pesca. Anche il valore capitale inserito nel documento del 16 gennaio 1865, pari a 5052,25 fiorini doveva essere suddiviso tra le parti nell'ordine di due terzi al Comune e un terzo alla Vicinia. Tale somma veniva ricordata anche nella seduta vicinale dell'11 febbraio 1886 nella quale veniva espresso che

è poi eziandio feudale il capitale di lire austriache in argento pari a 11435 pari a f. aust. 5052,25 del quale è debitore il Comune di Mezzotedesco alla Vicinia pure di Mezzotedesco fruttante il cinque per cento, privato da indennizzo conseguito nell'anno 1857 per espropriazione di 8433 pertiche di palude in Mezzotedesco, impiegato nella costruzione della I. R. strada ferrata<sup>110</sup>.

In tale adunanza veniva anche ribadito che i beni della Vicinia nel secolo precedente erano più ampi e che a causa di dissodamenti, di «superiore ingiunzione e suddivisi tra i vicini con approvazione delle preposte autorità»<sup>111</sup> erano stati ridotti. Risultano significative le parole utilizzate dall'adunanza vicinale: il Comune era stato

istigato da vari comunisti non vicini, a pretendere che la proprietà feudale della Vicinia è a lui spettante e non a questa. Trovandosi la Rappresentanza comunale occupata parte da membri comunisti e vicini e parte da comunisti non vicini per modo da non poter pretende-

---

<sup>110</sup> BCT, Relazione prodotta nella seduta vicinale 11 febbraio 1886 dal Conte Matteo Thun.

<sup>111</sup> *Ibidem*

re una legale deliberazione in proposito, dovette in obbedienza al § 90 della legge comunale rimettere la trattativa di questo affare alla eccelsa Giunta provinciale, la quale nominò l'avvocato Dr. Onestinghel a patrocinare i pretesi diritti del Comune e quindi in specialità quelli dei comunisti non vicini<sup>112</sup>.

I vicini furono costretti a rinunciare a qualsiasi diritto di possesso dei territori del Monte e del territorio feudale non paludoso, lo stesso accadde per le cosiddette porzioni dei Canton e delle parcelle 937, 940, 941, 942, 943.

Il Comune dal canto suo dovette fare formale ed espressa rinuncia ad esercitare qualsiasi pretesa sul territorio posseduto dalla Vicinia, «il quale è ora passato comunque e dovunque sito in mano di terzi possessori, sia Vicini sia non Vicini in qualità anche allodiale ed in seguito a vendite, permuta, eredità, divisioni od altro motivo di trapasso sul Monte o nel piano»<sup>113</sup>. A confine tra le due parti venne realizzata una fossa di 4 metri (un terzo sul territorio dei Vicini, due terzi su quello comunale) mantenuta in perpetuo dai due contendenti sempre secondo le proporzioni approvate: su di essa non poteva essere esercitato alcun diritto di pesca.

Il Comune dovette riconoscere diritto di passo e ripasso al Corpo Vicinale sulla parcella 929/b aderente al confine della ferrovia per potersi recare nei loro possedimenti dalla strada della Fornace. Anche le spese di eventuali allodializzazioni vennero stabilite secondo la proporzione delle parti del territorio feudale assegnati all'una e all'altra parte. Infine la norma 14 della Convenzione stabiliva che sulla parte di palude assegnata al Comune avevano diritto di godimento anche i membri del Corpo Vicinale che godevano dello status di cittadini.

Nella relazione realizzata dai periti atti alla divisione veniva riportata la situazione nuova: il confine era stato tracciato seguendo una linea retta (direzione ovest-est) partendo dal muro di cinta del Maso Nuovo, di proprietà di Alessandro de Eccher, dove venne segnata ad olio rosso una linea perpendicolare a terra e infissi dei cippi per evidenziare chiaramente il confine. Quest'ultimo dirigendosi verso est transitava attraverso un pascolo di proprietà comunale (Ori), la siepe del fondo de Eccher, la fossa. Lungo tutto il percorso vennero infissi dei cippi di larice ben evidenti, che avrebbero costituito anche il tracciato della fossa, e vennero dichiarati inalienabili i punti di inizio e fine. La palude assegnata alla Vicinia risultava di 84 iugeri e 1369 pertiche (14,07 ettari) e quella del Comune di 169 iugeri e 1138 pertiche (27,56 ettari).

I terreni vennero quindi espropriati per la costruzione della linea ferroviaria che andava verso il Brennero e per questo motivo venne concesso un indennizzo monetario da suddividersi tra l'ente e il comune.

---

<sup>112</sup> *Ibidem*

<sup>113</sup> Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona.

La contesa sul piano giudiziale sopra ripercorsa potrebbe essere vista anche come lo schierarsi opposto di due interessi: da un lato quello del Comune che andando a ottenere le terre della Vicinia e i diritti che su di esso gravavano apriva questi beni alla totalità della collettività e dall'altro quello dei membri convicini che esercitando il loro diritto esclusivo mostravano l'intenzione di volere perseguire i propri interessi<sup>114</sup>. Ma la Vicinia era retaggio ottocentesco di una istituzione molto più antica che permetteva il perdurare di un sistema di valori significativi: questi infatti erano (e lo sono ancora oggi) una risorsa culturale per la comunità stessa e si manifestano nella sussidiarietà, nella solidarietà sincrona e nella solidarietà diacronica e infine erano garanzia che determinate aree di terreno non diventassero mero consumo, ma conservassero la qualifica di fonte di energia biologica per l'intera comunità<sup>115</sup>. Nel caso esposto chi ormai godeva di quella terra? Possiamo interpretarla come una proprietà non più specificatamente collettiva, ma come una proprietà gestita da alcuni.

#### *8.7 La ridefinizione delle vie di comunicazione nella Piana rotaliana: la costruzione della ferrovia Verona-Brennero e la sua relazione con Mezzolombardo e Mezzocorona*

La Piana rotaliana proprio per la sua conformazione geomorfologica era stata da sempre considerata un punto nodale di scambio per le vie di comunicazione: anche nel XIX secolo questa sua centralità si mantenne quasi inalterata poiché le maggiori strade di transito sia di uomini sia di merci confluivano dai quattro punti cardinali in questa vasta pianura di fondovalle. Inoltre la presenza di corsi d'acqua importanti (Adige, Noce e Avisio) aveva permesso l'utilizzo della fluitazione e della navigazione soprattutto di zattere e piccole barche da trasporto per velocizzare gli spostamenti.

Nel suo programma di modernizzazione delle vie di comunicazione della Contea tirolese<sup>116</sup>, il governo aveva compreso il fondamentale ruolo di questa porzione di spazio come crocevia geografico in mezzo alle montagne ed aveva pianificato una serie di interventi significativi volti a mutare per sempre il volto dei trasporti nel Tirolo meridionale: l'introduzione della ferrovia da un lato e la ridefinizione e cura delle strade permettevano alla monarchia di entrare a pieno titolo tra gli stati più all'avanguardia. Tuttavia, non fu facile progettare e poi posizionare il tracciato che le rotaie avrebbero se-

<sup>114</sup> Ci sono individui che sono «interessati a costruire insieme una nozione di bene comune come condizione necessaria del perseguimento dei loro interessi individuali. È questo infatti l'utilitarismo di matrice hobbesiana, che si trasforma in contrattualismo» (E. Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 88).

<sup>115</sup> Cfr. P. Nervi, *La nuova stagione degli assetti fondiari collettivi in un sistema evolutivo economia/ambiente*, in «Archivio Scialoja-Bolla», 1, 2014, pp. 87-104 che descrive il perdurare di valori del passato nel presente e il passaggio tra beni collettivi e assetti fondiari collettivi.

<sup>116</sup> Cfr. L. Facchinelli, *La Ferrovia Verona-Brennero*, Athesia Bolzano 1995, p. 15

guito: una serie di criticità si imposero fin da subito nell'agenda politica del governo centrale.

Uno dei problemi principali che la progettazione della strada ferrata doveva superare proprio nel fondovalle atesino riguardava la situazione dei corsi d'acqua che ancora nel XIX secolo appariva preoccupante<sup>117</sup>. Proprio la necessità di realizzare un collegamento veloce tra il centro dell'Europa e la Pianura padana, con la possibilità così di raggiungere anche Venezia e Trieste, aveva dato l'impulso definitivo a programmare gli interventi di bonifica e risanamento delle zone soggette a rischio idrogeologico.

Agostino Perini nel 1852 ipotizzava destini migliori grazie alla realizzazione della ferrovia Verona-Bolzano collegata con il resto della rete europea allora già operativa: lo studioso infatti vedeva il commercio con il nord molto vantaggioso per il Tirolo meridionale<sup>118</sup>. Nel contempo fu la ferrovia stessa ad arrestare il traffico fluviale<sup>119</sup>, che per secoli aveva costituito una via alternativa a quello stradale, e per alcune merci la via privilegiata (si pensi alla legna in particolare). La rettifica della curva dell'Adige ultimata nel 1858 all'interno del territorio urbano di Trento infatti venne eseguita per salvare la città dalle costanti alluvioni che si abbattevano con furia nel centro storico, ma permise anche la costruzione della stazione e quindi il passaggio agevole della strada ferrata, la distruzione di tutti gli approdi per le zattere e diede un colpo fatale proprio a tutte quelle famiglie che vivevano di questi commerci ed abitavano lungo l'ansa del fiume nel quartiere di San Martino. Evidenza notevole ebbero in particolare per l'area di Trento le opere di sistemazione fluviale in relazione alla modernizzazione del trasporto con l'introduzione della rete ferroviaria. La città e il territorio limitrofo ne uscirono completamente rinnovati sia nella struttura urbanistica sia nella collocazione sulle arterie di comunicazione<sup>120</sup>.

Nei primi due decenni del secolo il Governo centrale si occupò di risistemare le strade<sup>121</sup> che versavano in condizioni precarie e di costruire nuovi collegamenti, soprattutto nel territorio alpino, che non era favorito a causa della particolare geomorfologia<sup>122</sup>. Infatti nel 1847 Vienna decise di rendere operativa un'idea che fino ad allora era rimasta

---

<sup>117</sup>Cfr. P. Cafaro, *Trasporti e vie di comunicazione*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 755.

<sup>118</sup> Cfr. A. Perini, *Statistica del Trentino, I e II*, Tipografia Fratelli Perini, Trento 1852, p. 712.

<sup>119</sup> Per la ricostruzione dell'importanza della via fluviale cfr. P. Cafaro, op. cit., in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 748.

<sup>120</sup> Cfr. A. Bonoldi, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 242.

<sup>121</sup> Cfr. E. Lanzerotti, *Le vie di comunicazione della Venezia tridentina*, 1932, citato da P. Cafaro, op. cit., in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 749.

<sup>122</sup> Per la nuova strada dello Stelvio: *ibidem*.

sulla carta: il collegamento tra Verona e Monaco attraverso Trento, Bolzano e il passo del Brennero.

Le ferrovie tirolesi vennero date in concessione il 23 settembre 1858 ad un consorzio che comprendeva le ferrovie statali meridionali, la ferrovia della Carinzia, quella croata e la Verona-Kufstein. Il termine ultimo per la sua costruzione era stato fissato nel 1858 e così la linea Verona Bolzano venne iniziata in quell'anno, proseguita a cura dello Stato e infine venne affidata alla società denominata *K. K. Privilegierte Südbahn*; la progettazione scelta fu quella di Negrelli<sup>123</sup>. I lavori vennero suddivisi in cinque appalti<sup>124</sup> seguiti da cinque diversi ingegneri: i lavori del primo appalto iniziarono nel giugno 1854, ma avanzarono con estrema lentezza a causa della complessità delle trattative di espropriazione, soprattutto nella tratta Verona-Ala. In alcune zone infatti, scarseggiavano i terreni coltivabili e i residenti attribuivano un valore molto alto ai propri possedimenti, rendendo difficoltose le trattative. Oltre a questo fattore si aggiunsero le monumentali opere infrastrutturali che si erano rese necessarie per il superamento dei fiumi (in particolare alcuni ponti sull'Adige)<sup>125</sup>.

La linea ferroviaria tra Verona e Bolzano misurava 148 chilometri e la spesa di costruzione sostenuta era stata di poco inferiore ai 50 milioni di fiorini, un costo elevato era stato sostenuto per gli espropri (circa 9 milioni) quasi totalmente nel territorio tirolese. La ferrovia però modificò anche la percezione del fondovalle: per qualche tempo dopo la sua inaugurazione venne impiegata ancora sia la via fluviale dell'Adige sia l'antica via cosiddetta Imperiale, ma lo svantaggio notevole e la fatica legata al transito le fecero cadere entrambe in disuso velocemente. Tuttavia, in un fondovalle come quello atesino continuamente flagellato dagli alluvioni la via stradale permetteva deviazioni e momentanei cambiamenti di sede attraverso vie alternative che aggiravano l'ostacolo, il treno invece costretto nei suoi binari non si poteva spostare temporanea, si poteva solo sospendere il servizio attendendo la risoluzione del problema. La sua debolezza si trasformò in punto di forza: fu proprio la sua presenza e la progettualità relativa ad essa che stimolarono il Governo centrale a risolvere dopo secoli l'annosa criticità determinata dall'instabilità dei fiumi attraverso deviazioni, arginature più solide, bonifiche definitive dei territori a rischio.

La ferrovia utilizzò i lavori di taglio già programmati dall'inizio del secolo per tutta la valle dell'Adige a sud di Bolzano e ne rese necessari degli altri, poiché era impensabile la costruzione di un tracciato ferrato in un terreno paludoso. Proprio per far transita-

---

<sup>123</sup> L. Facchinelli, op. cit., Athesia, Bolzano 1995, p. 27.

<sup>124</sup> Il primo contratto per la tratta Verona-Volgargne venne stipulato con Ignazio Weil-Weiss. Il secondo da Volargne ad Ala, con Canzio Canzi. Il terzo da Ala a Trento con Pietro Gonzales. Il quarto da Trento a San Michele con Antonio Talacchini. Il quinto ed ultimo contratto venne stipulato con Paolo Vanotti e si riferiva alla tratta da San Michele a Bolzano (Ibidem).

<sup>125</sup> Ivi, p. 36.

re i treni e collegare il nord con il sud nel 1852 si rese indispensabile la deviazione del torrente Noce che fino a quella data continuava ad immettersi perpendicolarmente nell'Adige, spostando così la sua foce dopo l'abitato di Zambana. Nello stesso tempo vi fu un intervento anche sulla Fossa di Caldaro, costruita nel 1774 e utilizzata per tentare di bonificare tutta la zona soggetta continuamente a impaludamenti, da questa infatti partivano canali grandi e piccoli che permettevano il deflusso regolato delle acque e che si diramavano per tutta la campagna sia quella attorno a Tramin, Kaltern e Kurtatsch an der Weinstraße sia quella roitaliana<sup>126</sup>.

Questi accorgimenti e questi lavori tuttavia non furono sufficienti e nel 1868 l'alluvione che devastò tutto il fondovalle, in questa zona creò un lago enorme che interruppe i collegamenti ferroviari in numerosi punti per diversi giorni. Proprio questo episodio così drammatico convinse il Governo a non procrastinare più le opere di regolazione del fiume. I progetti vennero approvati nel 1879, la spesa fu suddivisa tra l'Impero, il *Land*, i proprietari non domiciliati e la società delle ferrovie meridionali: i lavori però cominciarono solo dopo l'ennesimo episodio alluvionale (1882) e vennero conclusi nel 1896.

#### *8.8 Il rimodernamento stradale nei due insediamenti e la creazione della tramvia Trento-Malé*

Oltre alla linea ferroviaria internazionale, venne realizzata anche una più efficiente rete stradale e ferroviaria regionale apportando migliorie significative a tutto il territorio di fondovalle. Proprio Francesco Filos fu il testimone diretto di queste innovazioni e le descrisse nella parte conclusiva della sua opera. Dopo il 1816 che vide dei lavori ingenti per mettere in sicurezza la campagna danneggiata per tutto il XVIII secolo dalle alluvioni del Noce, vennero sistemate le strade. Si incominciò a sistemare la via principale che portava alla Nave, venne rettificato il percorso lungo Maso d'Inon per permettere uno spostamento più celere nella Piana roitaliana da chi proveniva dalle valli: «fu sì grande il fervore che nel termine di tre anni furono adottate e inghiaiate le tre principali strade, cioè della Nave, del Nosio e di Squarcione»<sup>127</sup>.

Mezzocorona ad inizio secolo si preoccupò di ricostruire il ponte sul fiume Adige che era stato distrutto durante l'occupazione napoleonica, infatti nel 1818 il passaggio al Masetto venne ristabilito grazie all'intervento della Vicinia che aveva ricavato il denaro sufficiente con la vendita dei Pezzi Comuni all'Ischia bassa e a S. Giovanni. Il costo del manufatto fu di 9.343 fiorini anche perché venne allargata la strada che portava alla Kreuzweg. Un'altra via di passaggio transitava sulla sinistra del Noce e portava fino alla Rocchetta, ma venne dismessa nel 1828 quando vennero ricostruiti gli argini e il

<sup>126</sup> Per una descrizione più puntuale cfr. P. Dalla Torre, op. cit., La Grafica, Mori 2009.

<sup>127</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 82.

ponte delle Fosine. Quando nel 1850 venne realizzato dall'ingegner Luigi de Eccher un nuovo grande stradone, che serviva per comunicare con la Valle di Non (fino al Sabino) per scopi commerciali, allora la vecchia strada venne riallacciata a questa.

Dopo la sistemazione delle strade, il loro ammodernamento e la possibilità di una manutenzione costante che le rendeva più sicure e agevoli, si passò a progettare una via di comunicazione più veloce con le vallate sovrastanti. Si era infatti resa necessaria una nuova modalità di transito che permettesse a merci e persone di spostarsi dai centri minori alla Piana rotaliana e da lì a Trento. L'ultima parte del XIX secolo vide proprio la richiesta, la progettazione e la realizzazione di una tramvia che ponesse in relazione la capitale di questa porzione di Tirolo e le sue propaggini più occidentali: nacque così la Trento-Malè, terminata ed inaugurata il 13 settembre 1909 e il cui tracciato nel fondovalle solo nel 1956 si spostò dalla sede stradale ad una sua propria.

La linea si originava nel capoluogo e per il primo tratto, fino a Lavis, correva parallela a quella principale (Verona-Monaco), poi si inoltrava nella Piana rotaliana toccando le stazioni di Grumo San Michele, Mezzocorona Ferrovia, Mezzocorona Borgata, Mezzolombardo e proseguendo lungo il percorso del Noce si alzava nella Val di Non<sup>128</sup>. Venne ideata nel 1891 proprio dall'impulso modernizzatore dell'allora podestà di Trento Paolo Oss Mazzurana e da Antonio Tambosi, suo successore, e appoggiata anche dall'imperatore Francesco Giuseppe: nel 1905 fu oggetto, come altre diramazioni, di una legge speciale che ne aveva favorito la costruzione<sup>129</sup>. Nelle *Osservazioni generali in linea economica* la Commissione incaricata dal Municipio di Trento aveva fatto presente come criticità che la scelta di collocare la linea lontana dai centri abitati poteva creare notevole disagio ad un numero elevato di popolazione e infatti nella relazione stilata sosteneva che:

le progettate tranvie trentine congiungono le due grandi Valli laterali del Noce e dell'Avissio, popolate da quasi centomila abitanti, fra loro colla Valle dell'Adige che da Trento a San Michele ha una popolazione di quarantamila abitanti. La circostanza che la ferrovia meridionale corre in Valle dell'Adige tanto lontana dai paesi che gli abitanti possono servirsene soltanto con molto disagio<sup>130</sup>.

Nel 1907 iniziarono i lavori della tramvia e il primo tronco da Trento a Mezzolom-

---

<sup>128</sup> L'ultima (traccia) studiata in seguito alla revisione della traccia e al desiderio dei due Comuni interessati, si avvicina al lato meridionale della borgata di Mezzotedesco, attraversa il Noce sulla Retta, passa per Mezzolombardo e prosegue fino al dazio della Rocchetta, ove pel passaggio del Noce verrà costruito apposito ponte in ferro (Municipio di Trento, *Relazione sulle Tramvie trentine a trazione elettrica. Lavis-Molina (Predazzo), S. Michele Malé e Trento S. Michele*, Scotoni e Vitti, Trento, 1897, p. 24).

<sup>129</sup> Cfr. A. Leonardi, *Risparmio e credito in una regione di frontiera*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 209-212.

<sup>130</sup> Municipio di Trento, *Relazione sulle Tramvie trentine a trazione elettrica. Lavis-Molina (Predazzo), S. Michele Malé e Trento S. Michele*, Scotoni e Vitti, Trento, 1897, p. 11

bardo venne affidato all'impresa Tomasi che riuscì a varare l'opera per l'estate del 1909: era il più lungo servizio pubblico a trazione elettrica dell'Impero austro-ungarico. Le due comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona vennero a contesa per far passare nel loro territorio piuttosto che nell'altro il tracciato: infatti la relazione tecnica realizzata dal Comitato nel 1895 per il tratto dalla stazione di San Michele alla casa del dazio alla Rocchetta presentava due possibili tracciati, uno che correva lungo la sinistra del fiume, seguendo la strada comunale, l'altro che si spostava dalla strada e bypassava due volte il corso del Noce. Mezzocorona<sup>131</sup>, che voleva quest'ultimo percorso, portava come giustificazione per la scelta il fatto che sarebbe costato molto meno a causa della pendenza minore<sup>132</sup>; Mezzolombardo invece faceva notare che il suo centro abitato era più rilevante e più grande rispetto al dirimpettaio, ed era sede di Uffici distrettuali importanti (giudiziale, imposte, finanza, caserma di bersaglieri)<sup>133</sup>.

Il sindaco di Trento convocò una riunione (giugno 1895) durante la quale le due comunità esposero le loro ragioni e dove intervenne anche un rappresentante dell'Erario: egli dichiarò che la concessione del suolo sarebbe stata deliberata solo per il progetto che prevedeva una larghezza della carreggiata tale a consentire il transito contemporaneo sia del traffico ferroviario sia di quello ordinario: i cittadini infatti cercarono di diminuire la spesa o per lo meno contenerla e non farla lievitare ulteriormente<sup>134</sup>.

Riuscì a ricomporre la disputa il rappresentante della Camera di commercio di Rovereto che propose di allungare il tracciato di 500 mt per transitare sul territorio di entrambe le comunità. Il 29 giugno 1895 i due comuni riuscirono a trovare un accordo e, come si evince dal protocollo che venne redatto nel 1895, i delegati di entrambi i comuni (Mezzolombardo e Mezzocorona) riferirono che avrebbero accettato il tracciato di conciliazione che era stato proposto dalla commissione<sup>135</sup>.

---

<sup>131</sup> Nel Protocollo riguardante la revisione della traccia del tratto Trento-Lavis-Malé si leggevano le dichiarazioni di intenti dei diversi comuni interessati dal passaggio della tranvia. In particolare «i rappresentanti dei comuni i Mezzo-Tedesco i sigg. Cesare de Eccher, Armani Angelo e Tarter Carlo consegnano alla commissione la quale si fermava nella cancelleria comunale, l'unita dichiarazione nella quale appoggiano caldamente la variante progettata alla sponda sinistra del Noce (*Protocollo riguardante la revisione della traccia del tratto Trento-Lavis-Malé*, Scotoni e Vitti, Trento, 1895, p. 5).

<sup>132</sup> La lunghezza delle due tracce è pressoché la medesima. Le spese di costruzione riescono minori sulla linea di Mezzotedesco specialmente perché questa non attraversa il Noce, mentre la linea per Mezzolombardo esige due ponti sullo stesso, il primo fra la stazione e la borgata e il secondo presso il dazio della Rocchetta. [...] Mezzotedesco conta una popolazione di oltre 2000 abitanti; esso è un paese eminentemente veicolo, produce molte uve, ed esporta annualmente una grandiosa quantità di mosti e di vini di I.ma qualità, carice, legna, calce e simili, ed importa molti grani, farine coloniali, concimi, scorte agrarie, legnami da viti e simili (ivi, p. 6).

<sup>133</sup> Cfr. ivi, p. 7.

<sup>134</sup> *Relazione dei Mandatari del Comune civico di Trento sulla revisione della traccia delle linee tramviarie Trento-Malé e Lavis-Predazzo*, Scotoni e Vitti, Trento, 9 luglio 1895.

<sup>135</sup> Cfr. *Protocollo riguardante la revisione della traccia del tratto Trento-Lavis-Malé*, Scotoni e Vitti, Trento, 1895.

Nel 1894 anche il Consiglio provinciale dell'Agricoltura Sezione di Trento spese parole a difesa del progetto ferroviario utilizzando come giustificazione il grande miglioramento che questo avrebbero avuto sulla produzione agricola e forestale del paese e sulla commercializzazione dei prodotti.

Nel maggio 1906 venne costituita la società per azioni Ferrovia locale Trento-Malé ed ebbe come presidente Carlo De Pretis. La costruzione della ferrovia vide la necessità di alcune espropriazioni che vennero regolate con un protocollo ispettivo del 1901. In particolare, il tracciato che entrava nei comuni catastali di Mezzolombardo e Mezzocorona necessitava di utilizzare alcune superfici di suolo, la commissione preposta a questa regolamentazione dichiarava che non vi erano state opposizioni e che si poteva quindi procedere.

Il rappresentante del comune di Mezzolombardo è d'accordo con quanto fu disposto dalla commissione e conferma che nessuno ebbe a protestare contro la chiesta espropriazione del suolo. Non solleva eccezione al passaggio della tranvia Trento-Malé sulle percorrenza dal km 17.6 fino 17.8 della strada comunale purché sulla medesima sia tenuta la larghezza di 4.6 m di libera carreggiata dal ciglio destro della strada alla prima ruotata. I rappresentanti del comune di Mezzotedesco si danno pure intesi con quanto fu sopra disposto e confermano che non furono elevate eccezioni contro le chieste espropriazioni di suolo<sup>136</sup>.

Non vi erano state ricusazioni perché tutte le comunità, che avevano anche contribuito con una raccolta di fondi in denaro, vedevano come una necessità la costruzione di questo collegamento ferroviario e per questo era prevalso un ragionamento legato alla pubblica utilità, fondamento giuridico stesso su cui si basava il principio delle espropriazioni, rispetto alla difesa in senso assoluto della proprietà privata<sup>137</sup>.

Risulta interessante quindi che anche nel contesto rotaliano non vi siano state delle contese in relazione alla cessione delle proprietà private o delle proprietà comunali all'Impero per la realizzazione dei tracciati ferroviari: in altri luoghi invece queste espropriazioni furono motivo di rallentamento alla costruzione. Si comprende come queste vie di comunicazione siano state prima di tutto dei segni politici, perché il loro posizionamento determinò delle significative implicazioni sulla relazione tra uso privato e pubblico dello spazio<sup>138</sup>.

A nord dell'abitato di Lavis, in località Pressano, riguardo tutte le questioni tecniche

---

<sup>136</sup> *Protocollo dell'ispezione superlocale politica congiunta alla commissione per le stazioni ed alla trattativa di espropriazione per la tranvia a scartamento ridotto e a trazione elettrica Trento-Malé*, 24 luglio-4 ottobre 1901, Stamperia Accademia Wagneriana, Innsbruck, 1901, p. 31.

<sup>137</sup> *Ibidem*

<sup>138</sup> Cfr. R. Carrobbio, L. Lorenzetti, *Le espropriazioni tra effetti territoriali e paesaggistici lungo gli assi viari del S. Gottardo*, in M. Burkhalter, C. Sumi (a cura di), *Gotthard/Gottardo. Landscape. Myth. Technology*, Accademia di Architettura, Lugano 2016, pp. 465 e segg.

si dovette esprimere la Imperiale regia Società Privilegiata della Ferrovia Meridionale (ossia la Verona-Brennero) visto che il tracciato della Trento-Malè si affiancava alla ferrovia principale in tre punti, in particolare si raccomandava al chilometro 246.330 della Verona-Brennero, dove cessava la strada erariale abbandonata e incomincia un suolo di poco valore perché costituito da una ischia coltivata a bosco fino al rivo di Pressano, di mantenere la tramvia sul lato sinistro della linea ferroviaria meridionale.

Il 5 agosto 1906 venne inaugurato il tratto nominato la Retta che metteva in comunicazione San Michele e Mezzolombardo, secondo il progetto di Donati e Stefenelli che già nel 1899 avevano ipotizzato di costruire questo collegamento utilissimo all'intera Piana roitaliana. Il tragitto di circa tre chilometri, percorso dai convogli in dieci minuti, infatti utilizzava lo stradone della Retta e venne visto come il primo vero passo strategico per il miglioramento dell'economia della zona. Il comune di Mezzolombardo, che l'aveva fortemente appoggiata<sup>139</sup> e si era accollato la maggior parte delle spese, sperava in un proprio serio e proficuo rilancio.

---

<sup>139</sup> Anche nel Tirolo meridionale come in altri contesti alpini (ad esempio la Svizzera con la rete ferroviaria e poi autostradale del Gottardo) l'impulso d'incentivare le vie di comunicazione era visto come potenzialmente benefico nei confronti dell'economia locale. Lorenzetti e Carrobbio sostengono infatti che tutte le vie di traffico hanno svolto un ruolo decisivo nei processi di sviluppo economico, favorendo anche la nascita e poi lo sviluppo di polarizzazioni lungo assi geografici a dispetto di altri (Cfr. Ivi, pp. 465 e segg).

## 9. La Piana roitaliana nella progettazione territoriale asburgica

### 9.1 I fenomeni alluvionali dei fiumi Adige e Noce nel fondovalle roitaliano nella seconda metà del XIX secolo

Nel corso del XIX secolo il fiume Adige e i suoi affluenti furono protagonisti di piene devastanti e catastrofiche, i tempi medi di ritorno delle acque nel letto originario dei fiumi era di almeno vent'anni, l'uso di parte del fondovalle era impedito proprio da questi ristagni che permanevano a lungo sul suolo<sup>140</sup>. Un fenomeno di piena venne testimoniato in una lettera datata 23 settembre 1868 nella quale si informava il destinatario che il Rio a Mezzolombardo si era ingrossato in modo straordinario a causa delle insistenti piogge del giorno precedente e che anche il Noce era sul punto di tracimare<sup>141</sup>.

La successiva esondazione invece si ebbe nello stesso anno, sempre in autunno, il 4 ottobre e anche in questo caso si registrarono ingenti danni<sup>142</sup>. L'evento provocò la morte di una persona mentre tentava di proteggere un manufatto pubblico essenziale per la vita quotidiana delle due comunità. La vendemmia a Mezzocorona, riferiva Dorigati, andò completamente perduta e i danni vennero calcolati in 210.000 fiorini. Immaginiamo che la medesima sciagura si abbatté anche su Mezzolombardo anche se non ne abbiamo testimonianza diretta.

Il fenomeno alluvionale più pericoloso di tutto il secolo si verificò a metà settembre 1882 quando una violentissima perturbazione interessò tutto il territorio tiro-

---

<sup>140</sup> Cfr. C. Diamantini, A. Franceschini, *Modello insediato del Trentino: dal catasto asburgico alle immagini aerofotogrammetriche*, in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio, I e II*, Franco Angeli, Milano 2015, p. 255.

<sup>141</sup> Nella notte scorsa la dirottissima e insistente pioggia gonfiò straordinariamente il torrente Ri che scorre in fondo a questo paese ma tranne qualche non molto rilevante danno cagionato a privati col l'inghiaimento di orti e fondi non risultarono altre conseguenze sinistre. Anche il Noce si gonfiò molto ma non recò alcun danno (ASCML Serie 3.5 *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*. Sottoserie 3.5.1 *Carteggio ed atti di carattere generale 1818-1923*, 3.5.1 145 Atti 1868, n. 345, lettera 23 settembre 1868)

<sup>142</sup> Luigi Dorigati, testimone dell'evento a Mezzocorona così descriveva la situazione: verso le ore 2 il Noce minacciava fortemente di irrompere e verso le quattro e rompeva in realtà il nuovo argine erariale dica morsi, poco sotto la cappella di San Giovanni, cioè nella curva sotto al termine dell'argine del Comune. Ancora prima che rompesse un campestre di mezzo lombardo, incaricato di sorvegliare il punto in comune fra i due paesi, volendo salvare una freccia di sostegno del ponte, precipitò con l'intero. È una corrente dell'acqua, ed annulla valsero le premure del signor Luigi Donati e diversi altri individui per salvarlo (Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona).

lese<sup>143</sup>. La pioggia durò circa sei giorni e iniziando il 15 settembre nel settore orientale del Trentino si esaurì solo intorno al 21° giorno del mese<sup>144</sup>. La memorabile piena del Noce avvenuta in settembre aveva devastato una vasta parte di terreno coltivato nella località Cervara (Novali) e nel contempo aveva distrutto il letto della roggia comunale e due lunghi tratti dell'argine costruito gli anni precedenti a difesa della zona agricola.

Tali danni agli argini vengono causati dall'impeto della corrente e dalla straordinaria massa d'acqua che battendo direttamente contro il petto dell'argine in quei punti esportava gli antigetti che provvidamente erano stati in passato annegati a difesa delle unghie degli argini. A riparare i danni della piena di settembre veniva assunto un fabbisogno dal geometra civile signor Luigi Dorigati per la ricostruzione dei rampanti caduti e per la rimessa degli antighetti di presidio. L'esecuzione di tali opere venne assunta d'urgenza a carico dei pubblici fondi<sup>145</sup>.

Lo stesso anno una seconda piena fu ancora più rovinosa della precedente e causò ulteriori danni alle opere di arginatura del fiume. Il letto del Noce era già compromesso, sprofondò ancora di più e assieme a quello furono devastate anche le opere di rivestimento. Ulteriori documenti permettono di capire cosa accadde nel territorio rotaliano: in particolare una minuta della relazione imperiale del Regio Capitanato sulla inondazione del settembre 1882 riferendosi alla situazione della chiusa della Rocchetta descriveva in dettaglio la situazione di Mezzolombardo. Fu infatti una concomitanza di fattori che portò all'ingigantirsi delle piene in tutto il territorio del Tirolo meridionale.

Nella località dei prati grandi fra il ponte della rete e quel erariale che porta alla Nave le onde dell'acqua sorpassarono gli argini di ambedue le sponde, minacciando di romperli e di coprire di ghiaia le sottoposte campagne. Tale sventura viene impedita, e trattenuta l'acqua

---

<sup>143</sup> L'alluvione, che in due successive fasi si verificò nei mesi di settembre e ottobre del 1882, è passata alla storia come la più disastrosa mai avvenuta nel bacino dell'Adige. Sul territorio austriaco tra Merano e Calliano si ebbero 19 rotture arginali, mentre altre tracimazioni si verificarono sulla Rienza, sull'Isarco e nei tratti finali del Noce e dell'Avisio. Nel loro corso impetuoso le acque invasero gran parte della valle, travolgendo tutto, causando rovine e disastri, abbattendo ponti e serre, invadendo campi e abitati, trascinando via tratti stradali e ferroviari (H. Heiss, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 165).

<sup>144</sup> Cfr. P. Dalla Torre, op. cit., La Grafica Mori 2009. Nella Piana rotaliana i danni furono gravissimi: l'Archivio Storico comunale di Mezzolombardo conserva un fascicolo relativo all'inondazione con tutti gli Atti relativi alla soluzione delle criticità arrecate al territorio. In una lettera che la Municipalità di Trento invitò al Regio Capitanato Distrettuale il 24 agosto 1883 è possibile fornire una ricostruzione precisa degli eventi dell'anno precedente.

<sup>145</sup> ASCML Serie 3.5 *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*. Sottoserie 3.5.1 *Carteggio ed atti di carattere generale 1818-1923*, 3.5.1 174 Atti 1882 n. 524 lettera 24 agosto 1883 fascetta Inondazione dell'anno 1882 Atti relativi.

riparando gli argini con pali, assi, fascine, sacchi empiti di terre e segatura lavorando con bravura ed indifeso ardore i nostri bravi contadini sotto la direzione dell'ingegnere Veronesi autorizzato dall'imperiale regio ufficio edile a prendere tutte quelle disposizioni che fossero necessarie per impedire disastri<sup>146</sup>.

Il fiume Noce posizionato nel nuovo alveo ruppe l'argine sinistro nei pressi del confine tra Mezzolombardo e Zambana e così scaricò gran parte dell'acqua e dei materiali che trasportava in quelle campagne. In una lettera datata 1 ottobre 1882 il Comune di Mezzolombardo quantificava i danni subiti: venne invaso di acqua e detriti un terreno pascolivo comunale con gelsi di circa 40 are, un terreno coltivato a vite e campi di circa 100 are e altre 100 are di un incolto ghiaioso e sabbioso. Gli argini vennero rovinati per una spesa di circa 1500 fiorini, alcuni tronchi invasero la strada comunale che porta a Nave San Rocco e venne gravemente danneggiato il ponte che portava alla stazione ferroviaria.

Il comune ritenne di elencare solo i danni riparabili e quindi quantificabili in moneta e tralasciò di trascrivere tutti i campi di fieno e di granturco invasi dalle acque i cui raccolti erano impossibili da effettuarsi. Gli sforzi della popolazione per salvare i propri beni fu enorme come descrivevano anche gli atti ufficiali<sup>147</sup>. Le numerose testimonianze si concludevano allo stesso modo: veniva richiesto al Governo di intervenire al più presto per regolamentare il Noce perché la situazione stava diventando sempre più drammatica e le comunità non avevano la forza per risolvere il problema autonomamente<sup>148</sup>.

Una ulteriore ondata di piogge si abbatté quasi un mese dopo, provocando nuove tracimazioni che distrussero le opere iniziate per riparare i danni della prima ondata. All'epoca infatti il territorio del Tirolo meridionale versava in condizioni idrogeologiche disastrose: le opere di difesa erano quasi tutte posizionate nel fondovalle e, pur essendo presenti, non erano sufficientemente progredite. Dopo il ritiro delle acque i danni conteggiati ammontarono a circa 9 milioni di fiorini per tutto il Trentino, le conseguenze sugli abitanti, oltre ai 22 morti e ai numerosi feriti, si trascinarono per parecchi mesi.

La catastrofe generò una ondata di solidarietà che percorse tutti i luoghi dell'Im-

---

<sup>146</sup> *Ibidem*

<sup>147</sup> *Ibidem*

<sup>148</sup> «Chiudendo facciamo voti che il presente disastro possa convincere l'eccesso governo quanto sia necessario un radicale regolamento nel torrente noce, essendo incapace di attuale oggi nazioni a trattenere l'acqua le congerie di quel torrente, e prendersi poter con tutto il fondamento domandare che il regolamento di questo torrente già avanti trent'anni dall'eccesso orario incominciato, 20 almeno secondo quel progetto condotto a termine e costruita alla Rocchetta quella serra contemplata nell'originale progetto la quale dovrebbe impedire il trasporto di quelle immense masse di congerie miliardi in stretti e già di troppo elevati, i quali cedendo la pressione dall'impeto dell'acqua comprerebbero altrimenti con ghiaia le povere nostre campagne» (*Ibidem*).

pero: vennero infatti stanziati numerosi finanziamenti anche da privati per risanare la situazione. Dopo l'ultimo alluvione infatti si comprese che doveva essere effettuata una progettazione seria e soprattutto duratura che mettesse in salvo sia le persone sia i loro beni fondiari: solo a fine secolo si poteva dire davvero conclusa l'opera di risanamento del territorio e di riprogettazione della sua conformazione in relazione alle acque.

## 9.2 I primi progetti di rettifica dei corsi d'acqua

Le calamità del 1868 e del 1882 si verificarono nonostante nei decenni precedenti fossero stati intrapresi svariati lavori volti a contenere gli effetti delle alluvioni. I primi progetti di rettifica dei corsi d'acqua (Adige e Noce in particolare) vennero iniziati a metà del secolo e una testimonianza precisa di questa progettazione la possiamo trovare sulla Carta Claricini (1847) che doveva il suo nome all'ingegnere architetto cartografo Leopoldo de Claricini-Dornpacher<sup>149</sup> che l'aveva disegnata.

Tra il 29 e il 31 agosto 1845 avvenne un drammatico evento alluvionale nel tratto di territorio compreso tra Bolzano e Trento, i contemporanei descrissero la gravità di quel cataclisma paragonandola a quella occorsa con l'esondazione del 1757<sup>150</sup>. Dopo questa calamità l'Impero dispose di effettuare rilievi topografici tra Merano e il confine con il Lombardo-Veneto. Proprio nel medesimo anno, in dicembre l'ingegnere idraulico italiano Florian Pasetti pubblicò il suo progetto di sistemazione dell'Adige, il cui punto nodale era proprio la situazione della Piana roitaliana con la deviazione del Noce: la corrente doveva aumentare cosicché l'acqua potesse scorrere più agevolmente e non avesse lo spazio per uscire dagli argini, pertanto si erano studiate delle modalità per pulire il letto dei fiumi, togliere la massa di sedimenti attraverso importanti operazioni di disalveo e riprogettare il suo cammino sostituendo con rettilinei le anse che formavano poi zone paludose<sup>151</sup>.

Vista la nuova progettazione e la nuova amministrazione e gestione agricola del fondovalle era necessario dotarsi di una moderna carta topografica che permettesse ai progettisti di avere il quadro della situazione: queste motivazioni portarono il Governo centrale ad affidare a Claricini la rilevazione cartografica; egli si giovò di tutte le minute sia della carta franceschina sia dei rilievi di Pasetti.

---

<sup>149</sup> Egli si era laureato a Vienna ed aveva subito operato nelle principali città dell'Impero rivestendo la carica di Imperial Regio Ingegnere Circolare (*kreisingenieur*) di Trento, ruolo che può essere paragonato all'attuale ingegnere civile, idraulico, stradale sotto le dipendenze dello Stato (Genio Civile).

<sup>150</sup> Per una descrizione esaustiva si rimanda alle pp. 77 e segg. di questo lavoro.

<sup>151</sup> Cfr. G. Crugnola, *L'Adige, sue condizioni idrografiche e lavori di sistemazione nel suo alveo*, Bertolero, Torino 1896, pp. 33-34.

La carta venne redatta in due edizioni, una chiamata la grande Claricini<sup>152</sup> e l'altra la piccola<sup>153</sup>. La prima fu la base principale di tutti i progetti riguardanti la ridefinizione dell'alveo dell'Adige e delle sue correzioni. La piccola Claricini<sup>154</sup> fu per la cartografia della zona una novità estremamente significativa. Si ebbe infatti per la prima volta una visione dettagliata del corso del fiume da Merano a Borghetto che visualizzava le zone di esondazione dei fiumi, poteva essere sovrascritto, come accadde, l'ipotetico tracciato della ferrovia per poter ragionare sulla sua fattibilità o meno.

La Claricini ebbe diverse edizioni: alcune di esse riportavano le indicazioni del tracciato ferroviario, il corso dell'Adige e i principali affluenti. Una edizione della piccola Claricini<sup>155</sup> è stata ritrovata qualche anno fa in un fondo privato francese. Su questa mappa era stato descritto precisamente il corso dell'Adige e di tutti i suoi principali affluenti e la pericolosità dei corsi d'acqua<sup>156</sup>. Nei fogli relativi alla Piana rotaliana venivano riportate tre ipotesi di deviazione del Noce per risolvere la problematica confluenza con l'Adige, compresa quella poi realizzata tra il 1849 e il 1853. Una ulteriore edizione è stata rinvenuta alla Biblioteque Nationale di Parigi<sup>157</sup>, una piccola Claricini datata 1847<sup>158</sup>. Ulteriori copie della piccola Claricini sono state ritrovate in altri archivi come il Tessmann<sup>159</sup> di Bolzano e il Ferdinandeum<sup>160</sup> di Innsbruck. Quest'ultima vedeva

---

<sup>152</sup> Una copia, chiamata grande Claricini-Kink è conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Trento: Regolazione dell'Adige. Progetto Kink 1870. Situation des Etschflusses Blatt n° 14 bis 54 (in 5 raccolte). ACT 3.8-VII.2.1870. Una ulteriore copia è conservata al Südtiroler Landesarchiv di Bolzano: Litographie des Etschflusses von der Eisackmuendung bis Gmund., parte I della "II Sezione Regolazione dell'Adige" fondo Bonifizierungskonsortium Eisackmuendung-Gmund, P 43.

<sup>153</sup> La prima venne realizzata su scala 1:3.456, l'altra invece era una riduzione più maneggevole. La grande venne stampata secondo la tecnica litotipografica presso lo stampatore Joseph Schoepf di Innsbruck.

<sup>154</sup> La scala era 1:20.736 e fu redatta a Innsbruck presso l'Istituto litografico Carlo Alexander (Augusto) Czichna.

<sup>155</sup> La carta è composta da 15 fogli: 14 hanno dimensione di 520x375mm, sono numerati progressivamente con cifre romane, un foglio invece ha dimensioni di 367x173mm. La carta completa misura 522 cm di lunghezza e 128 cm di altezza.

<sup>156</sup> R. Ranzi, K. Werth, *Il fiume Adige da Merano a Borghetto nella carta di Leopoldo de Claricini (1847) = Die Etsch von Meran bis Borghetto auf der Leopold von Claricini Karte (1847)*, Rist. anast. della carta, TEMI, Trento 2016, p. 18.

<sup>157</sup> Paris, Biblioteque Nationale: *Carte du cours de l'Adige depuis Meran jusqu'à la frontière lombardo-vénitienne [ca 1847]*, di L. v. Claricini, Stampata a Innsbruck: Lith. Anst. Von C.A. Czichna. 1:28.800, 15 fies en noir, bleu et rouge; 520x375mm., GE DD-5842.

<sup>158</sup> La certezza della datazione è data dalla rappresentazione della conclusione dei lavori della ischia Perotti che iniziarono nel 1845 e terminarono nel 1847. Dato che la carta riportava i lavori finiti non è possibile che abbia data anteriore al 1847. La carta rappresentava una situazione posteriore al 1845 ma antecedente al 1850 poiché non vi è alcuna descrizione né del drizzano del Lidorno (1847-50), né quello di Virginia (1850-1853). A questo proposito cfr. R. Ranzi, K. Werth, op. cit., Rist. anast. della carta, TEMI, Trento 2016 che mette in discussione altre ipotesi di datazione anche della carta parigina.

<sup>159</sup> Landesbibliothek Dr. Friedrich Wessman, Bolzano, Etschkarte von Meran bis Borghetto, III/A 6947.

<sup>160</sup> Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum: Karte der Etschregulierung in 14 Blaettern von Meran bis Borghetto siidliche Rovereto, ca. 1840-1850, Druckerei: Lithographie Anstalt v. C. A. Czichna, Innsbruck. Stecher: L. Claricini, Segnatura: Innsbruck, Historische Sammlungen, Kartographie, K 11/75.

riportate le estensioni delle aree inondate dal tragico alluvione del 1845.

La carta riporta i tracciati dei diversi progetti, tuttavia non può esemplificare la loro visione e quali ipotesi mossero il Governo per determinare la scelta dell'una o dell'altra opzione: certamente tutti i progetti come si evince dalla carta furono condizionati nella loro formulazione dalla presa di coscienza dei punti più critici lungo i quali il fiume Adige continuava ad esondare. L'analisi di questi punti, la ricorrenza degli stessi nelle alluvioni più intense ebbero un ruolo chiave nella decisione di quale progetto prediligere: l'elemento-chiave decisionale non fu tanto quello di rispettare e salvaguardare le terre con la qualità agricola migliore, ma di porre un termine alla forza esplosiva delle acque. Anche il taglio del Noce fu progettato sulla base della medesima riflessione: la posizione del nuovo alveo fu studiata per fare sì che il fiume non avesse la disponibilità geomorfologica di oltrepassare l'alveo e di impaludare i terreni circostanti, sia il tracciato che la conformazione del letto infatti vennero studiati per fare sì che da un lato fossero protetti i centri abitati e dall'altro che in caso di necessità fosse presente una area di esondazione controllabile.

### *9.3 La correzione dei corsi d'acqua nella Piana rotaliana: aspetti tecnici e amministrativi*

Il nuovo secolo aveva tratto ispirazione dalle filosofie scaturite nel periodo precedente, in particolare l'Illuminismo e i suoi principi, dettati dalla supremazia della ragione, continuavano ad affascinare gli uomini ottocenteschi. Anche a proposito della lettura del territorio, della sua analisi e dell'intervento progettuale su di esso sia gli uomini politici sia i tecnici si facevano guidare da queste nuove idee, che suggerivano una riorganizzazione razionale dell'ambiente a discapito di un approccio legato più alla dimensione consuetudinaria e ad un uso tradizionale.

Un tracciato più lineare del letto del fiume Adige e la correzione in alcuni punti dei suoi affluenti più importanti permetteva secondo la scienza ingegneristica di allora di preservare dalle inondazioni le campagne circostanti e quelle paludose, costantemente alimentate dal fiume anche in periodi non particolarmente piovosi, potevano essere bonificate così da ricavarne nuovo terreno fertile<sup>161</sup>.

Il problema delle zone paludose e degli acquitrini, definiti terre inutili perché soggette al capriccio delle acque, erano una quesitone importante: Tecini nel 1845 proprio in relazione alla Piana rotaliana si esprimeva criticando la situazione che da troppo tempo languiva senza una soluzione definitiva.

---

<sup>161</sup> Cfr. M. Cerato, *La stabilità dell'equilibrio. L'ingegnere Giuseppe Maria Ducati e il tema della difesa del suolo inarca trentina nel corso dell'Ottocento*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2017.

Che dalle paludi dall'asciugarsi delle terre inondate e dalle acque stagnanti si svolgono specialmente nella estiva stagione esalazioni mefitiche inette alla respirazione, dannose alla salute ella è cosa indubitata, e pur troppo dalla quotidiana esperienza confermata. Tutto lo sforzo umano va però diretto a levare la causa o le cause dell'impaludamento. Ciò ottenuto non solo il tratto Atesino sarà salubre ma pur anno fertilissimo<sup>162</sup>.

In questo periodo vennero iniziate alcune opere di sistemazione del Noce a cura degli abitanti di Mezzolombardo: alcuni membri della comunità benestanti infatti si misero in consorzio per garantire la copertura delle spese. Tommaso Kreizenberg, sindaco del comune, Giovanni Scari, Carlo De Vigili, Celestino de Varda, Giuseppe Filos e Bortolo Paoli chiesero, ed ottennero, dal Capitanato di Trento di suddividere la campagna esposta ai danni del fiume in tre zone a seconda della vicinanza o meno al Noce. L'opera di protezione di questi terreni durò circa quindici anni e costò al paese 90 mila fiorini.

Nella progettazione per la ridefinizione dell'alveo del Noce per prima cosa vennero stabilite le aree di intervento e fu disegnata una possibile nuova tracciatura degli argini e i due comuni a seconda dei casi dovettero cedere dei terreni al fine di poter portare a termine l'opera come riferito in questo atto conservato presso il comune di Mezzolombardo nel faldone intitolato *Deviazione del torrente Noce*:

In forza di una convenzione stipulata fra i due limitrofi comuni di Mezzolombardo e Mezzotedesco vennero determinate le linee delle due sponde del Noce su cui erigere dovevasi gli argini di difesa ed il comune di Mezzolombardo dovette cedere al comprensorio la necessaria quantità di terreno onde formare la metà del letto del Noce in cui doveva essere quel fiume contenuto<sup>163</sup>.

Il resoconto conclusivo fornisce una valutazione molto positiva sull'opera. In particolare si affermava che le operazioni svolte permisero di creare nuovo terreno fertile e il rilancio dell'agricoltura della zona.

I lavori di ariginazione, dissodamento e messa a coltura dei terreni condotti a termine nel 1846 garantirono una buona resa dei fondi rimasti fino ad allora incolti formando in tal modo la prosperità di queste industrie ed agricola popolazione aumentati a dismisura in breve tempo in ragione ai mezzi che trovava di occupazione e sussistenza<sup>164</sup>.

Come ricorda un testimone oculare il prezzo del nuovo corso del fiume fu la perdita

---

<sup>162</sup> G. G. Tecini, *Sull'insalubrità della Valle dell'Adige da Trento a Merano e come vi si potrebbe rimediare*, in GADTR, 6, 1845, p. 115.

<sup>163</sup> ASCML, Serie 3.5 *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*. Sottoserie 3.5.1 *Carteggio ed atti di carattere generale 1818-1923*, 3.5.1 129 Atti 1855 n. 56 documento di data 1° febbraio 1854 e M1 3.5.2 375, t. 1847-1851 *Deviazione del torrente Noce*

<sup>164</sup> *Ibidem*

delle terre più fertili: prevalse la logica di garantire la sicurezza del territorio a discapito di una parte dei profitti privati dalla messa a coltura di terreno fortemente vocato per la sua conformazione pedologica alla viticoltura<sup>165</sup>.

Anche il Rio, seppure di modeste dimensioni, che correva in una parte del territorio comunale, destava preoccupazioni soprattutto in ragione del fatto che il suo alveo era pieno di detriti e ghiaie che dalla montagna continuavano ad essere depositate dallo scorrere delle acque soprattutto nei periodi di piena. Il suo percorso si dirigeva verso nord dopo essere sceso dalla valle di Non e si incuneava fra la canonica e il vigneto della Torricella. Purtroppo il suo percorso non aveva una pendenza considerevole una volta immesso nella Piana rotaliana e per questo faceva fatica a liberarsi dei residui detritici lasciati dalle piene<sup>166</sup>. Venne progettata così una sistemazione che prevedeva la modifica sostanziale del tracciato: venne incaricato l'ingegnere Carlo De Vigili a predisporre il piano dei lavori e il preventivo delle spese. La proposta venne modificata e il Rio venne fatto passare dalla strada delle Braide con il fine di immetterlo nella roggia proprio in quel punto, la spesa venne così ribassata e suddivisa tra due lotti: una parte venne impegnata per i lavori dell'opera e l'altra per risarcire i danni che venivano arrecati ai fondi e alle case nei luoghi dove passava il nuovo letto del ruscello. Il comune istituì un'asta per l'affidamento dell'incarico e visto che andò deserta, l'impresa venne assunta e condotta a termine dallo stesso De Vigili: i lavori procedettero senza interruzioni e molto celermente tanto che a metà del secolo il letto nuovo del Rio fu approntato e venne immessa l'acqua.

Venne deciso quindi di creare un ulteriore canale lungo la strada di San Giovanni per suddividere l'acqua della roggia: la diramazione partiva all'angolo della casa dell'albergo Tava, seguiva la strada di Bellagio e passando per le campagne si immetteva nel nuovo alveo del Rio. Venne abbassato il terreno e le case lungo questa direttrice divennero pericolanti perché non avevano le fondamenta poggiate in sicurezza, dato che ora restavano fino a cinque piedi sopra il livello nuovo della strada. I proprietari furono così interessati ad avere un canale d'acqua accanto ai loro possedimenti che si impegnarono subito a sistemare con murature nuove le loro abitazioni al fine di vedere l'opera pubblica terminata il prima possibile.

La necessità di risolvere la questione dei fiumi che solcavano la Piana rotaliana avrebbe portato nelle intenzioni dei progettisti e anche del mondo politico ad almeno tre benefici sicuri: prima di tutto difendere il territorio di fondovalle dalle continue piene che funestavano le campagne, in secondo luogo riuscire finalmente a bonificare tutti i terreni paludosi che venivano alimentati dagli allagamenti dovuti alla tracimazione anche non in periodi alluvionali dei corsi d'acqua più esposti (come la fossa di Caldaro o

---

<sup>165</sup> *Ibidem*

<sup>166</sup> Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona.

il Rio di Mezzolombardo) per aumentare la superficie agricola coltivabile e infine permettere di intensificare i traffici e gli spostamenti lungo l'asse dell'Adige fra la penisola italiana e il mondo nordico, consentendo così di ampliare le possibilità di guadagno di questo territorio intermedio. Se i fiumi avessero visto una sistemazione definitiva, sarebbe stato possibile progettare in modo più preciso modalità di comunicazione più efficaci, come la strada ferrata<sup>167</sup>, o assicurare alle strade di superficie già esistenti una stabilità di transito in tutto l'arco dell'anno.

A fine secolo, dopo le alluvioni degli anni 1882 e 1886, venne realizzata una carta di rischio idraulico per il fiume Adige che permise di riflettere sulla situazione della valle dopo tutti i fenomeni alluvionali: si rendeva ora necessario considerare se i lavori di sistemazione dell'alveo fossero stati efficaci oppure no. Durante tutto il secolo il governo imperiale aveva stanziato denaro per soccorrere le popolazioni in stato di calamità: la legge finanziaria imperiale del 23 marzo 1869, ad esempio, mise a disposizione 350 mila fiorini per gli interventi d'urgenza, quella definita *Legge sulle acque* del 28 agosto 1870 stabilì dei criteri oggettivi per suddividere i costi della difesa idraulica. Questa legge stabiliva una particolare ripartizione dei costi: se le opere di difesa recavano un vantaggio o rimuovevano un danno ai privati, questi potevano essere costretti in via amministrativa a concorrere alle spese di costruzione con una congrua quota, determinata dallo Stato. Gli interessati infatti erano obbligati a sostenere le spese di difesa in proporzione al vantaggio di cui avrebbero beneficiato o in ragione del maggiore o minor pericolo da rimuoversi,<sup>168</sup>. Vennero varate delle leggi specifiche tra il 1879<sup>169</sup> e il 1891<sup>170</sup> per finanziare i lavori di regolazione dell'Adige che andarono a specificare il totale delle somme stanziate. Le cifre lieuitarono in modo cospicuo a causa delle piene devastanti del 1882, 1883, 1885, 1888, 1889 e 1890, fino a raggiungere la cifra di

---

<sup>167</sup> Quest'ultimo obiettivo si concretizza con l'entrata in funzione della ferrovia meridionale nel 1859 dopo l'ultimo taglio in corrispondenza della città di Trento che determinò il progressivo abbandono dei trasporti fluviali che avevano caratterizzato fino ad allora il corso dell'Adige nel territorio Trentino (M. Cerato, op. cit., Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2017, p. 101).

<sup>168</sup> Cfr. R. Ranzi, *La carta di rischio idraulico dell'Adige del 1892*, Università degli Studi di Brescia, Brescia, 2014, p. 3

<sup>169</sup> La legge del 23 aprile 1879 stabiliva che il contributo pubblico veniva garantito per un massimo del 30% dei costi totali d parte dello Stato centrale e del 20% da parte del Governo del *Land*. Il resto dei costi (il 50%) doveva essere ripartito tra i privati interessati all'opera di bonifica o di rettifica: si trattava quindi di società come quella della Ferrovia privata Bolzano-Merano per il corso dell'Adige nel Burgraviato, o della Società delle Ferrovie Meridionali per il tratto da Bolzano ad Ala, oppure dei consorzi di bonifica che insistevano sui diversi tronconi del fiume, e infine dei proprietari privati dei fondi che avrebbero ricevuto protezione alla opere di sistemazione.

<sup>170</sup> Cfr. Bollettino delle Leggi e delle Ordinanze per la Contea principesca del Tirolo e per il Vorarlberg. La legge dell'11 settembre 1886 e quella del 1891 avevano innalzato la quota di intervento statale che dal 50% iniziale aveva raggiunto ora il 78%.

11.380.000 fiorini circa<sup>171</sup>.

Tutto il territorio della Piana rotaliana venne suddiviso in otto classi di rischio, che quindi definivano quali fossero i terreni più soggetti alle inondazioni e quali meno, che tipo di impatto la corrente aveva su di essi e quale era la loro topografia e conformazione geomorfologica. Fu l'ingegner Rottensteiner a seguire le perizie e a suddividere in ulteriori tre categorie la zona soggetta ai fiumi: nella prima categoria venivano posizionate le aree che in assenza delle opere difensive sarebbero state inondate più frequentemente (erano quelle che già vedevano i peggiori danni e che avevano subito distruzioni parziali o totali), si trovavano in prossimità degli alvei dei fiumi ed erano infatti quelle più vulnerabili agli effetti della corrente o del materiale trasportato durante i fenomeni calamitosi, spesso presentavano contiguità con il letto dei fiumi perché mancavano di argini di protezione. La seconda categoria, i cui limiti erano stati stabiliti osservando i residui della piena del 1868, vedeva annoverati i terreni che potevano subire danni in inondazioni gravi e che pur non essendo esposti all'impatto della corrente potevano essere soggetti al deposito dei materiali fini e dei detriti fangosi risultanti sia dall'alluvione sia dal ritiro delle acque.

Le aree in questione potevano non essere distrutte, se non saltuariamente, ma vedevano una riduzione del loro reddito a causa dei depositi che rendevano la terra improduttiva. Nell'ultima categoria erano ascritte tutte le aree lontane dai corsi d'acqua principali o poste su quote elevate e per questo protette naturalmente oppure quelle zone che risultavano difese dalle nuove opere di arginatura e che quindi potevano essere interessate da alluvioni di forza straordinaria (il limite infatti era posto a quote superiori ad un metro rispetto ai livelli allagati nel 1868). Tali aree avrebbero visto un'invasione delle acque non provenienti direttamente dal fiume, ma da ristagno o filtrazione di falde sotterranee, dalla presenza di pozze d'acqua poco profonde, ma tali da danneggiare le radici delle coltivazioni<sup>172</sup>. Le tre categorie vedevano quindi un'area equivalente a quella invasa dall'alluvione del 1882, la prima e la seconda invece coincidevano con l'alluvione

---

<sup>171</sup> A titolo di confronto, il valore catastale dei 14.100 ettari dei terreni e delle aree edificabili sul fondovalle dell'Adige interessati dalle opere di protezione idraulica e i cui proprietari avrebbero contribuito ai loro costi di realizzazione, ammontava a circa 17.842.000 fiorini, mediamente 1265 fiorini per ettaro (R. Ranzi, op. cit., Università degli Studi di Brescia, Brescia, 2014, p. 3). Anche per la zona di fondovalle dell'Isère accadde un fenomeno simile: per sistemare la situazione complessa causata dalle esondazioni del fiume che andavano a gravare anche sugli assetti confinari delle proprietà il governo decise di promuovere la rettifica del corso d'acqua: tale impresa portò al forte indebitamento delle comunità locali poiché più della metà degli oneri ricadde sulle loro casse. Come era accaduto per Mezzolombardo e Mezzocorona anche qui i comuni dovettero vendere alcuni terreni di proprietà (risultanti dai possedimenti collettivi d'antico regime) per poter ricavare le somme richieste (Cfr. J. Girel, op. cit., in «Géocarrefour», Vol. 85, 2010, pp. 41-45).

<sup>172</sup> Il limite tra la seconda e la terza categoria è stato prima tracciato ad una quota che divide in due parti uguali il dislivello tra il limite della prima categoria e quello esterno della zona chiamata a contribuire alle spese delle opere idrauliche (R. Ranzi, op. cit., Università degli Studi di Brescia, Brescia, 2014, p. 5).

del 1868. Le categorie poi erano state suddivise a loro volta in sottoclassi in relazione alla frequenza degli eventi catastrofici, alla velocità della corrente, alla profondità dell'acqua, alla distanza dall'alveo, alla quantità di materiale solido in essi lasciato, alla rete di drenaggio insita nel terreno stesso. Queste classi permisero di riorganizzare il territorio della Piana rotaliana: le terre infatti che sottostavano a queste classificazioni assumevano nuovi valori di mercato legati principalmente alla posizione nei confronti dell'alveo del fiume e non alla qualità del terreno agricolo, la progettazione di vie di comunicazione e le infrastrutture dovevano prendere in considerazione queste classificazioni e dovevano considerare quindi i pericoli, gli svantaggi e i vantaggi relativi a questa suddivisione<sup>173</sup>.

La carta di rischio idraulico andava a definire anche la quota di contributo ai lavori di protezione idraulica fatti o da farsi e da ripartirsi tra gli interessati, i proprietari dei terreni, e lo Stato secondo una percentuale legata al valore catastale del bene fondiario. Ad esempio nel comune di Trento il valore di terreni ed edifici protetti dai lavori di difesa idraulica era valutato in 2.863.504 fiorini, il 42% del valore catastale dei beni lungo il tratto fluviale in S. Michele e Sacco, stimato in 6.765.948 fiorini.

A titolo di confronto, i lavori di sistemazione lungo lo stesso tratto costarono 4.817.200 fiorini ed i beneficiari nel territorio comunale furono chiamati a contribuire per un totale di circa 95.000 fiorini, pari al 19,7% della quota richiesta ai privati, il 10% dei costi complessivi. La somma richiesta corrisponde al 3,3% del valore catastale dei beni protetti e a 1.057 kg di argento<sup>174</sup>.

In un territorio prevalentemente agricolo ovviamente il contributo chiesto ai privati era minore rispetto ad un territorio urbanizzato, i cui beni immobili avevano un maggiore valore catastale. Il cambiamento della quota di contribuzione statale (dal 50% iniziale a quasi l'80% di fine secolo) fu dovuto all'effetto delle proteste dei cittadini che comunque per vent'anni, tale fu l'arco di tempo che intercorse tra l'inizio delle opere e la loro conclusione, furono soggetti a fenomeni di piena accaniti e videro in parte distrutti i loro sforzi e andare in fumo il denaro che avevano versato per sostenere i lavori.

L'Impero asburgico con questa opera di ridefinizione e pianificazione del territorio diede prova di una nuova modalità di intervento politico sull'ambiente naturale: da un lato la suddivisione degli oneri tra pubblico e privato e dall'altra l'analitica ed equa suddivisione dell'area soggetta a rischio erano l'espressione di una visione tecnologica propria di questo secolo, volta a domare la natura e renderla confacente agli interessi umani.

---

<sup>173</sup> Cfr. *ivi*, p. 6 e segg.

<sup>174</sup> In termini di confronto con il potere d'acquisto dei capifamiglia vale la pena ricordare, a titolo di confronto, che il salario annuale di un insegnante di scuola elementare era di 150 fiorini nel 1884. Pertanto nel comune di Trento i privati concorsero alle spese di sistemazione con una somma corrispondente al salario di 934 anni di lavoro di un insegnante di scuola elementare (Cfr. *ivi*, pp. 4 e segg.).

#### 9.4 Gli effetti territoriali e paesaggistici dei lavori di sistemazione delle acque nella Piana rotaliana

Le opere di rettifica e di bonifica che in questo secolo vennero messe in atto erano orientate complessivamente a migliorare la sicurezza degli abitanti, a proteggere le loro proprietà e a contenere i fenomeni alluvionali disastrosi. Nel contempo erano anche volute ad aumentare la superficie agricola e con essa anche la produzione, che si andava trasformando, attraverso miglitorie tecniche anche in capo agronomico, in intensiva e razionale, soprattutto in relazione alla viticoltura e alla cerealicoltura. Nel fondovalle atesino e nella Piana rotaliana<sup>175</sup> le bonifiche e la ridefinizione dei letti dei corsi d'acqua era indirizzata proprio per perseguire questi due scopi.

Nella Piana rotaliana i cittadini si impegnarono in prima persona a ridefinire il loro territorio in accordo con il governo imperiale e a donare sicurezza maggiore alle proprie campagne che continuamente subivano la pressione del Noce: la spesa che li vide protagonisti arrivò a superare i 150 mila fiorini solo nei primi trent'anni del secolo, a cui si aggiunsero tutte le risorse messe in campo dall'imperial regio Ministero dei Lavori Pubblici per deviare a fine secolo il corso del fiume verso sud così da salvare tutti i terreni centrali della piana<sup>176</sup>.

Le prime operazioni di ristrutturazione del territorio riguardarono ad esempio la ridefinizione dei ponti, necessari strumenti di comunicazione nella Piana rotaliana. La comunità di Mezzolombardo chiamò a concorrere nelle spese quella di Mezzocorona, poiché il letto del fiume era in comune tra le due amministrazioni, pertanto la spesa doveva essere equamente ripartita. Mezzocorona necessitava di questo manufatto per assicurarsi il passaggio verso Trento tutte le volte che l'acqua dell'Adige avesse reso impraticabile il transito dalla strada del Masetto, allo stesso modo tutte le comunicazioni con le Valli di Non e Sole si potevano attuare grazie a questo ponte perché la strada alternativa che da Mezzocorona saliva verso ovest ed era collocata sulla sponda sinistra del Noce era pericolosa e gravemente danneggiata<sup>177</sup>.

Mezzocorona anche sotto il profilo religioso necessitava di questo passaggio sul fiume per recarsi a Grumo, sua frazione, dove aveva la cura d'anime, aveva da riscuotere le decime ed era inserita nel suo catasto; inoltre Mezzocorona aveva in essere dei traffici commerciali con il dirimpettaio Mezzolombardo infatti grazie al ponte transitavano ca-

---

<sup>175</sup> Mirato a questo obiettivo il programma di bonifica delle aree acquitrinose del fondovalle atesino che prevedeva non solo il recupero di nuove terre ma anche la loro destinazione alla coltivazione dei grani. Ciò senza tenere conto del fatto che sarebbe stata necessaria una profonda opera di convincimento per indurre i contadini operanti sui nuovi terreni ad abbandonare le colture tradizionali, soprattutto quella viticola (A. Bonoldi, op. cit., in A. Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Università degli Studi di Trento, Trento 2001, p. 176).

<sup>176</sup> A. Leonardi, op. cit., Temi Trento 1991, pp. 133-134.

<sup>177</sup> ASCML, Serie 3.13 *Manoscritti*, 1830 3.13.694, F. Filos, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, n. 42.

rici, foglie di gelsi, graspati e allo stesso tempo acquistava beni di consumo nelle botteghe del comune al di là del confine. Mezzocorona tuttavia non voleva essere partecipe della spesa perché in passato non aveva mai dovuto compartecipare con alcuna risorsa per la risistemazione del manufatto. Si tentò una amichevole risoluzione della questione, che non portò ad alcun frutto, pertanto dovette essere intentata una lite giudiziaria che portò alla sentenza emanata dal distretto giudiziale: Mezzocorona fu obbligata. Da questo fatto, che appare irrilevante, si può osservare come perdurassero ancora tutti gli antichi attriti tra le due comunità: questa litigiosità era ovviamente malvista dal governo centrale che non sopportava queste situazioni e che quindi decise di iniziare un intervento generale di riorganizzazione del territorio di tutta la piana calato dall'alto. Il tasso di conflittualità esistente da secoli tra i due comuni non permetteva alcuna possibilità di stabilire la soluzione alle criticità in modo condiviso.

Il nuovo tracciato del Noce fu oggetto anche di ridefinizioni paesaggistiche che toccarono non solo i terreni agricoli, ma anche le montagne che contornavano l'abitato. Infatti per sistemare l'argine venivano utilizzate le risorse naturali presenti in loco (legna, rocce, massi, terreno) generando inquietudine negli abitanti abituati a vedere il loro territorio quasi immutabile. Il racconto della caduta del grande masso dal monte, chiamato la mina, rimase per molto tempo impresso nelle menti delle comunità non solo di Mezzolombardo ma di tutta la Piana raffigurando lo scontro tra la modernità tecnologica e ingegneristica e la visione della popolazione ancora legata a tradizioni passate<sup>178</sup>.

L'opera di rettifica del Noce fu affidata all'ingegner Mensburger<sup>179</sup>. Per agevolare i lavori di arginatura, nel corso dei lavori, Mensburger pensò di utilizzare un torrione di roccia che si elevava di fronte al nuovo alveo del torrente, per ricavarne le pietre necessarie per la costruzione degli argini. Per provocare la caduta dello sperone roccioso, furono scavate alla sua base alcune gallerie e una camera di scoppio all'interno della rupe. Il 15 luglio 1851 l'ingegnere aveva diligentemente informato il Capitanato distrettuale di Cles a proposito della necessità di far esplodere una grande mina ai piedi della rupe<sup>180</sup>.

Scriveva Mensburger:

All'imperial regio sig. Capitano distrettuale di Cles. Per accelerare lo staccamento e la ca-

---

<sup>178</sup> Si utilizzino per un confronto con altre zone alpine gli studi sulle catastrofi e la risposta a queste: D. Vischer, *Histoire de la protection contre les crues en Suisse. Des origines jusqu'au 19e siècle*, Rapports de l'OFEG Série Eaux, Bern 2003; F. Walter, *Les Suisses et l'environnement: une histoire du rapport à la nature, du XVIIIe siècle à nos jours*, Carouge-Genève 1990.

<sup>179</sup> Si trovano, infatti, conservati presso l'Archivio di Stato nella sezione dedicata al *Giudizio di Mezzolombardo*, *Fabbriche* numerosi resoconti e descrizioni di lavori a sua firma.

<sup>180</sup> La narrazione di questo evento è stata inserita anche in M. Villa, *Dalla crisi del Principato vescovile alla modernizzazione dell'Impero asburgico: l'operoso fondovalle dell'Adige nel XIX secolo*, in R. Leggero (a cura di), *Percorsi di ricerca. Working papers del LabiSAIp. Serie II-2*, Lampi di Stampa, Vignate, 2019, p. 104 e segg.

duta artificiale di un gran masso di pietrisco di circa 250.000 carri di materiale da costruzione, per la nuova arginatura del torrente Noce, viene col giorno 22 luglio anno corrente, alle 8 antimeridiane precise, accesa la gran mina, contenente 550 libbre di polvere e collocata alla schiena della Rupe, 20 pertiche sotto la corona, alta 60 piedi sopra la galleria, e larga 33 piedi. Con ciò si onora il sottoscritto di far, colla devotissima osservazione, consapevole, che dal relativo successo, dipende immediatamente l'economia e sollecita esecuzione della grandiosa opera, che senza ritardo di sorta si farà in dovere di compartire. Mensburger Imperial regio ingegnere esposto alla regolamentazione del Noce<sup>181</sup>.

Di fronte a tale progetto in data 20 luglio 1851 il capo comune di Grumo con il consiglio al completo, elevava una vibrante protesta al Capitanato Circolare di Trento, denunciando i pericoli di danni alle persone e alle cose, e sottolineando la preoccupazione della popolazione di Grumo.

I cittadini infatti non compresero subito la bontà e necessità dell'operazione, vedevano solo quello che stava accadendo e che si poteva ripercuotere immediatamente sulla loro vita quotidiana: ossia la perdita di una parte di campagna che aveva certamente una qualità ottimale e dove si coltivavano con successo sia i cereali sia la vite, che doveva invece lasciare il posto al nuovo letto del fiume. La raccolta di firme, le petizioni, le lettere scritte sia al comune stesso sia inviate al governo centrale tuttavia non arrestarono di un giorno la decisione presa e i lavori già iniziati.

Il territorio di Mezzolombardo dove correva interamente il nuovo tracciato del fiume ovviamente subì diversi danni come veniva testimoniato in un documento dell'Archivio:

[si ebbe infatti la] distruzione di una grande quantità di terreno il più fertile occupato col nuovo alveo del Noce, con un gran masso fatto cadere dal monte per utilizzare il materiale per la costruzione dei nuovi argini con nuove strade e canali aperti attraverso delle campagne in tutte le direzioni pella quale occupazione sebbene abbia l'eccelso erario prestato un indennizzo non per questo è compensato che illusoriamente il vero danno perché è distrutta per sempre la ricchezza territoriale, e ad un contadino forzosamente spropriato de suoi campi è lieve compenso il prezzo di stima perché questo non frutta pane d'alimento della sua famiglia quando non possa essere investito nell'acquisto d'altra terra<sup>182</sup>

Come vedremo anche in seguito gli indennizzi furono molto esigui e in alcuni casi non vi furono nemmeno, alcune terre vennero espropriate senza alcuna compensazione, in altri casi invece ci furono degli scambi. Nella maggioranza dei casi le terre risultanti

---

<sup>181</sup> F. Ghetta, *La mina della rupe di Mezzolombardo*, Trento, 1989, p. 33

<sup>182</sup> ASCML Serie 3.5 *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*. Sottoserie 3.5.1 *Carteggio ed atti di carattere generale 1818-1923*, 3.5.1 129 Atti 1854 n. 56 documento di data primo febbraio 1854.

dai lavori furono inglobate o dall'erario che le utilizzo per altri lavori pubblici oppure dalle amministrazioni comunali.

In questo brevissimo, ma concitato dibattito è possibile intravedere da un lato la logica degli ingegneri ottocenteschi che, apparentemente incuranti delle problematiche locali, erano tesi a raggiungere i loro obiettivi, trovando anche soluzioni ingegneristiche ardimentose. Dall'altro lato abbiamo la posizione delle comunità che non vedevano con indulgenza le grandi opere pubbliche, sovente realizzate senza tenere conto delle loro preoccupazioni e delle loro esigenze. Nonostante le lettere di disapprovazione della comunità, la mina venne fatta esplodere. La roccia cadde e da quella furono ricavati tutti i materiali per la sistemazione del nuovo letto del fiume<sup>183</sup>.

Non appena il Noce occupò il nuovo alveo costruito appositamente, una gran parte dei terreni prossimali si allagò come veniva riferito in una nota conservata gli Atti comunali:

non era appena immesso il Noce nel nuovo suo letto che in una gran parte delle campagne poste in prossimità al medesimo incominciò ad insinuarsi il trapanamento delle acque sotterranee che a questa ora le rese quasi a dire infruttifere e quanto prima le avrà ridotte alla deplorabile condizione di sterili palludi se le provvide cure dell'eccelso governo, se l'arte o la natura non vi prestano riparo; ed era ben ciò da prevedersi dal momento che veniva portato il nuovo letto del fiume ad un livello di gran lunga superiore a quello delle limitrofe campagne<sup>184</sup>.

Anche il territorio del comune di Mezzocorona era vincolato dalla presenza delle acque: se a proposito del Noce condivideva le pene con il dirimpettaio Mezzolombardo, presentava ulteriori criticità generate da altre situazioni esclusive del suo territorio. Gli esempi di queste difficoltà vennero riportati da una fonte coeva ottocentesca: infatti il manoscritto conservato presso la famiglia Dorigati, riferiva che il letto del fiume Adige, pieno di ghiaia, rallentava il corso dell'acqua soprattutto nella zona della curva al Masetto detta anche Cacciatora; la fossa di Caldaro, infatti, alla minima manifestazione temporalesca si riempiva a causa della mancanza di uno sfogo congruo alla sua foce, ossia poco sopra l'innesto del Noce nell'Adige a Grumo. Le acque affluivano copiose nel fondovalle, ribadiva il cronachista in linea con il pensiero dell'epoca, a causa del disboscamento eccessivo che aveva cancellato il patrimonio arboreo a favore di quello

---

<sup>183</sup> Per un confronto con altri territori sull'operato degli ingegneri e la relazione con le popolazioni locali delle opere di utilità pubblica cfr. G. Zucconi, *Ingegneri d'acque e strade*, in G. L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 400-419; A. Dalmasso, *L'ingénieur, la Houille Blanche et les Alpes : une utopie modernisatrice*, in «Le Monde alpin et rhodanien - Le temps bricolé. Les représentations du progrès (XIXe - XXe siècles)», n. 3, 2001, p. 25-38.

<sup>184</sup> ASCML Serie 3.5 *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*. Sottoserie 3.5.1 *Carteggio ed atti di carattere generale 1818-1923* 3.5.1 129 Atti 1854 n. 56.

agricolo.

Nel 1818 la Vicinia<sup>185</sup> di Mezzocorona eseguì un lavoro come ente autonomo e aprì un fossato per raccogliere l'acqua della palude e delle campagne basse, tuttavia questa opera idraulica essendo piccola non riuscì a reggere la nuova portata causata dai lavori di sistemazione fatti a monte e nel 1831 continuava a tracimare e ad allagare tutto il terreno vicino.

Quando il Noce andava in piena e innalzava il letto dell'Adige<sup>186</sup>, bloccando completamente lo sfogo della fossa, la situazione diventava drammatica:

bastava in primavera lo scioglimento delle nevi per dare luogo ad una inondazione che durava per tutta l'estate e autunno in maniera da dover andare in barca per la campagna per la raccolta della foglia dei gelsi, del graspato e delle carezze. L'acqua correva da un monte all'altro finché si dovette portare in alto la strada per Roveré della Luna nel 1842 e la strada regia presso il Cadino alzata nel 1850<sup>187</sup>.

Il Consorzio atesino di bonifica fece costruire nel 1837 nel territorio di Mezzocorona un argine che sovrastava di due piedi e mezzo l'altezza dell'acqua, ma già nel 1852 il fiume raggiungeva questa nuova altezza. L'opera fu molto costosa, riferiscono i testimoni di allora, e il risultato dopo pochi anni completamente vano. Solo nel 1844 il Governo centrale ordinò dei nuovi rilievi della zona e l'ingegnere Pasetti progettò un nuovo regolamento per il fiume Adige, per il torrente Noce e per la fossa di Caldaro.

Per Cesarea clemenza dal 1849 al 1854 fu deviato il Noce nella palude di Mezzolombardo e Zambana e dal 1852 al 1854 venne rettificato l'Adige al Masetto e prolungata la fossa principale fin sotto Grumo. L'operazione grandiosa si prestò come spesso succede a delle speculazioni da parte delle imprese. Il comune di Mezzocorona per non vedere sospesa l'opera si assunse in parte l'onere e così in parte per l'introduzione delle banconote in parte per la cattiva conduzione dei lavori si trovò indebitato per oltre 30 mila fiorini<sup>188</sup>.

---

<sup>185</sup> Sempre nello stesso anno, il 4 giugno, la Vicinia suddivise tra i propri 51 appartenenti un territorio paludoso detto Piovi Nuovi: ad ogni consorte vennero assegnati lotti di terreno della grandezza di 2 Piovi viennesi l'uno (Notizia desunta dal Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona).

<sup>186</sup> Coll'alzarsi del letto si elevava il livello d'acqua del fiume ed aumenta di conseguenza il periodo di piena e la quantità d'acqua d'infiltrazione che invade e sosta nel suolo coltivato. La permanenza dell'acqua quando oltrepassa certi limiti di tempo arresta il fenomeno della nitrificazione della sostanza organica causa la morte di tutte le colonie che compiono i processi di ossidazione della materia, cagiona l'asfissia delle radici e la morte delle piante coltivate (P. Ungarelli, *La Valle dell'Adige nel tratto Egna-Zambana prima e dopo la rettificazione del fiume*, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento 1923, p.7).

<sup>187</sup> Manoscritto inedito di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona.

<sup>188</sup> Manoscritto di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona

Anche a Mezzocorona oltre ai lavori più estesi di ridefinizione delle acque maggiori vennero progettati e costruiti nuovi canali irrigui per le zone della campagna che non erano servite da alcuna rete idraulica.

Le opere di arginazione e di bonifica modificarono profondamente il territorio della Piana rotaliana e suscitarono reazioni sia positive sia negative da parte della popolazione. Nella seduta comunale di Mezzolombardo del 1 febbraio 1854 i convenuti lamentavano la perdita dell'unico importante pascolo che si trovava nel territorio comunale e che era necessario al sostentamento dei bovini che i diversi cittadini possedevano<sup>189</sup>.

Se da un lato la deviazione del fiume significò certamente la messa in sicurezza della Piana rotaliana dall'altro però andò a toccare un equilibrio costruito nei secoli incidendo per la prima volta su questioni che prima del XIX secolo erano esclusivo appannaggio della comunità e della propria autonomia. Il pascolo nel fondovalle era utilizzato per alimentare i diversi animali (bovini, equini) con l'esclusione degli ovo-caprini posseduti dai diversi abitanti della comunità soprattutto nei mesi invernali e primaverili.

La rettifica dei fiumi e l'edificazione di nuovi invasi era realmente rivoluzionaria perché mutava una condizione che perdurava da tempo, ora le comunità avevano una misera voce in capitolo su quello che accadeva nel proprio spazio, altri decidevano appellandosi al benessere pubblico, a quel bene maggiore che poneva in secondo piano ogni altro discorso, a quel progresso che mostrava il suo vero volto.

Ha perduto il comune l'unico pascolo che aveva pei suoi bovini perché questo venne occupato interamente sopra una estensione di 160 mila pertiche dal baccino destinato a raccogliere le ghiaie ed altri materiali che vengono condotti dal Noce, scarso compenso invero trovando il comune nel meschino prezzo aggiudicatogli che è ben lontano dal prestare un equo indennizzo tanto più che il proprietario comune non saprebbe ove rivolgere le sue cure per acquistare un altro pascolo, e la mancanza di questo è causa di deterioramento sommo ed irreparabile all'agricoltura perché pesa grave sulla pastoreccia<sup>190</sup>.

In questo secolo non si guardò più agli interessi delle diverse comunità, ma a ciò che veniva reputato dallo Stato come di interesse collettivo. Lo spazio che prima era stato occupato dal torrente, e che quindi rimaneva ora vuoto, dopo la deviazione non venne dato in risarcimento per le terre perse a sud al comune di Mezzolombardo, ma venne incamerato dall'erario con il risultato che vennero sottratti molti ettari al territorio comunale, che invece avrebbero potuto essere riconvertiti in uso agricolo. Una parte di queste terre incamerate dall'erario vennero destinate alla costruzione di opere pubbliche

---

<sup>189</sup> ASCML, Serie 3.5 *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*. Sottoserie 3.5.1 *Carteggio ed atti di carattere generale 1818-1923*, 3.5.1 129 Atti 1854 n. 56.

<sup>190</sup> *Ibidem*

come la strada e la retta ferroviaria che collegava San Michele all'Adige e Mezzocorona/Mezzolombardo.

Una parte invece venne venduta dai Comuni rispettivi e i proprietari piantarono vigneti che allora risultavano la coltura più redditizia. Il danno più grave venne a colpire proprio la gelsibachicoltura che costituiva sia una forma di protoindustria per la comunità sia un prodotto commerciale (vendita delle foglie), dato che proprio sul tracciato del nuovo letto del fiume si trovavano numerosi gelsi il cui abbattimento obbligato portò certamente disagio alle famiglie che aggiungevano alla magra rendita agricola questa entrata economica più sicura.

Le comunità dovettero quindi accettare senza molte possibilità di dibattito la nuova progettazione che non le aveva viste assolutamente coinvolte: non vennero infatti mai chiesti in via preliminare i pareri ai cittadini e nemmeno a chi governava i due comuni, ogni scelta intrapresa dal governo centrale doveva essere accolta di buon grado.

Il nuovo alveo realizzato tra il 1850 e il 1853 aveva una lunghezza di 51.209 mt e permise la bonifica contemporanea di una vasta area paludosa nel bacino della rupe: si ottennero quindi nuovi spazi coltivabili nel territorio di Mezzolombardo e nel contempo Mezzocorona poté mettere a dimora nuove viti nella sua parte di vecchio alveo non requisita dall'erario. Grazie a questi lavori la situazione sanitaria nella Piana migliorò notevolmente, come riferiscono alcuni resoconti medici di allora, tra cui quello di Donati<sup>191</sup>: i cittadini erano stati così tutelati sia dal punto di vista idrogeologico sia dal punto di vista igienico. Le nuove parcelle di territorio vennero incamerate prima dalle amministrazioni comunali che successivamente le misero in vendita. Vennero acquisite in piena proprietà dai possidenti che già detenevano terreni nelle vicinanze così da poter allargare i loro possessi con procedure d'incanto e vennero indirizzati dal Consiglio provinciale di agricoltura a piantare viti, poichè il terreno era favorevolmente predisposto per far prosperare soprattutto il vitigno di Teroldego<sup>192</sup>.

Nella parte più settentrionale venivano messi a dimora anche alberi da frutto associati al prato.

Nella parte a nord una porzione di terreno è a campo, divisa in appezzamenti di circa 15 metri di larghezza e di lunghezza varia con colture alimentari o prati artificiali, e filari di

---

<sup>191</sup> Nel 1850-53 fu intrapresa dall'eccelso erario la deviazione del Noce a traverso le paludi di Nave e Zambiana per una lunghezza di 5120 metri allo scopo di impedire l'accumularsi d'una quantità notevole di materiale nell'Adige in faccia a San Michele dove il Noce sboccava quasi ad angolo retto. Si ottenne una bonificazione della paludosa zona attraversata dal nuovo taglio, alla quale in buona parte volsi attribuire la diminuzione dell'infezione malarica. Sennonché il Noce rialzò rapidamente il suo nuovo letto (nel solo bacino presso la rupe depositò in 20 anni circa 1 milione di metri cubi di materiale), causando così sempre maggiori infiltrazioni nelle campagne circostanti e mettendo in prospettiva un nuovo impaludamento (P. Donati, op. cit., Marietti, Trento 1888, p. 6)

<sup>192</sup> I vigneti erano realizzati a pergola doppia chiusa, con filari che si univano, o aperta lasciando un intercalare di alcuni metri che veniva coltivato ad erbacee.

fruttiferi ai lati degli appezzamenti oppure pergole di viti. Questa vasta pianura agricola occupa il primo posto nel Trentino. In essa vive e prospera una popolazione densa, dedita all'arte dei campi, assai remunerativa, per la fertilità del suolo che eleva ad alto rendimento tutte le colture che si attuano. Non è difficile trovare filari di viti ai limiti stessi della pianura.[...] In fondo vigneti e pergolati a cui segue un campo coltivato a granoturco ed infine un prato su terreno ondulato con cespugli arbustivi<sup>193</sup>.

La coltivazione, come si evince anche da questa descrizione dei primi anni del Novecento, era ancora promiscua, i campi si affiancavano ai prati, erano intercalati da filari di frutteti e accompagnati dalle pergole dei vigneti. La piana risultava essere una delle più produttive della regione e dopo le bonifiche la fertilità del suolo aumentò maggiormente. Grazie alle opere di ridefinizione di alcuni corsi d'acqua, alla rettifica di altri e alla costituzione di una rete irrigua efficiente l'intera Piana rotaliana venne vocata alla coltivazione della vite: proprio in questo secolo e grazie a questa progettualità si riuscì ad introdurre una nuova mentalità produttiva. Inoltre i nuovi alvei dei fiumi realizzati nell'ultima parte del XIX secolo mutarono la percezione dei luoghi ed anche le identità delle comunità in relazione ai confini: l'obiettivo della stabilità era stato raggiunto, la Piana rotaliana non sarebbe stata più vittima di catastrofi naturali perché i corsi d'acqua ora seguivano un regime ben preciso, ma la secolare conformazione del territorio che aveva plasmato anche gli individui e la società comunitaria era stata repentinamente modificata.

### *9.5 La nascita e lo sviluppo dei Consorzi di bonifica*

Visto che il territorio era stato ridefinito grazie alle numerose operazioni di arginatura, bonifica e ridefinizione degli alvei dei principali corsi d'acqua del Trentino, erano stati istituiti proprio in questo periodo anche i primi Consorzi di bonifica che avevano il compito precipuo sia di ideare e realizzare nuove opere di canalizzazione sia di provvedere alla manutenzione e al rifacimento in caso di distruzione di quelle già esistenti.

Le comunità attivarono la creazione di Comprensori detti Consorzi legati alla pulizia delle fosse di scolo e che sovrintendessero ai lavori di manutenzione degli argini sia dell'Adige sia del Noce. V'era infatti un regolamento che normava la nascita e poi l'attività di queste associazioni: il *Regolamento per la custodia e lavori degli argini de' fiumi*, emanato dal Vicerè Eugenio Napoleone nel maggio 1806. In particolare l'articolo 52 comma 217 del testo legislativo ricordava che la difesa dei terreni prossimi a torrenti e fiumi e a tutti i canali da loro derivati, come ad esempio le rogge, spettava ai frontisti anche nel caso si producessero calamità che andavano a minacciare la difesa del copro

---

<sup>193</sup> P. Ungarelli, op. cit., Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento 1923, p. 10.

degli abitati nel territorio comunale.

Dopo il passaggio dal Regno d'Italia all'Impero asburgico, anche i nuovi governanti promulgarono una legge imperiale datata 30 maggio 1869 che riguardava il diritto sulle acque<sup>194</sup>, i cui articoli, in particolare il 20, 21, 22, 23 e 24 riguardavano l'esecuzione di lavori idraulici atti a difendere le proprietà, alla formulazione di correttivi di corsi d'acqua o istitutivi di canali di irrigazione nuovi, alla creazione dei Consorzi d'acqua sia di natura spontanea (associazione volontaria di cittadini o proprietari interessati) o per ordine delle autorità comunali.

La legge regolava l'origine, gli sviluppi e lo scioglimento di questi nuovi enti che poteva avvenire dopo che fossero stati raggiunti tutti gli obiettivi prefissati. Anche la legge provinciale del 28 agosto 1870 che normava l'uso, la condotta e l'arginazione delle acque riguardava questi consorzi e in particolare quelli che erano sorti per iniziativa privata al fine di garantire protezione alle proprietà fondiari attraverso la realizzazione di lavori di arginatura o di deviazione e prosciugamento di torrenti e rii<sup>195</sup>.

Le spese generali erano state suddivise in questo modo: circa il 50% era stato sostenuto dall'Impero, il 30% dal Land e il 20% era stato assunto in carico dagli interessati tramite anche i consorzi. Il Comprensorio o Consorzio del Noce era composto dai possessori dei terreni confinanti con il Noce. Aveva un presidente che doveva rappresentarlo di fronte a terzi e veniva scelto a maggioranza assoluta. Chiunque veniva a possedere per eredità o per compravendita un terreno all'interno della giurisdizione del consorzio ne diveniva membro effettivo con diritti e obblighi come tutti gli altri.

Il territorio venne diviso e ripartito in tre classi di valore a seconda della lontananza dal fiume e di conseguenza dalla sua pericolosità. Per conteggiare la somma occorrente a recuperare le spese di costruzione degli argini ogni possessore era obbligato a pagare annualmente una quota stabilita. Nel 1854 l'Imperiale Regia Direzione per Regolamento del Noce ordinò la misurazione di tutti i confini del territorio circostante il fiume e decise la divisione del Comprensorio in due parti. La I parte, detta *Comprensorio del vecchio Noce* comprendeva i terreni, le abitazioni ed gli edifici posti in pianura vicino al muraglione dei Campiaz<sup>196</sup> e doveva sostenere la spesa residuale di tale opera; la II par-

---

<sup>194</sup> Cfr. Bollettino Legislativo Imperiale n. 103

<sup>195</sup> Per la regione tirolese vennero emanate il 23 aprile 1879 quattro specifiche leggi che riguardano ciascuna una parte del corso del fiume Adige, completate dalle leggi imperiali del 13 marzo 1883 e dell'11 settembre 1886 emanate in seguito allo spaventoso alluvione del 1882. La legge provinciale del 1879 aveva intanto istituito l'Imperiale Regio Regolamento dell'Adige (die Etschregulierung), ente pubblico predisposto per la realizzazione di tutte le opere necessarie alla messa in sicurezza degli argini e dell'alveo del fiume da Merano a Borgo Sacco (porto fluviale di Rovereto). Anche i diversi Consorzi locali vennero chiamati a concorrere alle spese di gestione e attivazione delle opere individuate. Le spese di costruzione per opere comuni dovevano venir ripartite tra i soci nella misura fissata dallo statuto o da "amichevole componimento". Se fra i soci si trovava un comune la ripartizione delle spese diventava un affare comunale. Cfr. Bollettino Legislativo Provinciale nn. 24, 25, 26.

<sup>196</sup> Si rimanda a pp. 204 e segg, di questo lavoro.

te, definita *Comprensorio nuovo del Noce*, raggruppava case e territorio posti sulla sponda destra del corso d'acqua non ancora difesa dagli argini. Questi ultimi avrebbero dovuto sostenere le spese utili a sistemare la sponda sguarnita. Verso il finire del secolo venne completamente estinto il debito del primo consorzio, ma si resero necessarie nuove opere dopo l'alluvione del 1882.

Il presidente Giovanni Battista Fedrizzi, nel 1884, inviò al Capitanato distrettuale di Trento una serie di richieste con lo scopo di ottenere la nomina di una nuova delegazione, con un nuovo statuto e una conseguente riclassificazione dei terreni che avevano visto il mutare del loro valore a causa dell'evento catastrofico. Dopo l'entrata in vigore del nuovo statuto e delle nuove classi di suddivisione, contestate da discussioni che si protrassero negli anni successivi, vennero ritardati i pagamenti: molti dei proprietari non erano intenzionati ad accollarsi le spese di arginazione del Noce. Questo atteggiamento dei consorziati fece slittare l'approvazione dell'ente che venne estinto all'inizio dell'estate del 1898.

Il giudizio di un tecnico del 1923, quando ormai il territorio era passato al Regno d'Italia risulta interessante perché permette di comprendere quanto la questione delle bonifiche<sup>197</sup> anche nel secolo successivo fosse di capitale importanza: Ungarelli infatti sosteneva che gli enti imperiali avevano speso denaro e tempo per studiare e portare a compimento le opere di prosciugamento, irrigazione e comunicazione per permettere al comparto agricolo di ricevere un importante incentivo e indirizzarsi su colture specializzate e produzioni unitarie. La sistemazione di Adige e Noce assunsero una importanza capitale in questa ottica: la terra più fertile e ricca del Trentino veniva così messa a disposizione e non rischiava più di venire invasa dalle acque, le comunicazioni ne avevano beneficiato e grazie a queste anche la circolazione dei prodotti<sup>198</sup>.

---

<sup>197</sup> In Germania, ad esempio, i rilievi catastali rimasero di competenza dei principi territoriali e si rivelarono particolarmente importanti per i progetti di bonifica, la gestione forestale e l'imposizione fiscale (Cfr. C. S. Maier, op. cit., Einaudi, Torino 2019, p. 121).

<sup>198</sup> Cfr. P. Ungarelli, op. cit., Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento, 1923, p. 4 e segg.

## 10. I sistemi di proprietà ottocenteschi nella Piana rotaliana attraverso la riforma catastale franceschina

### 10.1 Conoscenza e governo del territorio nella concezione politico-amministrativa asburgica

Il catasto franceschino, voluto dall'imperatore Francesco I<sup>199</sup>, e le sue mappe, basato sulla perequazione fiscale mediante un estimo diretto<sup>200</sup>, permise di acquisire una visione di come si presentava il territorio trentino e in particolare quello della Valle dell'Adige nel suo periodo di massimo cambiamento, ossia gli anni che videro impegnati governo e comunità a ripensare il territorio, ridefinire la sua geomorfologia in relazione al fiume e ai suoi affluenti, che continuamente flagellavano la popolazione con le esondazioni. Le carte spesso presentavano due sovrapposizioni nei percorsi fluviali: quella reale e le ipotesi di rettificazione e di nuovi tracciati.

Il catasto austriaco ci offre così la fotografia di un paesaggio in transizione; ci restituisce un'immagine in cui si intersecano due momenti temporali, cogliendo l'ingranaggio di una fase nell'altra, in un'ottica dinamica evolutiva che ricomponi le vicende storiche sociali che hanno caratterizzato le comunità della conca della Piana rotaliana<sup>201</sup>. Tali elementi rendono queste mappe interessanti per ricostruire lo sviluppo diacronico del paesaggio di fondovalle e danno l'idea di quali tipi di scelte ideologiche fossero sottese alla riorganizzazione territoriale.

Anche in questo caso le famiglie nobiliari e alto-borghesi sia del Tirolo settentrionale sia di quello meridionale si opposero a questa innovazione fino al 1851, perché come per tutto il Settecento temevano che la volontà del governo centrale di Vienna fosse quella di innalzare le imposte. Il governo locale invece cercava di assicurare i possidenti dichiarando che l'interesse dell'Impero non era volto ad aumentare le tasse, ma a

---

<sup>199</sup> Avrebbe dovuto basarsi sulla rilevazione geometriche parcellare e sulla stima stabile per classe di coltura, ossia sulla determinazione del reddito medio imponibile perpetuo di ogni parcella attraverso una valutazione e stima indiretta. L'esperienza del catasto Teresiano settecentesco e l'abilità topografica dei tecnici francesi avevano lasciato il loro segno (D. Buffoni, S. Endrizzi, T. Gilardi, *La mappa catastale asburgica ottocentesca: interpretazioni di colori, segni e simboli nel paesaggio rurale trentino*, in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio, II*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 57).

<sup>200</sup> M. Bonazza, *La misura dei beni. Il catasto teresiano trentino-tirolese tra sette e ottocento*, BCT, Trento 2004, p. 25 e segg.

<sup>201</sup> Cfr. E. Dai Prà, A. Tanzarella, op. cit., in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, p. 99.

far progredire le tecniche agricole e con questo i guadagni per i proprietari<sup>202</sup>.

Il catasto austriaco, completato solo dopo la metà del secolo, fu il vero ed unico intervento cartografico che per la prima volta riuscì a rappresentare tutto il territorio del Tirolo meridionale, in modo uniforme ed omogeneo come era accaduto in altre parti d'Europa prima del XIX secolo. Le carte di corredo, realizzate dai disegnatori militari dell'Impero, erano molto dettagliate ed erano state costruite seguendo il sistema catastale parcellare asburgico<sup>203</sup>.

La capacità di osservazione dei funzionari preposti venne replicata sulla carta: in queste tavole a colori è possibile ammirare ogni elemento che differisce dall'altro e che possiede un proprio ed univoco significato attraverso l'uso di simbologie apposite: il rosso carminio chiaro, ad esempio, veniva impiegato per colorare gli edifici privati, una tonalità più scura evidenziava quelli pubblici, il giallo individuava le opere costituite di legno, diverse tonalità di verde e di rosa erano specifici per i terreni coltivati, il bosco era bruno e l'azzurro era sempre riferibile all'acqua<sup>204</sup>.

Diversamente dagli estimi del secolo precedente il catasto presentava una maggiore precisione nella definizione delle varie forme d'uso o della natura della varie parcelle. Le paludi ad esempio venivano distinte in: paludi semplici e paludi con canneti; i pascoli avevano un disegno differente per quelli comunali e quelli privati; i giardini ed orti vedevano differenziazioni se artificiali, all'inglese, da frutta, da erbaggi, a luppoli.

Se qualche terreno includeva la coltivazione dello zafferano, la carta riportava un disegno specifico, lo stesso valeva per il tabacco e la robbia. I prati potevano essere secchi, umidi, con alberi fruttiferi. Negli arativi venivano segnati gli alberi, la loro densità, le viti e i cespugli. I boschi avevano molte sottocategorie sempre rese evidenti attraverso il disegno: boschi a pianta da cima, misti, da caccia, a piante frondose, di castagni, di olivi.

Risulta interessante ricordare che la Sovrana Patente, che decretava la realizzazione delle mappe catastali, definiva anche un preciso regolamento: l'Impero aveva richiesto a tutti i comuni del territorio almeno un anno prima dell'inizio dei lavori di rilevazione da

---

<sup>202</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., in A. Canavero, A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento 1985, p. 52 e segg. e tutto il testo A. Leonardi, *Il Landeskulturrat e le conoscenze agrarie nelle aree tedesca e italiana del Tirolo tra Ottocento e Novecento*, in S. Zaninelli S. (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Giapichelli, Torino 1990, pp. 85-160) Anche la rivista «Almanacco Agrario» in diversi suoi interventi fu un organo di stampa utilizzato per queste assicurazioni da parte del governo centrale. Si vedano in particolare i numeri del 1883, 1885, 1888, 1890, 1891.

<sup>203</sup> Sull'importanza della catastazione europea anche in questo periodo cfr. F. Bourillon, P. Clergeot, N. Vivier (a cura di), *De l'estime au cadastre en Europe. Les systèmes cadastraux aux XIXe et XXe siècles*, Colloque des 20 et 21 janvier 2005, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris 2008.

<sup>204</sup> Cfr. D. Buffoni, S. Endrizzi, T. Gilardi, op. cit., in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio, II*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 56 e segg.

parte dei tecnici di rettificare tutti i confini delle proprietà, rendendoli poi evidenti attraverso la posa di pali, pietre, e altri segni visibili e difficilmente asportabili<sup>205</sup>.

Veniva negata quindi l'antica consuetudine di utilizzare le forme naturali del paesaggio, che difficilmente sono lineari, per definire i confini delle proprietà e si chiedeva quindi un nuovo sforzo alle comunità: abbandonare gli usi abitudinari e introdurre una concezione moderna delle demarcazioni territoriali. Il sovrano chiedeva poi che venissero definite una volta per tutte le liti confinarie attraverso una procedura amichevole condotta dai comuni che portasse quindi i proprietari in lite a constatare una situazione conclusiva alle reciproche rimostranze<sup>206</sup>.

A differenza degli estimi precedenti, le strade nel Catasto franceschino assumevano la caratteristica di parcelle a sé, lo stesso valeva per i fiumi, i canali, i rii e le rogge, tuttavia il criterio non era univoco e si potevano creare dei fraintendimenti: ad esempio il paragrafo 236 del Formulario diceva che i viali lungo le strade maestre non formavano parcelle separate, ma venivano compresi se di proprietà privata, nei terreni attigui o se comuni nelle strade.

Per le paludi invece vigevano queste indicazioni: le paludi e i pantani esistenti presso i laghi se erano di grandi estensioni e se venivano utilizzati per il taglio delle canne o di altre piante palustri formavano parcelle separate, in caso diverso erano comprese nella parcella del lago<sup>207</sup>.

I terreni nelle mani di un medesimo proprietario vennero distinti in parcelle differenti solo se presentavano culture differenti e non era necessario definire più la qualità e bontà del suolo (come invece accadeva nel XVIII secolo). Se i terreni, come accadeva per la maggioranza di quelli in fondovalle, avevano coltura promiscua venivano definiti secondo quella più estesa e veniva accennata quella o quelle accessorie. Il caso dei vigneti posti su terrazzamenti (muretti a secco) costituiva una unica parcella solo se i diversi ripiani appartenevano ad un unico proprietario (in questo caso il muro in pietra non costituiva confine o recinzione)<sup>208</sup>.

Per i boschi era possibile poi una suddivisione sub-parcellare legata alle diverse essenze arboree presenti: tale operazione di rilevazione era eseguita dall'Esperto dei Boschi che nella mappa tracciava e contrassegnava le suddivisioni con lettere piccole ro-

---

<sup>205</sup> Sovrana Patente di Francesco I d'Austria emanata il 23 dicembre 1817 relativa alla rettificazione della Steura fondiaria. Archivio provinciale di Trento, Sezione Catasti, Distretto di Mezzolombardo. Pubblicata in B. L. P. 1817, n. 98.

<sup>206</sup> *Ibidem*

<sup>207</sup> Cfr. D. Buffoni, S. Endrizzi, T. Gilardi, op. cit., in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio, II*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 56 e segg.

<sup>208</sup> *Ibidem*

mane<sup>209</sup>.

## 10.2 Proprietà assoluta e catastazione: una relazione complessa

L'operazione catastale diffusa in ogni territorio della regione tirolese si prefiggeva anche l'obiettivo di far emergere nella coscienza degli abitanti il senso e il valore della proprietà privata e della struttura del territorio da essa formato<sup>210</sup>. In effetti nella cartografia potevano comparire solo le proprietà che avevano una rendita e quindi potevano poi essere tassate: tutto il resto non poteva esistere.

La proprietà assoluta divenne oggetto quando nacque il concetto di parcella fondiaria interpretata come unità indivisa del possesso a cui era possibile fare un accertamento mirato. Infatti nei registri catastali veniva esplicitato anche lo status di proprietario che invece nel secolo precedente appariva in alcuni casi incerto e poteva anche essere distinto dal possidente. In caso di situazione ambigua, venivano iscritti come proprietari in comune tutti coloro che avevano pretese sopra la medesima parcella e veniva indicata tale "controversia" anche sul catasto. In tale modo si semplificò la situazione precedente che vedeva su di una singola proprietà insistere proprietari, possidenti, affittuari, privilegi feudali, usufrutti indicando solo chi o coloro si assumevano gli oneri fiscali sul bene<sup>211</sup>.

I vecchi registri catastali erano per lo più identici agli antichi estimi, c'erano gli elenchi dei possidenti e dei beni loro posseduti. Con l'introduzione del nuovo sistema catastale la domanda che il funzionario pubblico si poneva non era chi possedeva cosa, ma cosa appartiene a chi. L'imposta divenne reale e applicabile non più alla persona, ma alla cosa ossia all'oggetto posseduto<sup>212</sup>.

Il catasto certifica una nuova concezione della proprietà, come si evince anche dalla

---

<sup>209</sup> Il paragrafo 258 del *Formulario* così recitava: «boschi non amministrati sistematicamente devono rappresentarsi queste suddivisioni conformemente allo stato attuale degli alberi. In essi deve quindi rendere visibile l'aria, che contiene bosco d'alto fusto, piantoni, bosco forte, dolce, misto. Nel protocollo viene annotato sue diverse parti del bosco siano bene, mediocrementemente o male coltivate». Il 261 invece indicava un'altra modalità: «le porzioni di bosco appartenenti a diversi proprietari formano parcelle separate secondo la propria ti va la proprietà rispettiva spunto se mi porzioni però non si suddividono secondo differenti stato degli alberi, qualora non comprendono la 100<sup>a</sup> parte dell'intero bosco, e se oltre questo lo stato degli alberi è molto diverso. In tali casi di notte regolarmente soltanto la qualità dominante di si fatta porzione»

<sup>210</sup> Stabilita ormai con estrema precisione la collocazione e - con minore precisione - l'estensione dei beni, rimaneva un solo passaggio, ancorché di fondamentale importanza: trasformare le singole cellule di possesso in parcelle catastali e riportarle secondo criteri geometrici su dettagliate mappe del territorio. Ciò avvenne per il territorio trentino-tirolese solo tra il 1853 e il 1861. Altri due decenni furono poi necessari per formare il catasto vero e proprio (M. Bonazza, op. cit., BCT, Trento 2004, p. 15).

<sup>211</sup> Cfr. *ivi*, p. 16.

<sup>212</sup> Cfr. *ivi*, p. 23.

domanda, che veniva fatta per definire il bene catastale oggetto dell'imposta: chi lo possedeva? Chi ne godeva i frutti? Cosa apparteneva al dato individuo o al dato ente? La proprietà divenne quindi un concetto attorno al quale si spesero ragionamenti sia in chiave giuridica, sia in chiave economica, politica e sociale<sup>213</sup>. Il catasto quindi fu utile per aprire riflessioni intorno al suo ruolo e alla sua funzione, fiscale certamente, ma anche relativa al governo e all'amministrazione di un territorio<sup>214</sup>, alla possibilità di individuare più agilmente delle soluzioni adeguate alle sue criticità oppure a prospettare previsioni sul futuro produttivo indirizzandone le scelte<sup>215</sup>.

I diversi momenti del dibattito interno alla monarchia asburgica non hanno mai messo in discussione il concetto di proprietà formulato dal Codice Civile napoleonico di inizio Ottocento, ma hanno solo inglobato la proprietà privata sotto la tutela dello Stato: non fu infatti messa in discussione la novità introdotta durante la dominazione napoleonica, l'Impero si faceva garante della proprietà di ciascun suddito con il fine di non volerne più privilegiare alcuni a scapito di altri, ma rendendoli simili di fronte alla legge.

I diversi Länder che costituivano il territorio della monarchia non accettarono di buon grado questa novità e tentarono di far permanere l'antico sistema proprietario in vigore, ove vigevano i privilegi in base esclusivamente al censo. In particolare, i Länder si opposero all'abolizione degli antichi oneri feudali con i quali i proprietari si garantivano una certa rendita e in qualche modo erano ostili alla liberalizzazione della terra che permetteva alla borghesia di acquistare i beni fondiari per farli fruttare.

Il settore nel quale la proprietà mutò in modo più significativo fu quello contadino: cessando la signoria fondiaria cessò anche la proprietà dissociata e con essa la distinzione tra la proprietà eminente e quella utile. Il fondo divenne divisibile, poteva infatti venire spezzettato come prevedeva la legislazione liberale. Le leggi del 1848 e 1849 che avevano affrancato la terra avevano nel contempo messo i proprietari terrieri nelle condizioni di divenire anche proprietari di fabbriche o imprenditori: infatti questi avevano investito le indennità del riscatto in aziende collegate sia alla propria proprietà fondiaria

---

<sup>213</sup> Cfr. *ivi*, p. 24.

<sup>214</sup> A proposito ad esempio dell'assimilazione delle proprietà collettive, già trattate altrove in questo lavoro, è interessante ribadire che fu il decreto del regno d'Italia n. 22 del 1806 a sancire il passaggio di questi terreni dalle regole alle amministrazioni comunali. Infatti negli anni che trascorsero tra la pubblicazione e l'entrata in vigore del Sommarione napoleonico e all'effettiva pubblicazione del catasto asburgico la proprietà comune era quasi ovunque, soprattutto nel fondovalle estinta perché entrata nei beni demaniali (o patrimonio fondiario) dei singoli comuni (Cfr. G. Scarpa, *Il bosco e la proprietà comunale e collettiva nel Veneto e nel Friuli del primo Ottocento*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta sec. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1996, p. 159).

<sup>215</sup> Sulla relazione tra riforma catastale e definizione della proprietà cfr. E. Ramelli, *Fra segni e tracce. La ridefinizione della proprietà nel Ticino dell'Ottocento*, in G. De Biasio, *Un inquieto ricercare. Scritti offerti a Pio Caroni*, Casagrande, Bellinzona 2004, p. 363-389.

sia in altri ambiti come le ferrovie<sup>216</sup>. Polanyi fornisce una sua lettura di quanto accadde in questo frangente: l'abolizione dei retaggi feudali era stato voluto per rendere la terra libera e in quanto tale per trasformarla da un bene legato a vincoli individuali, comunitari, legami precapitalistici a una merce di scambio utile alla società capitalistica per far fruttare i propri interessi. Questo passaggio fu determinato sia dalla forza e dalla violenza individuali, sia dalle rivoluzioni dall'alto e dal basso, sia per mezzo di azioni legislative, pressioni amministrative e azioni spontanee. Aveva trionfato la concezione benthamiana della libertà individuale sulla proprietà terriera: estendere questa libertà in un modo o nell'altro era il fine delle leggi<sup>217</sup>.

La nascita poi di imprenditori non proprietari determinò nuove riflessioni in ambito politico proprio a partire dal 1849: non si poteva più mantenere il suffragio solo su base censuaria legata al possedimento fondiario, ma era necessario allargare con altre modalità la base elettorale.

### *10.3 Il governo del territorio della Piana rotaliana attraverso la catastazione francese*

I catasti di Mezzolombardo e a Mezzocorona con le rispettive mappe vennero pubblicati nel 1860. Nella tabella 9 possiamo vedere quali fossero i faldoni che li costituivano.

Come per tutti gli estimi del XVIII secolo, vennero censiti sia gli abitanti residenti sia i forestieri, che avevano dei possedimenti nel territorio. Comparivano poi gli ecclesiastici (cinque per Mezzolombardo e due a Mezzocorona) con i propri beni, permanevano i benefici De Vicari, Carolina, Filos, Gilli, Ioris, Martini e Devigili, c'erano poi le fondazioni ecclesiastiche o di carità<sup>218</sup>. Per Mezzocorona invece erano annoverati i benefici come quello di Carità, quello dell'organista della chiesa parrocchiale (6 parcelle per 1,62 ettari) e quello parrocchiale e le fondazioni ecclesiastiche come la Chiesa di San Gottardo. Si aggiungevano diversamente agli estimi precedenti alcuni enti di natura

---

<sup>216</sup> L'imprenditore però poteva essere anche libero da possedimenti e legato ad altri attraverso la creazione di società per azioni. Si andava così delineando una nuova classe sociale di imprenditori non proprietari (il potere intermedio) che mutava anche la propria coscienza sociale e quindi politica.

<sup>217</sup> Cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione: le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2014, p. 229. Per un confronto generale con le tesi del liberalismo che sorsero nel periodo della grande trasformazione cfr. L. von Mises, *Liberalismo*, Rubbettino, Cosenza 1997; e dello stesso autore *Stato, nazione ed economia*, Bollati e Boringhieri, Torino 1994; F. A. von Hayek, *Conoscenza, competizione e libertà*, Rubbettino, Cosenza, 1998 e del stesso autore, *La società libera*, Rubbettino, Cosenza 2007. La medesima questione è affrontata anche in L. Costabile, *La teoria del capitalismo moderno: Hobson, Schumpeter, Baran, Sweezy, Galbraith*, Loescher, Torino 1978.

<sup>218</sup> Tra queste si annoveravano la Parrocchia, la chiesa di San Giovanni Battista, la congregazione di Carità di Sant'Antonio, i padri Francescani Riformati.

pubblica e privata oppure che sovrintendevano ad opere di rilevanza collettiva come la Società della Ferrovia meridionale dello Stato, l'Erario Fondo Idraulico Regio Imperiale, il comune di Mezzolombardo e la comunità vicina di Grumo, il comune di Mezzotedesco e la sua frazione di Obermetz. In totale, le intestazioni di proprietà delle due comunità di Mezzocorona e Mezzolombardo sono 1022 di cui 366 nella prima comunità e 670 nella seconda<sup>219</sup>.

Tabella 9. Fascicoli costitutivi i catasti di Mezzolombardo e Mezzocorona 1859-1860

Fascicolo	Descrizione
1	Abozi di campagna contenenti le mappe provvisorie
2	Protocollo descrittivo confini controfirmato da tutti i comuni
3	Deliberazioni per i confini e descrizione linea definitiva
4	Operazioni rilevamento catastale
5	Elenco delle contrade con i toponimi specifici
6	Registro catastale
7	Elenco edifici
8	Elenco alfabetico proprietari
9	Tabella riassuntiva finale

*AUDCML Catasto di Mezzolombardo e Mezzocorona 1859-1860*

Tabella 10. Comparazione dei dati catastali trasformati in Ha dei comuni di Mezzolombardo con la frazione Grumo e Mezzocorona desunti dai registri del 1859-1860

	<i>Mezzolombardo</i>	<i>Mezzocorona</i>	<i>Totale</i>
Terreni	381,4	704,7	1086,1
Edifici	3,1	2	5,1
Frazione di Grumo detta la Comune	59,9	-	59,9
Area totale	444,4	706,7	1151,1

*AUDCML Catasto di Mezzolombardo e Mezzocorona 1859-1860*

Di tutti i proprietari, le donne erano 131, di cui 49 definite come vedove; gli uomini

<sup>219</sup> Difatti 14 proprietari sono presenti nei due comuni. Ciò spiega la differenza tra il numero totale di intestatari (1022) e la somma rispettiva dei due comuni (1036).

erano rispettivamente 775; non vennero più segnate le professioni tranne nel caso di un notaio e dei proprietari delle locande.

In totale i censiti furono 930 di cui i residenti 838 e forestieri 92; le proprietà erano per la maggioranza in possesso dei residenti che infatti detenevano 2226 parcelle catastali (96% del totale), i non residenti solo 92 e la quantità di terreno era così ripartita: i primi usufruivano dell'98% del territorio stimato (circa 684 ettari), gli altri il rimanente 2% (ossia poco più di 13 ettari), dei quali la maggior parte era nelle mani del conte Matteo Thun (59 parcelle e 8,40 ettari). Le donne avevano 157 parcelle pari a quasi 37 ettari (5%), gli uomini erano titolari di 1720 parcelle (ossia quasi 387 ettari).

La proprietà privata, come evidenziato nella Tabella 11, si assestava intorno ai 1185,7 ettari circa il 67,7% e il 79,8% in parcelle (3443), quella pubblica o comunale era di 518 ettari (29,6%) e contava 724 parcelle (il 16,8%).

Tabella 11. Struttura proprietaria delle parcelle dei comuni di Mezzocorona e Mezzolombardo nel 1859-1860

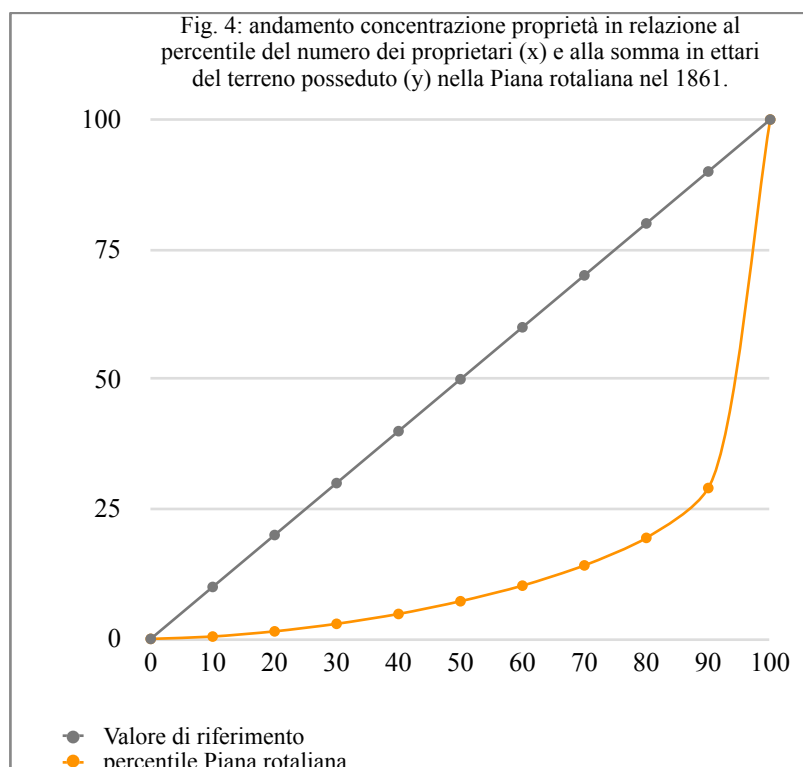
	Parcelle		Superficie	
	N.	Pct.	ha	Pct.
Proprietà privata	3443	79,8	1185,7	67,7
Proprietà comunale / pubblica	724	16,8	518,9	29,6
Proprietà ecclesiastica	80	1,9	23,1	1,3
Benefici e altro	69	1,6	23,0	1,3
Totale	4316	100,0	1750,7	100,0
Totale proprietari	1022			
Media	4,2		0,41	

*AUDCML Catasto di Mezzolombardo e Mezzocorona 1859-1860*

Permaneva ancora la propria ecclesiastica che tuttavia risultava più esigua rispetto al secolo precedente: le parrocchie (quella di S. Giovanni in particolare e quella di S. Gottardo), gli enti di carità e il convento dei Padri Francescani Zoccolanti Riformati infatti possedevano 80 parcelle (1,9%) estese su 23,1 ettari (1,3%), lo stesso dicasi per i Benefici ed altri enti che vedevano 69 parcelle (1,6%) per 23 ettari a (1,3%).

#### 10.4 Struttura fondiaria e della proprietà nella Piana rotaliana: gli effetti della modernizzazione amministrativa e infrastrutturale.

All'epoca della realizzazione del catasto franceschino la distribuzione della proprietà fondiaria rimaneva caratterizzata da una notevole concentrazione.



All'apice dei proprietari (percentile 90-100) stavano i comuni. Gli altri proprietari si distaccavano di molto rispetto ai primi in quanto ad ampiezza di possedimenti<sup>220</sup>. La somma dei terreni posseduti dal primo percentile (0-10) era di 8,12 ettari Ha (0,46%) e veniva spartita tra 99 possessori. A metà (percentile 50) si collocavano 95 proprietari che detenevano in totale 41,29 Ha di territorio, pari all'2,36%.

<sup>220</sup> Per Mezzocorona riportiamo solo quelli che possedevano più di 13 ha: si avevano quindi Giuseppe Mattiowitz con 13,01 ha, Luigi Donati con 13,23 ha (che ricordiamo aveva 8,49 Ha anche a Mezzolombardo), la Società ferroviaria con 18,06 ha, Giuseppe de Vescovi con 21,09 ha, Andrea Martinelli con 22,47 ha, il conte Carlo Martini con 22,69 ha, Giuseppe Dorigati con 28,81 ha, il Dr. Giuseppe de Eccher con 28,84 ha e il conte Matteo Thun, con 137,57 ha che andavano a sommarsi con i 18,91 ha che aveva nel territorio di Mezzolombardo. Per Mezzolombardo citiamo solo quelli che possedevano più di 6 ha: si avevano quindi la contessa Maria Kreuzenber vedova del conte Francesco con 6,05 ha, il Dr. Pietro Viola con 6,23 ha, Luigi Donati con 8,49 Ha, il Dr. Francesco Tait con 9,96 Ha, gli eredi del Dr. Giuseppe Scari con 15,64 Ha, il conte Giovanni Spaur, abitante ancora nel castello, con 17,26 Ha, il conte Matteo Thun, che aveva dei possedimenti anche a Mezzocorona, con 18,91 Ha e infine l'Erario Imperial regio Fondo Idraulico con 40,54 Ha.

Gli arativi infatti avevano assunto tre definizioni specifiche: c'erano da un lato gli arativi con gelsi e viti (645,04 ettari ossia 36,8%) che risultavano in assoluto i terreni più presenti, seguivano gli arativi semplici (42,5 ettari ossia 2,4%) e gli arativi solo con gelsi, molto più esigui (12,45 ettari ossia 0,7%), praticamente quasi inesistenti quelli solo con viti (5,44 ettari ossia 0,3%). Rispetto al secolo XVIII il bosco, che lì appariva solo sporadicamente, qui rappresenta il secondo territorio più censito, coprendo 451,27 ettari ossia il 25,8% (a Mezzocorona nello specifico costituiva la risorsa più abbondante in termini di ampiezza della superficie). Le altre categorie erano molto più esigue: si trattava di pascoli (112,29 ettari ossia 6,4%), prati (207,85 ettari ossia 11,9%), la cui estensione maggiore si aveva a Mezzocorona per via dei possedimenti della frazione Al Monte.

Tabella 12. Classificazione delle tipologie d'uso del terreno e loro ripartizione in particelle (P) ed estensione in ettari (Ha) nella Piana rotaliana del 1859-1860.

<i>Tipologia uso terreni</i>	<i>Parcelle</i>	<i>%</i>	<i>Ha</i>	<i>%</i>
Arativo	208	4,8	42,50	2,4
Arativo con gelsi	63	1,5	12,45	0,7
Arativi con gelsi e viti	1986	46,0	645,04	36,8
Arativo con viti	26	0,6	5,44	0,3
Bosco	168	3,9	451,27	25,8
Incolto	112	2,6	43,34	2,5
Pascolo	232	5,4	112,29	6,4
Prato	603	14,0	207,85	11,9
Vigna	15	0,3	37,06	2,1
Altra tipologia	903	20,9	193,49	11,1
<b>Totale</b>	<b>4316</b>	<b>100,0</b>	<b>1750,73</b>	<b>100,0</b>

*AUDCML Catasto di Mezzolombardo e Mezzocorona 1859-1860*

Confrontando i dati presentati nella Tabella 12, la maggioranza del territorio censito nella Piana rotaliana era occupato da tutti i generi di arativi che arrivavano a coprire il 40,2% del totale con 705,43 ettari. I pascoli erano in prevalenza puri, ossia non vi era nessun'altra fonte di reddito inserita nelle loro aree (solo rari casi di presenza di gelsi o usufrutto di legna) e quindi venivano utilizzati per lo sfalcio dell'erba al fine di nutrire le bestie allevate nelle stalle nel periodo invernale e durante la stagione primaverile,

estiva e inizio autunnale permettevano la presenza degli animali (solo bovini e cavalli), che così potevano vivere all'aperto. I pascoli infatti non erano aree in quota, a parte una zona definita Alpe e quindi catalogata a sé nel comune di Mezzocorona, ma erano stati ricavati nello spazio del fondovalle spesso vicino ai corsi d'acqua, dove ancora si rischiava di subire la furia degli eventi alluvionali e in zone dove il terreno era scarsamente produttivo. Gli incolti invece erano per lo più fossi lasciati in disuso, incolti generici che vedevano la presenza di sassi, argini e il vecchio alveo del torrente Noce (4 parcelle).

L'areale boschivo vedeva la presenza di tre tipologie diverse: quello a basso fusto o giovane quindi impiantato recentemente nei terreni, quello in mistura, seguito da quello da alto fusto frondoso e da alto fusto resinoso. Le contrade, prevalentemente nel comune di Mezzocorona, dove la silvicoltura era più presente erano Eligio, Furmigari, Valle di Paset, Ischia, Graun, Saltari, e Las: queste erano collocate ai margini del paese, comprendevano anche le zone a roccia.

Le strade erano segnalate secondo otto tipologie: campestri, spiazzi nel paese, di comunicazione con gli altri comuni, ferrata e boschive, alla chiusa, di confine e di casa. Nella Piana roitaliana c'era uno stagno di proprietà di Antonio de Oliva ed era posizionato nell'area detta Ischia. Sulla mappe catastali comparivano disegnate diverse ischie o isole, ossia i terreni ancora impaludati che presentavano singoli terreni emergenti dalle acque, alcuni di essi erano utili alla produzione di canne per la lettiera delle stalle. Come ricordato nei capitoli precedenti v'era un commercio tra i due comuni e tra i comuni di fondovalle e quelli della Val di Non per questa risorsa (le carici) utile al mondo contadino: forse è per questo motivo che alcuni terreni venivano lasciati incolti o paludosi al fine di mantenere anche questa ulteriore risorsa utile al fabbisogno interno ed esterno.

Se si osserva la Tabella 13 si comprende come fossero distribuite le parcelle fondiarie nel territorio della Piana roitaliana. Le vigne, principale fonte di reddito, e arativi misti, anch'essi redditizi, erano totalmente di proprietà privata (solo il 2,8% degli arativi misti era posseduto dai comuni). Le principali tipologie di proprietà pubblica erano i pascoli, dove le comunità potevano ancora far pascolare il bestiame, le isole e le paludi. I boschi e i prati vedevano un alta percentuale in possesso dei privati (la prima 83,3% e la seconda 94%). Anche in questo caso i privati avevano messo a rendita sia le proprietà legate alla produzione di legname sia a quella legata alla produzione di foraggio invernale.

Nella Tabella 14 si evidenzia la distribuzione in percentuale delle superfici secondo le tipologie fondiarie. Anche in questo caso notiamo che la maggiore concentrazione in ettari di arativi e vigneti è nelle mani di proprietari singoli (662,9 ettari e 11,9 ettari per le vigne in purezza). Le paludi e i pascoli si assestavano nelle mani comunali attorno ai 14,5 ettari e ai 114 ettari circa.

Tabella 13. Distribuzione (in %) delle parcelle di Mezzocorona e Mezzolombardo secondo le tipologie fondiarie e il tipo di proprietà, 1859-60 in %

<b>Parcelle</b>	Proprietà privata	Proprietà comunale / pubblica	Proprietà ecclesiastiche	Benefici e altro	Totale	Totale parcelle
Arativi misti	96.6	2.8	0.5	0.0	100.0	2075
Arativi	79.8	17.3	1.9	1.0	100.0	208
Prati	94.0	2.8	2.3	0.8	100.0	603
Pascoli	46.6	50.9	0.0	2.6	100.0	234
Orti	96.1	0.6	2.8	0.6	100.0	179
Vigne	100.0	0.0	0.0	0.0	100.0	49
Boschi	83.3	15.5	1.2	0.0	100.0	168
Isole, paludi	14.8	85.2	0.0	0.0	100.0	27
Incolto, fossi, strade	60.8	30.4	0.9	8.0	100.0	339
Totale	88.0	9.9	1.0	1.1	100.0	3882

*AUDCML Catasto di Mezzolombardo e Mezzocorona 1859-1860*

Tabella 14. Distribuzione (in %) della superficie di Mezzocorona e Mezzolombardo secondo le tipologie fondiarie e il tipo di proprietà, 1859-60

<b>Ettari</b>	Proprietà privata	Proprietà comunale / pubblica	Proprietà ecclesiastiche	Benefici e altro	Totale	Totale ettari
Arativi misti	96.4	2.9	0.7	0.0	100.0	662.9
Arativi	87.8	10.4	1.6	0.2	100.0	42.5
Prati	92.5	4.5	2.5	0.6	100.0	207.8
Pascoli	10.3	88.5	0.0	1.2	100.0	114.9
Orti	93.9	0.2	5.4	0.5	100.0	7.0
Vigne	100.0	0.0	0.0	0.0	100.0	11.9
Boschi	54.5	44.9	0.6	0.0	100.0	451.3
Isole, paludi	29.7	70.3	0.0	0.0	100.0	14.5
Incolto, fossi, strade	26.4	65.0	0.0	8.5	100.0	141.2
Totale	71.7	26.6	0.8	0.9	100.0	1654.1

*AUDCML Catasto di Mezzolombardo e Mezzocorona*

La superficie boschiva era ripartita quasi equamente tra il pubblico e il privato anche se quest'ultimo ne gestiva il 54,5% ricavandone profitto. Invece i prati erano quasi totalmente privati. Le proprietà ecclesiastiche sempre più esigue vedevano la presenza di arativi e prati (in superficie in percentuali abbastanza simili), orti e una esigua porzione di bosco.

Analizzando le mappe catastali possiamo notare che a Mezzolombardo la maggioranza di parcelle vocate alla coltivazione di viti e di gelsi era posizionata ai Campazzi (218 parcelle), seguita dalle Sorti, ossia quei terreni che erano stati suddivisi e poi redistribuiti ai vicini per renderli fruttiferi, seguivano le Settepergole, i Pasquari e la Cerva-ra, tutti questi erano posizionati nel cuore della Piana rotaliana e compresi tra l'abitato e il vecchio alveo del fiume dove si trovavano i terreni più fertili. Se analizziamo l'estensione di queste coltivazioni nelle diverse contrade possiamo vedere confermato che sono sempre i Campazzi ad avere la maggiore prevalenza anche come area (63,9 Ha), seguivano sempre le Sorti (37,2 Ha), le Settepergole (35,15 Ha) e i Pasquari (33,03 Ha): tutti i toponimi che ritroviamo anche negli estimi del Settecento.

A Mezzocorona la maggioranza di parcelle vocate alla coltivazione di viti e di gelsi era posizionata nella contrada Sotto ai Dossi (83 parcelle), seguita da Zaplani (73) e da Camorzi (65), interessante invece ripotare che vi erano diverse località nelle quali questa fondamentale fonte di reddito invece era completamente assente: si trattava di Eli-gio, Piovo romani, Graun, Valle di paset, Faltari, Furmigari, Valle Batol, Las e la frazione di Obermetz. Se confrontiamo l'estensione di queste coltivazioni nelle diverse contrade possiamo osservare che Camorzi ha la misura maggiore (33,3 Ha, significa che in media le sue singole parcelle sono più grandi), seguita da Zaplani e da Sotto ai dossi, con parcelle più piccole. Queste contrade si trovavano presso il paese come Sotto ai dossi oppure nel mezzo della Piana rotaliana, luogo dove certamente il terreno era molto fertile a causa dei trascorsi geologici e delle continue alluvioni sia dell'Adige sia del Noce: Zaplano e Camorzi andavano a incunearsi nel vertice del triangolo i cui lati erano costituiti dal corso del fiume Adige a oriente e dal vecchio alveo del torrente Noce a occidente. Le uniche zone che invece non presentavano alcuna coltivazione viticola erano collocate presso le crode, erano vallette che portavano verso le montagne circostanti, alcune a media quota, come la frazione Obermetz e Graun.

Per concludere possiamo analizzare quelle zone contraddistinte da alcuni microtoponimi presenti in entrambi i comuni che hanno visto in questo secolo miglione fondiarie o risistemazioni dei terreni e la correzione fluviale (spostamento dell'alveo del Noce o messa in sicurezza di quello dell'Adige) per tentare di capire quanto la terra occupata prima dal fiume sia stata riconvertita a coltivazione o meno.

All'altezza dei Campazzi di Mezzolombardo che vedevano una prevalenza di arativi con viti e gelsi il Noce iniziava ad intraprendere la sua deviazione verso sud. Il vecchio

alveo che prima segnava il confine tra le due comunità vedeva la presenza al proprio interno di parcelle di terreno regolarmente tracciate e geometricamente divise tra le due comunità. Le particelle erano di esclusiva proprietà dei due comuni ed erano state classificate tutte come incolto. Nella parte di Mezzocorona andavano a toccare le contrade di Camorzi e di Zaplani.

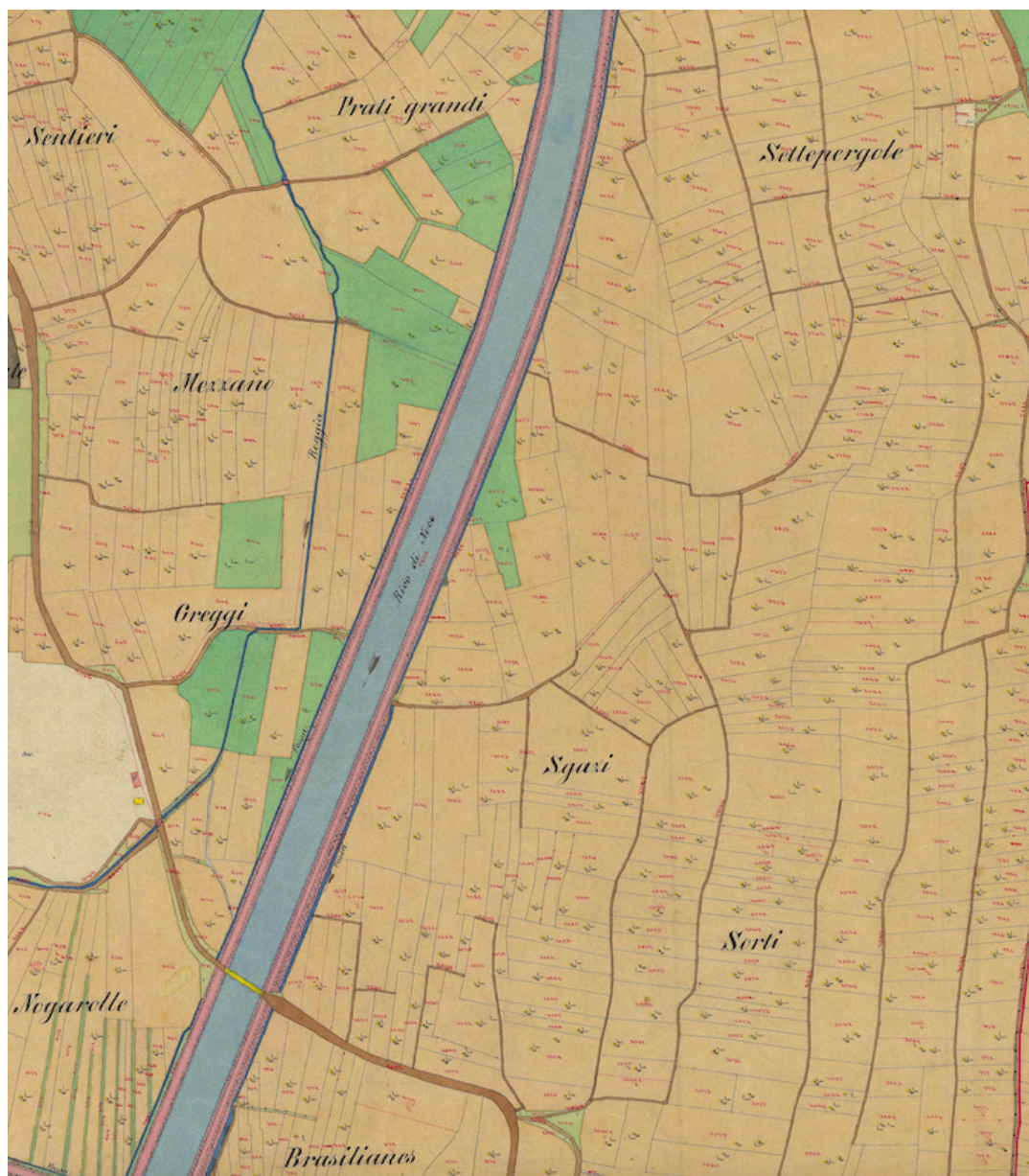


Figura 5. Nuovo alveo del fiume Noce. ASUPC: Mappa catastale comune di Mezzolombardo 1859-1860.

La mappa catastale (Fig. 5) mostra una parte del territorio di Mezzolombardo inte-

ressato dal nuovo alveo del fiume Noce. Sembra che il nastro azzurro del fiume sia stato sovrapposto al territorio sottostante e che attorno non sia mutato nulla, solo i perimetri delle parcelle catastali che mantenevano la loro originaria classificazione produttiva.

Il nuovo alveo attraversava esclusivamente il territorio di Mezzolombardo e andava a lambire i terreni della contrada Campazzi, di quella definita Prati grandi che ora si divideva dalla Settepergole grazie alla nuova traiettoria fluviale, della zona chiamata Mezzano, delle Greggi, delle Nogarolle tutte poste ora sulla sinistra orografica del Noce e di Sgazzi e Brasilianes alla destra. Lungo il nuovo alveo una parte di terreno era stata sottratta alla produzione agricola per scavare due fosse che correvano ai lati, non era presente alcuna strada sponale, ma gli argini rinforzati come si vede chiaramente nel disegno dei geometri permettevano probabilmente di percorrere tutto il perimetro del corso d'acqua.

Dalla mappa si nota con chiarezza che i campi di Mezzolombardo che prima avevano una forma regolare (in prevalenza rettangolari), con il taglio diagonale del nuovo fiume andavano ad assumere nuove forme triangolari o a trapezio. Invece quelli nuovi tracciati nel paleoalveo erano stati ritagliati in modo preciso ed erano stati compresi tutti in una medesima parcella che a sua volta era stata suddivisa in sottocategorie (1327.1.2.3.4 etc).

I progettisti quindi non hanno salvaguardato i terreni produttivi scegliendo per la deviazione una traiettoria che intersecasse categorie meno nobili di terra, ma avevano anteposto all'interesse dei singoli proprietari l'interesse dell'intera comunità che ovviamente andava al di sopra del mero tornaconto personale dei cittadini dei due comuni: i lavori dovevano essere il meno dispendiosi possibili per l'erario pubblico, la traiettoria doveva essere la più funzionale possibile a salvaguardare il territorio da ulteriori devastanti fenomeni alluvionali e il nuovo alveo doveva essere costruito nel minore tempo possibile. Solo tra la fine della contrada Nogarolle e il comune di Nave San Rocco il fiume era stato lasciato libero di espandere, gli argini non erano più definiti e si creava quella zona paludosa e ad ischie che divideva quella contrada con le altre dette ai Masi e Masi di Non.

Qui i progettisti avevano sfruttato una zona ampiamente incolta e pascoliva che nel XVIII secolo non compariva a catasto e avevano ricavato vicino al nuovo alveo una serie di campi (prato e vigneto) protetti dal nuovo muraglione del Noce. La contrada Nogarolle che possedeva una ampiezza di 34,5 ha vedeva 12,6 ha di pascolo e 2 ha circa di prato e solo nella parte a nord dove il fiume correva ancora stretto nei suoi nuovi argini aveva mantenuto gli arativi con vigne e gelsi (6,2 ha).

La mappa catastale (Fig. 6) mostra la zona a ischie del nuovo alveo del fiume Noce creata appositamente per lasciare uno sfogo al corso d'acqua dopo la rigida arginatura costruita più a nord. Si notano inoltre l'interessante disposizione delle proprietà che seguono la forma dell'argine e presentano terreni arativi a vigne e gelsi contornati da pra-

to nella contrada Masi.



Figura 6. *La zona delle Ischie del Noce*. ASUPC: Mappa catastale comune di Mezzolombardo.

Mezzocorona invece era stata toccata solo marginalmente dalla sistemazione dell’Adige: infatti nel XIX secolo era stata prosciugata e raddrizzata solo un’ansa nella parte a sud confinate con il comune di San Michele. In questo comune appaiono tuttavia due contrade denominate “Ischie” e “Paludi” (toponimi che rimandano a spazi alluvionali) la cui composizione fondiaria suggerisce tuttavia degli interventi di bonifica che hanno portato alla creazione di superfici prative per la maggior parte di proprietà privata (48,8

ettari) e, in misura minore, ad arativi sempre privati (23 ettari) destinati alla produzione vinicola e cerealicola (Tabella 15).

Tabella 15. Distribuzione della superficie (in ettari) nelle contrade “Ischie” e “Paludi” (comune di Mezzocorona) secondo le tipologie fondiarie e il tipo di proprietà, 1859-1860.

Ettari	Proprietà privata	Proprietà comunale / pubblica	Benefici e altro	Totale	Pct
Arativi misti	18.6	0.0	0.0	18.6	19.3
Arativi	1.3	3.1	0.0	4.4	4.6
Prati	42.6	6.2	0.0	48.8	50.5
Pascoli	1.3	7.1	0.0	8.4	8.7
Orti	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Boschi	12.6	1.4	0.0	13.9	14.5
Incolto, fossi, strade	0.0	1.2	1.1	2.3	2.4
Totale	76.5	18.9	1.1	96.5	100.0

*AUDCML Catasto di Mezzolombardo e Mezzocorona 1859-1860*

Nel contempo le due contrade di Adigi e Prati del Diavolo, che in precedenza erano contigue, erano state divise a metà e parte del terreno era stato utilizzato per ricavare la raddrizzatura del fiume: il paleoalveo diventava una particella a se stante ed era inserita tra i possedimenti del comune classificata come incolto.

Se confrontiamo questa porzione di mappa catastale, che riportava, come abbiamo sottolineato anche in altre pagine di questa seconda parte, le continue trasformazioni del territorio di fondovalle dovute alle bonifiche e alle irregimentazioni dei corsi d’acqua con l’immagine da satellite attuale possiamo notare che il paesaggio stratifica la sua storia, infatti nell’immagine 7 si evidenzia chiaramente il vecchio alveo del fiume Adige rettificato pochi anni prima del 1860, la curva in mappa è identica alla curva disegnata dai campi di vite che oggi occupano il paleo-alveo del fiume.

Interessante risulta osservare la situazione del confine occidentale del comune, quello rappresentano in parte dal percorso originale del fiume Adige. Nella mappa catastale (Fig. 7) si nota la descrizione del vecchio alveo, in bianco e senza acqua, dove era stata realizzata la nuova rettifica che divide in due le località di Adigi e Prati del Diavolo. Si possono osservare le diverse canalizzazioni realizzate per far defluire l’acqua in caso di piene consistenti, ossia la vecchia e la nuova fossa di Caldaro e un braccio morto del

fiume, costituente una parcella a sé, la 1917 di proprietà del comune e chiusa dalla 710 (un prato degli eredi del conte Abrogasto Thun). Nella fotografia attuale presa dal satellite (Fig. 8) si nota ancora oggi il paleoalveo del fiume Adige occupato da vigneti, che seguono perfettamente l'andamento del suo antico corso (anche come orientamento spaziale).

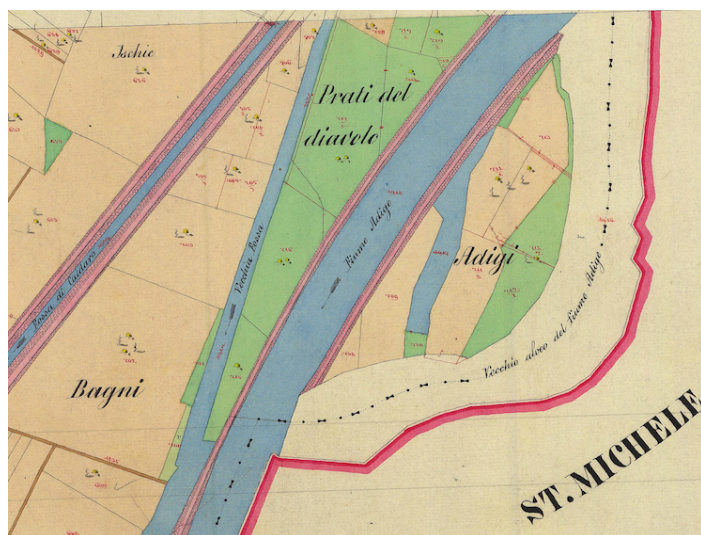


Figura 7. La regimentazione delle curve dell'Adige a Mezzocorona. ASUPC: Mappa catastale comune di Mezzotedesco

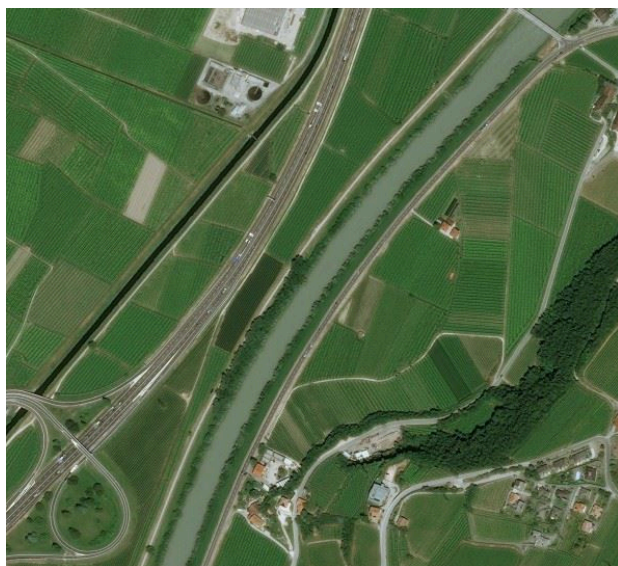


Figura 8. L'Adige a Mezzocorona e il suo paleoalveo. Google Earth.

## Conclusione

Come è stato illustrato dettagliatamente e analiticamente in questa seconda parte del lavoro di ricerca possiamo affermare con sicurezza che anche nel fondovalle atesino e in particolare nella Piana roitaliana il secolo XIX è stato caratterizzato dal raggiungimento di una serie di traguardi tecnologici importanti e grazie anche a questi a una rivisitazione del territorio in chiave progettuale prima e poi fattuale che ha mutato sostanzialmente il suo aspetto originario.

La regione dell'ex Principato vescovile è infatti passata da una sua autonomia e centralità nella zona orientale alpina e subalpina ad una terra (*land*) marginale dell'impero asburgico: questo spostamento dell'asse spaziale del potere ha infatti influito notevolmente sul territorio e sul suo sviluppo: dopo la parentesi napoleonica che l'aveva profondamente segnato soprattutto dal punto di vista amministrativo, è passato sotto la dominazione asburgica perdurata tutto il secolo. In questo periodo si sono ridefinite diversi aspetti della vita quotidiana: dal punto di vista sociale, politico, economico sono stati introdotti mutamenti che hanno trasformato anche la relazione tra i cittadini (o sudditi) e il potere centrale, esercitato in due punti nevralgici, Innsbruck e Vienna.

La situazione dell'economia agricola era molto delicata: si usciva infatti da un periodo, quello precedente, dove non era vi erano programmazioni ad ampio respiro in questo settore, ma decisioni legate fondamentalmente all'autonomia di ogni singola comunità di paese: nel caso della Piana roitaliana infatti si è passati da una amministrazione del settore agricolo dei singoli proprietari e delle assemblee regoliere o vicinali ad una gestione più complessa. In particolare la nascita dell'Istituto Agrario di San Michele all'Adige ha introdotto un approccio completamente nuovo riguardo la progettazione del territorio agrario: i possidenti erano infatti accompagnati nelle decisioni, venivano indirizzati e lo sguardo non per più solamente localistico o particolaristico, ma era armonizzato con il resto dell'Impero asburgico, con un accenno, come si è visto anche riportato nella pubblicazione scientifica più importante dell'Istituto, anche a seguire esempi esteri virtuosi. In effetti le malattie che si abbatterono sul settore vinicolo e gelsibachicolo proprio in questo secolo furono risolte grazie alla nuova e più efficace visione allargata. Alla metà del secolo (1848) una innovazione legislativa permise di poter ripensare in modo nuovo il settore agricolo e la proprietà fondiaria: l'abolizione delle diverse servitù che gravavano sui terreni<sup>221</sup> e la possibilità per i piccoli contadini di poter riscattare la terra che lavoravano permise il farsi largo di una amministrazione e gestione dei terreni volta alla produttività e alla selezione della destinazione da dare al suolo. Già all'inizio

---

<sup>221</sup> Come ricorda M. Bloch i tentativi di riforma agraria incentrati sulla rottura con le antiche servitù furono nel XVIII secolo un fenomeno europeo (Cfr. M. Bloch, op. cit, Jaka Book, Milano, p. 107 e segg.).

del secolo l'altra grande introduzione bonapartista, ossia l'eliminazione della maggioranza delle priorità collettive e dei beni comuni, aveva permesso ai comuni, di nuova formazione, di incamerare terreni e di poterli disporre per i propri interessi, anche in questo caso favorendo una compravendita del suolo e una messa a produzione utile a risollevare l'economia della zona.

Nel medesimo secolo, soprattutto per far fronte ad alcune gravi crisi che si abbatterono sulla regione del Tirolo meridionale, riflesso di eventi tragici a livello economico che avevano avuto origini più lontane spazialmente, nacque il movimento cooperativo che in ambito agricolo soprattutto permise l'aggregazione dei produttori in consorzi volti a migliorare la produttività, soprattutto in termini qualitativi, di suddividere le spese e di agevolare anche la commercializzazione del prodotto. Molti sono infatti soprattutto negli ultimi due decenni dell'Ottocento gli inviti nel mondo agricolo a formare cooperative e a far fronte unitaria alle problematiche che il mercato presentava, anche in relazione alle diverse criticità politiche che soprattutto in questo periodo e nei due decenni successivi (1900-1918) si presentarono: la politica difensiva dell'impero, fatta attraverso anche la imposizione daziaria mise in difficoltà il prodotto principale della Piana rotaliana, il vino che aveva visto bloccarsi alcuni mercati che prima invece erano frequentati e davano risultati molto buoni in termini di guadagno.

Il secolo XIX fu anche il periodo nel quale i borghi della zona studiata si svilupparono: entrambi arrivarono ad apportare miglierie consistenti per la vita quotidiana degli abitanti come una ridefinizione e sistemazione moderna delle acque interne (rogge, canali, fontane) e delle fognature (soprattutto dopo il disastroso impatto dell'epidemia di colera degli anni Trenta), un riassetto urbanistico e l'introduzione di edifici di utilità pubblica (cimitero, ospedale, scuole, ampliamento delle chiese parrocchiali). Anche qui si sentì molto l'influenza delle nuove pratiche agricole e delle nuove tecnologie: i terreni vennero selezionati e la destinazione d'uso venne concertata con i proprietari al fine di ottenere più terreni produttivi (vitati e a gelsi) in posizioni favorevoli. Le vie di comunicazione interne vennero completamente sistemate e questo favorì maggiormente sia la mobilità interna della Piana sia quella verso i territori confinanti: si muovevano le persone e nel contempo avevano più facilità di spostamento anche le merci. La più importante innovazione di questo periodo che investì la Piana fu certamente la tecnologia ferroviaria: in breve tempo venne edificata la linea Verona-Brennero<sup>222</sup> (una stazione venne collocata proprio al centro della rotaliana) e la linea tranviaria per la valle di Non. Entrambe le nuove possibilità di comunicazione rapida fecero esplodere il territorio positivamente soprattutto come luogo di interscambio e quindi si assistette alla nascita e alla crescita di depositi e magazzini per il commercio.

---

<sup>222</sup> Cfr. R. Rigotti, *Rilievi statistici e considerazioni sulla viticoltura trentina*, Editore Scottoni, Trento, 1932, p. 2.

Una parte importante della ridefinizione del fondovalle è da attribuirsi certamente alla sistemazione definitiva dei corsi d'acqua, in particolare il Noce e l'Adige, che ancora ad inizio secolo avevano tormentato con le loro alluvioni la popolazione e i possedimenti: per tutto il secolo vennero infatti elaborati studi e proposte soluzioni che alla fine conversero nello spostamento del letto del Noce e nel raddrizzamento di alcune anse del fiume Adige. Per la prima volta gli ingegneri imperiali giunsero nella piana e decisero come disegnare il territorio: nei secoli precedenti infatti c'erano state autonome iniziative delle singole comunità che andavano ad aggiustare quello che si era distrutto a causa della forza esplosiva dell'acqua, ma mai erano stati fatti degli interventi generali e complessivi di sistemazione. Il problema principale infatti era da imputare ai costi elevati degli interventi e, da non sottovalutare, anche alla litigiosità secolare delle comunità coinvolte. Il centralismo decisionale imperiale riuscì ad aggirare questi due insormontabili ostacoli e a risolvere nel contempo due enormi problemi per la zona: la instabilità territoriale dovuta all'inquieta presenza dei corsi d'acqua che continuamente mutavano il loro letto e danneggiavano sia gli abitati sia i terreni fertili e la conseguente instabilità dei confini tra le comunità che avevano generato liti interminabili con conseguente dispendio economico.

Uno strumento importante per la programmazione sul territorio venne certamente dall'impianto catastale franceschino: anche nel secolo precedente le comunità si erano dotate di estimi al fine di ripartirsi gli oneri derivati dalle imposte, ma solo in questo secolo si ebbe la rappresentazione cartografica e la descrizione omogenea e standardizzata del territorio. Prima si era legati alla denuncia fatta dai proprietari riguardo la consistenza e la qualità dei propri beni, con questa innovazione invece si aveva contezza di tutto il territorio e di tutte le sue caratteristiche. I ragionamenti derivati dalla consultazione delle mappe e dei registri catastali e l'ulteriore cartografia, che in questo periodo perfezionò le sue rappresentazioni, permise ai tecnici di intervenire in modo oculato e il meno dispendioso possibile sul fondovalle, assicurando anche l'acquisizione di nuovo territorio da volgere in produttivo.

I catasti hanno permesso di ottenere una fotografia precisa della composizione delle due comunità: Mezzolombardo e Mezzocorona incentivavano la loro vocazione alla produzione vitivinicola alla quale si aggiungeva e implementava quella gelsibachicola, che non avevamo riscontrato così preponderante nel secolo precedente; la proprietà si manteneva frazionata e v'erano solo alcuni proprietari che potevano vantare beni consistenti, tra i quali si annoveravano anche i due comuni (in entrambi i casi i maggiori possessori). La borghesia imprenditrice era orientata al settore vinicolo e serico e veniva incentivata ad acquistare terreno per costruire aziende consistenti (come il caso del conte Matteo Thun).

Il XIX secolo ha permesso da un lato che la Piana rotaliana uscisse dallo stato di

marginalità e fragilità che ancora nel XVIII secolo perdurava come eredità del passato e che diventasse importante dal punto di vista del commercio e della produttività, qualificando sempre di più la produzione, dall'altro lato però alcuni accadimenti politici sovranazionali si ripercossero anche su questa regione e influirono sulla lentezza di alcune decisioni e sulla mancata attuazione di altre, che avrebbero potuto far uscire dalla stagnazione l'intero territorio: questa era infatti la lamentela principale che i deputati trentini alla assemblea regionale (Innsbruck) e a quella imperiale (Vienna) continuamente reiteravano e che segnarono anche l'inizio del successivo periodo storico. Come sostiene anche Heiss, nella seconda metà del XIX secolo sia l'immagine del fiume sia il suo significato simbolico videro una nuova stagione: l'idea del corso d'acqua si trasformò notevolmente a causa di una serie di interventi idraulici tecnici che incisero profondamente sull'Adige mutandone sia il carattere, sia le dimensioni, sia il percorso. Anche il fiume tirolese vide, come in altri contesti europei, una pianificazione precisa e razionale. Divenne oggetto dell'importante processo delle infrastrutturazioni e venne riletto nel nuovo contesto ideologico liberale, non da ultimo vi fu anche un ulteriore elemento significativo: la nazionalizzazione del contesto territoriale di cui il fiume era il più evidente elemento materiale ed emblematico<sup>223</sup>.

---

<sup>223</sup> Cfr. H. Heiss, op. cit., in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, p. 160.

*Parte III: La Piana rotaliana e le ridefinizioni territoriali del XX e XXI secolo*

Nostri sono i fiumi e i laghi, seminiamo il frumento e piantiamo gli alberi; diamo fecondità alla terra irrigandola, trattendiamo i fiumi nel loro letto, ne raddrizziamo e deviamo il corso...

P. C. Cicerone, *De natura deorum*

## 11. Il Trentino italiano: da regione di confine a regione a statuto speciale

Dopo la fine della Prima Guerra mondiale il territorio trentino venne annesso al Regno d'Italia. Il governo provvisorio fu impegnato a risistemare le zone distrutte dalla guerra, a ricostruire materialmente le opere pubbliche devastate e riavviare la vita civile del paese. Non fu considerata la richiesta di autonomia che alcuni politici come Degasperi cercarono di ottenere; anzi, anche il successivo governo fascista (1922) perseguì l'italianizzazione della minoranza tedesca dell'Alto Adige e la stroncatura di ogni richiesta autonomistica: il Regio decreto n. 93 del 21 gennaio 1923 instaurò la Provincia Unica con sede amministrativa e governativa a Trento<sup>1</sup>, e decretò lo scioglimento tutti i Consigli comunali e i sindaci eletti divennero commissari prefettizi<sup>2</sup>. In coincidenza con la politica delle opzioni per gli abitanti dell'Alto-Adige (1939) in Trentino il regime spinse gli abitanti ad andare a rilevare le terre altoatesine lasciate libere da chi partiva<sup>3</sup>. Lo scoppio della Seconda Guerra mondiale creò nuove criticità sia sul piano economico sia su quello sociale. Dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi occuparono militarmente la regione con l'*Operationszonen Alpenvorland und Adriatische Küstenland*. La liberazione dall'occupazione tedesca giunse il 4 maggio 1945: gli esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale vennero a sostituirsi nelle cariche provvisorie di governo della regione.

L'immediato dopoguerra si presentò drammatico per la popolazione civile: la situazione era tristemente peggiorata rispetto agli anni di guerra. Il mondo rurale era composto da piccoli proprietari terrieri che durante il conflitto avevano cercato di non collaborare all'ammasso dei generi alimentari favorendo e in alcuni casi gestendo il mercato nero: per questa loro posizione ambigua erano malvisti dal resto della cittadinanza che li accusava anche del rialzo dei prezzi. A loro volta questi si riunirono nell'Unione contadini, vicina al mondo cattolico, o alla Federterra, ideata dalle sinistre, per cercare di tutelare i propri interessi dal punto di vista sindacale e giuridico.

Il tema che restava all'ordine del giorno era quello della richiesta incessante di autonomia: nel 1948, dopo discussioni politiche molto profonde, venne approvato dall'Assemblea Costituente il primo Statuto speciale di autonomia per il Trentino Alto Adige.

---

<sup>1</sup> Nel 1927 venne istituita la Provincia di Bolzano: confini interni vennero modificati e il mandamento di Egna venne inserito nella Provincia di Trento al fine di rompere anche mentalmente la frontiera linguistica alla stretta di Salorno: la Piana roitaliana quindi assumeva un'altra connotazione, mutando anch'essa il suo ruolo confinario mantenuto per secoli.

<sup>2</sup> Cfr. F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista*, in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 100 e segg.

<sup>3</sup> Cfr. A. Vadagnini, *Dai venti di guerra alla ricostruzione*, in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 135.

### 11.1 La ricostruzione e lo sviluppo economico del Trentino nel primo dopoguerra

La Provincia di Trento nella prima metà del XX secolo restava segnata da forti disparità tra le sue diverse aree (fondovalle, media e alta quota) e da una massiccia emigrazione dettata dalla disoccupazione<sup>4</sup>. La maggioranza della popolazione era ancora dedita principalmente alle attività agricole e silvocolturali: negli Anni Venti gli impieghi nel settore industriale erano pochi e lo stesso valeva per il terziario. La percentuale di popolazione attiva impiegata nel settore primario era pari al 55,3%, nel secondario raggiungeva il 24,9% e nel terziario si assestava al 19,8%<sup>5</sup>. Nonostante l'impiego massiccio nel settore primario, l'agricoltura mostrava minore redditività rispetto ai territori di pianura e soprattutto risultava poco competitiva a causa della debole meccanizzazione e dell'elevata parcellizzazione della terra<sup>6</sup>.

Lo sviluppo industriale era ancora più problematico: il ritardo nell'innovazione, gli scarsi livelli tecnologici, gli impianti vetusti, la prevalenza di piccole imprese artigiane, la mancanza di banche che potessero permettere investimenti in questo settore avevano limitato il suo progredire. Il sistema economico era incapace di assorbire la forza lavoro in esubero e questo generava una piaga sociale significativa che determinò in alcuni casi un'importante migrazione verso altri Paesi<sup>7</sup>.

La Regione cercò di impostare subito un aiuto ai piccoli proprietari terrieri, ai piccoli affittuari e ai coltivatori diretti per permettere loro di condurre miglitorie fondiari e per acquistare mezzi agricoli tecnologicamente più avanzati e così produrre innalzando gli standard qualitativi<sup>8</sup>.

Lo Stato aveva incentivato la politica locale ad investire nella costruzione di centrali idroelettriche che stavano sorgendo sui grandi bacini idrici (Noce, Avisio, Cismon): tuttavia anche queste opere, una volta terminate, davano lavoro ad un numero limitato di addetti. La produzione di energia elettrica ad un costo più basso permise a grandi industrie italiane di investire in questo territorio aprendo filiali. La Pirelli, la Michelin, la Montecatini, l'Italcementi e la SLOI insediarono le loro succursali nel fondovalle del-

---

<sup>4</sup> Cfr. A. Canavero, R. Caccialupi, *La riconquista dell'identità*, in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 171.

<sup>5</sup> I dati sono desunti dal censimento del 1936 e sono riportati e commentati in A. Bonoldi, *Ritardo strutturale, crescita, declino: Realtà e problemi dell'industria e della politica industriale*, in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 456-462.

<sup>6</sup> L'enorme frazionamento della proprietà, determinato dall'incremento demografico e dalla scarsa disponibilità di terreno coltivabile, unitamente alle difficoltà e ai bisogni del luogo, hanno reso difficile all'agricoltore l'applicazione di avvicendamenti regolari (Cfr. Commento al catasto Agrario 1929, p. IX). Alcune considerazioni su questo tema anche in C. Lorandini, *L'agricoltura trentina: dalla coltivazione promiscua alla specializzazione produttiva*, in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 487-514.

<sup>7</sup> Cfr. A. Leonardi, *Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere diffuso*, in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 47 e segg.

<sup>8</sup> Cfr. C. Lorandini, op. cit., in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 487-514.

l'Adige, ma anche queste iniziative produssero scarsi risultati sul piano occupazionale e sull'economia della provincia<sup>9</sup>.

Negli stessi anni, l'ente regionale e quello provinciale avviarono un programma di investimenti in opere pubbliche che permisero alle autonomie locali di ricostruire i propri territori. Grazie a questa politica il Trentino si dotò di strade, acquedotti, opere di bonifica, ospedali, fognature<sup>10</sup>. Il movimento cooperativo cattolico rimase un saldo punto di riferimento per tutti i cittadini: il SAIT, presieduto dal fratello di De Gasperi, divenne il primo ente economico e commerciale della provincia.

### *11.2 Una lenta ma progressiva rinascita*

Anche nel caso trentino le diverse forme della proprietà e il loro sviluppo nel corso degli ultimi trecento anni influenzarono il governo e gli ordinamenti del territorio. Nelle aree di maggiore pressione antropica e dove le risorse erano state maggiormente sfruttate si vedevano i risultati sul territorio e sulla distribuzione della proprietà. Nella Piana rotaliana, come abbiamo già detto, è solo con la riforma agraria dell'Impero asburgico alla metà del XIX secolo che viene avviata la liberalizzazione del mercato fondiario<sup>11</sup>. Sia il governo settecentesco del Principato vescovile sia i primi decenni di quello imperiale avevano mantenuto un controllo sul territorio amministrativo e fiscale attraverso il mantenimento dei privilegi feudali.

Le diverse ondate di crisi, che si abbatterono sia sul settore agricolo sia su quello industriale nel XIX e all'inizio del XX secolo, e una modalità di gestione e amministrazione del territorio centralistica fecero sorgere un ulteriore problema anche nella Piana rotaliana: la migrazione<sup>12</sup>. All'interno del territorio si assistette allo spostamento di popolazione dalle Terre Alte verso il fondovalle, soprattutto a partire dall'inizio del secolo, quando il settore manifatturiero conobbe una prima fase di sviluppo. Come in altri con-

---

<sup>9</sup> Cfr. A. Bonoldi, op. cit., in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 456-462.

<sup>10</sup> In questo particolare settore tra il 1953 e il 1955 vennero elargiti contributi per un miliardo di lire ogni anno che tuttavia non avevano una regia unitaria con il fine di attuare uno sviluppo equilibrato in tutte le zone.

<sup>11</sup> Come ricorda M. Bloch la riforma agraria venne ostacolata nel XVIII secolo in alcuni territorio a causa della forte conflittualità tra chi voleva mantenere i privilegi feudali, chi voleva mantenere le proprietà collettive e chi invece spingeva per la liberalizzazione della terra (Cfr. M. Bloch, op. cit., Jaka Book, Milano, p. 29).

<sup>12</sup> Cfr.: C. Grandi (a cura di), *Emigrazione: memorie e realtà*, Erre Effe, Trento, 1990, C. Grandi, *Cenni sulla dinamica socio-demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione*, in A. Leonardi (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra: problemi economici e sociali*, Temi, Trento 1987, pp. 119-159; C. Grandi, *Le conseguenze dell'emigrazione in una zona alpina: il caso del Trentino durante la seconda dominazione asburgica*, in Aa. Vv., *Popolazione, società e ambiente*, CLUEB, Bologna 1990, pp. 499-515.

testi alpini<sup>13</sup>, anche in quest'area si assistette a un fenomeno di spopolamento delle aree montane, provocato dal crescente divario dei livelli di vita rispetto alle zone urbane e di fondovalle e alle occasioni di lavoro e di impiego offerte da quest'ultime<sup>14</sup>.

Vennero dedicati due volumi dell'opera sullo spopolamento montano in Italia al territorio della Provincia di Trento: l'inchiesta venne condotta tra la fine degli Anni Venti e l'inizio degli Anni Trenta. Per la parte trentina vi presero parte diversi autori e ciascuno di essi analizzò un settore geografico del territorio: ognuno di loro infatti cercò di delineare le cause dello spopolamento relative alla sua zona di studio e di interesse.

In generale è possibile ricordare che in tutto il territorio gli studiosi hanno rilevato un numero non elevatissimo di case abbandonate, segni più evidenti di decadenza nella zona delle Giudicarie esteriori, come riportato da G. Merlini, abbandoni di terre e di case in buono stato da un lato e dall'altro invece l'utilizzo di terre non semplici da lavorare, soprattutto nella zona del Basso Sarca e Vezzanese, come indicato da L. Fiorio. Non vi sono paragoni, spiega U. Giusti nel suo commento generale, con situazioni di spopolamento estremo come nella zona alpina ligure e piemontese. La coltura della vite e l'allevamento del baco da seta in Trentino sono stati una importante fonte di reddito che unitamente ai prodotti del bosco e del pascolo hanno reso possibile un interessante sviluppo demografico nella prima metà del secolo XIX in buona parte del territorio. Nella seconda metà del secolo invece la crisi del mercato del legname, documentata da D. Perini, e del bestiame, gli effetti dell'invasione della fillossera e della devastazione della Prima Guerra mondiale solo in parte compensate dall'introduzione di nuove colture redditizie come il tabacco, evidenziato da L. G. Nangeroni, e dallo sviluppo della frutticoltura in particolare nel bacino del Noce, come ha documentato L. Bertagnolli, sono state le cause principali della situazione che l'inchiesta ha fotografato negli Anni Trenta. C'era infatti una eccessiva densità in zone agricole con scarsità di proventi per l'acquisto di prodotti mancanti, un enorme indebitamento dell'agricoltura specialmente nelle zone viticole, una miseria diffusa aggravata dalle perdite dei risparmi derivanti dai dissesti bancari e un abbassamento generale del tenore di vita. Correnti migratorie notevoli erano iniziate già nel 1870 in relazione alla crisi della viticoltura. Il frazionamento della proprietà, altamente diffuso in tutto il territorio provinciale già a partire dal XIX secolo, continuò a perdurare anche nel Novecento e non trovò dei correttivi: tale situazione ha portato a condizioni dannose per lo sfruttamento agricolo e ha generato anche

---

<sup>13</sup> Abbiamo raffrontato la situazione trentina con il vicino Friuli descritto in A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di), *Via dalla montagna. "Lo spopolamento montano in Italia" (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine 2019.

<sup>14</sup> Cfr. L. Lorenzetti, *La demografia nell'indagine sullo spopolamento montano in Italia: una presenza "comprimaria"?*, in A. Fornasin e C. Lorenzini (a cura di), *Via dalla montagna. 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine 2019, pp. 39-54.

una diminuzione della natalità<sup>15</sup>.

I fondovalle nello stesso tempo hanno perseguito uno sviluppo simile alle zone di pianura: proprio la ricerca geografica sviluppatasi nel XX secolo ha evidenziato questa situazione<sup>16</sup>. Il modello di sviluppo della vicina pianura veneta aveva influenzato porzioni di territorio del fondovalle atesino e attraverso la rete ferroviaria e stradale si erano stabilite relazioni con gli spazi attigui per lo scambio di prodotti e di mano d'opera. Eugenio Turri ha sottolineato la problematicità di questo modello per le zone alpine: in particolare il rischio di metropolizzazione di alcuni fondovalle legati a filo doppio con le pianure di riferimento che andavano così ad esercitare su di esse il controllo e indirizzavano le scelte di *governance*<sup>17</sup>.

Nel contempo, si è assistito alla crescita demografica delle città capoluogo, come il caso di Trento, passata dai 51.000 abitanti del 1921 ai 114.000 del 2011, preferendo quindi una centralizzazione urbanistica a discapito di una abitabilità più diffusa<sup>18</sup>. I fondovalle che più di altri erano stati individuati come favorevoli vie di transito (si tratta in questo caso anche di quello atesino) hanno visto inoltre uno sviluppo periurbano che ha accresciuto le densità abitative, ma anche il rafforzamento dell'agricoltura intensiva a scapito della qualità del paesaggio e la tutela della biodiversità (naturale e agricola) come è accaduto anche nella zona della pianura veneta<sup>19</sup>.

Il fondovalle interessato dal nostro studio ha sviluppato tutte queste caratteristiche soprattutto nella seconda metà del XX secolo. La valle dell'Adige e con essa la Piana rotaliana ha visto lo sviluppo lento, ma progressivo di un'agricoltura (vinicola e frutticola) sempre più intensiva e di una discreta espansione urbanistica<sup>20</sup>. Come spiega L. Gaido le Alpi presentano modelli di sviluppo differenti e volti territoriali distinti: lo spazio di fondovalle è metropolizzato con delle interfacce che si allungano nelle zone di pianura perialpina. Ha una morfologia economica e sociale molto simile a quella di pia-

---

<sup>15</sup> Cfr. U. Giusti, *Note riassuntive*, in Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria. III Le Alpi Trentine*, Tipografia Failli, Roma 1935, pp. XXI-XLVI.

<sup>16</sup> Ci si riferisce al lavoro di R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales*, Arthaud, Grenoble-Paris 1941 e alla riflessione, già citata nell'Introduzione, di W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>17</sup> Cfr. E. Turri, *Il Monte Baldo e la megalopoli padana*, Temi, Trento 1988 e lo studio più recente in area occidentale M. Paal, *La mondialisation des services: les Alpes et leurs métropoles périphériques*, in D. Grange (a cura di), *L'espace alpin et la modernité. Bilans et perspectives au tournant du siècle*, PUG, Grenoble 2002, pp. 177-184.

<sup>18</sup> Cfr. L. Gaido, *Città alpine come poli di sviluppo nell'Arco alpino*, in «Revue de géographie alpine», t. 87, n. 2, 1999, pp. 105-121.

<sup>19</sup> Cfr. V. Ferrario, *Paesaggi coltivati (multifunzionali). Lo spazio dell'agricoltura nella trasformazione della città contemporanea*, in A. Magnier, M. Morandi, *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 137-152.

<sup>20</sup> Una serie di dati statistici italiani consente di confermare il fenomeno e permettere di affermare che la popolazione si concentra nei fondovalle in prossimità di queste aree urbane, a dimostrazione di un forte fenomeno di peri-urbanizzazione delle valli alpine (Cfr. L. Gaido, op. cit., in «Revue de géographie alpine», t. 87, n. 2, 1999, pp. 107).

nura, presenta alti livelli di industrializzazione colturale (viti, frutta e verdura) e alte concentrazioni insediative in spazi esigui<sup>21</sup>. Simile e paragonabile al fondovalle atesino abbiamo il piano di Magadino in Ticino o la valle del Rodano in Vallese che hanno visto in questo periodo storico la nascita e lo sviluppo di una agricoltura sempre più intensiva e il passaggio dalla produzione promiscua a specifiche monoculture redditizie<sup>22</sup>.

Come abbiamo documentato nella Parte II, fu certamente l'introduzione della ferrovia nei fondovalle a trasformare il loro ruolo economico e ad ampliare i processi di modernizzazione che proprio nel XIX secolo erano stati avviati dai governi centrali<sup>23</sup>: forse la ferrovia più di ogni altra opera del progresso trasformò questo settore del territorio.

---

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, p. 109.

<sup>22</sup> Per un confronto abbiamo consultato gli studi di R. Ceschi, *op. cit.*, in R. Ceschi, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Casagrande, Bellinzona 1999, pp. 135-152 e di L. Lorenzetti, *Between Conversion and Innovation. Alpine Fruit Growing in Trentino-South Tyrol and Valais, 1860-1960*, in G. Béaur (a cura di), *Alternative Agriculture: A reassessment of Joan Thirsk's concept*, Brepols, Turnhout 2020.

<sup>23</sup> Questa dimensione fu presente in gran parte dell'arco alpino e dalla zona della Savoia, passando per la Svizzera, l'Austria e le propaggini orientali italiane si ebbero le strade ferrate che mutarono il volto dei fondovalle (Cfr. W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 e l'*Introduzione* del presente lavoro di ricerca).

## 12. Il paesaggio del fondovalle atesino tra vocazioni storiche, urbanizzazione e ibridazioni paesaggistiche

### 12.1 Agricoltura e organizzazione produttiva e distributiva: le trasformazioni del XX secolo

Lo sviluppo del settore agricolo, avviato nel XIX secolo grazie all'istituzione dell'Istituto Agrario di San Michele all'Adige, aveva subito una battuta di arresto durante il periodo bellico e infrabellico (primi decenni del Novecento): il territorio di fondovalle era stato martoriato dal Primo Conflitto mondiale visto che proprio in questa area correva la linea di confine. La ricostruzione fu lenta e faticosa, e solo alla fine l'agricoltura si ammodernò, in particolare contrastando alcune criticità dovute alle caratteristiche fisiche del territorio e alla strutturazione fortemente parcellizzata della proprietà fondiaria<sup>24</sup>. Certamente il fenomeno di polverizzazione della proprietà<sup>25</sup> e la sua suddivisione in parcelle catastali anche molto esigue, non permetteva lo sviluppo di aziende agricole estese, capaci di poter rendere più razionale la produzione<sup>26</sup>. La piccola proprietà diretto-coltivatrice, come spiega Turbati<sup>27</sup>, non sempre garantiva la sussistenza del nucleo familiare.

Le aziende che tentavano di intraprendere una autonoma strada in campo agricolo non avevano capacità finanziarie sufficienti per risultare concorrenziali, tale deficit di mezzi impediva loro anche di investire in concimi e mezzi meccanici all'avanguardia per migliorare la produttività, affidandosi alla manodopera a basso costo<sup>28</sup>.

Il Consiglio provinciale dell'Agricoltura attivo fin dal XIX secolo cercava di indirizzare i contadini nella scelta tecnologica più adeguata, istruendoli nelle scienze agronomiche e distribuendo a prezzi agevolati le scorte grazie all'intervento dei consorzi agrari diffusi capillarmente su tutto il territorio<sup>29</sup>. Proprio questi enti all'inizio del XX secolo si tramutarono in associazioni agrarie e in magazzini dell'agenzia agraria che si occupavano della compravendita delle scorte, dei macchinari e degli attrezzi<sup>30</sup>: veniva già in

---

<sup>24</sup> Cfr. G. Gios, *Il part-time agricolo nelle aree di montagna: indagine in provincia di Trento*, in «Rivista di economia agraria: studi di economia agraria, politica agraria, sociologia rurale», v. 34, n. 3, 1979, p. 592.

<sup>25</sup> A questo proposito abbiamo consultato lo studio degli Anni Quaranta di G. B. Allaria, *Lo spopolamento alpino e il frazionamento e la dispersione della proprietà rurale in montagna*, Bona, Torino 1940.

<sup>26</sup> Cfr. G. Ruatti, *Rapporti fra proprietà, impresa e mando d'opera nell'agricoltura italiana, III: Trentino Alto Adige*, Treves, Roma 1930, pp. 28 e segg.

<sup>27</sup> Cfr. E. Turbati, *L'economia rurale fornitrice di materie prime e consumatrice di prodotti industriali*, Saturnia, Trento 1956, pp. 192-193.

<sup>28</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., ITAS, Trento, 1996, p. 287 e segg.

<sup>29</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., Temi, Trento 1991, pp. 143 e segg.

<sup>30</sup> Cfr. C. Lorandini, op. cit., in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 487 e segg.

questo periodo propagandata la monocoltura intensiva come strategia di modernizzazione dell'agricoltura. Tuttavia questa nuova modalità di gestione del podere non era ancora vista con interesse dagli agricoltori che preferivano ancora la coltura promiscua (Fig. 9).



Figura 9. Piana rotaliana Anni Trenta. Coltura promiscua di grano e vite. Archivio fotografico Istituto di San Michele all'Adige. Rielaborazione F. Bigaran (per gentile concessione dell'autore).

Alcune interviste fatte negli anni Cinquanta a proprietari di aziende agricole illustrano questa tendenza: da un lato era necessario mantenere una produzione cerealicola diversificata (grano, segale, avena) per soddisfare il fabbisogno familiare e degli animali da reddito; dall'altro lato, la struttura tipica della pergola doppia larga, che ancora oggi è mantenuta in alcune zone del fondovalle atesino e in particolare nella Piana rotaliana, permetteva la semina dei cereali che allo stesso tempo nutrivano il terreno della vite: si creava così una sorta di virtuoso ciclo a beneficio di entrambe le produzioni<sup>31</sup>.

Il sistema cooperativistico permetteva ai produttori di consorziarsi e avere la sicurez-

---

<sup>31</sup> Interviste raccolte utilizzando la metodologia della ricerca etnografica a Mezzolombardo e Mezzocorona nel gennaio 2020 (in presenza).

za di uno sbocco sul mercato: in tale modo si era cercato di rispondere alla maggiore criticità menzionata poco sopra, ossia la modesta redditività dell'agricoltura dovuta all'estrema parcellizzazione della proprietà terriera. Nel settore vinicolo svolgevano questo ruolo fondamentale le cantine sociali, sorte all'inizio del secolo, e che raccoglievano le uve, le lavoravano trasformandole in vino, imbottigliavano e poi rivendevano le bottiglie sul mercato interno ed estero<sup>32</sup>. Sul medesimo modello infatti sorsero negli anni Trenta del Novecento anche i consorzi ortofrutticoli per valorizzare i prodotti della nascente frutticoltura di fondovalle.

Fu proprio il «Consorzio della provincia e dei comuni trentini», sorto nel 1919, ad aiutare i contadini a ristabilirsi nelle proprie abitazioni, ottenere gli indennizzi di guerra e rivitalizzare le proprie proprietà fondiarie<sup>33</sup>. Tuttavia la nuova configurazione geopolitica e l'ingresso di questa regione nel Regno d'Italia portava preoccupazioni proprio nel settore primario: l'agricoltura trentina infatti perse il ruolo di prestigio che aveva esercitato in epoca precedente negli scambi interni all'Impero austro-ungarico, ed ora era impossibilitata ad aprirsi in queste traiettorie commerciali, soprattutto nel settore vinicolo, e si trovava a misurarsi con la produzione italiana molto più competitiva per quantità e prezzo<sup>34</sup>.

Il settore frutticolo fu duramente colpito da questa contingenza ed ebbe molta difficoltà a reinventarsi: prima del 1914 il prodotto veniva indirizzato con buoni guadagni all'interno dei territori della monarchia asburgica e dovette cercare altri sbocchi: furono trovati nelle traiettorie commerciali verso l'Europa settentrionale, mercato fino ad allora inesplorato, che necessitava di questa tipologia di derrate e fece alzare di molto i prezzi, tale novità donò un primo e importante impulso a questo settore<sup>35</sup>.

Nell'*Inchiesta sullo Spopolamento Montano* pubblicata nel 1935 abbiamo una raccolta di dati relativa anche alle due comunità alla Piana rotaliana. La superficie complessiva negli anni Trenta del Novecento era di 3923 ettari, di cui l'86,5% (3358 ettari) produttivi<sup>36</sup>. Rispetto alla situazione fotografata dal catasto franceschino del 1861 pos-

---

<sup>32</sup> In Francia secondo la tesi storico-antropologica di Robert Ulin le cooperative di produttori di vini vennero create per trovare una soluzione più pragmatica a contesti difficili: il loro consociativismo aveva basi più concrete rispetto alla adesione per sole tensioni di ideali politici legate alla produzione collettiva (Cfr. R. Ulin, *Vintages and traditions. An Ethnohistory of Southwest French Wine Cooperatives*, Smithsonian Institution Press, Washington and London 1996).

<sup>33</sup> Cfr. A. Moioli, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello stato nell'economia della Venezia tridentina*, Temi, Trento 1987, pp. 37 e segg.

<sup>34</sup> Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, *L'economia agricola della Venezia tridentina e l'organizzazione degli agricoltori / studio compilato per cura delle Federazioni dei Sindacati fascisti degli agricoltori delle province di Trento e di Bolzano, con la collaborazione della Cattedra ambulante d'agricoltura della provincia di Trento*, Scotoni, Trento 1927.

<sup>35</sup> Cfr. C. Lorandini, op. cit., in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 495.

<sup>36</sup> Tutti i dati sono stati desunti da: Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria. III Le Alpi Trentine*, Tipografia Failli, Roma 1935, pp. 197 e segg.

siamo constatare che la superficie totale aumentò di circa 1600 ettari molto probabilmente a causa delle bonifiche effettuate nel secolo precedente sui terreni alluvionati. La popolazione residente nel 1931, anno del censimento, constava di 7784 unità. Il patrimonio zootecnico si assestava nel 1930 attorno alle 1275 unità, suddivise in 325 equini, 707 bovini, 114 suini e 149 caprini, totalmente assenti gli ovini. Il reddito imponibile catastale sui terreni nel 1925 era stato suddiviso in reddito imponibile in totale e raggiungeva i 174.814 lire, pari a 111,65 lire per ettaro produttivo, le imposte e sovraimposte erano in totale 161.861, si dividevano in 109,66 lire per ettaro produttivo e in 41,87 lire per abitante residente al 1921<sup>37</sup>.

L'*Inchiesta* insisteva in più punti che l'estrema suddivisione della proprietà fondiaria nella Piana rotaliana (come in tutto il fondovalle atesino) costituiva in più casi un freno a una conduzione più razionale e moderna della terra. Tuttavia tale situazione non era sentita come un ostacolo dai proprietari che anche prima della Grande Guerra non avevano mai richiesto o promosso azioni di ricomposizione fondiaria, nonostante apposite norme di legge (7 giugno 1883, n. 92, 93, 94, Bollettino Legislativo Imperiale)<sup>38</sup> ne permettessero l'attuazione.

Alla fine degli Anni Venti venne realizzato un nuovo Catasto Agrario di tutto il territorio del Regno d'Italia: i funzionari del governo fascista volevano sapere come fosse distribuita la produzione all'interno della penisola al fine di intervenire con politiche adeguate e con scelte mirate per tentare di risollevare i territori che presentavano situazioni critiche e produttività molto scarsa.

Ne «I Commenti ai primi risultati del nuovo Catasto Agrario del 1929» redatti dall'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, il Capo del reparto Statistica Agraria e Catasto Agrario Nallo Mazzocchi Alemanni affermava che nella Venezia Tridentina (che aggregava le Province di Trento e Bolzano) si registravano tra le più basse percentuali della Penisola di seminativi (6,5%) e quella più bassa di terreni a coltura legnosa specializzata (5%)<sup>39</sup>.

Nell'allegato VIII<sup>40</sup> l'economia della Provincia veniva descritta come prevalentemente rurale: un quarto della popolazione totale (406.432 nel censimento del 1931) era impiegata in agricoltura. Circa un quinto invece faceva dell'attività agricola una fonte di reddito secondaria. Nella Piana rotaliana, aggregando i dati di Mezzolombardo e Mezzocorona, si avevano 1505 individui impiegati in agricoltura a tempo pieno e 1209

---

<sup>37</sup> Non è possibile un confronto tra questi dati sulla zootecnia e dati simili di epoche precedenti poiché non vi sono documenti d'archivio che testimonino rilevamenti zootecnici nella zona della Piana rotaliana.

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, pp. 301 e segg.

<sup>39</sup> Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Catasti Agrari 1929. Commento ai primi risultati del nuovo catasto agrario*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1934, p. 6.

<sup>40</sup> Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Catasto Agrario 1929-VIII. Compartimento della Venezia Tridentina. Provincia di Trento*, Fascicolo 21, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1934.

come lavoro secondario. Con la diffusione della industrializzazione nella prima parte del Novecento infatti molti contadini divennero operai e nel tempo libero si dedicavano a coltivare i terreni ricevuti in eredità: anche nella Piana rotaliana il lavoro secondario in agricoltura assunse una diffusione significativa. Comparve infatti la figura dell'agricoltore part-time, un soggetto che pur avendo un lavoro nel settore industriale, non aveva reciso il legame con l'attività agricola e tentava di conciliare con profitto le due attività<sup>41</sup>.

Il *Censimento Agrario Generale* realizzato nel 1930 e pubblicato nel 1935 nella sezione relativa al Censimento delle Aziende Agricole del Compartimento della Venezia Tridentina<sup>42</sup> aveva considerato sotto la categoria di azienda agricola anche i piccoli appezzamenti di terreno come giardini o piccoli orti famigliari: questa aggregazione di dati ha portato a falsare il dato generale che è risultato così poco coerente con la realtà dei fatti. Infatti al termine della rilevazione risultavano attive 45.070 aziende (Tabella 16).

Tabella 16. Distribuzione delle aziende agricole del Compartimento della Venezia Tridentina e della Piana Rotaliana e percentuale di raffronto dei dati nel 1930

Ampiezza aziende	Venezia tridentina	Pct.	Piana rotaliana	Pct.
< 1 ettaro	11.682	25.9	681	64.4
1-2 ettari	15.315	33.9	0	0
3-4 ettari	10.856	24.1	331	31.3
5-10 ettari	5574	12.3	19	1.8
> 10 ettari	1643	3.8	26	2.5
Totale aziende	45.070	100.0	1057	100.0

Istituto Centrale di Statistica del regno d'Italia, *Catasti Agrari 1929. Commento ai primi risultati del nuovo catasto agrario*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1934, pp. 8 e segg.

Come mostra la tabella 16, risultava preponderante la piccola e piccolissima proprietà

<sup>41</sup> Cfr. A. Leonardi, *Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere generalizzato*, in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 58; Cfr. G. Gios, *Il part-time agricolo nelle aree di montagna: indagine in Provincia di Trento*, in «Rivista di economia agraria: studi di economia agraria, politica agraria, sociologia rurale», 34, 3, 1979, pp. 591-609.

<sup>42</sup> Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Censimento Agrario Generale 1930-VIII. Volume II. Censimento delle Aziende Agricole*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, pp. 48 e segg.

diretto-coltivatrice che copriva il 97,2% del totale, la maggioranza delle aziende si collocavano tra i 2 e i 3 ettari. Vi erano pochissime attività con grandi estensioni di terreno. Nel fondovalle erano presenti in prevalenza piccolissime unità di coltura attiva, di seminativo e coltura legnosa a frutto annuo<sup>43</sup>.

Le coltivazioni a cereale in Trentino (granturco e frumento) e maggese occupavano il 58,4% della superficie a seminativo, le coltivazioni non industriali (patate in prevalenza) il 29,1%, le foraggere (barbabietole da foraggio, erba medica, granturco, trifoglio e lupinella) l'11,5% e quelle industriali (tabacco) l'1%. Tra le colture legnose continuavano a predominare i vigneti sia in coltura specializzata sia promiscua (85%) seguite dai frutteti (7,5%) e dagli oliveti (3,2%) e da altre essenze meno diffuse (4,3%). Delle 62 milioni di piante censite alla fine degli Anni Venti, 59 milioni sono alberelli di vite. Gli alberi da frutto più diffusi risultavano i meli (312 mila), seguiti dai peri (274 mila) e dai peschi (46 mila), infine c'erano susini (37 mila) e ciliegi (23 mila).

Nella Piana roitaliana la produzione dei cereali si divideva in 9 ettari di frumento e 94 di granturco; le patate occupavano 33 ettari, gli orti familiari si assestavano complessivamente intorno ai 3 ettari. I prati avvicendati o permanenti raggiungevano i 77 ettari e il pascolo presente solo a Mezzocorona si estendeva complessivamente per 152 ettari. La frutticoltura era molto esigua: si trattava solo di peri per 24 ettari. Invece predominava la coltura della vite con una estensione totale di 862 ettari, ossia il 25,7% della superficie agricola<sup>44</sup>.

In conclusione i periti agronomi avevano osservato che lo stato dell'agricoltura trentina aveva raggiunto un discreto progresso grazie all'accentuato ritmo delle opere di miglioramento fondiario e alla maggiore intensità colturale. Certamente svolsero un ruolo interessante le opere di bonifica concluse nel secolo precedente, il rifacimento degli impianti irrigui, il miglioramento dei mezzi meccanici di lavorazione, l'uso di concimi chimici, l'incremento di colture specializzate e industriali e lo sviluppo seppure ancora lento delle aziende agrarie.

Come abbiamo visto dalla fotografia realizzata dal Catasto Agrario della fine degli Anni Venti, l'ambito più produttivo e più critico fu quello viticolo: tutti i vigneti di pregio del fondovalle, soprattutto nella Piana roitaliana, nel periodo infrabellico vennero distrutti e questo comportò un drastico ridimensionamento della produzione. Il «Consorzio dei comuni» spinse i proprietari a reimpiantare le viti ed elargì importanti prestiti. Tuttavia non erano ancora state risolte le problematiche legate alla produzione di qualità

---

<sup>43</sup> Cfr. Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Catasto Agrario 1929-VIII. Compartimento della Venezia Tridentina. Provincia di Trento*, Fascicolo 21, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1934, p. XIII.

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, pp. 57 e 58.

che alla fine del secolo precedente avevano messo in difficoltà questo comparto<sup>45</sup>. Nemmeno le cantine sociali riuscirono in questi primi decenni del XX secolo a sostenere questo settore che vide soprattutto a quote più elevate rispetto al fondovalle una totale sparizione, se non una riduzione parziale in alcune zone più favorite<sup>46</sup>.

Tabella 17. Distribuzione delle colture in ettari della Piana rotaliana (dati aggregati di Mezzolombardo e Mezzocorona) in relazione alla Provincia di Trento e percentuale di raffronto nel 1929.

Colture	Piana rotaliana	Trento	Pct.
Seminativi semplici	18	15.932	0,1
Seminativi con piante legnose	307	29.557	1
Prati e Pascoli permanenti	164	186.578	0,1
Colture legnose specializzate	886	9.408	9,4
Boschi e castagneti	1854	316.732	0,6
Incolti produttivi	132	16.264	0,8
Superficie agraria e forestale	3356	574.471	0,6
Improduttiva	567	82.220	0,7
Territoriale	3923	656.691	0,6

Istituto Centrale di Statistica del regno d'Italia, *Catasti Agrari 1929. Commento ai primi risultati del nuovo catasto agrario*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1934, pp. 8 e segg.

La diffusione della fillossera in questo periodo aveva richiesto la ridefinizione degli impianti e quindi anche una prima sostituzione con qualità maggiormente richieste dal mercato<sup>47</sup>: quasi tutti i vigneti di scarso valore vennero re-impiantati con varietà di pregio: per questo motivo il Teroldego si impose nella Piana rotaliana come varietà quasi esclusiva<sup>48</sup>.

Proprio questa convergenza di fattori riguardanti il settore enologico, permise il pro-

<sup>45</sup> Cfr. A. Moioli, *L'economia della Venezia Tridentina nel primo dopoguerra*, in Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta nelle terre liberate e redente (1920-1922). Saggi e strumenti di Analisi*, Archivio Storico, Roma 1991 (ristampa), p. 487.

<sup>46</sup> A questo proposito e in relazione alle attività di sostegno della cooperazione trentina cfr. A. Leonardi, S. Zaninelli, *La Federazione dei consorzi cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali*, Franco Angeli, Milano 1986.

<sup>47</sup> Cfr. A. Leonardi, *La rilevanza dell'agricoltura nell'economia del Trentino*, in A. De Bertolini (a cura di), *Terre coltivate. Storia dei passaggi agrari del Trentino*, FMST, Trento 2014, p. 24.

<sup>48</sup> Cfr. G. Catoni, *La viticoltura e l'enologia nel Trentino e nell'Alto Adige*, in «Terre redente e Adriatico», I, Milano 1932, pp. 563-574.

sperare in alcuni terreni della Piana roaliana (specialmente nella zona di San Michele all'Adige) del settore della pomologia e degli alberi da frutta più in generale. Molti proprietari, infatti, vedendo le criticità così gravose in cui versava la viticoltura scelsero di espiantare la vite (Anni Trenta) e di piantare filari di peri inizialmente e poi di meli<sup>49</sup>.

È certamente degno di nota il ricordare che nella Piana roaliana a differenza di altre porzioni di fondovalle atesino (come la Bassa Vallagarina) la viticoltura non venne soppiantata dal tabacco, coltivazione che nel primo dopoguerra divenne una delle principali possibilità di entrate economiche per l'economia agricola. Dalla documentazione coeva non è dato a sapere come mai in questa zona non si sia sviluppata anche questa coltivazione. Abbiamo solo l'evidenza storica che non venne praticata e non vennero convertiti a masere (luoghi specifici dove si lavorare il tabacco presenti nel resto della Vallagarina) i fabbricati in disuso<sup>50</sup>.

Un altro evento che pose un ulteriore freno alla presenza della viticoltura fu l'avvio della battaglia del grano nel 1925 da parte del governo fascista. Anche in Trentino furono ampliate le superfici dedicate alla produzione cerealicola (che entrò in competizione con quelle a granoturco), anche se non riuscì mai a coprire il fabbisogno della provincia (Fig. 10).

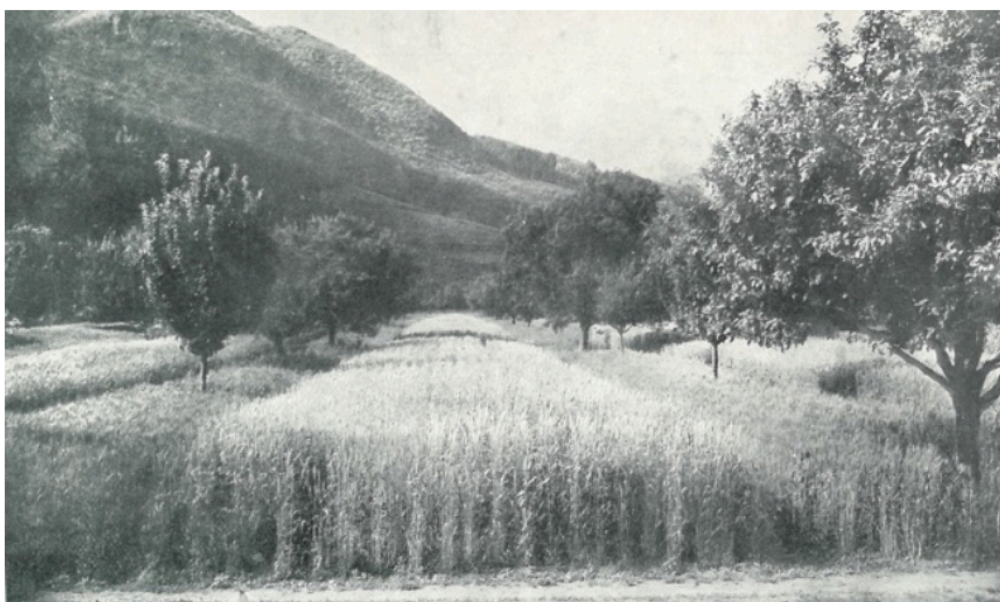


Fig. 10. Piana roaliana. Anni Trenta e Quaranta. Grano messo a dimora tra gli alberi da frutto durante il periodo della battaglia del grano. Archivio fotografico Istituto di San Michele all'Adige. Rielaborazione F. Bigaran (per gentile concessione dell'autore).

<sup>49</sup> La testimonianza di un autore coevo conferma questa scelta. Cfr. G. Ruatti, *Rapporti fra proprietà, impresa e mando d'opera nell'agricoltura italiana, III: Trentino Alto Adige*, Treves, Roma 1930, p. 22 e G. Ruatti, *Lo sviluppo viticolo del Trentino*, Saturnia, Trento 1955, pp. 87 e segg.

<sup>50</sup> Di nuovo risulta fondamentale a proposito della diffusione solo in alcune aree della tabacchicoltura la testimonianza coeva di G. Ruatti, *L'economia agraria nel Trentino: saggio economico sociale*, Ferrari, Venezia 1924, p. 46.

La crisi internazionale del 1929 si abbatté anche sul settore vinicolo trentino facendo crollare i prezzi: le aziende e le cantine sociali vennero particolarmente colpite, così come i proprietari che avevano investito nella rigenerazione dei vigneti. Ancora una volta la scelta intrapresa fu la rivalorizzazione della coltivazione promiscua all'interno dei possedimenti, che tuttavia non permise il sostentamento dei coltivatori: le aziende agricole non potendo accedere ai crediti a causa della svalutazione degli immobili e delle proprietà fondiarie furono penalizzati proprio dal punto di vista finanziario bloccando così gli ammodernamenti e le innovazioni tecnologiche. Diverse furono le cantine e le aziende che dovettero interrompere l'attività e le altre che erano riuscite a superare questo difficoltoso momento furono ulteriormente schiacciate dallo scoppio della Seconda Guerra mondiale.

La frutticoltura venne a posizionarsi nei prati irrigui, accanto ai canali che permettevano la creazione di impianti d'irrigazione a scorrimento e questo favorì un maggiore sviluppo anche sul piano qualitativo: tale prodotto aveva una resa e una redditività maggiore rispetto ad altre scelte colturali<sup>51</sup>. Non è da dimenticare nemmeno l'opera di propaganda che incoraggiava il consumo di frutta<sup>52</sup>, anche per contrastare la piaga terribile della pellagra in alcune zone ancora molto diffusa<sup>53</sup>.

Lo sviluppo della frutticoltura lungo il fondovalle atesino (e per quello rotaliano discesa dalla vicinissima Val di Non) richiese la costruzione dei magazzini per la raccolta e lo stoccaggio della frutta (le mele in particolare) che beneficiavano anche della rete di trasporti e la conseguente formazione di maestranze specializzate nelle operazioni di cernita, imballaggio e spedizione<sup>54</sup>.

La problematica della concorrenza con paesi esteri e regioni italiane nei settori produttivi agricoli si mantenne anche dopo la fine della Seconda Guerra mondiale e nel periodo della ricostruzione: solo la stipula dell'Accordo tra questa provincia e il Tirolo-Vorarlberg austriaco permise una rinascita del mercato in campo vinicolo e ortofruttico-

---

<sup>51</sup> Cfr. G. Ruatti, *La irrigazione nel Trentino e Alto Adige*, Temi, Trento 1952.

<sup>52</sup> Cfr. G. Boni, *La frutticoltura nella Venezia Tridentina: plaghe frutticole più importanti e loro prodotti*, Lattes, Genova 1924, pp. 555 e segg.

<sup>53</sup> Le notizie riguardanti la diffusione nel periodo ottocentesco e novecentesco della pellagra nelle aree italiane nord-orientali e il legame con le ondate migratorie si possono trovare in diversi studi. I più specifici per il territorio trentino sono: C. Grandi, *Verso i Paesi della speranza*, Francisci Editore, Abano Terme 1987; C. Grandi, *Numeri, nomi e memorie. Note per un bilancio sull'emigrazione trentina nel Novecento*, in Atti del convegno della Società Italiana di Demografia Storica - Udine 2015-, A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Forum, Udine 2017, pp. 103-112; G. Olmi, *La pellagra nel Trentino fra Ottocento e Novecento*, in M. L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 361-390; L. Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1927; L. Vanzetto, *I ricchi e i pellagrosi*, Francisci Editore, Abano 1992.

<sup>54</sup> Cfr. G. Boni, *La frutticoltura nella Venezia Tridentina: plaghe frutticole più importanti e loro prodotti*, Lattes, Genova 1924, p. 557.

lo<sup>55</sup>. Proprio per questo motivo la frutticoltura si espanse ancora di più a scapito della viticoltura: la Piana roitaliana vide ad esempio una espansione significativa della produzione di pere e mele nella zona posizionata al di là dell'Adige. Anche in questo settore sorsero i consorzi che permettevano ai piccoli produttori di essere competitivi sul mercato (prezzo e qualità): questi spazi garantivano anche lo stoccaggio corretto della frutta che così veniva conservata più a lungo. Soprattutto nella zona che andava da San Michele all'Adige e Nave San Rocco si assistette sia nel primo che nel secondo dopoguerra a una continua alternanza tra espianti di vigneto per fare posto al frutteto e viceversa, la zona di Mezzolombardo e Mezzocorona invece rimase molto più stabile e vocata alla viticoltura<sup>56</sup>.

Dopo la Seconda Guerra mondiale si risentì ancora del forte indebolimento economico e sociale causato al conflitto, l'organizzazione produttiva si presentava con tassi di crescita ancora bassi e la ripresa commerciale non fu certamente rapida, come si sperava<sup>57</sup>. L'economia nei primi decenni del secondo dopoguerra era ancora prevalentemente basata sul settore primario (40% degli occupati), l'industria era debole sia dal punto di vista tecnologico sia da quello dimensionale, il turismo era in via di riorganizzazione. Era quindi necessario riqualificare l'agricoltura inserendo sul mercato la sua produzione e far decollare il settore secondario. Non vi era ancora una specializzazione colturale che permettesse una maggiore redditività e soprattutto negli anni Cinquanta era presente una sottoccupazione rurale che spinse molti trentini a migrare verso l'America Latina. Il settore agricolo era debole perché caratterizzato da un elevato frazionamento della proprietà, la persistenza di pratiche policolturali e una carenza di meccanizzazione e di specializzazioni. Solo a partire dagli anni Settanta si impostò un nuovo modello di sviluppo capace di valorizzare le potenzialità del territorio<sup>58</sup>.

La concessione di crediti e la possibilità di ottenere sgravi fiscali favorirono la nascita di una imprenditoria nel settore primario con la conseguente specializzazione colturale nei campi frutticoli e vitivinicoli e la ricerca decennio dopo decennio di prodotti di qualità competitivi sul mercato.

Il Censimento Agrario del 2000 ha permesso di ricavare alcuni dati relativi alla diffusione delle due produzioni: le aziende agricole impegnate quasi esclusivamente a produrre seminativi in Piana roitaliana rimasero 12 e utilizzavano 3,4 ettari di superficie, le aziende vitivinicole erano 614 e occupavano una superficie di 840,21 ettari, quelle dedicate alla produzione di mele erano 130 e avevano a disposizione 214,59 ettari di terreno

---

<sup>55</sup> Cfr. C. Lorandini, op. cit., in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 496.

<sup>56</sup> Intervista in profondità secondo il metodo etnografico a Federico Bigaran, agronomo e direttore dell'Ufficio per le Produzioni Biologiche della Provincia Autonoma di Trento (3 luglio 2020).

<sup>57</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 53.

<sup>58</sup> Cfr. *ivi*, p. 57.

(sono rimaste solo 5 aziende produttrici di pere per 8,2 ettari di superficie totale)<sup>59</sup>.

Nel secondo dopoguerra la viticoltura conobbe importanti miglie: si intensificarono e razionalizzarono le aree dedicate, vennero diminuiti gli spazi tra i filari rinunciando alla produzione promiscua. I proprietari degli appezzamenti che sceglievano questa modalità di coltura vennero assistiti dall'Istituto Agrario di San Michele e dalle Camere di Commercio unitamente al Comitato Vitivinicolo provinciale al fine di dare un indirizzo comune al settore e il Teroldego della Piana roitaliana venne riconosciuto come vitigno di pregio<sup>60</sup>, ottenendo la Denominazione di Origine Controllata (D.O.C.) nel 1971<sup>61</sup>.

Tuttavia permanevano ancora delle difficoltà legate alla profonda frammentazione della proprietà: solo l'impianto cooperativistico permise ai piccoli produttori di mantenere i propri appezzamenti a conduzione diretta e di poterne ricavare un guadagno. La vera svolta si ebbe solo nel 1969 quando la nascita del mercato comunitario europeo concesse incentivi monetari per le zone disagiate: la montagna era stata riconosciuta come una di queste, ma le era richiesto uno sforzo per ristrutturare il proprio patrimonio agricolo. Proprio a questo proposito venne privilegiato il fondovalle perché permetteva l'introduzione delle tecniche capital-intensive con l'implementazione dell'uso di macchinari, antiparassitari e fertilizzanti chimici, irrigazione a pioggia che determinarono un forte incremento della produttività<sup>62</sup>.

Infatti fu proprio questo periodo che vide la trasformazione più importante del settore agricolo: tra gli Anni Sessanta e Settanta infatti venne a mancare una parte della popolazione attiva nel settore primario (si passò infatti dal 40,1% del 1951 a meno del 10% degli anni Ottanta)<sup>63</sup>. Si diffuse il modello di conduzione del proprio appezzamento o della propria azienda agricola a part-time: molto spesso il proprietario lavorava in fabbrica e nel tempo libero si dedicava alla propria terra<sup>64</sup>.

Nonostante l'abbandono delle campagne non vi fu un aumento delle superfici delle aziende più grandi perché i piccoli proprietari non vendevano la terra: alcuni preferivano lasciare il bene incolto o coltivarlo nei ritagli di tempo conferendo il prodotto alle

---

<sup>59</sup> I dati sono stati forniti dal Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento. Risulta interessante notare che non vi erano altre tipologie di tipologie di alberi da frutto messi a dimora.

<sup>60</sup> Cfr. M. Monti. *Le cantine sociali del Trentino*, in «Economia trentina», a. 9, n. 2/3, Trento 1960, p. 125-133.

<sup>61</sup> Cfr. L. Tomasi, *I vini a denominazione di origine controllata nella provincia di Trento : situazione e prospettive*, Convegno provinciale dei vitivinicoltori trentini promosso dal Comitato vitivinicolo provinciale, Trento 1974, p. 16 e segg. Il disciplinare del Teroldego prevede una vinificazione in purezza (100% dell'uva) e la produzione si divide in Teroldego Rotaliano Rosso o Rubino, Rosato o Kretzer, Superiore e Superiore Riserva (Cfr. Cfr. *Disciplinare di produzione del vino a denominazione di origine controllata Teroldego Rotaliano* approvato con DPR. 18.02.1971 G.U. 139 - 03.06.1971, modificato con DM 07.03.2014, pubblicato sul sito ufficiale del Mipaaf Sezione Qualità e Sicurezza Vini DOP e IGP).

<sup>62</sup> L'equipaggiamento monoculturale tra il 1961 e il 1975 quintuplicò (Cfr. C. Lorandini, op. cit., in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 499).

<sup>63</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>64</sup> Ad esempio negli anni Settanta c'erano circa 14 mila lavoratori a tempo pieno nel settore agricolo e 20 mila a part-time (Cfr. C. Borzaga, *La dinamica economica e il mercato del lavoro in provincia di Trento all'inizio degli Anni 80*, in «ET» 25, 3, 1976, p. 41)

Cooperative e ai Consorzi per l'immissione sul mercato. La proprietà più diffusa anche in questo periodo restava quella piccola diretto-coltivatrice e la manodopera veniva ricercata quasi esclusivamente nel contesto familiare.

I dati del Censimenti Agrario realizzati nel 1982, 1990, 2000 e 2010 in relazione al numero delle aziende agricole e alla modalità di conduzione ci permettono di confermare quanto detto sopra (Tab. 18)<sup>65</sup>.

Tabella 18. Numero delle Aziende agricole e superfici in ettari dei terreni in affitto e in proprietà della Piana rotaliana (dati aggregati di Mezzolombardo e Mezzocorona) nei censimenti 1982, 1990, 2000, 2010.

	1982	1990	2000	2010
Numero aziende	802	719	667	603
Superficie agricola utilizzata in affitto	105,53	94,35	122,8	192,58
Superficie agricola utilizzata in proprietà	3091,1	2873,99	2288,22	2519,25
Superficie agricola utilizzata totale	3196,63	2968,34	2411,02	2711,83

Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento - Dossier IV 2015

La pratica dell'affitto non era quindi molto diffusa e solitamente chi aveva già una proprietà allargava la propria superficie prendendo in affitto terreni dei proprietari vicini che invece non desideravano coltivarli autonomamente. Dal 1982 al 2010 infatti è cresciuta anche se di poco la superficie affittata, mentre è scesa la superficie totale, assestata, dopo una contrazione fino agli Anni Duemila, intorno ai 2700 ettari.

Probabilmente anche a Mezzolombardo e Mezzocorona una minoranza di proprietari utilizzarono i propri terreni per costruire le proprie abitazioni principali o per far edificare quelle dei propri figli, modificando la destinazione d'uso del terreno (da non edificabile a edificabile). Negli ultimi vent'anni del Novecento e nel primo decennio del Duemila alcuni proprietari hanno chiuso le aziende agricole, il cui numero complessivo è calato del 16,8% (tra il 1982 e il 2000), molto probabilmente perché i figli non hanno voluto proseguire con l'impiego nel settore primario e non hanno neanche proseguito con la pratica del part-time molto diffusa in precedenza.

Sono aumentati del 16,4% gli affitti ed è calata la terra gestita direttamente dai pro-

<sup>65</sup> I dati sono stati forniti dal Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento.

prietari: alcune aziende hanno aumentato la propria superficie gestendo terreni di altri proprietari. Nel primo decennio del 2000 invece è aumentata la totalità della terra lavorata anche se si è contratto il numero delle aziende: alcuni terreni abbandonati e incolti sono stati acquistati o sono passati in eredità da congiunti (padri, madri, fratelli, zii, cugini) come raccontato da alcuni testimoni intervistati durante la ricerca<sup>66</sup> oppure sono stati presi in affitto da altri proprietari.

Nel 1967 il Piano Urbanistico provinciale diede una nuova linea di indirizzo dettata da una diversa visione di sviluppo anche all'agricoltura trentina soprattutto nel fondovalle atesino<sup>67</sup>. Il Piano infatti aveva evidenziato le principali criticità del settore e si era proposto di varare delle possibili soluzioni. La sottodimensione delle aziende, la scarsità di manodopera e lo spostamento della popolazione verso le aree urbanizzate rimanevano problemi costanti: la riduzione delle aree coltivate venne risolta con l'aumento dei rendimenti e con il miglioramento qualitativo della produzione<sup>68</sup>. Il Piano infatti si occupò anche di definire le zone dove sviluppare ed espandere gli altri settori economici (il secondario in particolare) e definì precisamente le aree dove rendere preminente il settore primario: alla Piana rotaliana infatti venne affidata una quasi totale vocazione agricola intensiva a discapito di una maggiore espansione industriale e insediativa. Lo sviluppo novecentesco di questa area, come spiega Bonoldi, sembra armonizzarsi con altri contesti alpini (Valtellina, area dolomitica veneta) nei quali le industrie prossimali di pianura utilizzavano le risorse primarie (minerarie, energetiche o di forza lavoro) della montagna e nello stesso tempo l'impiego in questo settore era una importante integrazione al reddito familiare<sup>69</sup>.

## *12.2 Un territorio ben governato: strumenti di gestione del fondovalle tra periurbanizzazione e nuove funzioni della proprietà fondiaria*

Il territorio provinciale e in particolare quello del fondovalle dell'Adige dopo la fine della Seconda Guerra mondiale ha vissuto un periodo che è stato definito come un'esperienza particolare nell'intero contesto italiano data la disponibilità, più qui che altrove,

---

<sup>66</sup> Diversi testimoni hanno raccontato che hanno potuto ingrandire l'ampiezza della propria azienda agricola perché hanno ricevuto in eredità terreni di proprietà dei fratelli e delle sorelle, dei cugini o degli zii ancora in vita oppure hanno riunito i propri terreni con quelli lasciati in eredità dai genitori defunti (Interviste qualitative in presenza realizzate a Mezzolombardo e Mezzocorona nel febbraio 2020).

<sup>67</sup> Cfr. P. Nervi, *La pianificazione urbanistica e il ruolo dell'agricoltura nell'esperienza della provincia di Trento*, in «Economia Trentina», n. 28, 1979, pp. 57-68, che ha concorso alla realizzazione del Piano Urbanistico provinciale alla fine degli anni Sessanta.

<sup>68</sup> C. Lorandini, op. cit., in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 505.

<sup>69</sup> Cfr. A. Bonoldi, op. cit., in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 480.

di poter sperimentare numerosi strumenti di pianificazione e di controllo delle trasformazioni territoriali<sup>70</sup>.

Lo Speciale Statuto di Autonomia di cui godeva questa regione ha permesso di avere disponibilità economiche tali da poter pianificare diversamente dal resto del Paese la ricostruzione postbellica e dall'altro di ottenere una indipendenza nell'organizzazione amministrativa che ha permesso di snellire notevolmente le procedure attuative. Proprio all'inizio degli anni Sessanta il mondo politico trentino aveva deciso di sperimentare vie alternative e innovative di intervento pubblico: nacque così l'idea della realizzazione di un Piano Urbanistico Provinciale (PUP), vennero creati i comprensori (la Piana rotaliana venne inserita in uno di questi denominato Rotaliana-Könsberg) e vennero attivate procedure di controllo e di studio dello sviluppo paesaggistico.

La provincia con il Secondo Statuto di Autonomia (1972) ottenne ulteriori deroghe che si sono riflesse anche in questi settori. Alcune trasformazioni di questo territorio alpino sono state molto intense e per alcuni versi anche epocali rispetto al passato. In particolare è stata la pianificazione urbanistica ad assumere caratteristiche uniche; per decenni infatti questi piani sono stati definiti secondo un ordine gerarchico su vari livelli: al primo livello, quello provinciale, nei livelli inferiori quello comprensoriale e poi comunale<sup>71</sup>. Il secondo livello, quello comprensoriale, che poteva porsi da intermediario tra la visione ampia provinciale e quella localistica non è stato utilizzato pienamente. Il più delle volte i comuni hanno fatto opposizione ai progetti dei Comprensori e alle loro scelte urbanistiche, rivolgendosi direttamente agli uffici provinciali preposti attraverso i Programmi di fabbricazione comunali (PFC).

Il Piano Urbanistico Provinciale, voluto da Bruno Kessler e coordinato da Giuseppe Samonà, è stato approvato nel 1967 e fu, per quell'epoca, il primo piano ad entrare in vigore in Italia: fornì un esempio virtuoso per gli altri territori della penisola, prospettando una linea di intervento unitaria e su ampia scala al fine di affrontare i problemi che questo territorio portava con sé, delineando delle risposte all'insufficiente dotazione di infrastrutture e di servizi per la popolazione e al crescente divario fra le aree urbane del fondovalle e le valli, penalizzate da condizioni di vita più arretrate. Il Piano incentivava l'industrializzazione diffusa, la creazione di infrastrutture e di occasioni di sviluppo per la vita sociale puntando quindi su altri settori e non più sulla sola agricoltura. Questo modello di sviluppo aveva avuto un nome di battesimo: «urbanizzazione della campagna»<sup>72</sup> che si andava realizzando proprio con l'apporto dei comprensori. Questi infatti avevano l'obiettivo primario di costruire delle vere e proprie città in miniatura, punto di riferimento per ogni singola vallata che assicurassero benessere e un livello di

<sup>70</sup> Cfr. B. Zanon, *Strumenti di governo del territorio e dell'ambiente e sviluppo turistico*, in «Natura Alpina», 1-2, 1994, p. 108.

<sup>71</sup> Il superamento è avvenuto con l'introduzione recente dei Piani di Governo del Territorio (PGT) a livello comunale.

<sup>72</sup> Cfr. B. Zanon, op. cit., in «Natura Alpina», 1-2, 1994, p. 110.

qualità della vita alto per tutti i residenti.

Il Piano aveva avuto anche un ruolo importante per impostare una attività che non era ancora così diffusa in questa provincia, ossia il turismo sia invernale, sia estivo; tale settore si era diffuso già da tempo nel vicino Alto Adige/Südtirol<sup>73</sup>. Per ridurre la marginalità delle zone di montagna, il Piano prevedeva degli incoraggiamenti a favore dell'industrializzazione dei fondovalle e delle valli più ampie. Nel concreto si puntò alla valorizzazione di alcune zone del fondovalle atesino, tra cui la Piana roitaliana alla quale venne assegnata una nuova vocazione industriale per rispondere alla crisi dell'agricoltura di montagna e allo spopolamento progressivo a cui si stava assistendo<sup>74</sup>. Stava infatti avvenendo un importante processo di trasferimento della popolazione dai piccoli insediamenti montani alle comunità di fondovalle dove erano concentrati maggiori servizi e si godeva della vicinanza con il capoluogo. Ancora una volta, la Piana roitaliana assunse un ruolo di cerniera tra basso e alto, in questo caso nella relazione Trento-Val di Non/Val di Sole nella destra orografica e Trento-Lavis-Val di Cembra nella sinistra orografica<sup>75</sup>.

Dopo vent'anni venne approvato il nuovo Piano Urbanistico Provinciale (1987) che segnò una svolta ulteriore per lo sviluppo di questo territorio alpino: questo nuovo documento non era impostato sulla logica della crescita, ma su quella dell'equilibrio. Vennero infatti poste sotto vincolo diverse aree agricole e boschive, vennero inseriti nuovi e più precisi criteri per impostare la pianificazione comunale. Vennero comunque sottolineati i benefici della presenza di aree industriali e di raccordi infrastrutturali per facilitare la viabilità di spostamento (pendolare e turistico).

L'ultimo Piano Urbanistico Provinciale licenziato nel 2007 ha ulteriormente indirizzato lo sviluppo urbano rafforzando il decentramento e la valorizzazione di tutti i territori, anche marginali. Con esso si è voluto sottolineare e valorizzare la specificità dei singoli territori e per la Piana roitaliana è stata accentuata e protetta la vocazione vitivinicola e incoraggiata la sostenibilità della piccola proprietà anche sul piano dell'impatto ecologico e ambientale rispetto alle grandi estensioni. Il paesaggio risulta più interessante se si compone di proprietà a mosaico che possono diversificare la tipologia di coltura o la composizione e quindi favorire più in generale la biodiversità. La Piana roitaliana è stata descritta in questo ultimo Piano come un'area fortemente segnata da atti territorializzanti con la presenza di elementi da mantenere e proteggere, quali i conoidi e il vecchio alveo del Noce, le antiche anse dell'Adige e i segni della stratificazione delle

---

<sup>73</sup> A differenza della provincia di Bolzano, dove è stata perseguita con rigore la conservazione (forse sociale, prima che ambientale) ed è stato favorito lo sviluppo di attività turistiche imprenditoriali, in Trentino è stato perseguito un modello di sviluppo povero, basato sulla realizzazione di seconde case e su una modesta professionalizzazione degli operatori (Ivi, p. 111).

<sup>74</sup> Cfr. B. Zanon, op. cit., in «Natura Alpina», 1-2, 1994, pp. 112 e segg.

<sup>75</sup> Cfr. B. Zanon, *Territorio, urbanistica, ambiente: l'organizzazione del paesaggio umano*, in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 640 e segg.

infrastrutture caratteristiche di questo ambito. Il paesaggio della Piana roitaliana nel PUP è infatti stato diviso in due specifiche aree: quella fluviale e quella agricola di fondovalle.

Questa zona alpina è infatti stata strutturata al fine di mantenere uno sviluppo reticolare, policentrico e diffuso. Il primo Piano aveva tentato di prevedere le accelerazioni sull'espansione della vicina Trento, città capoluogo. Tale urbanizzazione accentuata mise in difficoltà il primo progetto di Samonà che aveva proposto per il futuro del territorio della Provincia di Trento una città in estensione e non in espansione<sup>76</sup>. La forte spinta urbana degli anni Settanta e Ottanta aveva rotto l'equilibrio dei rapporti tra città-area rurale-montagna sia livello spaziale sia a livello sociale.

La situazione ha assunto nuove connotazioni e risolto le problematiche prodotte dal Primo piano grazie alla creazione delle Comunità di valle nei primi anni Duemila che hanno costituito un nuovo modello di sviluppo sistemico insediativo capace di conciliare le aree urbane, la loro espansione, le aree agricole e industriali attraverso ottiche di indirizzo che prendessero in considerazione la realtà locale, ma con una attenzione anche per virtuosi esempi a livello globale da cui trarre ispirazione per le scelte di *governance*<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> Nel 1976 Samonà nel suo testo *La città in estensione* definiva una nuova modalità di sviluppo urbanistico: tracciava una possibile compatibilità tra città e campagna circostante. La città quindi andava a diffondersi rispettando l'ambiente rurale, non occupando in modo massiccio la zona agricola periferica ma creando delle isole urbane all'interno dello spazio coltivato. Nel caso della Piana roitaliana e della vicinanza con Trento, alla fine degli anni Sessanta in espansione demografica, Samonà aveva suggerito di lasciare spazi rurali tra le zone urbane e di invogliare i cittadini a scegliere per la propria residenza queste comunità più piccole a poca distanza dal capoluogo (Cfr. G. Samonà, *Come ricominciare: Il territorio della città in estensione secondo una nuova forma di pianificazione urbanistica*, in «Parametro», 90, 1980, pp. 15-16; G. Samonà, *La città in estensione*, Stampatori tipolitografi associati, Palermo 1976).

<sup>77</sup> Cfr. V. Cribari, C. Mattiucci, S. Staniscia, *Dicotomie di un territorio tra fondovalle e montagna*, in «Scienze del territorio», n. 4, 2016, pp. 163-171.

### 13. Mezzolombardo e Mezzocorona: luci ed ombre nel loro sviluppo novecentesco

#### 13.1 Mezzolombardo e Mezzocorona tra sviluppo peri-urbano e agricoltura intensiva

Nell'ultimo quarto del Novecento in diverse aree alpine il territorio agricolo è stato eroso dalla crescente urbanizzazione come hanno documentato recentemente diversi studi<sup>78</sup>. Nel contempo anche l'agricoltura ha ridefinito i propri connotati e si è andata sviluppando in modo intensivo accanto ai centri urbani razionalizzando l'uso del suolo. Mezzolombardo e Mezzocorona rispecchiano questa tendenza caratterizzata dall'ibridazione territoriale tra spazio urbano e spazio rurale, pur adottando delle soluzioni per far convivere i due aspetti. Le comunità rotaliane hanno infatti tentato di perseguire la strada della valorizzazione anche paesaggistica del territorio agricolo e una apertura alla promozione turistica della stessa.

La Piana rotaliana, come abbiamo descritto anche nelle parti precedenti, ha visto negli ultimi due secoli una crescente infrastrutturazione (ferrovie, autostrade, strade statali e provinciali, bretelle di collegamento Trento-Rocchetta) che l'ha avvicinata al capoluogo della provincia in crescente espansione. Questi due fattori non sono comunque riusciti a snaturare la vocazione agricola della zona che, soprattutto nel secondo dopoguerra, ha cercato di specializzare la produzione ottenendo svariate certificazioni di eccellenza.

Le strutture insediative delle due comunità hanno mantenuto nei secoli XVIII e XIX una concentrazione sui conoidi di deiezione a ridosso delle pendici montuose e solo in questo secolo hanno modificato la loro distribuzione urbanistica allargandosi anche nella piana<sup>79</sup>.

Proprio negli Anni Sessanta quest'area è stata inserita in un progetto urbanistico più ampio e funzionale alla città di Trento in progressiva espansione<sup>80</sup>: si era infatti pensato di ampliare in quest'area proprio le superfici destinate al settore secondario che venne potenziato nel confine meridionale, vicino a Mezzolombardo e una zona importante nei pressi di Mezzocorona.

---

<sup>78</sup> P. Pileri, E. Granata, *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Cortina, Milano 2012; A. Villari, M. A. Arena (a cura di), *Paesaggio 150, Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Aracne, Roma 2012; P. Scaglione, S. Staniscia, *Trentino, verso nuovi paesaggi. Ricerche sull'evoluzione del paesaggio trentino*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2013; A. Winterle, *Indicazioni metodologiche per una progettazione dell'area di Zambana Vecchia secondo criteri di alta qualità paesaggistica e di identità territoriale*, in Aa. Vv., *8 progetti di paesaggio per il Trentino. L'esperienza del Fondo per il Paesaggio*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 2013, pp. 325-372.

<sup>79</sup> C. Diamantini, A. Franceschini, *Modello insediativo del Trentino: dal catasto asburgico alle immagini aerofotogrammetriche*, in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio, I e II*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 254-262.

<sup>80</sup> C. Diamantini, *Percorsi di differenziazione territoriale: a nord di Trento, a sud di Bolzano*, in «Sentieri Urbani», n. 10, 2013, pp. 20-25.

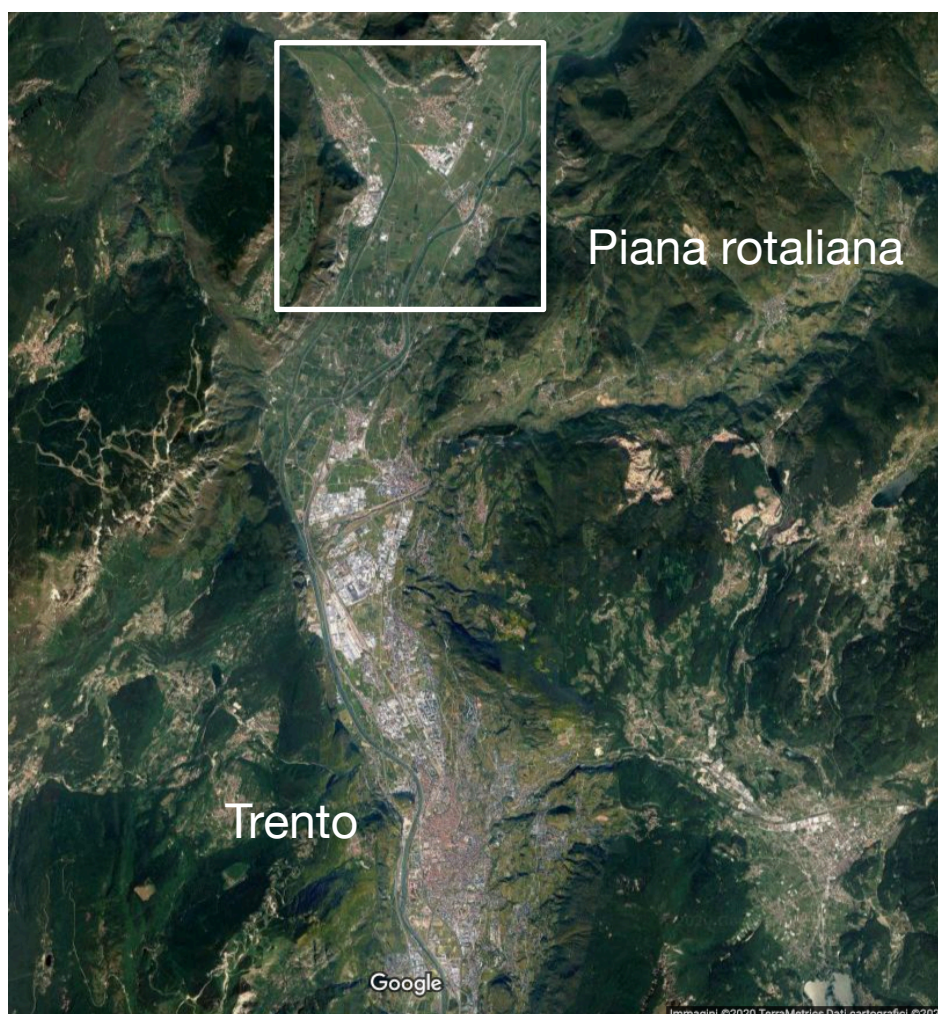


Fig. 11. Immagine satellitare della zona a nord di Trento e della Piana roitaliana. Google Earth.

Occorre ricordare che una parte dell'espansione urbana di Mezzocorona e Mezzolombardo è avvenuta proprio a scapito dei terreni agricoli che faticosamente erano stati strappati dalle acque di Adige e Noce, nel suo vecchio corso e che nel XIX secolo erano stati giudicati di alta qualità e vocati alla produzione viticola<sup>81</sup>.

Rimane un cuscino di separazione tra gli spazi urbani roitaliani e la città diffusa dell'agglomerato di Trento (Fig. 11), ossia la zona agricola che permette di intravedere la vocazione del passato, determinata non da un processo naturale, ma ideata da una pianificazione di lunga durata. La Piana roitaliana infatti è stata vista come uno spazio per la

<sup>81</sup> Cfr. C. Diamantini, V. Cribari, *Dalla campagna alla campagna. L'evoluzione dell'uso del suolo agricolo nel territorio periurbano a nord di Trento*, in Atti della 18a Conferenza Nazionale ASITA, Firenze, 14-16 ottobre 2014, pp. 423-430.

città diffusa: la dilatazione dell'areale di Trento verso nord al fine di decentrare la pressione urbanistica sulla città. Un recente progetto di ricerca dell'Università degli Studi di Trento<sup>82</sup> ha permesso di mappare lo sviluppo dell'uso del suolo di quest'area a cavaliere tra gli Anni Sessanta e Settanta. Essa ha confermato l'erosione di una piccola parte delle superfici agricole residuali accanto agli insediamenti a seguito dell'espansione urbana residenziale. Il paesaggio rurale infatti è caratterizzato ancora oggi da due prodotti tipici, la vite e la mela, che hanno definito in modo chiaro il territorio e le modalità del suo utilizzo. Infatti, ai vigneti si è affiancata anche un'importante produzione frutticola sia nell'areale di Mezzolombardo sia di Mezzocorona, espansa anche negli altri comuni che lambiscono la piana. La viticoltura è tuttavia l'elemento caratterizzante di questo paesaggio: essa infatti si impone sul resto delle tipologie di uso del suolo a discapito della frutticoltura che in passato (dagli anni Venti agli anni Cinquanta del Novecento) si estendeva su superfici maggiori, ma che negli ultimi decenni è stata ridimensionata dalle strategie di mercato.

La Piana rotaliana del secondo dopoguerra ha registrato uno sviluppo anomalo rispetto ad altre zone della Valle dell'Adige; un'anomalia riconducibile alla persistenza di un indirizzo agricolo rispetto ad uno residenziale che nell'ottica del futuro risulta vincente per quanto concerne lo sviluppo o il ritorno, diremmo noi meglio, ad una agricoltura di prossimità o periurbana<sup>83</sup>. Come in altri contesti territoriali, anche nel fondovalle atesino le complesse relazioni tra campagna e insediamenti urbani stanno suscitando interesse crescente nel mondo istituzionale e scientifico. L'agricoltura periurbana o prossimale infatti ha certamente mostrato vantaggi legati alla multifunzionalità ambientale e paesaggistica<sup>84</sup> svolta da quest'ultima e alla costruzione di relazioni di vicinanza tra agricoltori e consumatori grazie alla realizzazione di filiere corte o a kmzero e ai mercati contadini<sup>85</sup>.

Nel contempo la tutela degli spazi rurali a livello nazionale e internazionale<sup>86</sup> è og-

<sup>82</sup> Lo studio e i primi dati sono stati riassunti brevemente nell'articolo di Diamantini e Cribari citato nella nota precedente.

<sup>83</sup> È in atto uno studio sociologico e antropologico di cui la scrivente è partecipe riguardo la sostenibilità del fondovalle e la possibilità che le campagne peri-urbane siano in grado di nutrire in parte le città ([www.nutritrento.it](http://www.nutritrento.it)). Tale argomento è stato oggetto anche di un panel scientifico all'interno del Congresso Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata, Ferrara 2019, coordinato dalla scrivente e dal dott. Roberto Leggero. In quel contesto è stato presentato anche il caso della Piana rotaliana e l'evoluzione storica dell'uso del suolo da parte delle comunità di Mezzolombardo e Mezzocorona.

<sup>84</sup> In particolare si pone l'attenzione al potenziale multifunzionale di questa pratica legato soprattutto alla conservazione di elementi rurali paesaggistici tradizionali, alla produzione di biomasse a fini energetici, alla fitodepurazione e all'erogazione di servizi sociali (Cfr. M. Galli, E. Bonari, *Dal progetto agrourbano al parco agricolo*, Locus, ETS, Pisa 2009, pp.83-89).

<sup>85</sup> Cfr. A. Rossi, G. Brunori, F. Guidi, *I mercati contadini: un'esperienza di innovazione di fronte ai dilemmi della crescita*, in «Rivista di diritto alimentare», 3, 2009, pp. 21-27.

<sup>86</sup> Cfr. M. Perlik, P. Messerli, W. Bätzing, *Towns in the Alps. Urbanization processes, economic structure and demarcation of European functional urban areas (Efuas) in the Alps*, in «Mountain Research and Development», XXI, 3, 2001, pp. 243-252.

getto di azioni di pianificazione e di programmazione territoriale volte a garantire uno sviluppo autonomo di queste ultime e non come in passato ad una *governance* che privilegiava le aree urbane<sup>87</sup>. Come sostengono Galli, Marraccini, Lardon e Bonari gli spazi agricoli prossimi ai centri urbani presentano, anche in aree di pregio paesaggistico e ambientale, prevalenti caratteristiche di residualità, poiché le scelte di governo del territorio ne hanno progressivamente limitato gli spazi e le funzioni, senza valutare sufficientemente l'opportunità di salvaguardare, almeno in parte, il ruolo svolto dall'agricoltura, anche a beneficio della stessa città. Il recupero e lo sviluppo dell'agricoltura periurbana implicano quindi un radicale cambiamento degli indirizzi di governo del territorio<sup>88</sup>.

Anche nella Piana rotaliana come in altri contesti italiani ed europei si sta cercando di implementare proprio nelle aree periurbane la creazione e il mantenimento di servizi agro-ecosistemici: attraverso questa nuova impostazione, come indicatomi anche nelle numerose interviste ai proprietari e produttori e agli amministratori pubblici, si intende creare una sinergia positiva tra agricoltura e manutenzione degli scoli e dei canali di drenaggio, gestione di habitat ad alto valore naturalistico, gestione di strutture e coltivazioni per la fauna selvatica. Nel contempo si è sentita anche la necessità di valorizzare alcuni aspetti paesaggistici, come la conservazione di matrici agro-forestali tradizionali o la gestione di spazi ad alto valore estetico percettivo da parte delle aziende singolarmente o associate in consorzi produttivi<sup>89</sup>. In Piana rotaliana infatti si stanno attivando accordi di custodia del territorio, realizzati tra il comune o la provincia e una o più aziende per interventi a valenza ambientale di interesse collettivo<sup>90</sup>.

Per il territorio di Mezzolombardo e Mezzocorona il XX secolo è forse più dei precedenti il periodo che ha permesso il manifestarsi di più vocazioni e più scelte di indirizzo che spesso hanno mostrato un carattere contrastante: in questo arco temporale sui territori infatti si sono sovrapposti interessi molteplici tra i quali quelli infrastrutturali, industriali e non da ultimo residenziali. Si dimentica spesso che anche il turismo sta iniziando a influenzare il fondovalle alpino e le scelte di pianificazione territoriale: anche nell'area atesina e più in particolare rotaliana tutte le comunità vogliono essere viste an-

---

<sup>87</sup> Cfr. V. Cribari, C. Mattiucci, S. Staniscia, *Dicotomie di un territorio fra fondovalle e montagna*, in «Scienze del territorio», 4, 2016, pp. 163-171.

<sup>88</sup> M. Galli, E. Marraccini, S. Lardon, E. Bonari, *Il progetto agro-urbano: una riflessione sulle prospettive di sviluppo*, in «Agriregionieuropa», 6, 20, 2010, p. 9.

<sup>89</sup> Cfr. L. Measson, S. Loudiyi, S. Lardon, *Construction des capacités de développement territorial dans les zones-charnières. L'exemple de Volvic Sources et Volcans*, in «Revue d'Auvergne», 123, 590-591, 2009, pp. 131-153.

<sup>90</sup> Informazioni desunte dalle interviste in profondità secondo la metodologia etnografica ad alcuni produttori di Mezzolombardo e Mezzocorona e agli amministratori pubblici del comune di Mezzolombardo e della Provincia Autonoma di Trento (interviste raccolte in presenza nel gennaio 2020 e online attraverso piattaforma zoom tra ottobre 2020 e febbraio 2021).

che come località appetibili turisticamente e progettano e organizzano momenti di aggregazione volti ad attrarre il pubblico<sup>91</sup>.

Il vino, il suo *terroir* e l'industria produttiva che lo circonda sono certamente elementi sempre più apprezzati dal turismo in ogni stagione e possono ampliare le possibilità di mercato dello stesso prodotto finito. La bottiglia di Teroldego è quindi capace di raccontare un'autenticità e una specificità territoriale di grande interesse per i *wine connoisseurs* che orientano le loro scelte sull'europeo *land-based*, ma può intercettare anche coloro che invece scelgono cosa e come bere secondo il più americano *grape-based*<sup>92</sup>. Anche Mezzolombardo e Mezzocorona negli ultimi decenni si sono fatti promotori di questo binomio e attraverso la caratteristica che li ha contraddistinti per secoli hanno tentato di valorizzare il paesaggio agricolo periurbano. L'agricoltura, forse maggiormente rispetto ad altri settori, ha una spiccata vocazione conservativa assumendo nel territorio la funzione di presidio sia dei valori storico-culturali che l'hanno originata sia del paesaggio nel quale potersi riconoscere come abitanti<sup>93</sup>.

Tuttavia la pratica agricola intensiva sta ponendo nei territori di Mezzolombardo e Mezzocorona delle criticità legate alla perdita di patrimonio naturale, di biodiversità botanica e zoologica e nello stesso tempo di patrimonio demoetnoantropologico materiale e immateriale che in questo momento risultano essere fattori fondanti per lo sviluppo di un turismo *slow* e volto alla pratica dell'enogastronomia<sup>94</sup>.

Il paesaggio vitato della Rotaliana può aprire questi molteplici scenari poiché ha saputo mantenere una produzione agricola storica, nel contempo capace di una proiezione verso il futuro: risulta significativo che gli abitanti dei due insediamenti principali riconoscano la propria appartenenza al territorio attraverso elementi del paesaggio rurale, insediativo e infrastrutturale<sup>95</sup>.

---

<sup>91</sup> Il Consorzio Turistico Piana rotaliana-Königsberg sorto nel 2011 utilizza la vetrina web per attrarre un turismo legato alla riscoperta dei territori agricoli, delle produzioni di pregio e della proposta enogastronomica tipica associata alle visite di siti storici e culturali. Il Consorzio infatti organizza ogni anno una serie di eventi aggregativi volti ad offrire forme complementari, integrative e innovative di vacanza conformi alle possibilità e alle richieste del territorio e del visitatore. Nel 2020 inoltre il Consorzio è entrato a far parte, come stabilito dalla riforma della Legge provinciale Failoni sul turismo, della Azienda per il Turismo Domilite-Paganella, aprendo così nuovi scenari e incentivare lo scambio di visitatori tra i territori del fondovalle e quelli in quota. Per un dettaglio sulle percentuali di incremento turistico della Piana rotaliana riferite all'estate 2017 si veda l'articolo pubblicato sul quotidiano *L'Adige* e reperibile anche online del 4 dicembre 2017: <https://www.ladige.it/territori/lavis-rotaliana/2017/12/04/turismo-in-rotaliana-anno-record-per-presenze-ed-arrivi-1.2625234>

<sup>92</sup> Cfr. G. Navarini, *I mondi del vino*, Il Mulino, Bologna 2015.

<sup>93</sup> Cfr. V. Cribari, C. Mattiucci, S. Staniscia, op. cit., in «Scienze del territorio», n. 4, 2016, p. 168.

<sup>94</sup> A proposito della zona trentina e altoatesina cfr. M. Villa, *Alpi tra patrimoni alimentari immateriali e valorizzazione del turismo gastronomico*, in A. Guigoni (a cura di), *Foodie con la valigia. Il turismo enogastronomico in Italia*, Aracne, Roma 2019, pp. 225-242.

<sup>95</sup> Cfr. V. Cribari, C. Mattiucci, S. Staniscia, op. cit., in «Scienze del territorio», n. 4, 2016, p. 170.

### *13.2 L'importanza dei consorzi cooperativi nel settore vinicolo e frutticolo nella Piana rotaliana*

Se si osserva l'immagine satellitare (Fig. 12) della Piana rotaliana si nota che al centro del triangolo realizzato dai tre insediamenti principali (Mezzolombardo, Mezzocorona e San Michele all'Adige) proprio nel solco del vecchio alveo del Noce si è sviluppata la zona artigianale e industriale (ZAI) comune ai tre insediamenti. Sfruttando la posizione strategica e la vicinanza all'autostrada e alla linea ferroviaria i consorzi cooperativi e le aziende legate al settore vinicolo e frutticolo hanno espanso il loro areale. Proprio qui infatti troviamo concentrati sia la Cantina di Mezzacorona, sia le cantine sociali (più prossime ai due paesi), sia industrie per la lavorazione delle carni e magazzini di stoccaggio della frutta (mele esclusivamente).

Lo sviluppo di questa importante area produttiva che ha modificato il paesaggio della Piana rotaliana è certamente dovuto all'apporto del movimento cooperativo trentino. La cooperazione anche in questa porzione di fondovalle, che vedeva un frazionamento notevole della proprietà, fu l'unica possibilità per mantenere attivo il settore primario e raggiungere livelli di efficienza nella lavorazione della materia prima e nella sua collocazione sul mercato.

I consorzi aiutarono i diversi proprietari ad avvicinarsi alle innovazioni tecnologiche e ad ammodernare le loro attrezzature. Grazie ai contributi regionali anche in questa area sorse il consorzio ortofrutticolo che ha permesso la costruzione di numerosi magazzini e, a partire dagli anni Settanta di aree di stoccaggio dotati di moderni sistemi di refrigerazione, indispensabili per la conservazione della produzione frutticola.

Le cantine sociali di Mezzolombardo e Mezzocorona hanno conosciuto un'evoluzione analoga che permise di assicurare una vinificazione di alta qualità. Gli incentivi della Legge regionale n. 11 del 1951 favorirono l'ampliamento di questi due consorzi che aderirono sempre nello stesso anno al Consorzio delle cantine sociali del Trentino. Tale istituzione si preoccupò di valorizzare il prodotto e soprattutto la sua commercializzazione: l'apice di questo lavoro venne raggiunta nel 1997 con l'inaugurazione dello spumantificio Rotari delle Cantine Mezzacorona, punta di diamante della cittadella del vino, a dimostrazione che il mondo cooperativo è stato in grado anche nella Piana rotaliana di promuovere iniziative che permettessero l'incontro fortunato tra agricoltura e settore turistico sempre più in espansione<sup>96</sup>.

---

<sup>96</sup> Cfr. A. Leonardi, op. cit., Cassa Rurale di Mezzocorona, Mezzocorona 2002, pp. 444 e segg.



Fig. 12. Piana rotaliana: gli insediamenti di Mezzolombardo a est, Mezzocorona a nord e il triangolo artigianale e industriale al centro lungo il tracciato del vecchio alveo del Noce. Google Earth.

### 13.3 Un paesaggio problematico

Il fondovalle atesino ha rincorso i modelli di sviluppo della pianura determinando un processo che l'architetto Federico Oliva, presidente dell'Istituto nazionale di Urbanistica, ha definito quasi irreversibile<sup>97</sup>: il fenomeno di peri-urbanizzazione e la pressione infrastrutturale e antropica esplosa dal secondo dopoguerra in poi sono stati dichiarati come «inevitabili»<sup>98</sup> all'interno delle dinamiche economiche del Novecento.

Ancora una volta ha giocato un ruolo essenziale il Piano Urbanistico Provinciale e la sua riformulazione, anche se nel territorio locale è stato vittima delle pressioni dei privati e di determinate lobby, soprattutto quelle legate all'edilizia. L'innovazione anche in Piana rotaliana è stata quella di rivalorizzare l'esistente degradato rigenerandolo con intelligenza. Alcuni Paesi dell'Unione Europea, come la Germania, hanno infatti emanato delle leggi per alzare maggiormente la pressione fiscale legata al consumo di suolo agricolo per permettere un'attenzione maggiore alla modalità con cui si progetta di utilizzare e conseguentemente si usa il territorio<sup>99</sup>. Sembra interessante che ogni qual volta

<sup>97</sup> Cfr. Intervista a Federico Oliva in «Sentieri Urbani», V, 10, 2013, pp. 6-9.

<sup>98</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>99</sup> Cfr. *ibidem*.

si discuta di *governance* della proprietà e dello spazio uno strumento di amministrazione o di vincolo sia quello fiscale, come abbiamo visto anche per il XVIII e XIX secolo con i catasti. Un altro strumento introdotto per tutelare le comunità e l'equilibrio del loro paesaggio anche in Piana rotaliana è stato quello della zonizzazione: il proprietario riceve un indennizzo quando un territorio dove è inserita la propria proprietà, viene riclassificato da edificabile ad agricolo, al fine di creare degli incentivi anche per chi decide di investire sull'agricoltura periurbana. Proprio questo modello di sfruttamento del territorio presenta delle caratteristiche utili per promuovere l'ambiente circostante e innalzare la qualità della vita<sup>100</sup>.

I diversi Piani Urbanistici Provinciali, come afferma Diamantini<sup>101</sup>, hanno mutato radicalmente l'assetto della Piana rotaliana rispetto alla realtà documentata dalle mappe catastali franceschine: era stato progettato di passare dall'agricoltura quasi esclusiva ad una più significativa industrializzazione per sfruttare appieno la vicinanza con i nodi infrastrutturali principali della provincia. I teorici che hanno ideato il Piano hanno visto due polarità opposte nella Piana rotaliana: a sud Lavis e a nord l'aggregato urbano di Mezzolombardo e Mezzocorona, letti entrambi come capisaldi della localizzazione industriale. Questa strutturazione dello spazio venne ipotizzata sulla carta e proprio attorno ai due comuni rotaliani venne ideata una duplice zona industriale con una previsione di estensione per tutto il centro della piana fino al casello autostradale di San Michele all'Adige. Negli anni Novanta giunse a compimento gran parte di questa previsione fatta alla fine degli anni Sessanta: i campi agricoli di una delle zone più fertili della piana lasciarono il posto a complessi artigianali e industriali e all'ingrandimento di stabilimenti già esistenti con un nuovo ampliamento commerciale attraverso supermercati e negozi di vario genere.

L'area ha mantenuto comunque uno sviluppo a zone separate: da un lato l'espansione residenziale che dall'antico impianto urbanistico dei paesi si è spostata nella zona più pianeggiante, l'areale agricolo e periurbano, la zona industriale e commerciale, non andando quasi mai a mischiare le une nelle altre.

Diamantini sottolinea che pur essendoci stato un ampliamento e una modifica dell'uso del suolo concentrato in alcuni punti, si è preferita una linea di «indirizzo paesaggistica mediterranea e non nordica»<sup>102</sup> assegnando le priorità non agli elementi che abbellissero il contesto, ma a quelli più remunerativi: la creazione dell'area industriale di Mezzocorona, dove oggi sorge la cantina di Mezzacorona, con la sua caratteristica forma a triangolo ha completamente interrotto quella straordinaria continuità di contesto agricolo che da Bolzano si estendeva senza soluzione di continuità fino quasi alle porte di Trento.

---

<sup>100</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>101</sup> Cfr. C. Diamantini, op. cit., in «Sentieri Urbani», V, 10, 2013, p. 25

<sup>102</sup> Cfr. *ibidem*.

Proprio la cantina di Mezzacorona è nata come impianto alternativo per sostituire un'industria chimica inquinante che aveva avuto un ruolo significativo negli anni Settanta e Ottanta. L'edificio attualmente presente invece ha assolto a una varietà di funzioni: da un lato l'inserimento più armonico all'interno del paesaggio agricolo e dall'altro è certamente la rappresentazione costante che la comunità ha saputo riappropriarsi di spazi conflittuali e altamente problematici per tutta la zona<sup>103</sup>.

Proprio a Mezzolombardo e a Mezzacorona l'agricoltura pur apparendo intensiva non è banale come spiega Franco Frisanco, agronomo della Fondazione Mach che segue questo territorio: devono infatti essere lasciati dei residui del passato che permettono di creare dei frammenti di biodiversità e di diversificazione. Sono proprio i terreni di proprietà pubblica che possono offrire questa opportunità o i terreni espropriati che possono vedere una pianificazione più varia e utile anche dal punto di vista naturalistico.



Fig. 13. Sviluppo urbanistico e industriale a sud di Mezzacorona. Google Earth.

<sup>103</sup> Cfr. B. Zanon, *Pianificazione urbanistica e forma del territorio tra Trento e Bolzano. Il caso dell'area trentina*, in «Sentieri Urbani», V, 10, 2013, p. 33

La stessa strada che dalla Rocchetta scende verso la Piana rotaliana è stata disegnata dal successo che il Teroldego ha avuto nei secoli, altrimenti oggi avremmo uno sviluppo del paesaggio probabilmente molto diverso. Proprio il Piano Urbanistico Provinciale del 2007 ha individuato in questi due comuni le aree agricole di maggiore pregio per questo uvaggio: in questo caso non si è valorizzata solo la singola proprietà, ma la proprietà all'interno del paesaggio, perché il valore attuale al quale si dà maggiore peso non è quello della terra in sé, ma quello dell'ecosistema che la terra costruisce attorno a sé da valorizzare anche sulle etichette delle bottiglie prodotte in quel contesto.

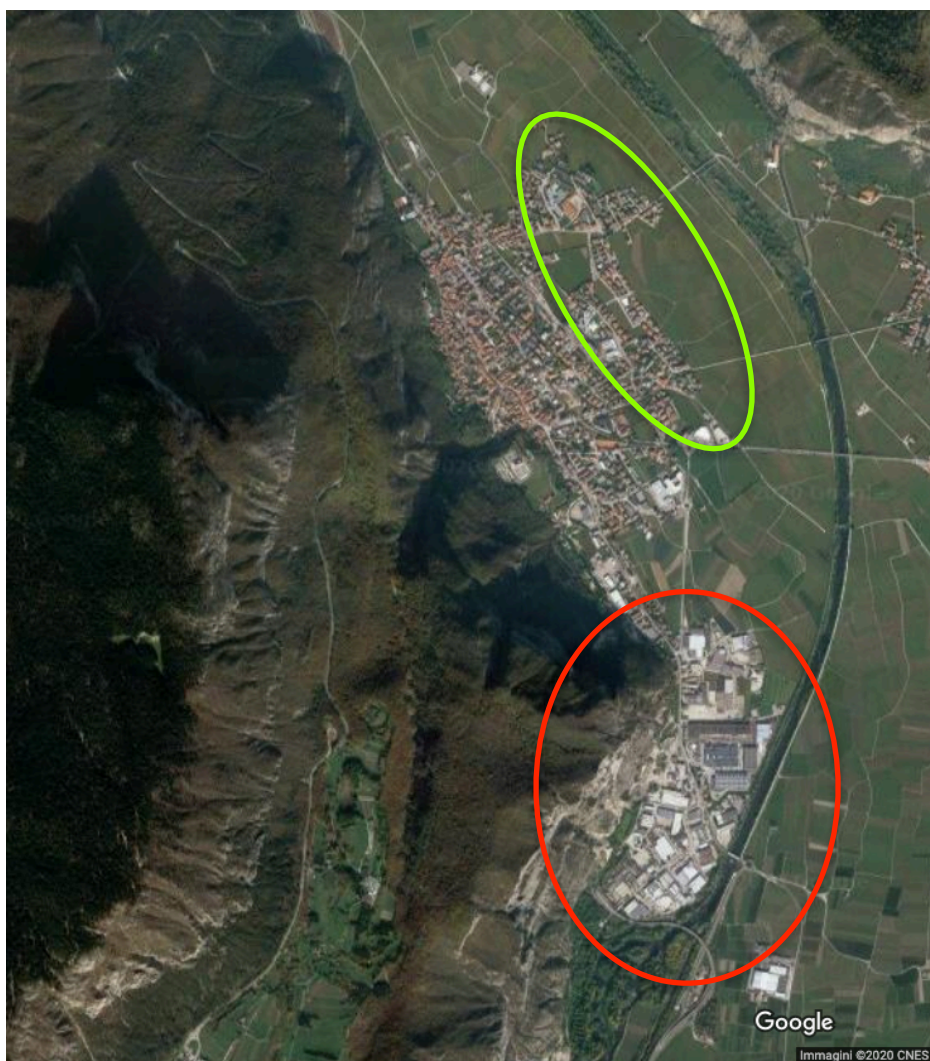


Fig. 14. Sviluppo urbanistico e industriale (a sud) di Mezzolombardo. Google Earth. Nel cerchio rosso si può notare l'area industriale (dove è collocata anche la Cantina Sociale di Mezzolombardo) che si è sviluppata a sud dell'abitato vicino al nuovo alveo del Noce. Nel cerchio verde invece si evidenzia l'espansione residenziale degli anni Sessanta-Ottanta.

Il futuro ipotizzabile per questo importante e composito paesaggio, ricco di relazioni in equilibrio a volte molto precario, può essere quello, come nella proposta di B. Zanon<sup>104</sup>, di vedere rafforzate le relazioni tra le due comunità principali (Mezzolombardo e Mezzocorona), la ricerca di una specializzazione senza mai dimenticare un disegno unitario del territorio. La frammentazione, come si diceva anche altrove, è certamente un punto di forza da utilizzare in modo positivo cercando di smussare le visioni divergenti e conflittuali.

Da aree di saturazione edificatoria la Piana rotaliana dovrebbe invece ampliare le proprie caratteristiche di spazio ecologico ad alto valore naturalistico (soprattutto il paesaggio fluviale e peri-fluviale), ma nello stesso tempo produttivo sotto più punti di vista e capace di creare e mantenere le interconnessioni ecologiche. Il fondovalle non può più essere uno spazio da riempire, ma il frutto di una intelligente compresenza di elementi e di tensioni delle stesse comunità locali che concorrono a costruirlo e rinnovarlo nel corso del tempo.



Fig. 15. Piana rotaliana verso est. Sullo sfondo si apre dopo il passaggio della Rocchetta la Val di Non. In primo piano l'area industriale artigianale, a sinistra in fondo Mezzolombardo e a destra Mezzocorona (foto dell'autrice).

---

<sup>104</sup> Cfr. *ivi*, p. 34.

## Conclusione

Nel XX secolo, pur segnato da alterne vicende politiche ed amministrative, il fondovalle atesino e la zona della Piana rotaliana hanno conosciuto, a partire dal secondo dopoguerra, una importante crescita del settore secondario e una intensificazione e specializzazione del primario. Nel passaggio dall'Impero austro-ungarico al Regno d'Italia, poi alla Repubblica italiana, il Trentino ha dovuto superare la profonda crisi economica e sociale che ha caratterizzato il periodo infrabellico durante il quale si sono poste le basi della trasformazione territoriale del secondo dopoguerra.

Alcune fasi hanno visto infatti l'accentuarsi della spinta migratoria verso l'estero e la discesa vero il fondovalle di parte della popolazione delle comunità di montagna, attratta dalle opportunità di lavoro e dalle migliori condizioni di vita che vi poteva trovare. Alcune zone del fondovalle, come la Piana rotaliana, infatti hanno svolto un ruolo centrale quale snodo di merci e persone divenendo un punto di incontro e sviluppando nel proprio territorio anche gli elementi infrastrutturali utili ad incrementare questo traffico. Sia il settore primario sia quello secondario hanno certamente beneficiato della situazione geografica di questa zona pianeggiante e ampia che ha favorito la costruzione di magazzini e di luoghi di smistamento dei prodotti.

A lungo caratterizzata dalla staticità tecnologica e dalla presenza di una scelta colturale promiscua, nel corso del XX secolo l'agricoltura conosce significativi progressi che hanno portato la Piana rotaliana a specializzarsi nella produzione vitivinicola del Teroldego e a quella frutticola, prevalentemente di mele. Anche se il mercato ha creato una forte concorrenzialità internazionale a cui si risponde attraverso strategie agronomiche viepiù affinate, i proprietari e produttori hanno beneficiato dello sviluppo del settore cooperativo e dei consorzi locali e provinciali che hanno sostenuto l'innovazione tecnica e agronomica permettendo l'immissione sul mercato di un prodotto qualitativamente e quantitativamente competitivo.

Detto questo, il settore agricolo è lungi dal presentare una facciata uniforme sul piano degli orientamenti colturali. Se gli odierni viticoltori si rifanno a una tradizione produttiva radicata nel tempo, i frutticoltori non hanno alle spalle una vocazione produttiva secolare. Questa prima dicotomia permette di delineare antropologicamente due diversi approcci: il viticoltore appare più consapevole di questo patrimonio storico, che caratterizza la sua categoria (questo emerge anche prepotentemente nelle parole degli stessi produttori attuali e nella narrazione associata alla promozione del proprio prodotto<sup>105</sup>) e ne va fiero, il frutticoltore invece non può vantare in Piana rotaliana una stratificazione di saperi e pratiche antiche. Entrambi sono proprietari della propria terra e scelgono una

---

<sup>105</sup> La totalità di produttori vitivinicoli intervistati (campagna di rilevamento etnografico iniziata nel 2018 e ancora in corso) si dichiara erede di una pratica che nella Piana rotaliana viene fatta risalire al XVII secolo.

coltura piuttosto che un'altra a seconda del tempo che vi possono dedicare. Il frutticoltore ha ricevuto in questi decenni maggiori incentivi e contributi provinciali che hanno permesso di sostenere la sua produzione. Negli Anni Ottanta la viticoltura si è dovuta confrontare con molteplici problemi; la produzione non si assestava ancora sugli standard di qualità che possiamo osservare attualmente, in particolare il Teroldego non raggiungeva caratteristiche organolettiche tali da definirlo un prodotto di pregio e anche le tecniche di cura della pergola non erano sufficienti a produrre un'uva qualitativamente buona<sup>106</sup>. Alcune aziende hanno quindi interrotto la produzione di uva e si sono dedicate alla frutticoltura, anche con lo scopo di ottenere un prodotto con una resa più immediata: il melo in effetti richiede una cura in campo meno intensa della vite e assicura una produzione senza troppo dispendio di energia lavorativa. La frutticoltura, a differenza di una viticoltura di qualità, permette risultati discreti anche con un impegno part-time: la maggior parte dei produttori di mele nella Piana rotaliana sono lavoratori che scelgono l'agricoltura come attività part-time o come impegno ridotto. Negli ultimi decenni in diversi terreni incolti o legati a successioni ereditarie sono stati messi a dimora impianti di frutta al fine di non lasciare abbandonata la terra. Il vigneto invece richiede un impegno più duraturo nel tempo e l'esecuzione di una serie di operazioni di cura della pianta e del frutto durante tutto l'arco dell'anno<sup>107</sup>.

La Piana rotaliana è stata inserita anche in una progettazione industriale che ha visto il nascere di due aree produttive prossime agli abitati principali. L'espansione di questa direzione è stata letta sia positivamente sia negativamente. Se da un lato ha permesso il decongestionamento di aree più sfruttate del fondovalle atesino in prossimità del capoluogo dall'altro ha spezzato l'unità agricola di una area più vasta, quella che corre tra Bolzano e Trento.

Come in altri fondovalle alpini lo spazio rotaliano ha assunto le caratteristiche dell'agricoltura periurbana. Certamente la strutturazione della proprietà altamente frammentata ha favorito questa direzione di sviluppo come è accaduto anche in altri contesti che possiamo utilizzare come termini di paragone<sup>108</sup>.

Infine Mezzolombardo e Mezzocorona hanno visto una espansione urbanistica residenziale favorita anche dallo spostamento di persone dalle zone in quota (ad esempio dalle vicine Val di Non, Val di Sole e Val di Cembra) e dalla congestione del capoluogo che ha portato vari cittadini a cercare aree con qualità di vita migliori, ma sempre pros-

---

<sup>106</sup> Intervista in profondità secondo il metodo etnografico a Federico Bigaran, agronomo e direttore dell'Ufficio per le Produzioni Biologiche della Provincia Autonoma di Trento (3 luglio 2020).

<sup>107</sup> *Ibidem*

<sup>108</sup> Abbiamo ricavato i dati delle singole zone (la Comba di Savoia, la Valtellina, il Vallese svizzero o alcune aree del Canton Ticino) consultando i seguenti studi critici: L. Lorenzetti, op. cit., Forum, Udine 2010, pp. 39-47; S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Verona 1857, p. 186; M. Boulet, *De la Savoie paysanne à la «ferme Savoie»?*, in D. Varaschin, H. Bonin, Y. Bouvier (a cura di), *Histoire économique de la Savoie de 1860 à nos jours*, pp. 202-203.

simali ai luoghi di impiego.

L'agricoltura periurbana di vocazione viticola ha permesso negli ultimi decenni la nascita di uno sviluppo turistico specifico: il fondovalle che non era stato pensato come luogo di richiamo turistico, da alcuni anni, in associazione a modalità specifiche di conduzione della proprietà diretto-coltivatrice, sembra aprirsi al turismo dolce e a quello enogastronomico.

## Conclusioni generali

Il primo uomo che, avendo recinto un terreno, ebbe l'idea di proclamare *questo è mio*, e trovò altri così ingenui da credergli, costui è stato il vero fondatore della società civile.

J. J. Rousseau, *Discorso sulle origini e i fondamenti dell'ineguaglianza*

Le tematiche affrontate in questo lavoro di ricerca, ossia le trasformazioni del paesaggio della Piana rotaliana prodotte dal rapporto tra l'evoluzione dei regimi di proprietà associati alle forme di appropriazione della terra e l'evoluzione dei modelli economico-territoriali di uso delle risorse si inseriscono in un quadro storiografico ormai ricco di spunti e di sollecitazioni comparative, ma sono entrate anche nell'agenda politica di numerose amministrazioni, orientando le scelte di governabilità del territorio. Proprio l'idea generale di territorio si è riaffaccia con prepotente e rinnovata insistenza nelle nostre vite, come afferma lo studioso Charles Maier<sup>1</sup>.

Il territorio e le proprietà che insistono su di esso sono mutati nel tempo, come abbiamo voluto dimostrare anche con questo studio, e continuano a mutare: nel corso dei secoli hanno creato una storia vera e propria con trasformazioni, permanenze, rotture e continuità. In ciascun periodo analizzato infatti abbiamo constatato come le idee a proposito della proprietà, dei confini, del territorio e della sua autonomia non si siano mantenute immutate, ma abbiano subito anch'esse gli influssi dei grandi cambiamenti che la storia europea ha vissuto<sup>2</sup>.

Il territorio è certamente uno spazio decisionale<sup>3</sup> dove si sovrappongono scelte comunitarie collettive e strutturazioni dettate dalla legislazione statale, quest'ultima ha necessità di conoscere, organizzare e amministrare lo spazio: l'autorità politica, infatti, da un certo punto in poi ha sentito il bisogno di entrare sul e nel territorio, determinare un proprio controllo che ha comportato una sorveglianza anche sulla proprietà privata. È il catasto geometrico particellare, diffusosi in Europa a partire XVIII secolo e perfezio-

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Maier, op. cit., Einaudi, Torino 2019, pp. 4 e segg.

<sup>2</sup> Su questo aspetto, cfr. P. Garnsey, *Penser la propriété. De l'Antiquité à l'ère des révolutions*, Les Belles Lettres, Paris 2013, p. 17.

<sup>3</sup> C. Maier, op. cit., Einaudi, Torino 2019, p. 5.

nato ovunque nel XIX secolo, a permettere agli Stati di conoscere in modo più approfondito il loro territorio e il loro potenziale economico.

Accrescere la redditività delle campagne è stato un imperativo di *governance* territoriale<sup>4</sup>: i cambiamenti sono stati avviati seguendo le nuove dottrine economico-politiche della fisiocrazia<sup>5</sup> che, nel corso del Settecento, hanno posto l'attenzione su concetti specifici, come la produttività della terra e l'affrancazione dagli oneri feudali. Questo passaggio è stato importante; ha infatti permesso il sorgere di una nuova idea di proprietà e il passaggio dall'*ancien régime* alla concezione di Stato contemporanea: la popolazione del territorio da noi preso in esame, ha conosciuto questi mutamenti repentini alla fine del XVIII secolo con l'arrivo dell'esercito francese e la riorganizzazione bonapartista della *governance* dello spazio

Per tutto il XVIII secolo, infatti, i fisiocrati hanno celebrato la ricchezza come prodotto della fertilità intrinseca della terra e dell'operosità dell'agricoltore, tuttavia gli economisti del XIX secolo hanno intuito che la diversa qualità del terreno o addirittura la sua specifica ubicazione garantivano vantaggi intrinseci e rendimenti non a chi lavorava di più, ma a chi si trovava in una posizione maggiormente strategica<sup>6</sup>.

Nel corso dell'Ottocento la Rivoluzione industriale ha modificato la percezione del territorio: le infrastrutturazioni di attraversamento necessarie per far circolare velocemente le merci e la popolazione all'interno dell'Europa hanno investito il corridoio del Brennero, passaggio nevralgico già dall'epoca antica, trasformando la viabilità interna di tutto il fondovalle. Queste innovazioni tecnologiche hanno permesso l'instaurarsi di una *governance* in tempo reale anche in imperi vasti come quello asburgico e si sono rese quindi necessarie ulteriori modifiche sullo e nello spazio al fine di rendere più sicure queste opere: le bonifiche fluviali, soprattutto in territori dall'orografia e idrografia complessa, si sono rese indispensabili per proteggere gli spostamenti e il transito delle produzioni e per rendere maggiormente stabile la comunicazione tra luoghi distanti, ma in stretta relazione commerciale o politica. Nello stesso tempo i territori hanno beneficiato di questi interventi e vaste aree improduttive sono divenute terreni agricoli di alta qualità dove poter impiantare nuove modalità produttive come la monocoltura intensiva in relazione alla viticoltura e alla frutticoltura.

L'indagine storica ha permesso di mettere in evidenza le discontinuità insite nel processo di costruzione territoriale: l'attuale situazione della Piana rotaliana è il risultato di tre secoli di utilizzo delle risorse e di sperimentazioni in campo idrologico per imbri-

---

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, p. 14 e segg.

<sup>5</sup> Il programma dei fisiocrati era teoricamente semplice e consisteva nell'applicare l'economia dell'offerta all'agricoltura: liberalizzare i prezzi del grano, liberare la terra dalle implicazioni feudali; mettere sul mercato le terre comuni non utilizzate e infine fare affidamento su un'unica tassa fondiaria come avevano proposto infatti in Francia (Cfr. C. S. Maier, *op. cit.*, Einaudi, Torino 2019, p. 138).

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, p. 192.

gliare le acque e in campo agronomico per accrescere i rendimenti e ampliare la produzione intensiva.

Le analisi hanno mostrato che gli spazi di fondovalle, considerati per molto tempo come marginali, hanno subito modifiche significative; sono stati contesi da più parti, difesi dalle popolazioni locali che soprattutto nel XVIII secolo erano abituate all'auto-governo delle proprie risorse e che nel XIX secolo hanno visto il lento erodere dei loro spazi di autonomia decisionale. Hanno visto il sorgere di una progettualità statale organica, il nascere di profondi interessi pubblici e privati. Sono stati privati con fatica e notevole dispendio di risorse ed energie della propria instabilità, come è accaduto nella Piana rotaliana dove la deviazione e l'arginatura di Adige e Noce, e la conseguente bonifica di terreni paludosi e acquitrinosi ha modificato una parte del paesaggio di fondovalle. Non hanno svolto un ruolo di protagonista, come ci siamo chiesti nell'introduzione di questo lavoro, ma possiamo concludere che hanno certamente avuto un peso nelle trasformazioni economiche e sociali delle popolazioni alpine. Hanno invece mostrato delle potenzialità come territori di congiunzione tra ambienti attigui, di territori capaci di instaurare relazioni di scambio e di attivare progettazioni, soprattutto in periodo recente, atte a far emergere peculiarità specifiche sfruttabili anche in campo turistico.

La seconda lente di ingrandimento utilizzata per l'analisi è stata quella relativa alla dimensione paesaggistica. I diversi spazi territoriali vedono insite nella propria conformazione le diverse organizzazioni sociali, il sistema delle proprietà, le conoscenze diffuse e la trasformazione del sapere tecnologico coniugate con le capacità delle singole comunità di gestire le relazioni con le aree vicine, le politiche locali e nazionali e l'inquadramento economico<sup>7</sup>. La Piana rotaliana sotto questo punto di vista ha mostrato che vi è una relazione strettissima tra paesaggio ed esseri umani che vi abitano: è stata un punto di contatto tra due culture (quella germanofona e quella italo-fona) e due modalità differenti di concepire territorio e proprietà, è stata un luogo dove le esperienze del passato sono state fatte convergere nell'attualità per creare un legame tra tradizione e spinte innovative.

Il paesaggio di fondovalle può quindi essere visto come soggetto in grado di interesse relazioni tra diversi piani e differenti vedute. Dobbiamo ricordare che nel corso degli ultimi decenni questo concetto si è sviluppato grazie ad un cambiamento nella normativa nazionale ed europea: tale percorso ha mutato percezioni, significati e valori, il paesaggio è divenuto un bene comune attorno al quale le comunità locali possono realizzare azioni responsabili e partecipative attivando processi intergenerazionali e connessioni con e per le generazioni future. In tale modo il significato stesso si è trasformato dive-

---

<sup>7</sup> Cfr. B. Zanon, *La costruzione del paesaggio agrario in Trentino nel corso del Novecento. Modernizzazione e pianificazione territoriale*, in A. De Bertolini (a cura di), *Terre coltivate. Storia dei paesaggi agrari del Trentino*, FMST, Trento 2014, p. 29.

nendo un elemento distintivo capace di determinare il destino di un territorio, una potente leva per mobilitare interessi ed aspirazioni.

Secondo C. Tosco il paesaggio è la «*forma del territorio* cioè l'insieme degli elementi, d'origine antropica e/o naturale, che interagiscono in un territorio, considerati non soltanto sotto l'aspetto funzionale e quantitativo ma anche morfologico e qualitativo»<sup>8</sup>. Partendo da questo assunto possiamo quindi riferirci alla nuova concezione definita negli Anni Ottanta del Novecento dal geografo C. Raffestin: attraverso l'introduzione del concetto di territorialità come frutto delle relazioni tra esseri umani e paesaggio o ambiente si venne ad ampliare la visione, rendendola tridimensionale. Ogni persona (o attore sintagmatico) infatti intrattiene una relazione con il territorio attraverso lo spazio, la società di cui è parte e il tempo<sup>9</sup>. In tale modo la territorialità diviene un concetto aperto che dipende dal rapporto in divenire tra chi vi abita o chi ha interesse su di essa. L'uomo esercita il suo interesse appropriandosi di questo spazio, trasformandolo di conseguenza e caratterizzandolo: il territorio è quindi la risultanza di questa attività<sup>10</sup>. La relazione impone infatti una circolarità che investe economia, società e territorio stesso: al centro è posto infatti l'essere umano che lo occupa e lo riorganizza. L'uomo intrattiene con l'ambiente fisico e l'ambiente sociale dei legami per soddisfare le proprie necessità e con l'aiuto di mediatori, tende a realizzare la più grande autonomia possibile<sup>11</sup>. Per questo si generano continuamente processi di territorializzazione, deterritorializzazione e riteritorializzazione selettiva ad opera di attori locali che cercando di appropriarsi dello spazio adattandolo alle proprie esigenze<sup>12</sup>. Applicando i valori trasformativi ed innovativi dei paradigmi ecologici, accostati anche all'agricoltura e al tessuto peri-urbano, le popolazioni stanno rimodulando la relazione con l'ambiente incrementando la resilienza dei sistemi sociali e produttivi, favorendo eterogeneità biologica e culturale, multifunzionalità e connessioni. Il paesaggio, come Raffestin afferma, è la rappresentazione che la società dà a sé stessa della natura antropizzata, mentre il territorio è creato dall'azione e dal lavoro dell'uomo<sup>13</sup>. I due concetti sono quindi fortemente correlati l'uno con l'altro: il paesaggio può quindi essere definito come la manifestazione del territorio secondo una chiave unitaria, quella che Simmel aveva definito come *Stimmung*<sup>14</sup>.

Il territorio agricolo vitato del fondovalle atesino e più in particolare rotaliano, come quello della Valle d'Aosta citato da Raffestin, può essere considerato una testimonianza

---

<sup>8</sup> Cfr. C. Tosco, op. cit., Laterza, Roma-Bari 2009, p. 3

<sup>9</sup> Cfr. C. Raffestin, op. cit., Unicopli, Milano 1981, p. 149.

<sup>10</sup> Cfr. Ivi, p. 163.

<sup>11</sup> Cfr. Ivi, p. 164.

<sup>12</sup> Cfr. C. Raffestin, *Il concetto di territorialità*, in M. Bertoncin, A. Pase (a cura di), *Territorialità. Necessità di nuove regole e nuovi vissuti territoriali*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 22.

<sup>13</sup> Cfr. C. Raffestin, op. cit., Alinea Editrice, Firenze 2005, p.88.

<sup>14</sup> Cfr. G. Simmel, *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 78 e segg.

di una attività generale del passato e per questo divenuta nel presente paesaggio, ossia simbolo della memoria e immagine differita nel tempo che crea anche una sorta di nostalgia<sup>15</sup>. Il medesimo luogo può essere interpretato attraverso la sua storia passata, considerato nell'attualità e proiettato nelle prospettive future come un luogo le cui caratteristiche, se analizzate e approfondite, come in parte questo nostro studio ha voluto documentare, potrebbero essere utili per affrontare i cambiamenti ambientali, climatici, economici e sociali. Il paesaggio che vediamo ora è una stratificazione di pratiche, di ideazioni, di trasformazioni che ne hanno condizionato lo sviluppo successivo: anche nel Novecento come abbiamo visto nella terza parte della nostra analisi, vi sono state visioni contrastanti riguardo la ri-progettazione di questo luogo cerniera.

Da area considerata valvola di sfogo per i cittadini o luogo dove dimorare gravitando dal punto di vista occupazionale sul capoluogo provinciale, la Piana rotaliana, è divenuta lentamente uno spazio con una propria identità<sup>16</sup>. Nelle parole degli assessori al turismo e all'agricoltura di Mezzolombardo, da me lungamente intervistati<sup>17</sup>, è emersa la volontà di progettare un territorio con vocazione multisettoriale, non solo proiettato sulla viticoltura, ma capace anche di convogliare più forze per rendere attrattiva la propria proposta commerciale e turistica.

Mezzolombardo, ad esempio, sta puntando sulla rielaborazione del territorio in chiave agro-ecologica permettendo agli imprenditori agricoli di valorizzare maggiormente la sinergia tra terreno coltivato e spazi naturali, di ampliare le aree dove far prosperare la biodiversità e dove ricreare dei corridoi di verde al fine di incentivarne l'utilizzo multisistemico. La viticoltura in particolare viene vista come elemento paesaggistico capace di congiungere la tradizione con l'innovazione: attraverso l'intervento della pubblica amministrazione si stanno incentivando i giovani agricoltori ad acquisire proprietà più estese (rispetto al mezzo ettaro o all'ettaro) così da permettere loro di ideare un percorso di vita, basato su questa scelta lavorativa.

La cura della vite quindi nelle intenzioni future potrà trasformarsi da occupazione secondaria, come nella maggioranza delle famiglie nei decenni passati, a primaria fonte di reddito: soprattutto i diplomati dell'Istituto Agrario di San Michele residenti nella Piana rotaliana vorrebbero impostare una nuova agricoltura più rispettosa dell'ambiente

---

<sup>15</sup> Cfr. C. Raffestin, *Ragione, memoria, immaginazione. Quando il territorio diventa paesaggio*, in B. Reichlin, B. Pedretti (a cura di), *Riuso e patrimonio architettonico. Quaderni dell'Accademia di architettura, Mendrisio, MAP*, Silvana Editoriale, Milano 2011, p. 58.

<sup>16</sup> F. Bigaran, M. Villa, *Il paesaggio e la sua struttura agroecologica come soggetto terzo e bene comune. Il case study di Mezzolombardo nella Piana rotaliana (TN)*, in *Culture della sostenibilità*, 2, 2021 (in press). Inserisco in questo caso il concetto di identità perché è stato utilizzato molte volte dagli informatori da me intervistati che hanno affermato ingiù riprese che la Piana rotaliana ha una propria identità specifica che affonda le basi nel paesaggio vitato.

<sup>17</sup> Intervista in profondità secondo la metodologia etnografica effettuata il 16 marzo 2021 (utilizzo piattaforma Zoom).

e capace di rinnovarsi, mantenendo un legame profondo con la storia locale. Anche questi informatori<sup>18</sup> hanno dichiarato nelle interviste che gran parte delle attuali problematiche del mondo agricolo di fondovalle sono legate all'accesso alle risorse fondiari e all'eredità storica dei regimi possessori.

A questo proposito le fonti d'archivio più antiche (quelle del XVIII secolo), seppure frammentate, hanno fornito un'importante chiave di lettura per comprendere il passaggio dalla gestione del territorio attraverso la presenza di proprietà private e beni di uso civico o collettivo e lo smantellamento di questi ultimi a favore della proprietà privata individuale<sup>19</sup>. Le tensioni maggiori connesse a questa trasformazione si ebbero nel Settecento tra le comunità indipendenti della Piana rotaliana e il potere centralistico del Principato che aveva più volte manifestato la volontà, soprattutto verso la fine del secolo, di disfarsi dei beni comuni. Secondo alcuni storici coevi, anche la fame di terra aveva determinato questo lento, ma progressivo erodersi dei territori di uso collettivo: alla data della realizzazione del catasto ottocentesco (1860-1861) questi terreni sembrano essere spariti, in parte inglobati nelle parcelle iscritte come proprietà dei due comuni. Questo fatto permette di avvicinare la Piana rotaliana e parte del fondovalle atesino ad altri fondovalle o territori alpini centro-occidentali, dove si è assistito in pochi decenni allo smantellamento della proprietà collettiva e di quella dissociata a favore della proprietà assoluta.

In Rotaliana il possesso contadino sottoposto a oneri feudali continuava a vincolare la terra e chi la lavorava ai loro proprietari. Come documentato nella prima parte, infatti, erano numerose le decime, i laudemi e i livelli a cui era sottoposta la terra. Dopo lo smantellamento dei beni amministrati delle assemblee regoliere o vicinali ci si adoperò quindi per cancellare questi segni dell'antico regime, in nome della modernizzazione del regime possessorio e dei bisogni di sviluppo della redditività delle terre agricole. Anche in questo caso possiamo associare la Piana rotaliana ad alcuni territori di pianura dove erano molto comuni forme di conduzione e contratti agrari molto diversificati<sup>20</sup>, più rari nelle zone alpine di media e alta quota, come le varie tipologie di affitto che abbiamo documentato grazie alla lettura delle fonti d'archivio.

La lettura della dinamica che ha trasformato il concetto di proprietà è stata favorita sia dagli strumenti della storia locale<sup>21</sup> sia attraverso gli studi riguardanti la creazione dello Stato moderno e alle tecniche utilizzate da quest'ultimo per amministrare i propri

---

<sup>18</sup> Interviste in profondità e raccolta di storie di vita secondo la metodologia etnografica effettuate nel mese di marzo 2021 a Mezzolombardo e Mezzocorona presso diverse aziende agricole vitivinicole.

<sup>19</sup> Cfr. M. Nequirito, op.cit., Provincia Autonoma di Trento, Trento 2011.

<sup>20</sup> Cfr. E. Sereni, op. cit., Laterza, Bari-Roma 1961 e cfr. G. Giorgietti, op. cit., Einaudi, Torino 1974.

<sup>21</sup> Ci si è ispirati al concetto di località riferito nelle ultime pagine del testo A. Torre, op. cit., Donzelli, Roma 2011.

territori<sup>22</sup>. L'opera di estimazione e catastazione eseguita nel territorio trentino prima in modo autonomo dalle comunità e poi effettuata secondo i principi dell' «equo et bono» da parte dell'Impero asburgico sono fonte interessante per osservare e comprendere il pensiero dei funzionari locali o centrali a riguardo della rappresentazione e governabilità di uno spazio geografico, economico e sociale. La catastazione ha permesso di raggiungere una conoscenza capillare del territorio e nel contempo di definire inequivocabilmente le comunità come contenitori amministrativi non più legati a logiche consuetudinarie, ma a precisi dettami giuridici<sup>23</sup>. Tali operazioni hanno generato una resistenza da parte delle comunità che per tutto il XVIII secolo hanno osteggiato l'introduzione di questa modalità conoscitiva e amministrativa nel territorio del Principato vescovile di Trento. Come in altri contesti analoghi, anche nel fondovalle rotaliano durante il Settecento le assemblee comunitarie locali sono riuscite a impedire abusi e intrusioni sulle proprietà collettive allocate vicino al corso inquieto dei fiumi (Adige e Noce). Il loro repentino smantellamento durante la dominazione bonapartista all'inizio dell'Ottocento, ha creato una sorta di spartiacque e anche dopo la restaurazione non vi sono stati episodi di protesta quando i comuni, incamerati questi terreni come beni pubblici, hanno iniziato a venderli.

Una delle caratteristiche più evidenti del fondovalle della Piana rotaliana è certamente la polverizzazione della proprietà acceleratasi nel corso dell'Ottocento e le cui conseguenze si sono riverberate lungo tutto il Novecento<sup>24</sup>. La suddivisione ereditaria della terra tra gli eredi (maschi e femmine) ha accelerato la parcellizzazione della proprietà contadina causando fenomeni di pauperizzazione e di conseguente migrazione che in determinati momenti hanno colpito le popolazioni della zona. Le norme successorie non sono però la sola fonte di trasformazione del territorio e degli assetti proprietari che insistono su di esso. L'incanalamento dei corsi d'acqua, la rilettura organizzativa dello spazio di fondovalle e la conseguente azione diretta sul territorio hanno avuto risvolti sulla proprietà. Infatti, come mostrato nella seconda parte della nostra analisi la Piana rotaliana è stata privata di tutti quei terreni di sfogo che i fiumi utilizzavano per esondare e che non venivano messi a coltura. La rettifica e lo spostamento di alcune parti dei letti dei fiumi ha permesso di accedere a queste terre: il progetto riguardante il Noce ha compensato i terreni (quelli persi per il nuovo invaso sono stati recuperati nel paleo-al-

---

<sup>22</sup> Cfr. O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa, IV: L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino 1995, pp. 483-527.

<sup>23</sup> Cfr. M. Bonazza, op. cit., BCT, Trento 2004.

<sup>24</sup> Per il confronto interessante delle conseguenze novecentesche della polverizzazione della proprietà a causa delle suddivisioni ereditarie e il confronto tra due realtà confinarie ma differenti nella concezione della successione nei confronti degli eredi si legga il fondamentale studio etnografico: J. W. Cole, E. R. Wolf, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, Academic Press, New York - London 1974.

veo). Si è persa invece una parte del confine materiale tra le due comunità: linea di separazione costituita dal fiume che per secoli ha generato inimicizia e contrasti tra gli abitanti e i proprietari dei due territori.

La vera trasformazione del territorio per questa porzione di fondovalle è avvenuta nella seconda parte del XIX secolo quando l'Impero asburgico ha deciso di avvallare le richieste della popolazione e ha ridefinito i confini, ha tracciato i percorsi fluviali e ha impostato le linee di trasporto ferroviarie, tranviarie e stradali. In tale modo si è definito uno spazio che i geografi del primo Novecento hanno definito *golfes de plaine agricole*<sup>25</sup> a vocazione intensiva. A fronte della mancanza di investitori in grado di acquistare ampi spazi di terreno e del rifiuto dei piccoli proprietari di cedere le loro parcelle agricole, lo sviluppo del movimento cooperativo ha rappresentato la via attraverso cui promuovere un'agricoltura intensiva e con forti capacità di esportazione, ma senza avere i tratti dell'agricoltura capitalista tipica di altre aree di pianura dell'Italia settentrionale.

La progettazione agricola veniva gestita dagli agronomi dell'Istituto Agrario di San Michele all'Adige grazie alle cattedre ambulanti e il sistema cooperativistico valorizzava i prodotti favorendone l'immissione sul mercato. Come altri fondovalle alpini anche nella Piana rotaliana non v'è stata una disgregazione progressiva della sua economia a seguito dell'effetto attrattivo del mondo urbano, della concorrenza della produzione industriale o a causa della forte emigrazione.

Il terreno è stato vocato ad una specifica produzione intensiva (la vite in primo luogo e in periodi alterni la frutticoltura) e ha perso lentamente le caratteristiche coltivazioni promiscue con cereali (visibili fino alla Seconda Guerra mondiale): probabilmente anche qui l'abolizione dei diritti di proprietà collettiva e l'adozione di diritti di proprietà perfetta, piuttosto che stimolare la differenziazione agricola, hanno contribuito alla scomparsa di determinate pratiche agricole e di utilizzo del territorio e di tutti gli attori sociali che basavano il loro sostentamento su queste modalità tradizionali d'uso.

Sicuramente la vocazione vitivinicola di pregio (il Teroldego) ha permesso che questo spazio pianeggiante non fosse toccato negli anni del Secondo dopoguerra dall'ondata di peri-urbanizzazione o dallo sviluppo industriale come in altri fondovalle alpini<sup>26</sup>. La Piana rotaliana appare quindi caratterizzata da una particolare connotazione: ha presentato e presenta un modello di sviluppo intensivo della viticoltura, ma nel contempo non è assimilabile a quella che si osserva nella pianura padano-veneta. Gli imprenditori agricoli ogni qual volta si pone loro la questione rispondono che vi sono delle difficoltà intrinseche nel lavorare questi territori che invece la pianura non presenta.

---

<sup>25</sup> E. De Martonne, *Les Alpes. Géographie générale*, Armand Colin, Parigi 1926.

<sup>26</sup> Cfr. W. Bätzing, op. cit., Bollati Boringheri, Torino 2005; M. Perlik, *Alpi, città ed Europa. Le città alpine come parte di un sistema di città europeo*, in «Revue de géographie alpine», t. 87, n. 2, 1999, pp. 37-50.

Anche le linee di sviluppo hanno seguito delle traiettorie differenti, la presenza ad esempio di una frammentazione della proprietà è tipica di un territorio montano. Possiamo quindi definire questo spazio come un incontro interessante di più sovrapposizioni che in un arco temporale lungo hanno agito sul territorio modificandone sostanzialmente la conformazione. Utilizzando una espressione cara ai geografi e osservatori di fine Ottocento e inizio Novecento, la Piana è un giardino vitato ancora oggi rigoglioso e gli abitanti vantano con orgoglio i risultati ottenuti.

Come altri fondovalle alpini anche in quello di nostro interesse non v'è stata una disgregazione progressiva della sua economia determinata dall'effetto attrattivo del mondo urbano o a causa della forte emigrazione<sup>27</sup> o della concorrenza della produzione industriale o infine della presenza di vie di comunicazione imponenti, ma si è mantenuta, come afferma Lorenzetti per la zona alpina elvetica (Ticino, Vallese) una pluriattività<sup>28</sup> che ha rappresentato la strategia messa in atto per assicurare un equilibrio economico locale: i redditi quindi incrementati dal lavoro agricolo diversificato e associati ad altre forme di introito hanno permesso di mantenere una soglia superiore a quella della mera sussistenza e così di superare i momenti più critici.

Possiamo quindi ipotizzare in conclusione che la Piana rotaliana è un territorio alpino eterogeneo: capace di coniugare le spinte innovatrici della pianura, ma nel contempo conservare, anche grazie alla stratificazione presente nello spazio e all'adattamento secolare ad un terreno di non semplice gestione, caratteristiche specifiche di un ambiente alpino, ma proiettato verso trasformazioni future che possano valorizzare il passato in una chiave di innovazione e imprenditorialità rispettose del contesto paesaggistico nella quale sono inserite.

---

<sup>27</sup> Come afferma Lorenzetti gli studi recenti hanno mostrato che l'emigrazione durante tutto l'Ottocento e il primo terzo del Novecento hanno rappresentato un importante fattore di integrazione economica (Cfr. L. Lorenzetti, op. cit., Forum, Udine 2010, p. 11).

<sup>28</sup> La pluriattività costituisce una strategia economica comune a numerose realtà rurali e che nelle tre regioni alpine studiate si declina in forme diverse a seconda delle opportunità offerte dal mercato (Ivi, p. 259).



Fig. 16. L'arco alpino e l'individuazione della zona di studio - fondovalle dell'Adige -nel cerchio in giallo (rielaborazione dell'autrice dell'immagine satellitare di Google Maps).

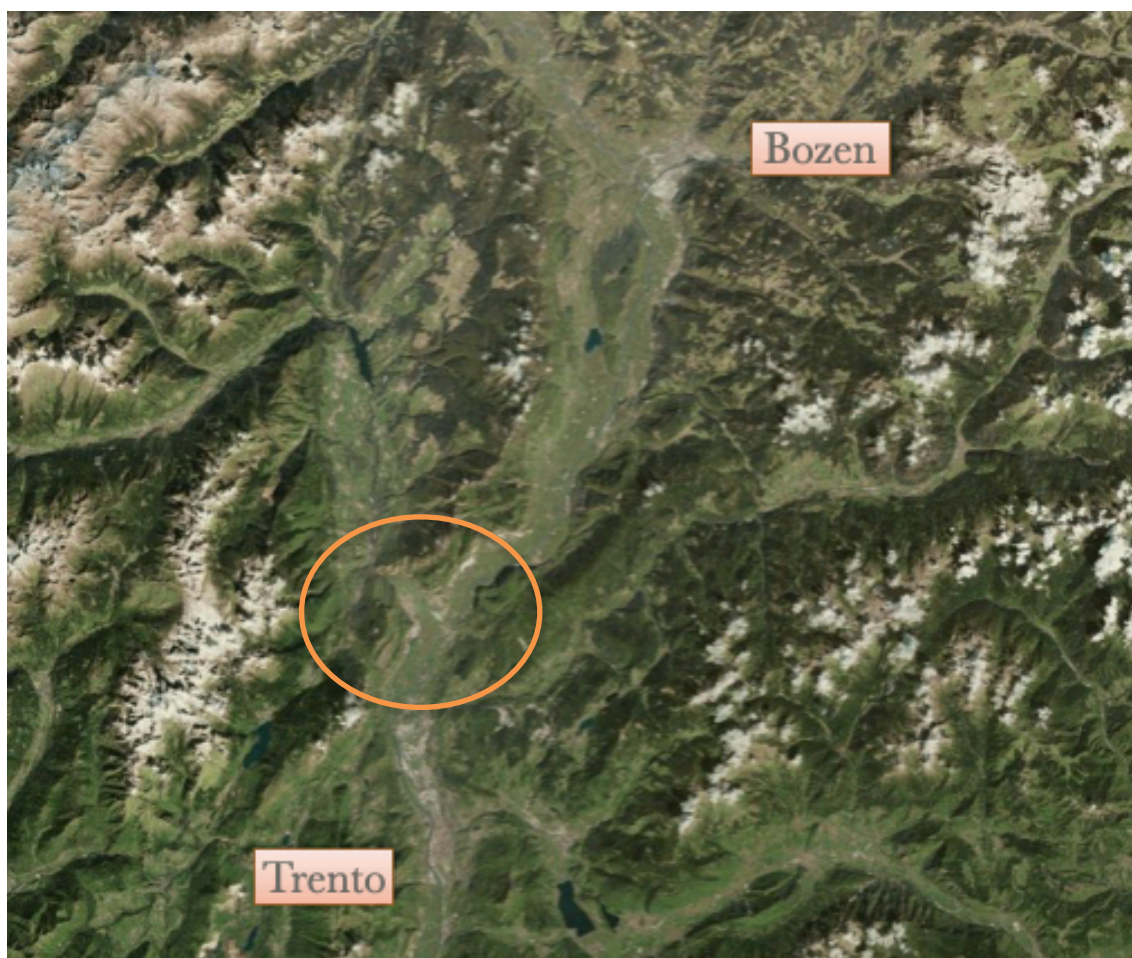


Fig. 17. Fondovalle della Valle dell'Adige, in particolare il tratto a nord id Trento e a Sud di Bolzano/Bozen, nel cerchio arancione l'area della Piana rotaliana (rielaborazione dell'autrice dell'immagine satellitare di Google Maps).



Fig. 18. La Piana rotaliana e i suoi principali insediamenti urbani. A nord Mezzocorona, a ovest Mezzolombardo e a est San Michele all'Adige. Si notano i due corsi dei fiumi Adige e Noce che la solcano, le aree agricole e le aree industriali e artigiane al centro (rielaborazione dell'autrice dell'immagine satellitare di Google Maps).

## Fonti archivistiche

### Archivio Storico Provinciale Trento (ASPTN)

Serie Catasti, *Mezzolombardo*, 234/1, 234/2 e 234/3; *Mezzocorona*, n. 1816 I e II

### Archivio di Stato Trento (ASTN)

Fondo: *Atti dei confini/Grenzakten*. Schedatura (1452 - 1912)

Archivio Wolchenstein-Trostburg, c. 113 - c. 454 Toblino.

### Archivio Storico Biblioteca Comunale Trento (BCT)

Fondo Manoscritti. Raccolta Mazzetti. Carte e documenti dell'archivio vescovile di Trento (XV-XIX secolo): *Promemoria* 9 luglio 1722; *Osservazioni di un cittadino del Tirolo meridionale intorno al nuovo piano di perequazione*; *Memorie storico-economiche del Trentino*, 8 maggio 1808; *Relazione alla Dieta Generale dell'anno 1790*; *Promemoria* 18 febbraio 1766; *Deliberazioni intorno alle patenti vinarie*, 1 marzo 1721; *Lettera del Sindaco Ciurletti al Principe Vescovo*, 1722; *Gravami e Raggiorni con annessi documenti All'ecc.ma Superiorità del Magistrato Consolare dell'Anno 1737*; *Dei fondi feudatari e fedecommissi sul Principato di Trento*; *Cronaca de fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'Imperadore e la Repubblica di Francia*; *Riflessioni degne di attenzione riguardo alla Sanità*.

### Archivio Storico del Comune di Mezzolombardo (ASCML)

Serie 3.13 Manoscritti, 1830;

Serie 3.5 *Carteggio ed atti degli affari comunali, 1818-1942*. Sottoserie 3.5.1 *Carteggio ed atti di carattere generale 1818-1923*; Sottoserie 3.5.2 *Carteggio ed atti di oggetto specifico, 1818-1942*;

Sezione sec. XVI, XV, XVI, *Atti*;

Sezione Archivio del XVIII, *Capitolo regolare di Mezzolombardo*;

Sezione Archivio del XVIII, *Carta di Regola*;

### Archivio Ufficio Distrettuale del Catasto Mezzolombardo (AUDCML)

Fondo Catasti: *Comune di Mezzolombardo*;

Fondo Catasti: *Comune di Mezzocorona*.

**Archivio privato familiare Mezzocorona**

Manoscritto di casa Dorigati compilato da Luigi Dorigati - Famiglia Dorigati Mezzocorona

## Fonti a stampa

- Aa. Vv., *Necessità di una migliore agricoltura, suoi vantaggi e mezzi per ottenerlo*, in «Almanacco Agrario», Trento 1901, pp. 161-167.
- Aa. Vv., *La vite ed il vino agli albori del nuovo secolo*, in «Almanacco Agrario», Trento 1902, pp. 237-253.
- Ansprache des Dr. Hasslwanger an seine lieben Landsleute über das Gesetz vom 17. August 1849, die Grundentlastung in Tirol und Vorarlberg betreffend, Wagner'sche Buchdruckerei, Innsbruck, 1849
- F. Bassetti, *Dell'agricoltura nel territorio di Trento*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re contenenti fatti, osservazioni e memorie sopra tutte le parti dell'economia campestre», Tomo IX, Milano 1811, pp. 225-238.
- F. Bastiat, *Harmonies économiques*, Paris 1850.
- Bollettino delle Leggi e delle Ordinanze per la Contea principesca del Tirolo e per il Vorarlberg, 11 settembre 1886.
- T. Bottea, *Brani di storia trentina*, Monauni, Trento 1890.
- G. Catoni, *Contributo allo sviluppo dell'istruzione agraria nel Trentino*, Zippel, Trento 1900.
- A. Chiusole, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima*, in supplemento alle «Memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti», Verona 1787.
- R. Cobelli, *Cenni storici e statistici sulla bachicoltura nel Trentino*, Tipografia Sottochiesa, Rovereto 1872.
- Comitato centrale per le tramvie elettriche Trentin. I.R. Ministero delle Ferrovie, Relazione del 7 febbraio 1896, Scotini e Vitti, Trento 1896.
- Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, *L'economia agricola della Venezia tridentina e l'organizzazione degli agricoltori / studio compilato per cura delle Federazioni dei Sindacati fascisti degli agricoltori delle province di Trento e di Bolzano, con la collaborazione della Cattedra ambulante d'agricoltura della provincia di Trento*, Scotoni, Trento 1927.

- Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria. III Le Alpi Trentine*, Tipografia Failli, Roma 1935
- Cristofori P., *Dell'agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige o Tirolo italiano*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re contenenti fatti, osservazioni e memorie sopra tutte le parti dell'economia campestre», Tomo XVI, Milano, 1812, pp. 48-91; 97-149.
- G. Crugnola, *L'Adige, sue condizioni idrografiche e lavori di sistemazione nel suo alveo*, Bertolero, Torino 1896.
- S. De Carli, *Viticoltura. Corrispondono tutte le qualità di vitigni diffuse nel Tirolo italiano alle esigenze del commercio vinario? È desiderabile la sostituzione di qualche varietà di vitigni con altre e quali vitigni meritano la nostra speciale osservazione?*, in «Almanacco agrario», Trento, 1898, pp. 257-264.
- P. Donati, *Saggio di Topografia e statistica medica per il comune di Mezzolombardo*, Marietti, Trento 1888.
- *Indirizzi di tutti gli esercenti l'industria e il commercio nel distretto camerale con indici dei Comuni, un indice dei professionisti ed elenchi speciali dei consorzi economici-cooperativi delle ditte protocollate, delle latterie sociali, avvocati, notai*, Rovereto 1903.
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Catasti Agrari 1929. Commento ai primi risultati del nuovo catasto agrario*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1934.
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Censimento Agrario Generale 1930-VIII. Volume II. Censimento delle Aziende Agricole*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935.
- S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano-Vercelli 1857.
- A. Mader, *I difetti della nostra viticoltura*, in «Almanacco Agrario», Trento, 1885, pp. 265-273.
- L. Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1927.
- padre M. Morizzo, *Chronica*, Ordine Frati Minori, Trento 1888.
- Municipio di Trento, *Relazione sulle Tramvie trentine a trazione elettrica. Lavis-Molina (Predazzo), S. Michele Malé e Trento S. Michele*, Scotoni e Vitti, Trento 1897.

- F. Neuner, *Costruzioni. Approvvigionamento d'acqua per villaggi e cascine*, in «Almanacco Agrario», Trento 1893, pp. 173-183.
- L. Orsi, *Viticoltura. Quali vitigni meritano di venir coltivati*, in «Almanacco Agrario», Trento 1897, pp. 189-196.
- Patente Sovrana, 23 dicembre 1817, *Rettificazione della Steura fondiaria*, in B. L. P. 1817, n. 98.
- Patente imperiale del 7 settembre 1848, *Abolizione del nesso di sudditela, e d'ogni peso fondiario*, in B. L. P. 1848, n. 99.
- Patente imperiale del 4 marzo 1849, *Wodurch die Durchführung der Aufhebung des Unterhans-Verbandes und der Entlastung des Grund und Bodens angeordnet wird*, in B. L. I. 1849, n. 152.
- A. Perini, *Statistica del Trentino*, I e II, Tipografia Perini, Trento 1852.
- S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto Medio-Evo: precaria e livello, enfiteusi, pastinato e parzionaria, masseria e colonia, usufrutto vitalizio, contratto a tempo e parziaria*, Unione tipografico editrice, Torino 1904.
- A. Pizzini, *Riflessioni sulla nostra bachicoltura*, in «Almanacco Agrario», Trento 1884.
- A. Pizzini, *Due chiacchiere in proposito alla nostra agricoltura*, in «Almanacco agrario», Trento 1886, pp. 156-167.
- A. Pizzini, *Gelsicoltura. La nostra gelsicoltura nell'ultimo quinquennio*, in «Almanacco agrario», Trento 1895, pp. 318-331.
- *Protocollo riguardante la revisione della traccia del tratto Trento-Lavis-Malé*, Scotoni e Vitti, Trento, 1895.
- *Protocollo dell'ispezione superlocale politica congiunta alla commissione per le stazioni ed alla trattativa di espropriazione per la tranvia a scartamento ridotto e a trazione elettrica Trento-Malé*, 24 luglio-4 ottobre 1901, Stamperia Accademia Wagneriana, Innsbruck 1901.
- D. Reich, *La lingua nel piano del Nos*, in «Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati», s. III, v. I, f. IV, 1896, pp. 246-288.
- *Regolamento dei Comuni e dei Loro Capi nel Tirolo e Vorarlberg*, 14 agosto 1819, Dieta di Innsbruck, sezione 13.

- *Relazione dei Mandatari del Comune civico di Trento sulla revisione della traccia delle linee tramviarie Trento-Malé e Lavis-Predazzo*, Scotoni e Vitti, Trento, 9 luglio 1895.
- R. Rigotti, *Rilievi statistici e considerazioni sulla viticoltura trentina*, Scotoni, Trento 1932.
- G. B. Spolverini, *La coltivazione del riso*, in G. Baruffaldi, G. B. Spolverini, *Parnaso Italiano. Poemetti diversi*, Volume IX, Antonelli, Venezia 1851.
- padre M. Stenico, *Chroniche*, Ordine Frati Minori, Trento 1890.
- G. G. Tecini, *Sull'insalubrità della Valle dell'Adige da Trento a Merano e come vi si potrebbe rimediare*, in «GADTR», 6, 1845, p. 110-134.
- B. T. Thun, *Una questione per una carta geografica*, Archivio storico lombardo 11, 1884 p. 533-547.
- M. Thunn, *Del Feudo della vicinia di Mezzocorona*, Ala 1886.
- G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum*, Trento 1889.
- R. Zotti, *Storia della Vallagarina*, Monauni, Trento 1862

## Bibliografia

- Aa. Vv., *Il sistema libro fondiario-catasto nel Trentino Alto Adige. Atti del terzo Convegno, Bolzano 23-24 ottobre 1981*, Trento, Regione Trentino Alto Adige, 1981.
- Aa. Vv., *La Società agraria di Lombardia: la storia, l'anima*, Milano 1998.
- W. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Einaudi, Torino 1976.
- D. Acemoglu, D. Cantoni, S. Johnson, J. Robinson, *Dall'Ancien Régime al capitalismo: la diffusione della Rivoluzione francese come esperimento naturale*, in J. Diamond, J. Robinson (a cura di), *Esperimenti naturali di storia*, Codice Edizioni, Torino 2011, pp. 193-221.
- G. Alfani, R. Rao, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011.
- G. B. Allaria, *Lo spopolamento alpino e il frazionamento e la dispersione della proprietà rurale in montagna*, Bona, Torino 1940.
- M. Ambrosoli, F. Bianco, *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX secolo)*, Franco Angeli, Milano 2007.
- D. Aubin, S. Nahrath, *De la plura dominia à la propriété privative: l'émergence de la conception occidentale de la propriété et ses conséquences pour la régulation des rapports sociaux à l'égard de l'environnement et du foncier*, in C. Travési, M. Ponsionnet, (a cura di), *Les conceptions de la propriété foncière à l'épreuve des revendications autochtones: possession, propriété et leurs avatars*, Pacific-Credo Publications, Marsiglia 2015, pp. 51-78.
- C. Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Venezia 1999.
- F. Baglivo, *L'allevamento equino di Mezzocorona*, Monauni, Trento 1902.
- S. Barbacetto, *Sull'identità delle comunità alpine: il problema dei confini*, in «Archivio Storico Ticinese», n. 132, 2004, pp. 111-129.
- M. Barbot, *Incertitude ou pluralité des droits? Les conflits sur les droits fonciers et*

- immobiliers dans la Lombardie d'ancien régime*, in J. Dubouloz, A. Ingold (a cura di), *Faire la preuve de la propriété. Droits et savoirs en Méditerranée (Antiquité-Temps modernes)*, École Française de Rome, Roma 2012, pp. 275-276.
- M. Barbot, *Non tutti i conflitti vengono per nuocere. Usi, diritti e litigi sui canali lombardi fra XV e XX secolo (prime indagini)*, in L. Mocarelli (a cura di), *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 35-56.
  - M. Barbot, *Per una storia economica della proprietà dissociata. Efficacia e scomparsa di «un altro modo di possedere» (Milano, XVI-XVII secolo)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2018, pp. 33-61.
  - M. Barbot, L. Lorenzetti, L. Mocarelli, *Property rights and their violations. Expropriations and confiscations, 16th-20th centuries*, Bern 2012.
  - F. Bartaletti, *Le Alpi. Geografia e cultura di una regione nel cuore dell'Europa*, Franco Angeli, Milano 2011.
  - W. Bätzing, *Agricoltura nell'arco alpino, quale futuro?* Franco Angeli, Milano 1996.
  - W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
  - D. Baud, *Méthodologie pour l'analyse des dynamiques paysagères à partir d'archives cadastrales (XVIIIe et XIXe siècles). L'étude de cas d'un village savoyard: Sardières*, in «Paysage: approches qualitatives et quantitatives», 213, 4, 2009, pp. 21-40.
  - D. Baud, E. Reynard, J. Bussard, *Les transformations paysagères de la plaine du Rhône. Analyse diachronique et cartographie historique (1840-2010)*, in E. Reynard, M. Évéquoz-Dayen, G. Borel (a cura di), *Le Rhône, entre nature et société*, Cahiers de Vallesia, Sion 2015, pp. 225-258.
  - G. Béaur, *Un débat douteux. Les communaux, quels enjeux dans la France des XVIIIe-XIXe siècles?*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», v. 53, n. 1, 2006, pp. 89-114.
  - G. Béaur, M. Arnoux, A. Varet-Vitu (a cura di), *Exploiter la terre. Les contrats agraires de l'Antiquité à nos jours*, Actes du colloque international de Caen 10-13 septembre 1997, Bibliothèque d'histoire rurale 7, Caen 2003.
  - G. Béaur, J. M. Chevet, *Droits de propriété et croissance. L'émergence de la propriété parfaite et l'ouverture du marché foncier moteur de la croissance agricole?*, in «Histoire & Société rurales», v. 48, n. 2, 2017, pp. 49-92.

- M. Bellabarba, *Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastebasse: un caso di conflitto confinario fra Impero asburgico e repubblica di Venezia (XVII-XVIII secolo)*, in «Acta Histriae», n. VII, 1999, pp. 233-256.
- M. Bellabarba, "La grande paura" e "le false notizie": il Trentino nel 1848-1849, in M. Bellabarba, G. Corni (a cura di), *Comunicazione nella politica dal Medioevo al Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2012, pp. 127-156.
- M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000.
- M. Bellabarba, S. Luzzi, *Il territorio trentino nella storia europea. III L'età moderna*, Fondazione Bruno Kessler, Trento 2011.
- G. Bender, *Corriger le Rhône et les Valaisans: trois siècles de travaux et de débats*, in «Revue de géographie alpine», 92, 3, 2004, pp. 51-61.
- G. Bender, *La correction du Rhône en Valais: enjeux et débats à la fin du XIXe siècle*, in S. Paquier (a cura di), *L'eau à Genève et dans la région Rhône-Alpes, XIXe-XXe siècles*, Paris 2007, pp. 215-239.
- F. Benvenuti, *Prolusione*, in Aa. Vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaca Book, Milano 1988, pp. 15-22.
- J. Bérenger, *Storia dell'impero asburgico 1700-1918*, Il Mulino, Bologna 2003.
- M. Berengo, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista Storica Italiana», n. 82, 1970, pp. 121-147.
- J. F. Bergier, *Territorio, economia e società nella storia delle Alpi*, in Aa. vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaka Book Milano 1988, pp. 25-54.
- G. Bernardin, *Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo*, in G. Alfani, R. Rao, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, Franco Angeli 2011, pp. 79-94.
- M. Bersani (a cura di), *Settemila anni di storia della Piana rotaliana: dalla sepoltura mesolitica di Borgonuovo all'abitato tardoromano del Giontec*, Stella, Rovereto 2002.
- A. de Bertolini.
- G. Biagioli, *I catasti*, in L. Gambi (a cura di), *Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea. 1700-1850*, Electa, Milano 1990, pp. 26-39.
- F. Bigaran, M. Villa, *Il paesaggio e la sua struttura agreocologica come soggetto terzo e bene comune. Il case study di Mezzolombardo nella Piana rotaliana (TN)*, in «Culture della sostenibilità», 2, 2021 (in press).

- R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales*, Arthaud, Grenoble-Paris 1941.
- L. Blanco, *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2005.
- L. Blanco, C. Tamanini, *La storia attraversa i confini*, Carocci, Roma 2015.
- M. Bloch, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Jaka Book, Milano 1979.
- G. Boatti, *Un paese ben coltivato*, Laterza, Bari-Roma 2014.
- R. Bocchi, C. Oradini, *Immagine e struttura della città: materiali per lo studio urbano di Trento*, Laterza, Roma-Bari 1983.
- M. Bonazza, *La misura dei beni. Il catasto teresiano trentino-tirolese tra sette e ottocento*, BCT, Trento 2004.
- M. Bonazza, *Fisco e finanza: comunità, Principato vescovile, sistema territoriale*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 319-360.
- M. Bonazza, *Dazi, moneta, catasti: il riformismo nel settore finanziario*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 363-376.
- M. Bonazza, *Catasto e conoscenza del territorio. Innovazioni tecnologiche e scelte di governo nell'esperienza del teresiano trentino-tirolese*, in L. Blanco (a cura di), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino, secc. XVIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 25-50.
- M. Bonazza, *Gli argini del fiume come spazio conteso. Lotte giurisdizionali intorno al letto dell'Adige in età moderna*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, pp. 123-154.
- M. Bonazza, *Il "Teresiano" riportato alla luce. Dai limiti strutturali di un catasto alle potenzialità ermeneutiche di un fondo archivistico*, in N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020, pp. XIX-XXXII.
- G. Boni, *La frutticoltura nella Venezia Tridentina: plaghe frutticole più importanti e loro prodotti*, Lattes, Genova 1924.

- A. Bonoldi, *Le incertezze dello sviluppo: alcune considerazioni sull'economia tirolese tra sette e ottocento*, in A. Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Università degli Studi di Trento, Trento 2001, pp. 171-190.
- A. Bonoldi, *Ritardo strutturale, crescita, declino: Realtà e problemi dell'industria e della politica industriale*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 456-462.
- A. Bonoldi, *La risorsa mutevole. L'Adige nell'economia della regione trentino-tirolese*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, pp. 219-250.
- A. Bonoldi, M. Cau, *Il territorio trentino nella storia europea. IV L'età contemporanea*, Fondazione Bruno Kessler Trento 2011.
- A. Bonoldi, A. Fornasin, *Continuità e cambiamento. Economia e istituzioni nello spazio rurale alpino in Friuli e nel Tirolo, secoli XVI-XIX*, in «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/ Geschichte der Alpen», n. 10, 2015, pp. 149-168.
- R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei*, in R. Bordone (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2007, pp. 9-47.
- D. Borioli, M. Ferraris, A. Premoli, *La perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudo e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, n. 83, 1985, pp.131-211.
- C. Borzaga, *La dinamica economica e il mercato del lavoro in provincia di Trento all'inizio degli Anni 80*, in «ET» 25, 3, 1976, pp. 31-58.
- M. Boulet, *De la Savoie paysanne à la «ferme Savoie»?* , in D. Varaschin, H. Bonin, Y. Bouvier (a cura di), *Histoire économique de la Savoie de 1860 a nos jours*, Droz, Genève 2014, pp. 193-243.
- F. Bourillon, P. Clergeot, N. Vivier (a cura di), *De l'estime au cadastre en Europe. Les systèmes cadastraux aux XIXe et XXe siècles*, Colloque des 20 et 21 janvier 2005, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris 2008.
- R. Bragaggia, *Confini litigiosi*, Cierre, Verona 2012.
- W. Brauner, *Dal Codice civile (ABGB) alla Gewerbeordnung: mutamenti strutturali della proprietà privata e dell'impresa*, in P. Schiera (a cura di), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e nel XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale pri-*

- ma e dopo Maria Teresa*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 247-263.
- D. Buffoni, S. Endrizzi, T. Gilardi, *La mappa catastale asburgica ottocentesca: interpretazioni di colori, segni e simboli nel paesaggio rurale trentino*, in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio*, II, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 56-65.
  - M. Cadinu (a cura di.), *I catasti e la storia dei luoghi. Cadastres and the History of Places*, Kappa, Roma 2013.
  - P. Cafaro, *Dall'economia regolata all'economia autogestita. La comunità di Mori dalla fin del Settecento al primo Novecento*, La Grafica, Mori 1999.
  - P. Cafaro, *Trasporti e vie di comunicazione*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino Bologna 2003, pp. 745-778.
  - A. Canavero, R. Caccialupi, *La riconquista dell'identità*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 167-194.
  - G. Caniggia, *Strutture di uno spazio antropico*, Alinea, Firenze 1976.
  - E. Capuzzo, *Carte di regola e usi civici nel Trentino*, Temi, Trento 1985.
  - M. Carbognin, *La formazione del nuovo catasto trentino del XVIII secolo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», v. 52, 1973, pp. 70-116.
  - T. Carloni, *La grande trasformazione del territorio*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Stato del Cantone Ticino, Bellinzona 1988.
  - R. Carrobbio, L. Lorenzetti, *Le espropriazioni tra effetti territoriali e paesaggistici lungo gli assi viari del S. Gottardo*, in M. Burkhalter, C. Sumi (a cura di), *Gotthard/ Gottardo. Ladscape. Myth. Technology*, Accademia di Architettura, Lugano 2016, p. 463-492.
  - M. Casari, M. Lisciandra, *L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in trentino tra i secoli XIII e XIX*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 17-31.
  - R. Caterina, *Artt. 952-1099: superficie, enfiteusi, usufrutti, uso e abitazione, servitù prediali*, Giuffrè, Milano 2008.
  - G. Catoni, *La viticoltura e l'enologia nel Trentino e nell'Alto Adige*, in «Terre redente e Adriatico», I, Milano 1932, pp. 563-574.

- M. Cerato, *La stabilità dell'equilibrio. L'ingegnere Giuseppe Maria Ducati e il tema della difesa del suolo inarca trentina nel corso dell'Ottocento*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2017.
- A. V. Cerutti, *La crisi delle Valli alpine e della loro gente*, Administration générale de la Vallée d'Aoste, Aosta 1975.
- R. Ceschi, *La bonifica del Piano di Magadino e il fallimento delle riforme agrarie*, in R. Ceschi (a cura di), *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona 1999, pp. 135-152
- G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioramento e investiture perpetue nella pianura lombarda*, in «Rivista storica italiana», v. 85, 1973, pp. 355-393.
- M. Clement, *L'endiguement de l'Isère et de l'Arc. Etudes et travaux au XIXe siècle*, Association des Amis de Montmélian et ses environs, Montmélian 2011.
- R. H. Coase, *The nature of the firm*, in «Economica», vol. 4, n. 16, 1937, pp. 386-405.
- R. H. Coase, *The problem of social cost*, in «Journal of Law and Economics», n. 3, 1960, pp. 1-44.
- D. Coeur, *La plaine de Grenoble face aux inondations. Genèse d'une politique publique du XVIIIe au XXe siècle*, Versailles, 2008.
- J. W. Cole, E. R. Wolf, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, Academic Press, New York - London 1974.
- Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria. III Le Alpi Trentine*, Tipografia Failli, Roma 1935.
- R. Congost, R. Santos, *From formal institutions to the social contexts of property*, in R. Congost, R. Santos (a cura di), *Contexts of Property in Europe. The Social Embeddedness of Property Rights in Land in Historical Perspective*, Turnhout, Brepols 2010, pp. 15-38.
- G. Coppola, *Proprietà fondiaria ed agricoltura nel Roveretano nella seconda metà del XVIII secolo*, in Aa. Vv., *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, Pisa 1983, pp. 469-509.
- G. Coppola, *I contratti agrari nello Stato di Milano nei secoli XVI-XVII in Rapporti tra proprietà e impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*. Verona 1984, pp. 55-69.

- G. Coppola, *Terra proprietà e dinamica agricola nel Trentino del '700*, in C. Mozzarelli G. Olmi (a cura di), *Il Trentino nel Settecento*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 707-734.
- G. Coppola, *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 233-258.
- G. Coppola, *Il consolidamento di un equilibrio agricolo*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 259-282.
- G. Coppola, *Le relazioni economiche*, in R. Taiani (a cura di), *Sui crocevia della storia. Riflessioni di lettura sulle relazioni fra Trentino e Europa nel Settecento ed oltre*, Comune di Trento, Trento 2002, pp. 31-39.
- C. Corradini, *La Cassa rurale di Mezzolombardo: in occasione del 90° di fondazione: 1902-1992*, Alcione, Trento 1993.
- U. Corsini, *Storia di un Istituto nella storia di un paese autonomo*, Istituto agrario provinciale, San Michele all'Adige 1974.
- U. Corsini, *Problemi politico amministrativi del Trentino nel nesso provinciale tirolese: 1815-1918*, in F. Valsecchi, A. Wandruszka (a cura di), *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 213-257.
- L. Costabile, *La teoria del capitalismo moderno: Hobson, Schumpeter, Baran, Sweezy, Galbraith*, Loescher, Torino 1978.
- V. Cribari, C. Mattiucci, S. Staniscia, *Dicotomie di un territorio tra fondovalle e montagna*, in «Scienze del territorio», n. 4, 2016, pp. 163-171.
- R. Crivelli, *La Leventina, essai sur la territorialité d'une vallée du Sud des Alpes*, Le Concept Modern, Genève 1987.
- E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013.
- E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio, I e II*, Franco Angeli, Milano 2014.
- E. Dai Prà, A. Tanzarella, *I catasti in Trentino: continuità e lacune fra Sette e Ottocento*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, pp. 95-109.
- E. Dai Pra, M. Proto, *Da palude a "Granaio del Tirolo": la bonifica della Val Venosta nel XIX secolo attraverso la cartografia*, in *Atti 19 Conferenza Nazionale ASITA*, Fe-

- derazione ASITA, Milano 2015, pp. 961-965.
- E. Dai Prà, D. Allegri, *Il fiume tra scienza e percezione: l'Adige nella cartografia storica*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, pp. 45-68.
  - G. Dall'Olio, *Storia moderna*, Carocci, Roma 2017.
  - P. Dalla Torre, *Mezzolombardo. Per sfogliare alcune pagine del suo passato*, La Grafica, Mori 2009.
  - P. Dalla Torre, *Movimenti di popolazione a Mezzocorona*, Comune di Mezzocorona, Trento 2009.
  - A. Dalmasso, *L'ingénieur, la Houille Blanche et les Alpes : une utopie modernisatrice*, in «Le Monde alpin et rhodanien - Le temps bricolé. Les représentations du progrès (XIXe - XXe siècles)», n. 3, 2001, p. 25-38.
  - A. De Bertolini (a cura di), *Terre coltivate. Storia dei paesaggi agrari del Trentino*, FMST, Trento 2014.
  - E. De Martonne, *Les Alpes. Géographie générale*, Armand Colin, Parigi 1926.
  - M. D. Demélas, N. Vivier, *Les propriétés collectives face aux attaques libérales (1750-1914). Europe occidentale et Amérique Latine*, Rennes 2003.
  - J. M. Derex, *L'histoire des zones humides. État des lieux*, in «Études rurales» 117, 2006, pp. 167-178.
  - S. Devigili, M. Devigili, *Carta di Regola di Mezzolombardo dell'anno 1584 con aggiunte e modificazioni successive fino al 1791*, (riproduzione anastatica), Manfrini, Calliano 1979.
  - M. R. Di Simone, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Il Mulino, Bologna 1992.
  - M. R. Di Simone, *Diritto e riforme del Settecento trentino*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 209-231.
  - C. Diamantini, *Percorsi di differenziazione territoriale a nord di Trento, a sud di Bolzano*, in «Sentieri Urbani», V, 10, 2013, pp. 20-25.
  - C. Diamantini, V. Cribari, *Dalla campagna alla campagna. L'evoluzione dell'uso del suolo agricolo nel territorio periurbano a nord di Trento*, in Atti della 18a Conferenza Nazionale ASITA, Firenze, 14-16 ottobre 2014, pp. 423-430.

- C. Diamantini, A. Franceschini, *Modello insediativo del Trentino: dal catasto asburgico alle immagini aerofotogrammetriche*, in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geostorici e governo del territorio, I e II*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 254-262.
- C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, Roma 1975.
- C. Donati, *Ai Confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2008.
- W. Drobesch, *Grundherrschaft und Bauer auf dem Weg zur Grundentlastung: die "Agrarrevolution" in den innerösterreichischen Ländern*, Verlag des Geschichtsvereines für Kärnten, Klagenfurt 2003.
- S. Elden, *How should we do the history of territory?*, in «Territory, Politics, Governance», v. 1, n. 1, 2013, pp. 5-20.
- R. J. W. Evans., *Felix Austria: l'ascesa della monarchia asburgica (1550-1700)*, Il Mulino, Bologna 1981.
- L. Facchinelli, *La ferrovia Verona-Brennero. Storia della linea e delle stazioni nel territorio*, Athesia, Bolzano 1995.
- T. Fait, *Studi sulla commassazione della proprietà fondiaria nel Trentino*, in *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, Vol. XIII, n. 3-4, 1959, pp. 2-10.
- O. Faron, É. Hubert (a cura di), *Le sol et l'immeuble: les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie*, École Française de Rome, Roma 1993.
- V. Ferrario, *Paesaggi coltivati (multifunzionali). Lo spazio dell'agricoltura nella trasformazione della città contemporanea*, in A. Magnier, M. Morandi, *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 137-152.
- A. Fornasin, *La proprietà della terra, i precettori dei prodotti e della rendita*, in G. Pinto, C. Poni (a cura di), *Storia dell'Agricoltura italiana. Il Medioevo e l'Età moderna*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 357-328.
- A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di), *Via dalla montagna. "Lo spopolamento montano in Italia" (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine 2019.
- M. Foucault, *Dits et écrits*, vol. 3, Gallimard, Paris 1994.
- M. Foucher, *L'invention des frontières*, Documentation française, Paris 1986.

- I. Franceschini, *Le paludi dell'Adige. Diritti di sfruttamento e tentativi di bonifica tra XIII e XV secolo*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, pp. 251-272.
- M. M. Francisetti Brolin, *Enfiteusi e devoluzione: profili ricostruttivi*, ESI, Napoli 2016.
- M. Friedman, *Essay in positive economics*, University of Chicago Press, Chicago 1953.
- L. Gaido, *Urbanizzazione delle vallate alpine: forme originali di città-territorio*, in M. Varotto, R. Psenner (a cura di), *Spopolamento montano. Cause ed effetti*, Fondazione Giovanni Angelini, Belluno 2003, pp. 159-168.
- M. Galli, E. Bonari, *Dal progetto agrourbano al parco agricolo*, Locus, ETS, Pisa 2009, pp. 83-89.
- M. Galli, E. Marraccini, S. Lardon, E. Bonari, *Il progetto agro-urbano: una riflessione sulle prospettive di sviluppo*, in *Agriregionieuropea*, 6, 20, 2010, pp. 9-11.
- I. Ganz, *Una strada verso il risorgimento economico del Trentino: la ferrovia della Valsugana nei dibattiti parlamentari della Camera dei deputati di Vienna, 1875-1913*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», s. I, n. 77, 1998, pp. 49-65.
- M. Garbari, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 13-164.
- M. Garbari, *Vittorio de Riccabona, 1844-1927. Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento 1972.
- M. Garbari, *L'autonomia dei comuni nella provincia autonoma: l'esperienza trentina durante la sovranità austriaca e nello stato italiano*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», s. I, n. 79, 2000, pp. 847-853.
- P. Garnsey, *Thinking about property*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.
- P. Garnsey, *Penser la propriété. De l'Antiquité à l'ère des révolutions*, Les Belles Lettres, Paris 2013.
- C. Geat, F. Menapace, *Consorzio atesino di bonifica San Michele-Sacco*, Grafiche Futura, Mattarello 2006.
- P. G. Gerosa, *Le città delle Alpi nella storiografia urbana recente*, in Aa. Vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaca Book, Milano 1988, pp. 139-160.

- F. Ghetta, *La mina della rupe di Mezzolombardo*, in «Strenna trentina», Trento 1989, pp. 91-93.
- F. Giacomoni, (a cura di), *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, Jaka Book, Milano, 1991.
- F. Giacomoni, *Proprietà diretto-coltivatrice nell'agricoltura di montagna: il caso trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», s. I, n. 66, 1987, pp. 387-424.
- T. Gilardi, *La mappa catastale asburgica ottocentesca. Breve guida semiologica per il paesaggio rurale trentino*, in E. Dai Prà (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, pp. 111-122.
- G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974.
- G. Gios, *Il part-time agricolo nelle aree di montagna: indagine in provincia di Trento*, in «Rivista di economia agraria: studi di economia agraria, politica agraria, sociologia rurale», v. 34, n. 3, 1979, pp. 591-609.
- S. Girardi, L. Imperadori, *Mezzocorona: fra storia e cronaca*, Trento 1982.
- J. Girel, *Histoire de l'endiguement de l'Isère en Savoie: conséquences sur l'organisation du paysage et de la biodiversité*, in «Géocarrefour», Vol. 85, 2010, pp. 41-45.
- A. Gorfer, *L'Adige. Una storia d'acqua*, Cierre, Verona 2002.
- G. Gregorini, *L'agricoltura trentina tra mercato, pressione demografica e regole agronomiche* in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 531-596.
- C. Grandi, *Cenni sulla dinamica socio-demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione*, in A. Leonardi (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra: problemi economici e sociali*, Temi, Trento 1987, pp. 119-159.
- C. Grandi, *Verso i Paesi della speranza*, Francisci Editore, Abano Terme 1987.
- C. Grandi (a cura di), *Emigrazione: memorie e realtà*, Erre Effe, Trento, 1990.
- C. Grandi, *Le conseguenze dell'emigrazione in una zona alpina: il caso del Trentino durante la seconda dominazione asburgica*, in Aa. Vv., *Popolazione, società e ambiente*, CLUEB, Bologna 1990, pp. 499-515.
- C. Grandi., *Numeri, nomi e memorie. Note per un bilancio sull'emigrazione trentina nel Novecento*, in A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Forum, Udine 2017, pp. 103-112.

- E. Grendi, *La pratica dei confini. Mioglia contro Sassello 1715-1745*, in «Quaderni storici», n. 63, 1986, pp. 811-845.
- G. P. Gri, *La percezione dei confini in una comunità di montagna*, in E. Cason Angelini (a cura di), *Mes Alpes à moi. Civiltà storiche e comunità culturali della Alpi*, Fondazione G. Angelini, Belluno 1998, pp. 347-355.
- P. Grossi, *Aspetti storico-giuridici degli usi civici*, in «Quaderni I Georgofili», II, 2005, pp. 21 - 35.
- P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 2017.
- L. Guerici, *L'Europa nel Settecento. Permanenze e mutamenti*, UTET, Torino 1988.
- P. Guichonnet, *Le cadastre sarde de 1738 et son utilisation pour les recherches d'histoire et de géographie sociale*, in «Revue de géographie alpine», n. 63, 1975, pp. 255-298.
- P. Guichonnet, *Storia e civiltà delle Alpi*, Jaka Book, Milano 1986.
- A. Gusellotto, *La bonifica della Val d'Adige*, in «Almanacco Agrario», n. XVIII, 1940, pp. 45-56.
- S. Guzzi, *Agricoltura e società nel Medrisiotto del Settecento*, Istituto editoriale ticinese, Bellinzona, 1990.
- G. Hardin, *The tragedy of the commons*, in «Science», vol. 162, 1968, pp. 1243-1248.
- B. Harley, *The New Nature of Maps*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 2001.
- F. A. von Hayek, *Conoscenza, competizione e libertà*, Rubbettino, Cosenza, 1998.
- F. A. von Hayek, *La società libera*, Rubbettino, Cosenza 2007.
- M. Heidegger, *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, pp. 96-108.
- H. Heiss, *Alla scoperta di un paesaggio immaginario: l'Adige tra natura, economia e nazione in Tirolo/Trentino nell'Ottocento*, in V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, pp. 155-174.
- E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Laterza, Bari-Roma 1963.
- J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1978.

- P. Iancis, *Alle spalle della Trieste teresiana. Una vocazione economica per il territorio goriziano e lo spirito delle riforme*, in A. Crosato (a cura di), *Maria Teresa e Trieste*, Antiga Edizioni, Treviso 2018, pp. 99-106.
- A. Ianes, *Cuore di comunità: alle radici della Cassa rurale di Trento (1896-1950): il credito cooperativo, la città e i suoi contorni*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2010.
- C. Janin, L. Perron, *Dynamiques urbaines et agricoles dans le Sillon Alpin: dilution ou affirmation identitaire?*, in «Revue de géographie alpine», 93, 4, 2005, pp. 33-45.
- M. Jakob, *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2009.
- J. P. Jessenne, F. Luna, N. Vivier, *Les réformes agraires dans le monde: introduction*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», 4, 63-4/4 bis, 2016, pp. 7-26.
- J. P. Jessenne, N. Vivier, *La dimension européenne de la libéralisation des terres et les réformes agraires du milieu du 18e siècle au début du 19e*, in «Mundo Agrario», 22, 49, 2021, e165.
- M. Kahler, B. F. Walter (a cura di), *Territoriality and Conflict in an Era of Globalisation*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- F. Klemm, *Storia della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1959.
- P. Lascoumes, « La Gouvernamentalité : de la critique de l'État aux technologies du pouvoir », *Le Portique* [En ligne], 13-14, 2004, mis en ligne le 15 juin 2007, consultato il 17 marzo 2021, <http://journals.openedition.org/leportique/625>.
- A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2009.
- A. Leonardi, *Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del secolo XIX*, in C. Grandi, A. Leonardi, I. Pastori Bassetto (a cura di), *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Libera Università degli Studi di Trento, Trento 1978, pp. 115-204.
- A. Leonardi, *L'azienda Wolkenstein-Trostburg di Trento tra i secoli XVIII e XIX*, in G. Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro settentrionale*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 79-132.
- A. Leonardi, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Temi, Trento 1991.
- A. Leonardi, *L'economia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, ITAS, Trento, 1996.

- A. Leonardi, *Problemi e orientamento economici in Trentino tra Ottocento e Novecento*, in A. Canavero, A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento, 1985, pp. 13-64.
- A. Leonardi, *Il Landeskulturrat e le conoscenze agrarie nelle aree tedesca e italiana del Tirolo tra ottocento e Novecento*, in S. Zaninelli, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Giappichelli, Torino, 1990, pp. 85-160.
- A. Leonardi, *Risparmio e credito in una regione di frontiera*, Laterza, Roma-Bari, 2000
- A. Leonardi, *La cooperazione: da un esordio difficile a uno sviluppo prorompente*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 779-815.
- A. Leonardi, *Credito cooperativo e società locale. L'esperienza della Cassa rurale di Mezzocorona in un secolo di profonde trasformazioni (1902-2002)*, Cassa Rurale di Mezzocorona, Mezzocorona 2002.
- A. Leonardi, *Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere diffuso*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 41-63.
- A. Leonardi, *La rilevanza dell'agricoltura nell'economia del Trentino*, in A. De Bertolini (a cura di), *Terre coltivate. Storia dei passaggi agrari del Trentino*, FMST, Trento 2014, pp. 18-27.
- A. Leonardi, S. Zaninelli, *La Federazione dei consorzi cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali*, Franco Angeli, Milano 1986.
- W. F. Llyod, *Two Lectures on the Checks to population*, Oxford University, Oxford 1833.
- C. Lorandini, *L'agricoltura trentina dalla coltivazione promiscua alla specializzazione produttiva*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 487-514.
- C. Lorandini, *Informazioni e istituzioni: le basi di costruzione della fiducia nel commercio della seta trentino-tirolese tra Sei e Settecento*, in A. Bonoldi, A. Leonardi, K. Occhi (a cura di), *Interessi e regole. Operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 137-170.
- L. Lorenzetti: *Destini periferici: modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Forum, Udine 2010.

- L. Lorenzetti, *Property relations, socio-economic change and the state: the Valtellina in the nineteenth century*, in G. Béaur, J. M. Chevet, M. T. Pérez-Picazo, P. Schofield (a cura di), *Property rights, markets in land and economic growth in Europe (13th-19th centuries)*, Turnhout, Brepols 2013, pp. 179-196.
- L. Lorenzetti, *Agricultural Specialization and the Landed Market. An examination of the dynamics of the relationship in the Swiss Alps, c.1860–1930*, in «Continuity and Change», v. 29, n. 2, 2014, pp. 267-292.
- L. Lorenzetti, *Enquêtes rurales et politiques de la montagne en Suisse, 1918-1945. Entre modernisation et idéologie ruraliste*, in «Histoire et Sociétés Rurales», vol. 49-1, 2018, pp. 131-158.
- L. Lorenzetti, *La demografia nell'indagine sullo spopolamento montano in Italia: una presenza "comprimaria"?*, in A. Fornasin e C. Lorenzini (a cura di), *Via dalla montagna. 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine 2019, pp. 39-54.
- L. Lorenzetti, *Systèmes de propriété et aménagement de l'espace. La construction territoriale des fonds de vallées alpins, XVIIIe-XXIe siècles*, comunicazione presentata al seminario interdisciplinare Larhra – Labex Item, Ecole d'architecture de Grenoble, *Usages et ré-usages du territoire. Matérialité et représentations. Perspectives historiques et phénomènes contemporains*, Séminaire interdisciplinaire, Grenoble, Ecole d'architecture de Grenoble, 23 maggio 2019.
- L. Lorenzetti, *Beni comuni e diritti d'uso nelle terre ticinesi dell'Otto e Novecento: i percorsi carsici della proprietà divisa*, in «Archivio Scialoja-Bolla», n. 1, 2019, pp. 77-101.
- L. Lorenzetti, *Between Conversion and Innovation. Alpine Fruit Growing in Trentino-South Tyrol and Valais, 1860-1960*, in G. Béaur (a cura di), *Alternative Agriculture: A reassessment of Joan Thirsk's concept*, Brepols, Turnhout 2020, pp. 155-179.
- L. Lorenzetti, *Propriété foncière et organisation spatiale. La transformation de trois fonds de vallées de l'arc alpin (XVIIIe-début XXe s.)*, in «Études rurales», 207, 2021, pp. 59-76.
- L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso : famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli, Roma, 2005.
- L. Lorenzetti, Y. Decorzant, A. Head-König ( a cura di), *Relire l'altitude. La terre et ses usages. Suisse et espaces avoisinants, XII<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècles*, Editions Alphil, Neuchâ-

tel 2019.

- F. Luzzini, *L'Italiche terre a vagheggiar intendo. La regolazione del fiume Adige nel XVIII secolo tra storia e scienza*, in V. Rovigo ( a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016, pp. 287-312.
- F. Magnosi, *Il diritto al paesaggio: tutela, valorizzazione, vincolo ed autorizzazione*, Exeo, Padova 2011.
- C. Maier, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 ad oggi*, Einaudi, Torino 2019.
- L. Mannori (a cura di), *Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18. Jh.)*, in «Jahrbuch für europäische Verwaltungsgeschichte», n. 13, 2001.
- P. Marchetti, *De Iure Finium. diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Giuffré, Milano 2001.
- F. Marzatico, *La questione "identitaria" in Trentino prima della Grande Guerra: antichità e museo*, in G. Kaufmann, A. Putzer (a cura di), *Lost & Found. Archäologie in Südtirol vor 1919/Archeologia in Alto Adige prima del 1919*, Athesia, Bolzano 2019, pp. 69-83.
- M. Mastronunzio, A. Tanzarella, *La carta per il controllo del territorio: geopolitica pratica e cartografia topografica asburgica e napoleonica*, in E. Dai Prà (a cura di) *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Trento 2013, pp. 67-88.
- J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1800*, Casagrande, Bellinzona 2000.
- J. Mathieu, *The Third Dimension. A comparative History of Mountains in the Modern Era*, White Horse Press, Cambridge 2011.
- J. Matthieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo, società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2004.
- M. Mattmüller, *Agricoltura e popolazione nelle Alpi centrali 1500-1800*, in Aa. Vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaka Book Milano 1988, pp. 55-76.
- C. Mazzucchelli, *Catasto e volto urbano: Milano alla metà del Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1983.
- L. Measson, S. Loudiyi, S. Lardon, *Construction des capacités de développement territorial dans les zones-charnières. L'exemple de Volvic Sources et Volcans*, in *Revue d'Auvergne*, 123, 590-591, 2009, pp. 131-153.
- L. Melchiori, *Il Castello e l'eremitaggio di S. Gottardo a Mezzocorona*, Comune di

Mezzocorona, Trento 1989.

- L. Melchiori, *Un saluto dalla piana rotaliana*, La Grafica, Mori 2004.
- C. Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Vienna 1871.
- M. Meriggi, *Assolutismo asburgico e resistenze locali. Il Principato vescovile di Trento dal 1776 alla secolarizzazione*, in M. Bellabarba, G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 127-156.
- B. Miglio (a cura di), *I fisiocratici*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- L. von Mises, *Stato, nazione ed economia*, Bollati e Boringhieri, Torino 1994.
- L. von Mises, *Liberalismo*, Rubbettino, Cosenza 1997. M. Monti. *Le cantine sociali del Trentino*, in «Economia trentina», a. 9, n. 2/3, Trento 1960, p. 125-133.
- A. Moioli, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello stato nell'economia della Venezia tridentina*, Temi, Trento 1987.
- A. Moioli, *L'economia della Venezia Tridentina nel primo dopoguerra*, in Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta nelle terre liberate e redente (1920-1922). Saggi e strumenti di Analisi*, Archivio Storico, Roma 1991 (ristampa).
- D. Moreno, *Dal documento al terreno, Storia degli insediamenti agrosilvopastorali*, Il Mulino, Bologna 1990.
- R. Morera, J. Morgan, *Les dessèchements modernes: des projets coloniaux? Comparaison entre la France et l'Angleterre*, in «Études rurales» 203, 2019, pp. 42-61.
- C. Mozzarelli, *Le intendenze politiche della Lombardia austriaca (1786-1791)*, in R. De Lorenzo (a cura di), *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, Liguori, Napoli 1990, pp. 61-118.
- C. Mozzarelli, G. Olmi, *Il Trentino nel Settecento*, Il Mulino, Bologna 1985.
- G. Navarini, *I mondi del vino*, Il Mulino, Bologna 2015.
- M. Nequirito, *Le carte di regola delle comunità trentine*, Arcari, Mantova 1988
- M. Nequirito, *Tutela e sfruttamento dell'ambiente nelle antiche regole del Trentino*, in «Annali San Michele all'Adige», n. 6, 1993, pp. 75-83.
- M. Nequirito, *Le carte di regola delle comunità trentine dal medioevo all'età moderna*, in R. Dondarini (a cura di), *La libertà di decidere: realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Comune di Cento, 1995, pp.367-385
- M. Nequirito, *Il Principato Vescovile di Trento dalle riforme settecentesche alla secolarizzazione*, in S. Groff, R. Pancheri, R. Taiani, *Trento Anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del Principato Vescovile*, Provincia Autonoma di Tren-

- to, Trento 2003. pp. 13-20.
- M. Nequirito, *Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà” Beni comuni, proprietà collettive e usi civici sulla montagna trentina tra 700 e 900*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2011.
  - P. Nervi, *La pianificazione urbanistica e il ruolo dell’agricoltura nell’esperienza della provincia di Trento*, in «Economia Trentina», n. 28, 1979, pp. 57-68.
  - P. Nervi, *La nuova stagione degli assetti fondiari collettivi in un sistema evolutivo economia/ambiente*, in «Archivio Scialoja-Bolla», n. 1, 2014, pp. 87-104.
  - P. Nervi, *Assetti fondiari collettivi, identità territoriale - risorse per lo sviluppo sostenibile*, in J. Nössing, F. Hofer, J. Mayr (a cura di), *Gemeinschaftlicher Besitz. Geschichte und Gegenwart der Bürgerlichen Nutzungsrechte in Südtirol und im Trentino/ Usi civici e beni collettivi nelle Province di Trento e di Bolzano*, Athesia, Bolzano 2016, pp. 39-66.
  - R. Netting, *In equilibrio sopra un’alpe. Continuità e mutamento nell’ecologia di una comunità alpina del Vallese*, San Michele all’Adige, Roma 1999.
  - J. Nicolas, *La Savoie au XVIII siècle: noblesse et bourgeoisie*, Maloine, Paris 1978.
  - J. Nicolas, *Le cadastre sarde de 1730 en Savoie*, Musée Savoisen, Chambéry 1980.
  - D. Nordman, *Frontières de France. De l’espace au territoire, XVI-XIX siècle*, Gallimard, Paris 1998.
  - D. C. North, *The rise of the Western World: a new economic history*, Cambridge University Press, Cambridge 1973.
  - D. C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell’economia*, Il Mulino, Bologna 1994.
  - C. Nubola, *Conoscere per governare*, Annali Istituto Italo Germanico, Bologna 1993.
  - C. Nubola, *Comunità rurali del Principato vescovile di Trento. Carte di Regola e diritti di vicina (secoli XVI-XVIII)*, in «Archivio Storico Ticinese», n. 132, 2004, pp. 221-237.
  - M. Odorizzi Coraiola, *Toponomastica. La Piana roitaliana*, in «Civis Studi e Testi», vol. V, 1981, pp. 223-232.
  - W. Ogris, *La monarchia asburgica tra assolutismo e Stato di diritto. Sullo sviluppo del diritto e della costituzione nel XVIII secolo*, in C. Mozzarelli, G. Olmi (a cura di), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 17-37.

- G. Olmi, *La pellagra nel Trentino fra Ottocento e Novecento*, in M. L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 361-390.
- E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006.
- M. Paal, *La mondialisation des services: les Alpes et leurs métropoles périphériques*, in D. Grange (a cura di), *L'espace alpin et la modernité. Bilans et perspectives au tournant du siècle*, PUG, Grenoble 2002, pp. 177-184.
- A. Paris, *Al suono solito della campana. Le comunità rurali di Ravina e Romagnano tra cinquecento e settecento*, Erre, Trento 2009.
- T. Pasquali, R. Carli, *Mezzo San Pietro, Frammenti del passato di Mezzolombardo dalla preistoria al Medio Evo*, Comune di Mezzolombardo 2007.
- A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007.
- I. Pastori Bassetto, *Crescita e declino di un'area di frontiera*, Milano, 1986.
- M. Perlik, *Alpi, città ed Europa. Le città alpine come parte di un sistema di città europeo*, in «Revue de géographie alpine», t. 87, n. 2, 1999, pp. 37-50.
- M. Perlik, P. Messerli, W. Bätzing, *Towns in the Alps. Urbanization processes, economic structure and demarcation of European functional urban areas (Efuas) in the Alps*, in «Mountain Research and Development», XXI, 3, 2001, pp. 243-252.
- P. Pileri, E. Granata, *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Cortina, Milano 2012.
- M. Pitteri, *Come nasce un confine*, in L. Blanco, C. Tamanini (a cura di), *La storia attraversa i confini*, Carocci, Roma 2015, pp. 67-74.
- P. Pizzini, *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1984.
- K. Polanyi, *La grande trasformazione: le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2014.
- L. Porto, *La regolazione del confine sul Tartaro nella seconda metà del Settecento*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 324-335.
- F. Prosser, A. Sarzo, *L'area umida relitta di Roncafort: un biotopo di eccezionale interesse botanico (Trentino, Italia settentrionale)*, in «Annali Museo Civico Rovereto», Vol. 19, 2003, 233-280.
- M. Quaini, *Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto*, in «Quaderni

- Storici», 43. 127/1 Una geografia per la storia dopo Lucio Gambi, 2008, pp. 55-109.
- M. Quaini, *Un grande laboratorio geografico: la montagna alpina fra Sette e Ottocento. Il ruolo della topografia militare*, in E. Dai Prà (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio 2. Scenari nazionali e internazionali*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 451-466.
  - F. Quesnay, *Il Tableau économique e altri scritti di economia*, ISEDI, Milano 1973.
  - C. Raffestin, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981.
  - C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze 2005,
  - C. Raffestin, *Il concetto di territorialità*, in M. Bertoincin, A. Pase (a cura di), *Territorialità. Necessità di nuove regole e nuovi vissuti territoriali*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 21-31.
  - C. Raffestin, *Ragione, memoria, immaginazione. Quando il territorio diventa paesaggio*, in B. Reichlin, B. Pedretti (a cura di), *Riuso e patrimonio architettonico. Quaderni dell'Accademia di architettura, Mendrisio, MAP*, Silvana Editoriale, Milano 2011, pp. 55-64.
  - C. Raffestin, R. Crivelli, *L'industria alpina dal XVIII al XX secolo*, in Aa. Vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaka Book, Milano 1988, pp. 161-184.
  - O. Raggio, *Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, in «Quaderni storici», n 91, 1991, pp. 135-156.
  - O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa, IV: L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino 1995, pp. 483-527.
  - E. Ramelli, *Fra segni e tracce. La ridefinizione della proprietà nel Ticino dell'Ottocento*, in G. De Biasio, *Un inquieto ricercare. Scritti offerti a Pio Caroni*, Casagrande, Bellinzona 2004, p. 363-389.
  - R. Ranzi, *La carta di rischio idraulico dell'Adige del 1892*, Università di Brescia, Brescia 2014.
  - R. Ranzi, K. Werth, *Il fiume Adige da Merano a Borghetto nella carta di Leopoldo de Claricini (1847) = Die Etsch von Meran bis Borghetto auf der Leopold von Claricini Karte (1847)*, Rist. anast. della carta, Temi, Trento 2016.
  - F. Rasera, «Dal regime provvisorio al regime fascista», in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 75-130.

- G. M. Rauzi, *La Piana roitaliana*, Manfrini, Trento 1978.
- E. Ravelli, *Economia e rapporti di produzione*, in «Il Sommolago», n. 8, 1991, pp. 27-82.
- G. Richebuono, *Contese per i confini di Ampezzo con Dobbiaco, Marebbe e Livinal-longo*, Cortina, 1970
- R. Rigotti, *Rilievi statistici e considerazioni sulla viticoltura trentina*, Editore Scottoni, Trento 1932.
- M. Romano, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859*, Milano 1957.
- M. Romano, *I beni comunitativi: la gestione delle risorse collettive nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 207-223.
- I. Roncador, *Il Teroldego roitaliano vino principe del trentino. Storia ed origine del vitigno*, in A. Scienza (a cura di), *Teroldego un autoctono esemplare. Atti del Convegno*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2004, pp. 36-60.
- A. Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio, Venezia 1966.
- A. Rossi, G. Brunori, F. Guidi, *I mercati contadini: un'esperienza di innovazione di fronte ai dilemmi della crescita*, in *Rivista di diritto alimentare*, 3, 2009, pp. 21-27.
- R. Rousseau, *La population de la Savoie jusqu'en 1861. Nombre d'habitants pour chaque commune des deux actuelles départements savoyards, du milieu du XVIII au milieu du XIX siècles*, Édition EHESS, Paris 1960
- V. Rovigo (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'adige come fenomeno storiografico complesso*, Osiride, Rovereto 2016.
- G. Ruatti, *L'economia agraria nel Trentino. Saggio economico sociale*, Ferrari, Venezia 1924.
- G. Ruatti, *Rapporti fra proprietà, impresa e mando d'opera nell'agricoltura italiana, III: Trentino Alto Adige*, Treves, Roma 1930.
- G. Ruatti, *La irrigazione nel Trentino e Alto Adige*, Temi, Trento 1952,
- G. Ruatti, *Lo sviluppo viticolo nel Trentino*, Saturnia, Trento 1955.
- E. Saita, *Case e mercato immobiliare a Milano in Età visconteo-sforzesca*, CUEM, Milano 2003.
- G. Samonà, *La città in estensione*, Stampatori tipolitografi associati, Palermo 1976

- G. Samonà, *Come ricominciare: Il territorio della città in estensione secondo una nuova forma di pianificazione urbanistica*, in «Parametro», 90, 1980, pp. 15-16.
- G. P. Scaffardi, *Studi sull'enfiteusi*, Giuffrè, Milano 1981.
- P. Scaglione, S. Staniscia, *Trentino, verso nuovi paesaggi. Ricerche sull'evoluzione del paesaggio trentino*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2013.
- C. Scapozza, *L'evoluzione degli ambienti fluviali del Piano di Magadino dall'anno 1000a oggi*, in «Archivio Storico Ticinese», n. 153, 2013, pp. 60-92.
- G. Scaramellini, *Osservazioni su linee di confine e regioni di frontiera*, in A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 117-126.
- G. Scaramellini, *Grandi fondovalle, insediamenti alpini e spazio rurale: una visione macro-regionale*, in «Territorio», 44, 1, 2008, pp. 15-20.
- G. Scarpa, *Il bosco e la proprietà comunale e collettiva nel Veneto e nel Friuli del primo Ottocento*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta sec. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 145-161.
- L. Scazzosi (a cura di), *Politiche e culture del paesaggio. Esperienze internazionali a confronto*, Gangemi, Roma 1999.
- S. Scuiller, *Propriété et usage collectifs. L'exemple des marais de Redon au XVIIIe siècle*, in «Histoire & Sociétés Rurales» 1, 29, 2008, pp. 41-71.
- E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari-Roma 1961.
- P. Sereno, *La costruzione di una frontiera. Ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna*, in F. Gregoli, C. S. Imarisio (a cura di), *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Cortina, Torino 1998, pp. 75-93.
- G. Simmel, *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, Il Mulino, Bologna 1985.
- A. Sked, *Grandezza e caduta dell'impero asburgico 1815-1918*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- A. Smith, *An inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London 1776.
- S. Stäuble, E. Reynard, *Evolution du paysage de la plaine du Rhône dans la région de Conthey depuis 1850. Les apports de l'analyse de cartes historiques*, in «Vallesia: bulletin annuel de la Bibliothèque et des Archives cantonales du Valais, des Musées de Valère et de la Majorie/Jahrbuch der Walliser Kantonsbibliothek, des Staatsarchivs und der Museen von Valeria und Majoria», 2005, pp. 433-456.

- P. Steiner, *Le projet physiocratique: théorie de la propriété et lien social*, in «Revue économique», 38, 6, 1987, pp. 1111-1128.
- A. Stopani, *La production des frontières. État et communautés en Toscane (XVI-XVIII siècles)*, École française de Rome, Roma 2008.
- A. Stella, *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Viglio di Thun (1764-1784)*, in «Archivio Veneto», vol. V, n. 89-90, 1955, pp. 80-112.
- A. Stella, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese*, Antenore, Padova 1958.
- M. Stenico, M. Welber, *Mezzolombardo nel campo rotolano: contributi e documenti per la storia antica del teroldego*, Tipoffset, Rovereto 2004.
- M. L. Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali: materiali e spunti di riflessione dalla prospettiva della storia della cartografia*, in L. Blanco (a cura di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 189-214.
- G. Tomasi, *Il territorio trentino-tirolese nell'antica cartografia*, Priuli e Verlucca, Ivrea 1997.
- L. Tomasi, *I vini a denominazione di origine controllata nella provincia di Trento: situazione e prospettive*, Convegno provinciale dei vitivinicoltori trentini promosso dal Comitato vitivinicolo provinciale, Trento 1974.
- A. Torre, *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, Franco Angeli, Milano 2007.
- A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011.
- C. Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- G. Tovazzi, *Malographia tridentina. Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d.C. al 1803*, (riproduzione anastatica) Rotary Trento, Trento 1805-1986.
- M. Touzery, *De l'estime au cadastre en Europe, vol. 2. L'époque moderne*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris 2007.
- E. Turbati, *L'economia rurale fornitrice di materie prime e consumatrice di prodotti industriali*, Saturnia, Trento 1956.
- A. R. J. Turgot, *Riflessioni sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze*, Editori Riuniti, Roma 1975.

- E. Turri, *Il Monte Baldo e la megalopoli padana*, Temi, Trento 1988.
- R. Ulin, *Vintages and traditions. An Ethnohistory of Southwest French Wine Cooperatives*, Smithsonian Institution Press, Washington and London 1996.
- P. Ungarelli, *La Valle dell'Adige nel tratto Egna-Zambana prima e dopo la rettificazione del fiume*, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento 1923.
- A. Vadagnini, *Dai venti di guerra alla ricostruzione*, in A. Leonardi, P. Pombeni, *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 131-165.
- N. Valsangiacomo, *Separazioni e contatti. Una lettura storica di confini e frontiere alpini*, in O. Mazzoleni, R. Ratti (a cura di), *Vivere e capire le frontiere in Svizzera. Vecchi e nuovi significati nel mondo globale*, Editore Dadò/Coscienza Svizzera, Locarno 2014, pp. 35-50.
- L. Vanzetto, *I ricchi e i peggiori*, Francisci Editore, Abano 1992.
- L. Vardi, *The Physiocrats and the world of the enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.
- B. Vayssière (a cura di), *Le cadastre sarde de 1730 en Savoie*, Musée savoisien, Chambéry 1980.
- M. Venturi Ferriolo, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma 2003.
- S. Vernaccini, G. Zotta, *Benedetta acqua. Santi e miracoli dell'acqua nell'arte nella religiosità popolare del Trentino*, Curcu e Genovese, Trento 2009.
- P. Veyret, *Le Alpi*, Pubblicazioni dell'I.S.U.- Università cattolica, Roma 1987.
- P. P. Viazzo, *Uplands communities. Environment, population and social structure in the Alps since sixteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- P. Vigier, *Essai sur la répartition de la propriété foncière dans la région alpine*, Édition EHESS, Parigi 1963.
- M. Villa, *Paesaggio. Cammino. Immaginazione. Convergenze e divergenze in un territorio di contatto tra appartenenze e relazioni sociali: per uno sguardo antropologico a nord di Trento e a sud di Bolzano/ Landschaft. Weg. Vorstellungskraft. Konvergenzen und Divergenzen an einem Kreuzpunkt von Zugehörigkeit und sozialen Beziehungen. Die Gebiete nördlich von Trient und südlich von Bozen: eine anthropologische Betrachtung*, in G. Ulrici (a cura di), *A nord di Trento a sud di Bolzano/ Nördlich von Trient südlich von Bozen. Paesaggi umani/Landschaft und Mensch*, Comune di Trento, Trento 2015, pp. 41-47.

- M. Villa, *Alpi tra patrimoni alimentari immateriali e valorizzazione del turismo gastronomico*, in A. Guigoni (a cura di), *Foodie con la valigia. Il turismo enogastronomico in Italia*, Aracne, Roma 2019, pp. 225-242.
- M. Villa., *Quando il cibo è specchio del territorio: l'antropologia culturale e l'alimentazione*, in G. Di Bernardo, M. Villa (a cura di), *Alimentazione e arte della cucina. L'esperienza del Trentino*, Laterza, Bari-Roma, 2019, pp. 49-81.
- M. Villa, *Dalla crisi del Principato vescovile alla modernizzazione dell'Impero asburgico: l'operoso fondovalle dell'Adige nel XIX secolo*, in R. Leggero (a cura di), *Percorsi di ricerca. Working papers del LabiSAlp. Serie II-2*, Lampi di Stampa, Vignate, 2019, pp. 89-110.
- A. Villari, M. A. Arena (a cura di), *Paesaggio 150, Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Aracne, Roma 2012.
- D. Vischer, *Histoire de la protection contre les crues en Suisse*, Ufficio Federale delle Acque e della Geologia, Berna 2003.
- D. Vischer, F. Raemy, *Histoire de l'aménagement des eaux dans les Alpes suisses*, in «Gaz, Eaux, Eaux usées», v. 78, n. 12, 1996, pp. 978-998.
- E. Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- J. V. Vives, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno, vol. 1. Dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 221-246.
- H. Vivian, *Les crues de l'Isère à Grenoble et l'aménagement actuel des digues*, in «Revue de géographie alpine», 57, 1, 1969, pp. 53-84.
- H. von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, (riproduzione anastatica), Provincia Autonoma di Trento, Trento 1999.
- F. Walter, *Rappresentazione sociale organizzazione del territorio in Svizzera*, in Aa. Vv., *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Jaca Book, Milano 1988, pp. 277-308.
- F. Walter, *Les Suisses et l'environnement: une histoire du rapport à la nature, du XVIIIe siècle à nos jours*, Carouge-Genève 1990.
- F. Walter, *Propriété privée, équilibre social et organisation de l'espace*, in «Revue Suisse de Géographie/Rivista Svizzera di Geografia», 41, 1, 1986, pp. 11-16.
- A. N. Whitehead, *La scienza e il mondo moderno*, Bollati Boringhieri, Torino 1979.

- O. E. Williamson, *The economics of organization: The transaction cost approach*, in «The American Journal of Sociology», n. 87, 1981, pp. 548-577.
- O. E. Williamson, *Le istituzioni economiche del capitalismo. Imprese, mercati, rapporti contrattuali*, Franco Angeli, Milano 1988
- A. Winterle, *Indicazioni metodologiche per una progettazione dell'area di Zambana Vecchia secondo criteri di alta qualità paesaggistica e di identità territoriale*, in Aa. Vv., *8 progetti di paesaggio per il Trentino. L'esperienza del Fondo per il Paesaggio*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 2013, pp. 325-372.
- E. Zaniboni, *L'Italia alla fine del Secolo XVIII nel "Viaggio" e nelle altre opere di J. W. Goethe (con la scorta dei principali viaggiatori stranieri)*, Ricciardi, Napoli 1907.
- S. Zaninelli (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Vita e pensiero, Milano 1986.
- S. Zaninelli, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1998.
- B. Zanon, *Strumenti di governo del territorio e dell'ambiente e sviluppo turistico*, in «Natura Alpina», n. 1-2, 1994, pp. 108-115.
- B. Zanon, *Territorio, urbanistica, ambiente: l'organizzazione del paesaggio umano*, in *Storia del Trentino. Volume VI. Il Novecento*, a cura di M. Garbari, A. Leonardi, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 601-652.
- B. Zanon, *Pianificazione urbanistica e forma del territorio tra Trento e Bolzano. Il caso dell'area trentina*, in «Sentieri Urbani», V, 10, 2013, pp. 29-34.
- B. Zanon, *La costruzione del paesaggio agrario in Trentino nel corso del Novecento. Modernizzazione e pianificazione territoriale*, in A. De Bertolini (a cura di), *Terre coltivate. Storia dei paesaggi agrari del Trentino*, FMST, Trento 2014, pp. 29-47.
- C. Zeile, *Baden im Vormärz: die Politik der Ständeversammlung sowie der Regierung zur Adelsfrage, Grundentlastung und Judemanzipation 1818 bis 1843*, Kyrill & Method, München 1989.
- A. Zieger, *Storia della regione tridentina*, Seiser, Trento 1968.
- N. Zini, *Il catasto teresiano e la "divisione" dei comuni rurali nel Tirolo di lingua italiana. I. Dalla riforma catastale teresiana ai regni napoleonici*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», s. I, vol. 94, n. 2, 2015, pp. 353-381.
- N. Zini (a cura di), *Catasti. Inventario (1573-1896)*, Soprintendenza dei Beni Archivistici e Librari, Trento 2020.

- G. Zucconi, *Ingegneri d'acque e strade*, in G. L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 400-419.

## Indice delle Figure

<b>Fig. 1:</b> Confronto tra gli estimi del 1723 e 1783 di Mezzolombardo e 1799 di Mezzocorona in relazione al percentile del numero dei proprietari (x) e alla somma in Ha del terreno posseduto (y).	p. 128
<b>Fig. 2:</b> Confronto tra gli estimi del 1723 e 1783 di Mezzolombardo in relazione al numero di particelle.	p. 130
<b>Fig. 3:</b> Confronto tra gli estimi del 1723 e 1783 di Mezzolombardo in relazione alla percentuale di ettari.	p. 130
<b>Fig 4:</b> Andamento concentrazione proprietà in relazione al percentile del numero dei proprietari (x) e alla somma in ettari del terreno posseduto (y) nella Piana rotaliana nel 1861.	p. 213
<b>Fig. 5:</b> Nuovo alveo del fiume Noce. ASUPC: Mappa catastale comune di Mezzolombardo.	p. 218
<b>Fig. 6:</b> <i>La zona delle Ischie del Noce.</i> ASUPC: Mappa catastale comune di Mezzolombardo.	p. 220
<b>Fig. 7:</b> La regimentazione delle curve dell'Adige a Mezzocorona. ASUPC: Mappa catastale comune di Mezzotedesco.	p. 222
<b>Fig. 8:</b> L'Adige a Mezzocorona e il suo paleoalveo. Google Earth.	p. 222
<b>Fig. 9:</b> Piana rotaliana Anni Trenta. Coltura promiscua di grano e vite. Archivio fotografico Istituto di San Michele all'Adige. Rielaborazione F. Bigaran	p. 235
<b>Fig. 10:</b> Piana rotaliana. Anni Trenta e Quaranta. Grano messo a dimora tra gli alberi da frutto durante il periodo della battaglia del grano. Archivio fotografico Istituto di San Michele all'Adige. Rielaborazione F. Bigaran.	p. 241
<b>Fig. 11:</b> Immagine satellitare della zona a nord di Trento e della Piana rotaliana. Google Earth.	p. 251
<b>Fig. 12:</b> Piana rotaliana: gli insediamenti di Mezzolombardo a est, Mezzocorona a nord e il triangolo artigianale e industriale al centro lungo il tracciato del vecchio alveo del Noce. Google Earth.	p. 256

- Fig. 13:** Sviluppo urbanistico e industriale a sud di Mezzocorona. Google Earth p. 258
- Fig. 14:** Sviluppo urbanistico e industriale (a sud) di Mezzolombardo. Google Earth. p. 259
- Fig. 15:** Piana rotaliana verso est. Sullo sfondo si apre dopo il passaggio della Rocchetta la Val di Non. In primo piano l'area industriale artigianale, a sinistra in fondo Mezzolombardo e a destra Mezzocorona (foto dell'autrice). p. 260
- Fig. 16:** L'arco alpino e l'individuazione della zona di studio - fondovalle dell'Adige -nel cerchio in giallo (rielaborazione dell'autrice dell'immagine satellitare di Google Maps). p. 273
- Fig. 17:** Fondovalle della Valle dell'Adige, in particolare il tratto a nord di Trento e a Sud di Bolzano/Bozen, nel cerchio arancione l'area della Piana rotaliana (rielaborazione dell'autrice dell'immagine satellitare di Google Maps). p. 274
- Fig. 18:** La Piana rotaliana e i suoi principali insediamenti urbani. A nord Mezzocorona, a ovest Mezzolombardo e a est San Michele all'Adige. Si notano i due corsi dei fiumi Adige e Noce che la solcano, le aree agricole e le aree industriali e artigiane al centro (rielaborazione dell'autrice dell'immagine satellitare di Google Maps). p. 275

## Indice delle Tabelle

<b>Tab. 1:</b> Confronto negli estimi del 1723, 1783 (Mezzolombardo) tra numero di proprietari e/o possidenti, parcelle e estensione in ettari (Ha) dei beni.	p. 125
<b>Tab. 2:</b> Confronto tra terreni sottoposti ad oneri feudali (OF) quali decime, livelli e servitù varie e terreni affrancati o già liberi (A/L) negli estimi del 1723 e 1783 di Mezzolombardo secondo l'estensione in ettari (Ha).	p. 133
<b>Tab. 3:</b> Confronto tra i diversi enti percepenti livello o legato secondo il numero di parcelle (P) e l'estensione in ettari (Ha) nell'estimo 1723 di Mezzolombardo.	p. 133
<b>Tab. 4:</b> Enti percepenti livello secondo il numero di parcelle (P) e l'estensione in ettari (Ha) delle diverse tipologie di uso del suolo.	p. 134
<b>Tab. 5:</b> Estensioni in ettari (Ha) delle diverse tipologie di uso del terreno secondo i gravami feudali di decime (D), decime e livelli (DeL), livelli (L), terreni affrancati o liberi (A/L), senza gravami (SG), Mezzolombardo 1783.	p. 136
<b>Tab. 6:</b> Confronto tra i diversi enti percepenti della decima secondo il numero di parcelle (P) e l'estensione in ettari (Ha), Mezzolombardo, 1783.	p. 1386
<b>Tab. 7:</b> Enti percepenti livello secondo il numero di parcelle (P) e l'estensione in ettari (Ha), Mezzolombardo, 1783.	p. 137
<b>Tab. 8:</b> Confronto dei beni fondiari suddivisi per tipologie nel 1905.	p. 168
<b>Tab. 9:</b> Fascicoli costitutivi i catasti di Mezzolombardo e Mezzocorona.	p. 211
<b>Tab. 10:</b> Comparazione dei dati catastali trasformati in Ha dei comuni di Mezzolombardo con la frazione Grumo e Mezzocorona desunti dai registri.	p. 211
<b>Tab. 11:</b> Struttura proprietaria delle parcelle dei comuni di Mezzocorona e Mezzolombardo nel 1859-60.	p. 212
<b>Tab. 12:</b> Classificazione delle tipologie d'uso del terreno e loro ripartizione in particelle (P) ed estensione in ettari (Ha) nella Piana rotaliana.	p. 214
<b>Tab. 13:</b> Distribuzione delle parcelle di Mezzocorona e Mezzolombardo secondo le tipologie fondiarie e il tipo di proprietà, 1859-60.	p. 216
<b>Tab. 14:</b> Distribuzione (in %) della superficie di Mezzocorona e Mezzolombardo secondo le tipologie fondiarie e il tipo di proprietà, 1859-60.	p. 216

- Tab. 15:** Distribuzione della superficie (in ettari) nelle contrade “Ischie” e “Paludi” (comune di Mezzocorona) secondo le tipologie fondiarie e il tipo di proprietà, 1859-60. p. 221
- Tab. 16:** Distribuzione delle aziende agricole del Compartimento della Venezia Tridentina e della Piana Rotaliana e percentuale di raffronto nel 1930 p. 238
- Tab. 17.** Distribuzione delle colture in ettari della Piana rotaliana (dati aggregati di Mezzolombardo e Mezzocorona) in relazione alla Provincia di Trento e percentuale di raffronto nel 1929. p. 240
- Tab. 18.** Numero delle Aziende agricole e superfici in ettari dei terreni in affitto e in proprietà della Piana rotaliana (dati aggregati di Mezzolombardo e Mezzocorona) nei censimenti 1982, 1990, 2000, 2010. p. 245